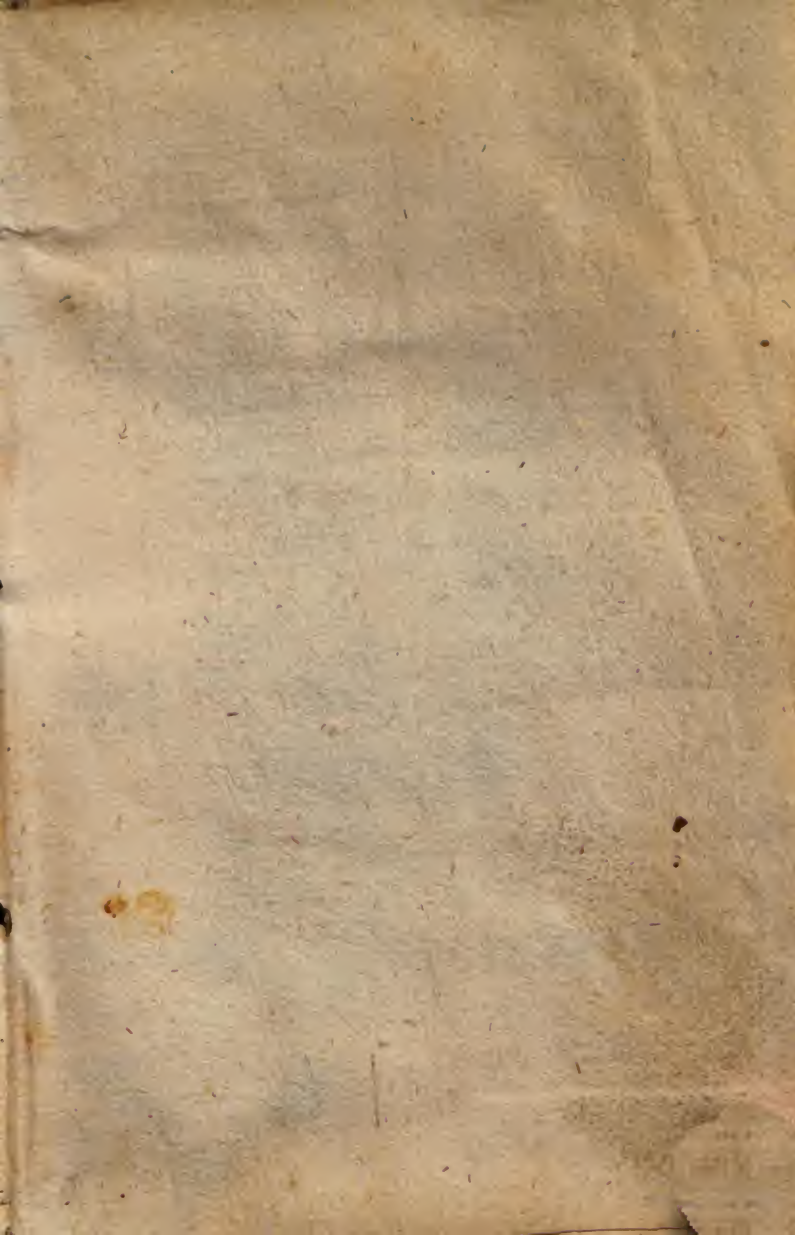
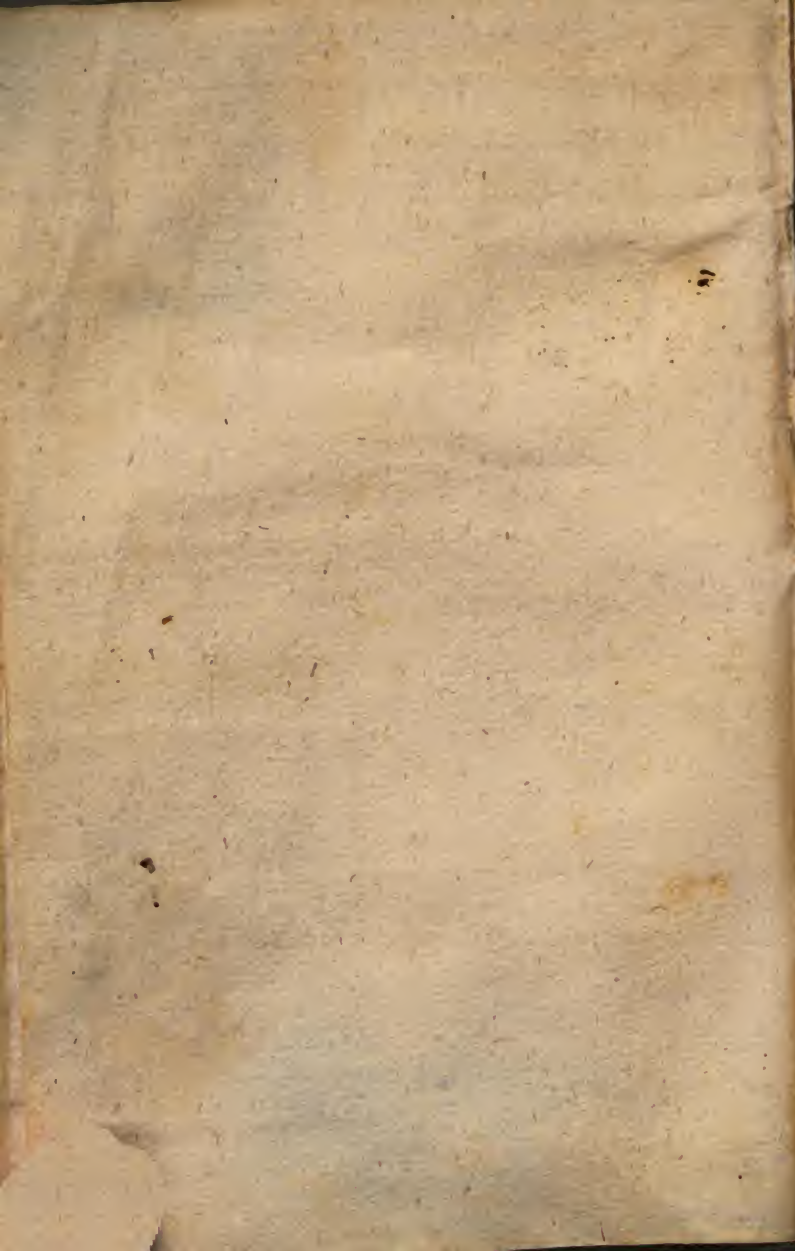
LETTERE DI MESER ANTONIO MINTURNO

Antonio Sebastiano Minturno, Federico Pizzimenti

Digitized by Google

LETTERE DI MESER ANTONIO MINTVRNO.

Con gratia & Priuilegio de lo Illustrißimo Senato Veneto per anni dieci.

In Vineggia appresso Girolamo Scoto.
1549

LETTERE DI MESSER ANTONIO MINTURNO.

Con gratia et Privilegio de lo Illustrissimo Senato Venetiano per anni dieci.

In Vinegia appresso Girolamo Scoto, 1549.

TAVOLA DI TVTte le lettere di la presente opera.

AL conte di Borello del libro primo, lettera prima

Al medesimo lett. 2

Al S. Camillo scortiati, lett. 3

Al medesimo lett. 4

Al medesimo lett. 5

Al medesimo lett. 6

Al S. Andrea cossa lett. 7

Al medesimo lett. 8

A l cardinal colonna lett. 9

Al medesimo lett. 10

Al medesimo lett. 11

A M. giouãgiacomo ualcuzano lett. 12

Al medesimo lett. 13

Al medesimo lett. 14

Al medesimo lett. 15

Al medesimo lett. 16

A M. Paulo giouio lett. 17

Al medesimo lett. 18

Al medesimo lett. 19

A M. IOVANNE guideccioni del libro secõdo lettera prima.

Al medesimo lett. 2

Al medesimo lett. 3

Al medesimo lett. 4

A M. Geronimo dauellino lett. 5

A M. giouãne da le frãtte lett. 6

A M. Antonio de la rocca, lett. 7

All'arciuescouo di capoa lett. 8

A M. gamba corta lett. 9

Al conte di condeianni lett. 10

Al medesimo lett. 11
Al medesimo lett. 12
Al medesimo lett. 13
Al medesimo lett. 14
Al medesimo lett. 15
Al S.Gaspar centella lett. 16
Al medesimo lett. 17
A Dongiuliano da tractto lett. 18
A,M.ferrante como lett. 19
Al medesimo lett. 20
Al medesimo lett. 21
Al medesimo lett 22
ALS.FRANCESCO del libro tertio lettera prima.
Al medesimo lett. 2
Al medesimo lett. 3
Al S.don ugo uria lett. 4
A mon signor di Granuela. lett. 5
Al Maio uice cancellere d'aragona lett. 6
Al medesimo lett. 7
Al medesimo lett. 8
Al medesimo lett. 9
Al medesimo lett. 10
Al medesimo lett. 12
Al medesimo lett. 12
Al medesimo lett. 13
Al medesimo lett. 14
Al medesimo lett. 15
Al medesimo lett. 16
Al S.narcisso protomedico lett. 17
AM.GIOVANBATTISTA Bacchini del libro quarto, lettera prima.
Al medesimo lett. 2
Al Minturno lett. 3
A fra giouanni da modena lett. 4

Al medeſimo lett. 5
Al medeſimo lett. 6
A.M.Antonio dell'anella. lett. 7
Al medeſimo lett. 8
Al medeſimo lett. 9
A.M.giouanbatteſta martelli lett. 10
Al medeſimo lett. 11
Al medeſimo lett. 12
Al medeſimo lett. 13
Al medeſimo lett. 14
Al medeſimo lett. 15
A.M.mario uiſcanto lett. 16
A.M.Scipione d'arezzo lett 17
Al medeſimo lett. 18
Al Geſualdo lett. 19
Al medeſimo lett. 20
Al medeſimo lett. 21
Al padre Herennio damarathea lett. 22
Al Barone di barbaida. lett. 23

AL S.DON FRANCESCO da Eſte del libro quinto, lettera prima.

A fra geronimo ſiripando lett. 2
Al medeſimo lett. 3
Al Minturno lett. 4
A M.marco Antonio magno lett. 5
Al S.ferrando uilla maiore lett. 7
Al padre generale lett. 8.
A M.giãmaria da trapani lett. 9
Al S.Don alfonſo caraffa. lett. 10
Al medeſimo lett. 11
Al medeſimo lett. 12
Al.S.Duca di nocera lett. 13
Al medeſimo lett. 14
Al S.don tiberio caraffa. lett. 15
Al medeſimo lett. 16

Al medesimo lett. 17
Al medesimo lett. 18 e 19
Al S. don fabritio pignatello. lett. 20
Al S. giouanfrancesco seuerino lett. 21
Al S. don geronimo pignatello lett. 22
Al S. Salina lett. 23
A M. Antonio mangia ruga lett. 24
Al S. Duca di montelone lett. 25
Al S. fra Hettor rasa. lett. 26
A M. Cola spagarano lett. 27
A M. Hippolito macari lett. 28
A M. Gabrieli coccia. lett. 29
Al marchese del guasto lett. 30

AL GENTILISSIMO LETTORE, nel principio del sesto libro.

All'Imperadore lett. 1
Al medesimo lett. 2
Al S. polidoro di cona lett. 3
All'imperadore lett. 4
Al Minturno lett. 5
A M. Agostino di sessa lett. 6
Al conte di burello lett. 7
Al Minturno lett. 8
Alli giudici di traetto lett. 9
Alli medesimi lett. 10
Al S. Andrea cosa lett. 11
Al conte di consa. lett. 12
Al S. Ottauiano caraffa lett. 13
Al S. Narciso protomedico lett. 14
Lettera amorosa lett. 15
Al Minturno lett. 16
Al S. Camillo scortiati. lett. 17
Al Minturno lett. 18
A M. ferrante parthemio lett 19
Al Minturno lett. 20

A.M.marco aurelio fabiano lett. 21
Alli giudici di gaeta lett. 22
Al S.Andrea cossa lett. 23
Al S.Ottauiano caraffa lett. 24
Al conte di consa. lett. 25
Al S.con fabritio pignatello lett. 26
A M.Giambattesta bacchini lett. 27
Al Duca di monte leone lett. 28
A M.Florio bouaccio lett. 29
A M.felice mancione lett. 30.
A M.giouani guidiccioni lett. 31
Al S.Giouanni antonio gamari lett. 32
Al uescouo colonna lett. 33
A Don bellino carbone lett. 34
A M.ferrante parthenio lett. 35
A M.giouan da le fratte lett. 36
A M. Giouambattesta bacchini lett. 37
Al Gesualdo lett. 38
Al S.Camillo scortiati lett. 39
Al S.Andrea cossa lett. 40
Al Duca di nucera lett. 41
Al S.Colangelo gesualdi lett. 42
Al S.Camillo scortiati lett. 43
A Syracosani lett. 44
A papa clemente.vij. lett. 45
A suoi uassali lett. 46
Alli medesimi lett. 47
Al Minturno lett. 48
A M.Geronimo de le rape lett. 49
A M.Lucretio da napoli lett. 50
ALLA S.DVCHESSA DI TRAETto del libro settimo,lettera prima.
Alla S.Marchesana di Pescara lett. 2
Alla medesima lett. 3
Alla S.contessa di burello lett. 4

Alla S. Isabellacolonna lett. 5
Allamedesima lett. 6
Alla medesima lett. 7
Alla medesima lett. 8
Alla medesima lett. 9
Alla medesima lett. 10
Allà S.marchesana di la padula lett. 11
Alla medesima lett. 12
Alla medesima lett. 13
Alla medesima lett. 14
Alla medesima lett. 15
Alla medesima lett 16
Alla medesima lett. 17
Alla medesima lett. 18
Alla medesima lett. 19
Alla medesima lett. 20
Alla medesima lett. 21
Alla medesima lett. 22
Alla Signora contessa di Colisano lett. 23
Alla medesima lett 24.
Alla.S.marchesana di la padula lett. 25
Alla medesima lett. 26
Alla S.contessa di Colisano lett 27
Alla medesima lett. 28
ALLA S. MARCHESANA DI LA Padula.de l'ottauo libro lettera prima.
Alla medesima lett. 2
Alla medesima lett. 3
Alla medesima lett. 4
Alla medesima lett. 4
Alla S.contessa di Colisano lett. 5
Alla S.marchesana di la padula. lett. 6
Alla medesima lett. 7
Alla medesima lett. 8
Alla S.contesa di Culisano lett. 9

Alla S.marcheſana di la padula lett. 10
Alla S.conteſſa di Coliſano lett. 11
Alla medeſima lett. 12
Alla S.marcheſana di la Padula. lett. 13
Alla S.conteſſa di Coliſano lett. 14
Alla S.marcheſana di la Padula lett. 15
Alla S.conteſſa di Coliſano lett. 16
Alla S.marcheſana di la Padula lett. 17
Alla S.conteſa di coliſano lett. 18
Alla S.marcheſana di la Padula lett. 19
Alla S.conteſſa dl Coliſano lett. 20
Alla S.marcheſana di la Padula lett. 21
Alla S.conteſſa di Coliſano lett. 22
Alla S.marcheſana di la Padula lett. 23
Alla S.conteſſa di Coliſano lett. 24
Alla Smarcheſana di la Padula lett. 25
Alla medeſima lett. 26
Alla S.conteſſa di Coliſano lett. 27
Alla S.marcheſana di la Padula lett. 28
Alla medeſima lett. 29
Alla medeſima lett. 30
Alla medeſima lett. 31
Alla medeſima lett. 32
Alla medeſima lett. 33
Alla medeſima lett. 34
Alla medeſima lett. 35
Alla medeſima lett. 36
Alla medeſima lett. 37
Alla medeſima lett. 38
Alla medeſima lett. 39
Alla medeſima lett. 40
Alla medeſima lett. 41
A M.federigo pizzimenti lett. 42
A M,Ottauiano Scotto lett. 43

IL FINE.

AL NOBILISSIMO LETTORE

VAL si ritroua quel carcerato che per alcun suo fallo aspetta piu tosto la morte che la uita dal seuerissimo giudice, tal sono hor io, ilquale possendo altrui parere hauer commessa fraude (se pur fraude chiamar si dee quel che à buon fine, e per utilità commune à far si prende) percioche la presente opera del. S. Minturno senza il cõsentimẽto di lui ho data in stampa, attendo d'esser uniuersalmẽte da tutti biasimato, e di perdere (il che non auuenga giamai) la gratia di quello à me molto piu cara, che tutto l'oro del mondo. Ma tre cose nobilissimi lettori m'assicurano e ricõfortano, la fiducia del fauor uostro, la semplicità del error mio, e finalmente la somma benignità del. S. Minturno. Onde per tutte queste caggioni spero trouar mercè non che perdono. Ma acciò sappiate uoi in che modo quest'opera alle mie mani sia peruenuta e sapendolo possiate defendermi, & iscusarmi col proprio autore, uoglio raccontaruene brieuemente l'historia. Credo sia uenuto in uostra notitia quel repentino e fiero bisbiglio, che nõ è anchora un'anno che in questa città tra Napolitani, e spagnuoli si destò. Per loquale ciascuno mosso da paura di non perder la sua roba, ingegnandosi di nasconderla i luoghi securi come poteua il meglio, Il S. Andrea cossa fe portare al monisterio di santa Maria la nuoua insieme con le sue cose piu pretiose e migliori la copiosissima & ornatissima libraria del Minturno, ilq̃le già lasciata l'hauea in casa di lui, quãdo di q̃ sen'andò in Calauria, oue anchora dimora. Auuene poi,

che preso quel monisterio da li spagnuoli, e uenuto in po-
ter loro quãto era quiui di robba e di libri (percioche mal
si confanno i libri con l'arme) quelli furon da soldati com'
è lor costume parte uenduti, e parte lasciati in pegno per
l'hostarie. Ond'io ritruouãdomici all'hora presente e ueg
gendo l'empia sorte di quei libri, ch'erã de piu rari, e piu
desiderati che ueduti anchora se fussero giamai, come quel
lo che sono stato e sarò sempre deuotissimo & obligatissi-
mo seruidore del Minturno, stimai fargli cosa gratissima
se di quelli n'hauessi à suo nome alcuna quantità ricouera
ta, In somma si me trauagliai che parte co i denari parte
con prieghi parte con fauori molti e molti pezzi ne riheb
bi tra i quali ritruouata questa si bella e si leggiadra ope
retta di lettere disciolta e quasi rouinata tutta, non mi pa
ti l'animo di lasciarla con quelli più nascosta e sepolta. La
onde hauendo tutti gli altri libri restituiti al medemo S.
Andrea, quest'uno miritenni, e nel gusto parendomi l'ope
ra dolcissima, dottissima e ueramente degna d'esser letta,
come quella ch'uscita di tal radice non potea altro frutto
producere, stimai non esser conueneuole di cotanto bene
gioirmi solo, e l'utilità propria (come molti far sogliono)
alla commune anteporre. Si che non d'altra caggione so-
spinto che da l'amore e da l'affettion ch'io porto à gioua-
ni studiosi di questa lingua, deliberai col darla in luce (che
che auuenirmene debba) farne ciascun partecipe. Perche
radunate insieme tutte queste lettere, et aggionteuene al
cune altre bellissime pur del medesimo autore, hauute col
mezo d'un mio fratello, ch'hor ne seruigi di lui dimora,
Ecco lh'ò data in stampa, e fattane copia a chiunque uor

rà ſeruirſene. Di che quantunque mi deſuiaſſe. Non pocho il ſapere io quel che à queſta mia fatica (qual ella ſi ſia) da le uelenoſe lingue auuenir potrebbe, nondimeno laſciando a ciaſcuno e dire e credere come gli pare, hò uoluto per utilità commune e per dimoſtrare anchora queſto picciolißimo ſegno de l'animo mio ſottomettermi à qual ſi uoglia cenſura, e riprenſione che ſeguir me ne poteſſe. Quantunque io tenga fermißima openione, che apò coloro che diſcreti ſono, i ne ſarò ſommamente commendato. Et ò uoleße Iddio che tutti quei chē da ſe ſi conoſcono inutili (com'io ſono) haueſſeno al mancho queſta mia buona intentione di giouar con l'altrui fatiche, e trouar à guiſa di ſagaci cani la traccia di qualche bella compoſitione antica ò moderna ch'ella ſi ſia, e quella di ſubbito (com'hò fatto io) per l'uſo e beneficio commune publicare: che ſe ciò auueniſſe molte degnißime opere, lequali da molti come relliquie naſcoſte ſi tengono, allor mal grado nelle publiche librarie comparerieno. Ma uenendo hora all'eletion del tutore, benche ſia coſtume di tutti quei che mādan fuori alcuna opera drizzarla e dedicarla à qualche grande e ualoroſo principe, nondimeno conſiderando che ſe l'hauerla data in luce à fallo mi s'imputaſſe non mi ſarebbe baſtato un ſolo defenditore, hò meno per lo meglio deliberato d'uniuerſalmente dedicarla e donarla à uoi candidißimi lettori, e ſottoporla all'aiuto, fauore, e patrocinio uoſtro. Dunque ſia uoſtra, e uoſtro danno ſe defenderlaui non ſaprete. Ma ben priegherò ciaſcuno con quei prieghi ch'i poſſo maggiori, ſe tanto ò quanto gradiſce queſta mia diligenza, che non gli ſia graue da quelli inuidioſi

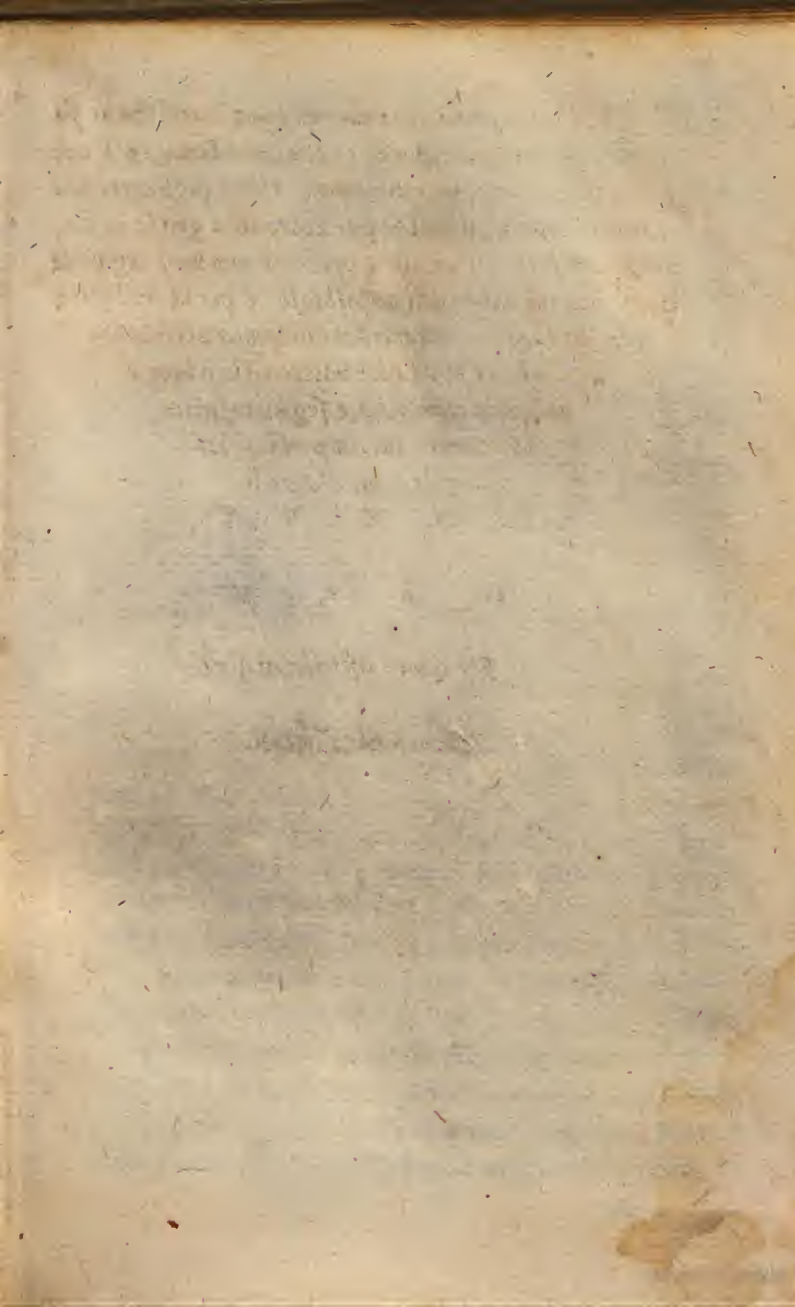
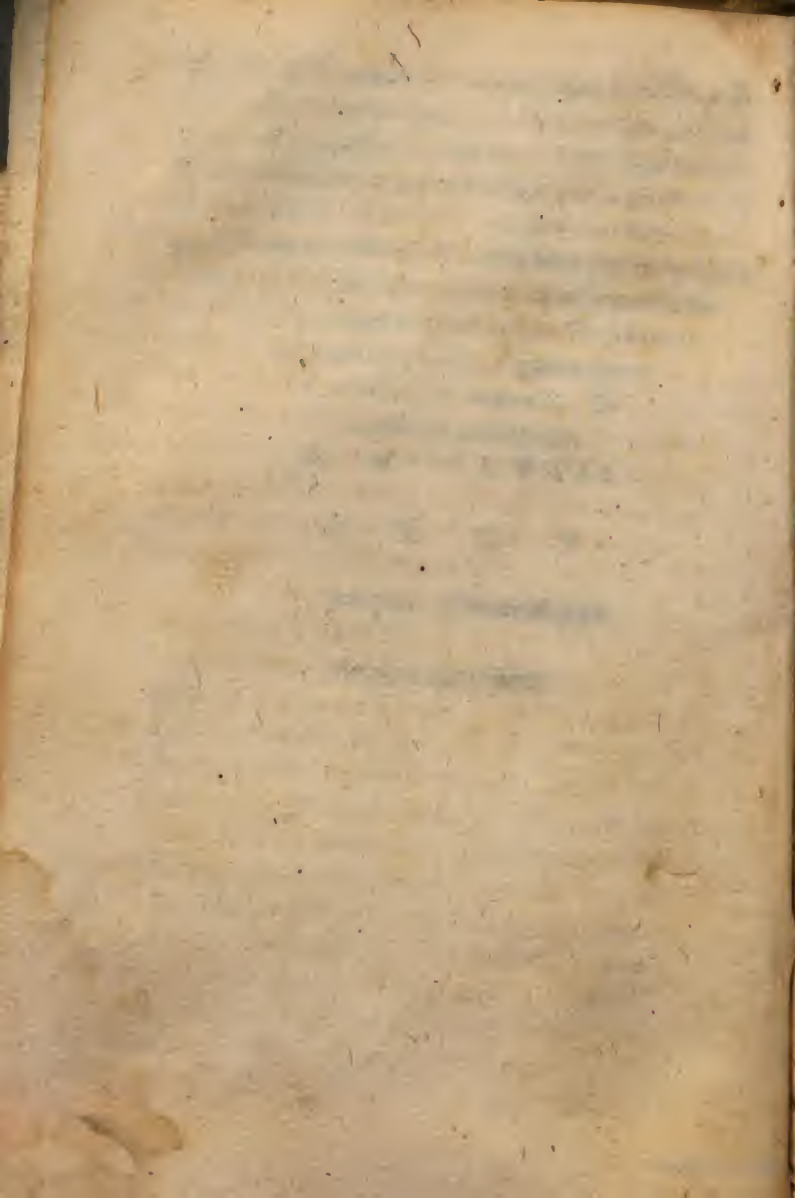
iquali uolesseno altrimenti interpretarla defensarmi, & accaduto iscusarmi spetialmente al mio Minturno, ch'=io per me non ho fronte di comparirgli inãzi infino à tanto che da uoi non sarò fatto certo d'essermi la remissione impetrata. Quãta sia la dottrina di queste lettere, che leggiadria, che ornamenti di parole, e di sentimenti, con che giuditio, con che ordine, con che stile sieno scritte, ciascun da se leggendole se ne potrà informare. Ben dirò solamente che potranno gli studiosi giouani parimente diletto della soaui tà del dire, & utilità grandissima pigliarne, in=quanto che potrà ciascuno conoscere la forma de l'ornato raggionar per lettere, & apparare il modo di scriue=re ò di respondere in qualunque materia gli si farà inanzi: si come anchora nella prefation nostra del sesto libro mostrato habbiamo. Quante e quali sian le doti de l'animo e de l'ingegno, e quanta la scienza del S. Minturno non ardirò io di cominciare à dimostrarloui, ne di mie lode tal persona lodatissima ha mistiere: percioche da me nõ piu luce porger gli si potrebbe, che d'una menoma lucer=na al chiarissimo e splendidissimo sole. Hor dunque gentilissimi lettori dedicando le mie debboli forze al uostro seruiggio tempo è da por fine alla mia lunga prefatione la quale io non per altro ho fatta si non perche uoi sappiate, senza la uolontà del autor suo esser la presente opera mandata fuori, acciò se qualche difetto in questa fosse (come al parer mio niuno cen'è) non à lui ma à me che le ho impedita la sua lima, attribuirsi douesse. Ma se da l'altro canto ad alcuno (come spero) alcuna cosa gioua=rà l'hauerla letta, non à me ma piu tosto à lui, ò per dir

meglio, allo spagnuolesco romore, come à quel che ne fu la principal caggione, quelle gratie si rendano, ch'à uoi parranno conuenienti, e migliori. Di me pigliarete so=lamente l'animo, ilqual se pur uedrò ch'à grado ui fia, non guari sarà, ch'un'altra operetta non men degna di questa hauuta nel medesimo bisbiglio, e per la medesima uia, ui darò tra le mani: Aiutandomici però la di=uina gratia, et il fauor uostro cõ la fidanza del quale cominciai, e seguitar spero la cominciata, impresa. Di Napoli à xvi. d'Aprile.

M. D. X L V I I I.

D. le S. V.

Seruidore affettionatissimo.

Federico pizzimenti.

DE LE LETTERE Di M. Antonio Minturno Il Primo Libro.

ALL. I. S. DON CAMILLO Pignatello Conte di Borello,

L'HVMANISSIME eleggiadrißime lettere di V.S.I. mi fanno risouenire di quello stile, che dali scrittori piu s'appregia è si commenda. che benche sien tanti i modi del dire, quanti gl'ingegni de gli huomini, nulla di meno il piu celebrato è ueramente il piu laudeuole è quello, che sciolto è libero d'ogni Idioma, prende per elettione da diuerse fauelle quel che sia migliore, al quale pochi han potuto in fina qui peruenire. Ma se mai persone d'alto ingegno ui giunsere mi par che sia propio stile di lei: Si bene ella sa d'ogni lingua scegliere il piu bello & il piu leggiadro, non obligãdosi ad alcuna di parlar maniera ispetiale. Resta adũque che come il suo stile è raro, cosi l'adoperi souente. A ciò che alla gloria de l'arme, che'n lei cõ tutti i suoi lumi risplẽde, le s'aggiunga quest'altra: la quale benche nõ sia di minor pregio, pur tanto piu è da esser tenuta, quanto pochißimi non pur tra caualieri, lo cui studio è d'intendere ad altro, ma tra letterati, che note è giorno à tanta laude aspirano, l'hãno potute conseguire. Di che auuerrà che'l suo scriuere à questi sara chiaro essempio de la miglior manéra del di=

re, anchor che piu tocto inuidiar lo possano che imitare: A' quelli ardente sprono di darsi à questi studi, li quali par che per la disauentura de nostri tẽpi habbino tãto à schifo. Attenda V. S. prego à star bene, & à scriuer molto. Di Traetto à. xx. de Decembre. M. D. XXVII.

ALL'. I. S. DON CAMILLO Pignatello Conte di Borello. 2

MOlte è uarie sono le maniere de l'epistole, si come udito hauer potrebbe, ò letto. V. Illust. S. La prima è per dare à coloro, che ne son lũgi, notitia de le cose ch' à loro, ò pur à noi s'appertẽgono, ne la quale maniera non bisogna, ch' ella da me lettera alcuna aspetti, hauendo souente de le sue cose nouella per messi ò per lettere, è ne le mie niente di nuouo essendo, per hauergliene appieno da prima scritto. L'altra Maniera è tutta piaceuole è piena di motti gratiosissimi, è di festeuolissime parole. Ma come posso io cianciando è ridendo lieto mostrarmi à questi tẽpi dogliosi è lagrimeuoli? La terza è di cosi graui & alte, de le quali non si conuiene ch' io parli, ò scriua, non stimãdomi oltre al uero. Aggiungesi à questi un' altro modo detto amicheuole, nel quale affine che gli amici godano l'uno de la presentia de l'altro, che scriuẽdo si puo fare, si manda scritto. Ciò che ne uiene à mente, è come si suole dire ciò che ne uiene in boccha. Ma io che far qui doueua? essendole seruitore, è come seruitore non douẽdole Scriuere parola, che otiosa è uana sia, ne sapendo anchore il mio scriuere à qual grado le fosse. Concio sia cosa c' auendole io piu uolte scritto, non habbia mai ella degnato mostrarmi, se mie lettere piacerle in qualche modo potessero. che s' ella con qualche

aperto ſegno à diuederlo mideſſe, le ſcriuerei ſi ſpeſſo che men potrebbe di qual ſiuoglia colpa piu toſto che di negli= genza rimordere. Habbia V.S. cura di ſtar Sano. D'Iſchia à XV. d'Aprile. M. D. XXVIII.

ALL. S. CAMILLO SCORTIATI Protonotario. 3

QVando fia ch'io ui reueggia & oda, è de la uoſtra preſenza inſieme è de la fauella mi goda? Queſta almeno non mi ſi neghi, che del uoſtro ſtato ſouē= te ſcriuendo mi facciate partecipe, affine che quello, che lō= tananza m'ha tolto, per beneficio di lettere mi ſi renda: per le quali preſente puo farſi cio che di lungi ſia, cio è gli animi di coloro, che per legame d'amicitia ò uer di ſangue ſian congiunti, ben che i corpi per ſpatio di luogho è di tem po ſian diſgiunti, pur nelle piſtole rappreſentādoſi da l'una è l'altra parte il uolto, gli atti, è le parole, merauiglioſo di letto prouano. State Sano. D'Iſchia.

AL MEDESIMO. 4

BEnche queſto, che V.S. nella ſua lettera coſi piena d'a= more, come ornata di uagho è leggiadro ſtile ſi ſtudia di farmi paleſe, chiaro à uedere mi ſi dia piu che me= riggiana luce, che non perciò che punto ſi ſia rallentata l'ardente beniuolentia, che dala ſua natural'humani= tà mi uiene, ma per tanti impedimēti, che d'ogni ntorno lo ingombrano, migha il laſciano reſpirare, ſi ritar da tal uolta à reſcriuermi: Non però mi ſi fa credere age= uolmente negli amici poter tanto la noia delle coſe human e che'n loro non habbia luogho qualche lieto penſiero di ſo/ disfare all'officio de l'amicitia, ne tāto à quelli eſſer da ogni lato racchiuſi i paſsi, che non ſi moſtri loro aperta alcuna

uia da ſcriuere. Gia ui dimoſtrai piano & iſpedito camino da mandarmi les uoſtre lettere, quando io ui ſcrißi, che in Napoli in caſa delo Illuſtriſ. S. Vice Re di queſto Regno ha ſempre perſona, la quale fia buon mezzo ad inuiarmi ſicuramente quanto uoi con gli altri amici mi ſcriuerete. Per queſta uia il como & alcuni de gli amici, che coſti ſi ri= truouano, ſouente mi ſcriuono. Coſi foſſe deſtro è largo il ſentiero alle mie lettere, poi che elle ſono in Napoli perue= nute, percio che di qui in fin' à coteſta citta non trouano al= loro andare il uarco impedito, che uene mãdarei tante, che'l uoſtro deſio uinto ne remarrebbe. In quel, che gratie mi rẽ= dete di quel pocho che la. S. Conteſſa à miei preghi ſcriſſe in uoſtro fauore, s'io non riconoſceßi il corteſe uoſtro coſtume, direi che uoi non u'accorgete di poter liberamente commã= darmi, ne diuerſi colui, alquale è richieſto l'eſſer comman= dato, ringratiate di cio, che lui dimandiate, quando poi l'ottenete. Grande è piu che mezzano piacere ho preſo in= tendendo per coſtui, che la uoſtra lettera mi diede, le coſe uo ſtre eſſere ſi preſſo à diſiati liti, che à queſta hora ſperar ſi puo che ſi ritrouino in porto. Piaccia à Dio di non far uana queſta ſperanza mia, affine che di doppia allegreza mi ſia cagione, è di ueder uoi nell'uſata uoſtra libertà, è d'hauer uoſtre lettere piu ſouente. Chiedete poi ch'io ui faccia parte di miei componimenti. Vorrei hauer da mandarui coſa de/ gna d'eſſer letta da V. S. Ma che che ſi ſia, perciò che io non debbo portar la pena del'hauer ubidito à uoſtri comman= damenti, poi che non ne ſono in colpa, ui mando tre ſonetti, ch'io feci l'uno dopo l'altro quãdo hauea gli occhi infermi. Non mi ſono anchora uſciti di caſa. Per che con la nouità ſi deurebbe la indegnità dell' opera compenſare, s'ella non ui

pareſſe, quale da uoi s'aſpettaua. Pocho auanti chel portatore de la uoſtra lettera tornaſſe à me per la riſpoſta, è ch'i mi metteßi à ſcriuer queſta, m'era tra le mani uenuto quel che ſcriſſe Heſiodo de' giorni, con la ſpoſitione di Philippo Melanthone, il quale è uno degli oltramontani ſcientiati. Io n'era tutto lieto, credendomi per coſtui chiarire d'alcuni luoghi à me lungo tempo oſcuri: tra' quali è quello.

πέμπτας δ' ἐξαλέασθαι. ἐπ' ι καλεπαίτε καὶ αἰναὶ.
Ε'ν πέμπτῃ γὰρ φασιν ἐριννύας ἀμφιπολένειν.
Ο῞ρκον τ' ευνυμένας τόν ἔρις τέκε πῆμ' ἐπιόρκοις.

Che da Virgilio ſi fe latino in quei uerſi.

Ipſa dies alios alio dedit ordine luna,
Felices operum quintam fuge. pallidus orcus,
Eumenideſq́; ſatæ,

E' quel che ſegue dal noſtro poeta aggiunto à quel che diſſe il Greco. Ma nulla trouai che piu quiui le tenebre mie raſſerenaſſe, che riſchiarate me l'haueano in Virgilio Seruio congli altri ſpoſitori, Gratia mi farete d'intendere quel luogho Virgiliano con aiuto d'alcuno di tanti Spiriti gẽtili, i quali pieni d'ingegno e di doctrina ſogliono in Napoli fiorire: E' poi di toſto farmene come un de cari uoſtri amici participe. Onde perche ui ſia ſprono à dare opera, ch'io ne ſia fuori di dubbio, Vene mando quel che n'ho da duo greci iſpoſitori imparato: l'uno è Procolo Diadocho, le cui parole ſuonano di queſto modo in noſtra lingua, fuggi il quinto giorno de la luna: perciò che il cinq; è numero di giuſtitia. Il che fia piu chiaro udendo quel che i Pythagorici ne ragionano. Queſti dicono appartenerſi alla giuſtitia di punire il peccato, ò di torre il ſouerchio o di ragguagliare il meno, et di far bene. Nel l'uno e nel l'altro i quinti giorni ſono del

giuditio, quel' accrescendo cio che manca, queste scemando del troppo. Se tutto cio è uero, certo, percio che à quel Dio dagli antichi Horco nominato cio è giuramento, è richiesto il castigare coloro, che non seruano i giuramenti, meritamẽte s'e detto che egli nacq; in quel quinto giorno, che scema è diminuisse. E' quelle Dee alle quali sta il punire altrui, nella natiuità di lui, che è il quinto giorno dato al giudicio, fanno ufficio di fanti Seruigiali conciósia cosa che contengano il primo giuditio. Ne questo è senza cagione, la quale è per punire coloro i quali la diuina legge abbandonano, si come dice Platone. Per che ragioneuolmente dicono Horco esser figlio de la discordia. Percio che oue nõ fosse discordia, non si giurarebbe, ne senza lei, che è cagione di mal fare, si farebbe giudicio. L'altro è Giouan Grammatico: il quale dice che uolendo Hesiodo il quarto de la luna esser di atto à tor moglie, quiui n'ammonisce. Il quinto nelle nozze deuesi fuggire come quel, che per se è molesto è graue. Onde le nozze che di quel di si fanno sono grauißime è dannose. Conciòsia cosa che'l Poeta dica in quel giorno l'Eumenide uedere i giuramenti, i quali partorì la discordia in danno di coloro, che spergiurano. Tolse questo Hesiodo da Melãpo dicendo quegli, chi nel quinto de la luna spergiura, infra'l quinto giorno dallo spergiurare douer morire. Il che hauẽdo notato Giouan Grãmatico dic'egli che uero l'ha ritrouato. Il Melanthone Schernẽdo quel che Hesiodo è Virgilio dissero del quinto giorno, afferma non uolerne parlare come di cosa che non ha cagion naturale, ma tutta è piena di superstitione: Il che come luogho habbia in quel che Giouan Grammatico ne riconta, per che tutto è uanità di superstitiosi, non so come sia uero in quel, che Procolo ne ra=

giona i Medici ancora, che seruano i giorni critici pongo=
no mente al quinto giorno de la infermità & i Nauiganti
guardano al quinto de la luna, come à quello, nel quale so=
uente l'aere & il mare si conturba. Io attendo adunq; che
V.S. di costà mene dia piu chiarezza. Il Petrarca del Ges=
ualdo da molti, come uoi dite, chiamato parto d'Elephan=
te, è pur uenuto in luce. E merauegliomi forte, che tanto
costì si cerchi, oue è piu d'un mese che si ritruoua. À quel
che mi domandate del mio ritornare in cotesta Citta, uorrei
poter darui pieno sodisfacimento, Io non cheggio altro, ne
altro desidero, che riueder la patria egli amici, ego dermi
in cotesto dolce seno de la bella è dilicata sirena, nel quale fui
da primi anni nudrito. Ma quella fortuna che al Petrarca
facea caualli è naui, à me fa mari è Paludi è fossati. per qui
ritenermi à mal mio grado. De la Sicilia del Giouio gra=
tia mi sia, che me ne faciati hauer copia è Bascio la mano di
V.S. Di Messina à. XV. D'ottobre. M. D. XXXVIII.

AL MEDESIMO 5

L'Esser uoi stato si tardo à rispõdermi non che di mera=
uiglia, ma di sospetto m'empieua, maßimamẽte cono=
scendoui io cortese, è presto à sodisfar pienamente agli
uffici de l'amistà: è parmi che non sia stato in uano il mio so
spettare. Conciosia cosa ch'io per quanto uoi me ne scriue=
te, Intenda da non so quale infermità impedito piu per tẽpo
non hauermi uoi scritto. Di che quãto quel temere mi daua
noia, tanto il sentire, che la Dio merce, state gia sano, mi ri=
conforta. che si uagho de le mie lettere mi ui mostriate è tã=
to diletto prender ui si faccia de legerle ui conosco uenir=
mi oltro à meriti miei dala beneuolenza portatami da uoi.
Ben che ue n'haurei potuto riputar lusinghiere s'i non=

conosceßi l'animo uostro aperto, è netto è nemico di lusin=
ghe, ne uedeßi che molti mi scriuono per la medesima ua=
ghezza: laquale studiandomi io d'adempire per souente
rispondere à molti insieme, spesse uolte mi conuiene abban=
donare li studi miei, e tal uolta m'auuienne che trouandomi
con la mano e con la penna stanco, non scriuo altro da quel=
lo, che in bocca mi uiene, si come fo hora stanco già d'hauer
fatto un gran fascio di lettere per Bologna. Ma quanto lō
tano da quel biasimeuole costume, tāto uinto dal' affetto mi
par l'animo uostro. perciò che l'amor uostro uerso me sin=
gulare, cio che leggete de le mie ciance ui mostra mirabile,
non che leggiadro e pieno di scienza. Io per me uorrei esser
tale, qual uoi mi tenete. Ma qual che io mi sia, m'ingegnerò
di sodisfare à uostre piaceri. Merauigliomi assai che Amore
innamorato uscito sia fuori del seno di colei, da cui à gran=
pena per alquanto spatio di tempo il poté Mercurio dilun=
gare. E` forse nata infra loro discordia? Non piaccia à Dio
percioche il danno sopra me caderebbe, maßimamēte s'ella
da se lo scacciasse. Conciosia che nō mi si possa far credere,
che egli potesse lei per qualunque altra lasciare: auuenga
che egli, per quāto uoi mi scriuete, sia giunto in mā di tale,
che doue nō hauesse ueduto colei, di cui prima s'innamorò,
innamorarsi di quella potuto si sarebbe. Questo Amore in=
namorato, di cui s'è tāto inuaghito il como uostro e mio, e
uoi altre si siete p inuaghirui, per quel che me ne date à diue
dere, è parte d'una mia opera, nella quale si ragiona d'A=
more. E gia sarebbe tutta pfetta, è per auētura diuulgata,
s'altre cose fatte nō mè l'hauessero intralasciare. A' Mon. S.
di catania bacio l'honorata mano, che tra suoi seruidori, i
quali da lui sono cortesemente chiamati amici, à tenermi

comminci. Quel che à S. S. ho proferto, è presto: è piacera forse à Dio che fuori di questi scogli io u'habbia in Napoli à riuedere. Io non desidero altro notte, è giorno, si come apertamente n'ho scritto al como. Qual piu felice uita in terra, che uiuer cõgli amici, à cui dilettino li studi tuoi? Con quelli dimorãdo hora tra libri, hora tra dolci rag'onamẽti diuertute è di dottrina, o in casa, o fuori, cõ quelli dicẽdo è facẽdo cio che à spirito gẽtile & amico de le Muse è richesto, Nõ è si graue ne si lunga noia che sentir ti si faccia. All'on cõtro qual piu grauosa morte, che menar gli anni tuoi in parte, doue niuno sia, à cui diletti quel che à te piace, è molti appregino quel che tu schifi, è s'alcuno ue ne sia, che seguir ti uoglia, si tirato dagli altri si uegga, che non possa conformarsi col tuo uolere, ne dappresso uenirti? Rallegromi fortemente de la buona fortuna del Tasso a po il Prencipe di Salerno trouata, è dal Lampridio apo il Duca di Mãtoua: per ciò che oltre che allegrarci debba il ben del prossimo, mi si fa anchora sperare, che un di io l'habbia à prendere per li capelli si fattamẽte, che nõ debba fuggirmi di mano. Quello che da me tenuto non altro che per dottore di legge cõmincio poi à far misi conoscere anco per poeta, par che si come uoi scriuete s'ingegni d'esser Philosopho Platonico riputato. Ma denti piu forti che di Philosopho hauer gli conuiene à far l'opera di tirar le platoniche leggi, per che concordeuolmẽte con le Romane si giungano. Io non so s'egli basta ad hauergli si fermi, come gli hebbero quei duo, l'uno Athenese, l'altro Romano, à tener salda la nemica naue. Come fara egli che' poeti è gli oratori non sieno de la città scacciati? Però egli se bene quando s'elesse di scriuer cose honeste è sante, per non esser mandato con gli altri poeti in

esilio. Ma io motteggio con uoi, col quale uorrei da presso & in presentia moteggiare, per che nel uero io lodo lo'n=gegno e lo spirito di quel gētil'huomo. Voi si desiate hauere in brieue uolume notitia di queste legge Platoniche, leggete la politica del Fabro, Il quale in quella opera, di Platone molte, d'Aristotele poche leggi rifuta come contrarie alle Christiane, & indegne d'esser seruate. Del non mandarui si la canzone da uoi dimādatami, la cagione è questa: perche io mi doglio assai di trouuarmi lontano da gli huomini giu diciosi, come colui, che non mi fido nel giuditio degli amici, che à niuno de gli antichi ò de moderni secondo mi stima=no. percio che non pur temo, ma tengo per fermo che Amor gliene inganni. In me stesso qual fede hauer posso, ne deb=bo, essendo io huomo, è pensando non ritrouarsi migha in me, che non habbia de l'humano? Raro ò niuno è de saui che al suo senno è consiglio s'attenga, Ne de Phisici, che ne ri=medi suoi si fidi. Il chè auuiene, perciochè raro o niuno è che non sia dale paßioni de l'hanimo occupato. La onde parte per amar troppo loro steßi è le cose loro, parte per troppa diligentia è per Souerchio timore di nō esser ripresi pochi sanno di lor medesimi far buono giudicio. In questa seconda schiera trouandomi, due uolte ho mandato in Ro=ma quella canzone per hauerne il giudicio di quei dotti Aristophani, è di quelli auueduti Aristarchi. Ne mi s'e per la lōtananza de luoghi prestato in fin' ad hora, ch'i l'hab=bia potuto hauere. hauuto che l'haurò, se fia tale, che l'ope=ra possa arditamēte uscir del bosco, è gire in fra la gēte, to=sto la ui mādarò. Ho quella cura di questa che nō soglio ha=uer de l'altre: percio che è si lūga, che trapassa gli usati ter mini de la cāzone, é s'appressa al uolume d'un libro. De

l'altre operette, quali che elle si sieno, s'o uene fossi scarso, degnissimo sarrei di riprẽsione. Che ne debbiate uoi fare, mostrarle, o tenerle chiuse, quando fieno in uostre mani, in uostro arbitrio si lascia. Attendete à star bene. Di Messina a. XX. *d'Aprile.* M. D. XXXIIII.

AL MEDESIMO 6

SE *l'anima nostra è tale, che ne monti, ne fiumi, ne altri impedimẽti, che sogliono chiudere il passo al l'andar de mortali, la possono impedire, che con l'ali del buon uolere non trapassi la, doue ella uuole, quanto piu quella, che è infiãmata di charità Christiana? Il che à mostrato la* S. V. *con una sua significandomi, quanto di me si ricordi, nõ certo per altro, se non che essendo unita col Signore in quel' amore, il qual egli inspira a i serui suoi, è similmente unita col prossimo. Ma nullameno è sculpita nella memoria mia la sua buona compagnia, e mi si fa ogni di ardentemẽte desiderare, conoscẽdo io la diuina gratia operar quello in lei, che à pochi concede. Piaccia al.* S. *ch'o sia nel numero di questi eletti: che auuedẽdomi de la benignità e misericordia di lui, e quanto io tenuto gli sono, col dispregio de' proprij affetti miei. e con l'esecutione de quel, che piace a lui, uenga ad hauere uita in esso. Rengratiola de l' auiso, che mi da de l'armata Turchesca. Faccia il.* S. *quel, ch' è suo santo seruigio: è noi riponendo in lui tutti i pensier nostri, nõ habbiamo altra cura, che di Piacere à lui. Di Monteleone à* XX. *d'Aprile del.* M. D. XLIIII.

AL. MOLTO MAGNIFICO S. *Andrea Cossa.* 7

DA *poi che lungi da la patria e da li amici mi ritruouo in Ischia piu tosto chiusa prigione d'afflitti, che pia-*

ceuole ricetto, non hebbi mai hora tranquilla, ne dilettéuo-
le, ne ſperaua poterne hauere alcuna, ſe le gratioſiſsime let
tere uoſtre non m'haueſſero il graue eſilio mitigato, e fatto
ſperare di douere ſpeſſe uolte per loro qualche dolce cõfor-
to ſentire. Ma perche non ſia dolcezza dal dolore nõ inter-
rotta, la uoſtra ferita m'apporta gran doglia, laqual uia
maggior ſarebbe ſe non la diminuiſſe la ſperanza, che di
douer toſto ſaldarſi mi date: S'io altreſi non u'ho, com' io
douea, ſcritto in fin'a qui, iſcuſimi il non eſſer mai ſtato cer
to, oue ſi foſſe il uoſtro albergo, Et il ritrouarmi in ſcoglio,
oue ne minore affanno portiamo, ne meno aſſeggiati ſia-
mo, che uoi in Napoli, E uoglia Iddio che, non piu, perche
i uoſtri guai ſono gia noſtri, e de noſtri noi ſoli grauezza
ſentiamo; e ſiamo in parte; onde ſcampare non può chi non
ha ali à piedi. Ma che debbiã fare? o che poſsiam noi altro,
ſe non che ſofferendo, di uincere queſta noſtra fortuna ci
ſtudiamo? Queſti Signori ui ſi raccomandano doglioſi del
uoſtro male, ma lieti de la ſperata Salute. A' me fia gratia,
che ne' biſogni mi commandiate. State ſano D'Iſchia.

AL MEDESIMO. 8

Ἀκούσας δή πάλαι σὲ εὐτῇ τῶν ἑλληνικῶν μα-
θημάτον σπουδῇ προκόψαντα, νῦν οἶδα τὰ
γράμματά σου τὰ καλά τε καὶ χαρίεντα ἀναγ
νοὺς λόγων καὶ παιδεύσεως πολὺ μᾶλλον ἀντιπε
ποίῆσθαι ἐνθυμησάμενος δὲ πῶς καὶ πόθεν το-
σαύτη ἐγένετο προκοπὴ τῷ νέῳ τῷ μυρίας ἔχου-
τι ἀσχολιάς, ὅσης ἐπιτυχεῖν τοὺς ἐν πολλῇ γε-
νομένους σχολῇ οὐχ' οἷον τε, ἠλογησάμην σὲ λογιω-
τάτῳ τῆς ἀσκήσεος χρησθῆναι διδασκάλῳ.

E per buona uentura auuenne che ſtando in queſto penſie=ro, uenne à uiſitarmi un Giouane Tedeſco: Il quale in ſu la prima uiſta m'inganno. Percio che nella uoce di lui meglio, che non ſuole nella lingua de la nation Tedeſca, la noſtra fauella ſonaua poi dimandato mi dimoſtro ch'egli'era: Καὶ περὶ σοῦ πολλά τε καὶ θαυμάσια *ond'io conobbi* παρ' αὐτοῦ σὲ διδαχθέντα τοσοῦτο μαθῆσαι. Ἀλλ' ὅ γε ἐγένετό μοι περὶ τὴν ἐπιστολὴν σου τὴν καλὴν *non è honeſto che ſi taccia. Erano con meco alcuni letterati nell'una e nell'altra lingua poi ch'i hebbi letto de la. S. V. la gratioſa e dotta lettera,* νενικήμεθα ἔφην μειδιῶντε ἅμα καὶ χαίρων. *Allhora quelli mi dimandarono come d'eſſer uinto non mi doleua.* ἐν καλλει μὲν ἔφην ἐπι=στολῶν τῶν ἑλληνικῶς γεγραμμένων νενίκημαι. Ὁ κόαστος δὲ κεκράτηκε φίλος δὲ ὁ ἀνὴρ καὶ διὰ τοῦτο εὐφραίνομαι. *Il che eſsi udendo da la medeſima lettera ſaper uolſero la uittoria, qual ell'era.* Καὶ ἀνέγνων μὲν ἔγωγε: ἤκουον δὲ παρόντες. ψῆφος δὲ ἠνέχθη μη=δὲν μὲ ἐψεῦσθαι. γράφε τοίνυν παραπλήσια, καὶ νίκα τοῦτι γάρ ἐστιν ἐμὲ νικᾶν. θέλοιμι δ' ἂν σὲ τοι=αύτην νίκην πολλάκις νικῆσαι. τὶ γὰρ ἂν εὐχα=ριέστερόν τε καὶ ἥδιον ἄλλο δύναιό μοι χαρίεσται? *E perche deſidera ſapere* πῶς ἔχω, εὖ μέν, οὐ δὲ καλῶς. ὀρθῶς μὲν γὰρ, ἀλλ' οὐ χρησίμως. *Conciosiacoſa, che la fortuna à niuno piu che à me ſia ne=mica, come colei, che à tutti gli altri, i quali hanno gia nome di letterato, eſſendo larga e liberale: à me ſolo è ſi ſcarſa & auara. Ma per dirui de li miei ſtudi.* πλάτωνα καθ' ἡμέ=ραν καὶ κατὰ νύκτα ἐν χερσὶν ἔχω καὶ σπουδάζω πλατωνικῶς γενέσθαι. μόγις τὰ τοῦ ἀριστοτέλους,

ἃ πολὺν χρόνον ἐμελετησάμην ἐπιτηδείως, ἐμοὶ ἀρέσκει, σχολῆ γε τὰ τῶν ἄλλων. Farāmi gratia di basciar le mani in mio nome alla Segnora Geronima sua madre; e di raccōmandarmi à tutti cotesti Signori, e di commandarmi e di scriuermi souente in Greco. Di Palermo à xx. di Maggio del. XXXII.

ALL' ILLVSTRISSIMO ET Reuerendißimo. S. Cardinal Colonna. 9

SOno alcuni Illustrißimo & Reuerendißimo. S. mio che per hauer lungo tempo e fedelmēte con opre assai chiare e memoreuoli seruito prendono ardire di chieder qualunque gratia al Signor loro. Altri per fidarsi non gia ne i propri seruigi, mà nella singulare humanità di lui, o per hauer l'animo si uerso lui pronto e si deuoto, che non par loro nō sia capace d'ogni grā beneficio. Altri per tutte queste cagioni insieme. Io come che tra primi e gli ultimi esser non mi riconosca, non essendo la mia seruitu si anticha, & in atto tale che debba hauer tanto d'ardimento, non però mi ueggio esser fuori di quei da mezzo. Conciosia cosa che sempre paruto mi sia in V. S. uedere con la sua diuina alterezza congiunta una incredibile humanità di caritate è di pietate ardentißima. Et il cuor mio uerso lei sià tale che chi mirarlo potesse, uedrebbe in lui chiaramente iscolpita una gloriosa colonna. Ne pensa mai altro notte e giorno se non col suo, qualunque egli si sia, ingegno, nō possendo altramente, operare effetto che le apporti laude immortale. Cosi pensando s'io posso arditamēte chiederle qualche gratia, il non hauer fatto à lei seruigio tanto, che meritarla debba, me ne spauenta, facendomi dubitare, ch'ella non me ne giudichi presontooso. Da l'altra parte la diuotione del

mio animo mi ſa ardito. Ma queſto ardimento non è ſi forte che non ſi diminuiſca per lo dubbio;il quale io ho che la mia uolontà non le ſia manifeſta, ne ſi creda eſſer tale. Queſto dubbio poi mi ſi toglie per la ſua tanta benignità; la quale corteſemente mi ſi rappreſenta,e ſperar mi ſa. Vinca adũq; l'humanità di lei,e l'ardir mio;e uinta caggia ogni temẽza perch'io intrepidamẽte uegno à pregarla di pietà per quei miſeri da caſtello honorato poſti in Galea per cagione piu graue in uiſta, ſi come ella ſa, che'n effetto, e ſpetialmẽte p colui; il quale era lor Capo. O' infelice, à che l'ha menato la maluagia ſua ſuẽtura è egli mio parente,e giouane aſſai dotto e nelle buone lettere, e nella ſcienza de le Romane leggi:Il quale ſempre m'ha dato di ſe merauiglioſa aſpetta tione:E' ſempre è ſtato riuerente de la glorioſa colonna.Di che render io poſſo ueriſsimo teſtimonio. Onde credere non mi ſi ſa,che egli ſia caduto in queſto errore, per che tolto ſi foſſe da quella anticha è ferma ſua deuotione; ma non per altro,che per pocho auuedimento: Del quale ſo cagione la paura; che daua à quella uniuerſità il nemico;che la mi= nacciaua,& anchora minaccia à ſangue & à ſuocho. Ben puo ella uedere quali uerſo lei ſiano gli animi di quella ter ra;che,quando era in lor potere, non ſi diedero al nemico, ma dimandarono à lei ſoccorſo:ne meno quando poi ſenza aiuto di Spagnuoli ſi diſeſero da le nemiche ſchiere; la oue, ſe la uoluntà nõ era,qual io dico,ſenza lor danno renderſi allhora poteano. Che ſe poi ſi ſtudiarono di mitigare l'ira del nimico. Con parole piu toſto finte, che uere; ella non à mala intẽtione,come hanno detto gli accuſatori imputarlo dee,ma alla inconſiderata,e ſciocca loro paura; Ne guar dar meno alla fede,la quale hanno Seruata e tutta uia ſer=

uano;ch'al pocho loro accorgimẽto:e tanto piu che li Spa=
gnuoli per quel, ch'io n'odo, il giorno d'auanti haueano
detto, uoler si ne uenire, à Gaeta, il di sequente: Il che credo
fu per ingannarli e per ricondurli là oue hora i meschini si
trouano, e si come poi fecero, per allegiarli di quanto essi
haueano in casa e fuori. Piu cose anchora dir potrei: le qua=
li taccio ricordandomi, ch'i ho preso à scriuere non oratio=
ne, ma lettera; & à persona pietosissima. Ne parendomi la
cagione per auuentura tale, che le bisogni lunga difesa. Per
la qual cosa non tanto il nodo del sangue, che con lui mi con
giunge, quanto la uirtù di quel misero, ò l'opinione, ch'a
dato di se, e l'anfelicità cosi di lui, come de glialtri mal for
tunati mi costringe à chiederle mercede. Per quella adunq;
sua natiua misericordia; che dee auanzare i piu graui pec=
cati; per quello amore; che porta a' letterati, supplico hu=
milmente, quanto m'è possibile, habbia pietà se non di lui,
de la sua sentura, dell'età il piu de le uolte male accorta,
del mio dolore, il quale è tanto che esser non potrebbe mag=
giore; de li studi; che si dogliono d'essere posto nel uiuo infer
no un loro si caro amico; essendo questo il primo errore, il
qual egli ha commesso piu tosto per pocho senno che per
malicia, àcciochе non habbia impedimento à poter satis=
fare alla speranza che molti han presa di lui. Raccomman=
dole poi tutti gli altri giunti à simili prigione. Per che uà
per auentura di pari la pena col peccato: hauendone i me=
schini ogni lor bene perduto. Tra questi è il fratello di lui
per fermo ignaro di quanto trattaua quella infelice uniuer
sità, si come potra ella, uolendo informarsi del uero, inten=
dere: & un'altro huomo di tanta innocentia, ch'io giurarei
lui esser fuori d'ogni colpa: Nè per che egli in quella terra

fusse

fusse all'hora giudice credo che trattasse mai cosa di uniuersità. Staua egli, come si dice, per Zelo, non ad altro che alla uita rustica nato. Et in questo anchora mostrò quella terra la sua Sciochezza, facendo persona si mal'auueduta è semplice ufficiale. Per tãta è tale gratia sara che la sua humanità n'e sia grandimẽte laudata, hauẽdo rispetto piu à s'estessa che' al peccato altrui. E' quella uniuersità, la doue ella è fedele, fedelissima le diuenga, ueggendo àpo la sua pietà piu ualere l'anticha fede, che'l nuouo errore. Io benche all'altiera & salda & honorata colõna principalmente à V. S. sostenimento di lei, esser piu diuoto, ch'io mi sia, non possa, pur conoscendo la mia diuotione esserle à grado, il che conoscerò ottenendone tanto beneficio, diche à me fia gratia singulare, sarò piu presto è piu lieto à fare cio che per lei mi si commandarà, s'ella commandarmi non isdegna: E' le bascio l'adorate mani.

ALL' ILLVSTRISSIMO S. Pompeo Colõna Cardinale Reuerendissimo. IO

Gia uolge il nono anno Illustrissimo è Reuerendissimo S. mio, che ritrouandomi in Genazano un de uostri piaceuolissimi catelli, & iui cõ Maestro Paolo huomo cosi grecamẽte in ogni dottrina, come latinamẽte scientiatissimo, dal quale io apparai lettere, Greche, piu uolte ragionando de la chiarezza del nome latino, tra si chiar e tãti lumi de la Romana uirtu l'anticho ualore de Signori colõnesi à guisa d'un luminoso sole tra minori stelle sempre ci resplendeua. Onde quello ardente disio di racogliere in qualche uolume le nobilissime loro lodi per tutto il mondo gia sparse; Ilquale s'era appreso nel mio animo, da che egli cõminciò à prouare i dolcissimi alimenti de le polite & ap-

pregiate scritture;per quello mio uerso di loro possente, è caldo affetto di riuerēza e di seruitute;il quale da le fascie è uenuto meco di giorno in giorno crescēdo,e crescera piu d'hora in hora,in fin che ambeduo chiuda un Sepolchro;da le uiue fauille di tanto splendore;che in quelle parole ueniuano uer me folgorando, si feruidamente mi si r'accese; che pensando io d'onde e come incomminciar doueßi, Il nome di quella terra,oue all'hora io era,mi fece accorto, che l'origine di si ualorosa gente descriuessi. La quale hauendo io à quel tempo,qual'era del mio ingegno la forza, ch'io riconosco esser assai di qua dal mezzō, descritta; & in fin' a qui riposta e premuta;hora che nouellamente l'ho riueduta, & il meglio, c'ho saputo;amendata auisandomi di nō far cōtra il cōmendamento del Venosino Poeta, a V. S. Reuerendis. la mando:In cui;si come gia gran tempo la uostra gente è stata d'Italia e de la patria uera colonna; cosi hora ella tutta s'appoggia:E tra Prencipi Italiani come i colonnesi sono coloro ne'quali il piu de l'honore anticho risplēde cosi tra loro la uostra gloria è quella che piu riluce. Ne meno ricchi sono i fregi,de quali u'adornano le buone lettere; che ferme le colonne;con che uoi le sostenete:E nel uero elle non hebbero mai piu saldo sostenimento. A. V. S. dico la mando insieme con quella operetta,ch'io le scrißi all'hora che essendo ella fuori di Roma per difendere l'ensegne imperiali dopo la guerra di Fresolone in Traetto si ritrouaua non con altra speranza,che di mostrarle i segni; onde ella uegga in parte,quanta è la deuotione del mio animo e uerso di tutta questa honorata famiglia, e principalmente uerso di uoi suo capo. Il portatore de l'opera è M. Giouani Battista Bacchini Modenese uostro diuoto seruidore e mio

caro amico, e per sue non poche uertù ueramente degno d'esser caro a ciascuno: Ilquale con molta sua laude ha seruito alquanti anni al Vice Re di questo regno nell'officio del Secretario: & hora tirato dal' amore de la patria e dal bisogno de la sua casa cō buona licētia del suo e mio signore sene torna al suo paese. A lui puo senza dubbio certa et intera fede hauersi di quanto egli dira in mio nome. Sia pregato Dio di prosperare & d'accresere V. Illustrißima e Reuerendißima persona in quello stato, che ella disia. Di Palermo a xxv. d'Aprile. M. D XXXI.

AL MEDESIMO. 11

A Quella deuotione; la quale essendomi dale fasce nata nel l'animo per l'anticho e sommo ualore de Signori Colonesi, bastaua per se stessa à farmi V. S. cosi Illustrißima. Come Reuerendißima ch'è capo di si ualorosa famiglia, adorare; s'aggiunse questa perpetua seruitù; nella quale sua nuoua e merauigliosa uirtù mi strinse, e terrà per inanzi stretto in fin ch'io uiua in questa uita; è, se morte non toglie la memoria de le cose humane; nel l'altra anchora. Ma per Dio di quale e quanto obligo nuouamente mi legano le sue lettere; nelle quali io riconosco non pur quella ineffabile humanità, ch'à l'alterezza di tuti i principi di nostra età l'antipone; ma non so che di spirito gentilissimo & amicißimo de le Muse; il che tanto è piu degno di merauiglia e di lode, quāto à nostri tempi è piu raro. Onde la mia operetta per se forse indegna d'esser laudata, e per la sua tanta autorità, che si la commenda, e per quel, che de la sua largitate attende, spera di farsi immortale: che benche l'uno bastar deuesse à darle eterna gloria; nulla dimeno l'altro par che piu importi all'openiome de mortali; onde

nasce la fama;i quali giudicano l'opere secondo che da la li beralità de Signori la ueggono appregiare. E creder mi si fa che Virgilio del suo si chiaro e glorioso nome piu debba à benefici d'Augusto,ch'alla uena & alla industria del suo ingegno. Per la qual cosa non possendo altramente gratie renderl e che con l'animo e con la lingua, quanto piu posso diuotamente con la riuerenza del cuore e de le parole ado= ro V.S.percio che desidero le uenga occasione con la quale possa farmi conoscere la sua uerso me uolunta. Il quale de= siderio da hora comincia à farmi beato:per che nel uero à si gran Signore è sempre inanzi l'occasione da potere, non pur me solo,ma mille in un punto beatificare. Di Palermo à x.di Giugno. M. D XXXI.

A M. GIOVAN GIACOMO Valenzano. 12

ANticha openione è che lamicitia si come nasce di uir= tù cosi tutta sia de gli animi,e Signoreggi nel cuore, perche auuiene che stēdēdosi la uirtute assai di lōtano ne meno di lungi,anzi tal uolta piu che d'a presso infiam= mando altrui,spesse fiate l'amicitia sia tra coloro, che mai non si uidero,ne si conobbero, se non per fama:e gli animi ne gioiscano di lontano talmente,che gli occhi non piu de la presentia goderebbono. Onde il nome è la uirtù uostra, uerso uoi di sommo amore acceso auēdomi da ch'io n'hebbi notitia, mi risospingeà scriuerui, affine che l'amicitia si ristringa co i dolci nodi de le amicheuoli lettere, come di quelle,che sol hanno forza d'apportare di lungi à gli ami ci i suauißimi frutti di lei;e quello che lontananza mi toglie per le uostre aspettatißime lettere mi si ricompensi: Ben= ch'i speri che di qui a pocho tempo presenti ci goderemo

insieme de la nostra beniuolenza e dimostreremo le nuoue amicitie tal'hora aguagliar l'antiche, essendo di buon principio nate. Che come ch'io non douessi lasciare Italia antica mia patria; oue sono gran tempo gia cognosciuto, per uenire in Sicilia; e star in parte, oue di me niente o pochissimo nome s'oda, nulla di meno, oltra che, per non uedere sua manifesta roina' giusta cagione lunge da lei mi sprona, tante eccellentie delo Illustrissimo Signor Vicere per tutta Italia diuolgate, e da diuolgarsi per tuto il mondo, e da uiuere per eterna fama (se tanto promettere possono i uersi miei) mitiranosi, che benche. S. S. ne per nome, come io credo, ne per pruoua, mi conosca; pur uerrò à seruirla, & à dimostrarle cio che'l mio ingegnio & il mio studio puo, quantunche egli sia pocho. Infra tanto mi farete gratia di commandarmi, & in mio nome basciare le honorate mani di lei Di Napoli à x x v iij. d'Ottobre. M. D. XXVIII.

AL MEDESIMO 13

CHe le mie lettere uh'abbiano tanto di piacere apportato; non e per loro uirtù; essendo elle gia d'ogni leggiadria ignude, ma per la uostra uerso di me incredibile beniuolenza: che cio che da me le uiene, fa parerle ornamento. Ma ben posso io dire che le gratiosissime uostre lettere non che per l'affetto de l'amicitia, il quale non neghero in me potere assai, ma per l'ornatissimo loro stile m'hanno piena la mente di tanto diletto; che non è cosa, la quale io legga si spesso, ne si souente mi recchi à memoria. Di pasquino ho pietà che per lo tacere de buoni rimatori, che far lo potrebbono si dottamente cantare, si stia mutolo, e per la bocca de uolgari si spesse uolte gridando parli e per fermo cosi di quelli, come di questi ha giusta cagione di do=

lerſi. Percioche il gridar di coſtoro fa che egli ſia importu=
no;et noioſo;q̃to p lo ſilentio di coloro perde l'uſata ſua gra
tia & è tenuto à uile. Ma bēche debba o poſſa lamentarſi de
la lontananza di coloro, i quali gia gran tēpo furono ſuoi
amici; di me pur laudarſi dee, ne biaſmare. Concioſia coſa
che ſi come, quando egli al ſuono di tante e si altiere trombe
ribombaua, io non hebbi mai ardire di farlo alle ſtrida de
la baſſa e rozza mia ſampogna riſonare: cosi hora ch'egli
ſi tace o per ſua o per altrui colpa, o per deſtino, io nō deb=
ba nouellamente incomminciare, che colle roche uoci de le
mal compoſte mie rime ragioni, la oue niuno di tāti e si pel
legrini ingegni lo fa parlare. perche nel tacere di tanti cy=
gni perauētura il dir mio parrebbe rocho ſtrider di coruo.
E ſi come quel mio ſilentio ſi puo dire, che fú d'animo mo=
deſto, cosi queſto parlare dir ſi potrebbe eſſer di preſontuo
ſa lingua. State ſano. Di Palermo à XXV. d'Agoſto.
M. D. XXXI.

AL MEDESIMO. 14

IO mottegiai nell'altre mie lettere con V. S. & in queſte
altre ſi mottegiero. poi che per le uoſtre ho conoſciuto
piacerui quelle ciancie. Non haueu'io giusta cagione di
ſoſpettare non riſcaldaſſe uoi quel ſole d'appreſſo, che me di
lontano ſcalda, eſſendo maßimamente uoi diſpoſto ad eſſer
acceſo, & il mio ſole ad accendere altrui? pon la ferola in
contro a i raggi del Sole: pon l'eſca preſſo al fuocho: e ſubi=
to conuien ch'incendio ſe ne deſti. E ſe cio era uero, di ſi alto
auuerſario non indegna temenza preſo m'hauea. Ben Sa=
peu'io che ſono piu ſtelle: ma che piu d'un ſole ſplendeſſe al
mondo, non mi ſi potea far credere. E per che ſi dica mio, o
uo o uòſtro Sole, non ſi fa che ſia piu d'un ſole. Che ſe pur

à ciascuno è sole quel uolto, che à lui sopra glialtri riluce; in un Paradiso non puo hauer luogho piu d'uno. La onde se piu soli si trouano, piu Paradisi conuien chi sieno, è s'è'l uostro sole è altro dal mio, un'altro Paradiso douete hauere dal mio diuerso. Ma io non sapea che si trouasse altro, che quel uno Paradiso. Hor poi che sene trouano piu, piaccia à Dio che uoi del uostro, & io del mio ci godiamo. Se pur uolete che un solo sene truoui; Ma ponete in quello diuersi gradi di lume, è di gioia: Conuien che'ui mettiate l'ordine de gli agnoli, e de gli archangeli, e de' Prencipi, e de le uertuti, e dele Signorie, e de le potestati, e de troni, e de Cherubini, e de Seraphini. Percio che secondo il giuditio de lo Imperadore; non ui mancha Dominedio: à cui credo che sia piu uicino di ciascuno altro l'angelico mio lume: e chi à Dio piu s'appressa, è piu lucente è bello. Ne uoglio pēsiate ch'i non sapessi di quale spera uenisse il uostro fuocho. Quel che io scrissi allhora fu per cianciare con V.S. Quel augel uiuo che lo'ncendio è la roina di Troia predisse senza trouar fede alle sue parole, Quel Augel uiuo con i raggi del uiso accese nel uostro petto l'amorose fauille. Non è fiamma cotesta che non fiammeggi di lontano: In fin di qua si uedea lampeggiare. Gia mi sono scriuendo assai trastullato, e piu che non soglio. perdonatemi se troppo e da douero ho moteggiato. Tanto cocesse uoi il fuocho delle facende: che meno d'affanno e di noia sentireste. State sano. Di Messina a xv. di Decembre. M. D.

AL MEDESIMO. 15

A Geuolmente mi si fa credere, che tanto ui piaccia il mio stile, quanto uoi scriuete, non percio ch'i di qual pregio lo stimi: concio sia ch'i non mi tenga oltre al

uero: ma tra perche riconosco la beniuolenza da uoi portatami esser tale, che di leggieri u'el persuade; e perche scriuo di cosa, che sommamẽte ui diletta. Quale stile per se stesso è si rozzo e si basso, che ragionando del Paradiso, e degli angioli, e del sole, e de le Stelle, alto, & ornato nõ paia. Ma come esser possono si profonde le uostre tenebre, ch'un dolce raggio di quel uostro sole, che si di lontano ui scalda, non le ui sgombri? Io per me prego amore che da quelli diuini lumi con fauille di pietà muoua uerso di uuoi tanto splendore, che l'oscuro e doglioso cuore ui rassareni, accio che tempo & ageuolezza ui si presti da potermi pienamẽte del uostro e del mio paradiso scriuere. I'ho dalla Signora Contessa l'ufficio d'una de le sue terre a M. Ferrante como cõ sommo piacere de l'animo mio Impetrato. Voi mi farete gratia d'attenermi la promessa di scriuere à S. S. di lui talmente, che per uoi ne sia bene, e, com'io desidero, informata: affine che ella conosca le mie parole esser uere, si come al fine gli effetti secondo ch'io spero l'hanno à uerificare: percio che lo scriuer uostro, come che in ogni cosa; in questo spetialmente puo giouarmi, come di persona degna di fede & apo tutti, e maßimamente apo questi Signori iquali se quel ch'i parlo del como ad effetto d'amicitia piu tosto, che à studio di uerità m'imputassero, e io non porieno di uoi pensare. Col Signor Don Fabritio ho fatto quel che uoi mi commeteste e S. S. benche con sommo desiderio le uostre lettere attenda; pur sapendo quanto siete occupato, ue n'iscusa. State sano. Di Meßina a xx. Di Genaro del. XXXIIII.

AL MEDESIMO 16

Già uede V.S. come l'humana openione s'inganna, che spesse uolte quel riconosce alla fine migliore, che per adietro peggior tenea. A' cui non rincresca di questo mio esilio? percioche non é altro che esilio lo stare nel diserto de la calauria lũgi dal delicato seno de le sirene. Et hora chi non men'ha inuidia? Conciosia cosa che costi la luce, nella qual prima si uiuea, riuolta in tenebre si uegga, il riso in lutto, l'allegrezza in dolore, il cantare in pianto. La qual mutatione fa che questa solitudine e questa oscurità sembri hora un Paradiso & un sereno, e tanto piu essendoci quel sole ritornato, che alluminar queste contrade solea. De la cui lieta presenza quant'io mi rallegro, tanto mi duole che de la lontananza habbiate uoi d'attristarui cagione. Ma del bisbiglio e de la cõfusione di cotesta città, e per quel che alla republica, e per quel che à me particolarmente sen' appartiene, io ho da dolermi forte, anchor che ne sia lontano. A' tutti è noto il publico danno. à pochi il mio proprio. Chi pensato haurebbe che essendo io piu de li Spagnuoli che lo Spagnolesmo istesso, e piu di dugento miglia lontano da cotesto mare di nuoue tempeste, dal uento di quelli, il quale non mi potè mai cader nel pensiero che contrario essermi douesse. l'onde agitate il pouero mio Campo hauessero à dannificare? Questa infelice discordia hauessero m'ha priuato d'una bella e copiosa libbraria, Nella quale imiei lauori, la Dio mercede, eran tali, che buoni frutti ne riceuea. Ma ecco anchora come la nostra openione s'inganna: che parendomi gia migliore à questi tempi il dimorare in queste piaggie fuori del camino del sole, hora m'aueggio che è stato piggiore. percioche s'io stato fossi costi, perduti i miei libbri non haurei. E per auentura in questo an=

cho l'humano pensiero ingannato rimane. perciòche di questo danno, bene uenirmi potrebbe, Concio fusse cosa che l'amor mio uerso quelli scrittori, l'opere de li quali mi sono state rubate e messe à sacco, ardesse tanto, che forse malageuolmente da quelli à questi, le scritture de li quali piu col mezzo e col principio nostro ci congiungono, il mio studio com'io ho deliberato, riuolger potuto aurei. La onde di tutto Iddio ringratiar debbiamo, e conformandoci col uoler di lui, q̃to n'auuiene (perche nulla n'auuiene senza la uolõtà di quello) il meglio riputare. Percioche essendo egli somma sapientia, somma bontà e somma potenza, non puo auuenire che egli non conosca il migliore, e conoscendolo nol uoglia, e uolendolo nol possa operare, o concedere. Ma non perche tanto sia scorsa auanti la penna nõ tornerò all' altra parte della uostra lettera, da la quale m'era dilũgato. Quanto mi diletta il uostro cortese e gentile affetto: perche prendete noia ch'io mi sia rimaso d'usar l'opera uostra? Questa querimonia giusta sarebbe, doue alcuna de l'oportunità mie fusse tale, chel uostro fauore & aiuto richiedesse. Ma pur m'è dolce e soaue: perche in quella mi si scuopre la uostra natural cortesia lan'credibil uerso me uostra beniuolenza da me per molte pruoue chiaramente ueduta, ma sempre piu disiata & hauuta cara. Di che mi riconosco esserui eternamẽte tenuto: Ma cõ quello amoreuole affetto, se non uuole esser tostanamente spento, conuien che sia questo congiunto; che non per hauere ad usare la uostra cortesia, di che meritamente siete laudato, desiderar deuete che le bisogne mie sien si grandi, che di quella sien degne. Percio che è contro all'ufficio dell'amistà l'antiporre la propria laude all'acconcio dell'amico, E' il uero che non que=

ſto, ma quello è uoſtro deſiderio, che in coſa felici ui ſi dia materia di poter ſodisfare alla uoſtra grandiſsima affet= tione, & al uoſtro gentilliſsimo coſtume. Sia come deſide= rate: e ue ne baſcio la mano con quella prontezza d'animo, la qual gia gran tempo è in me, e fia ſempre per inanzi di preſtamente in tutte coſe ſeruirui Di Philogaſt.

A M. PAOLO GIOVIO
Veſcouo di Nocera. 17

VEdete Monſignor mio Reuerēdiſsimo di quāta forza ſia l'eſſer laudato da perſone degna di laude. Concio ſia coſa c'hauēdomi V.S. mai non laudata à baſtanza merce de la ſua humanità, cosi nobilmente non pur cōmen dato à noſtri tēpi, ma dato anchora à leggere tra le ſue orna tiſsime iſcritture a glialtri, che uerrā poi, e poſto nell'eletto numero de l'illuſtri, mi ſproni à cercare col mio, qualunque egli ſi ſia, ingegno coſe, ch'ardito mi facciano di cōtrapor= mi agli anthipoeti: e quella ſperanza, ch'io per auentura non ſecuramente anchora da miei uerſi prendea, le ſue lau= deuoliſsime proſe, nelle quali il mio nome fia letto, mi diano d'eſſer fatto immortale: Ma perche è di mal grato animo, il quale meriteuolmente ſi biaſima, il non riconoſcere con qualche manifeſto ſegno di gratitudine il beneficio, Pēſando io come di tanta laude, de la quale ornato m'ha, renderle di gratie, ſe non quanto baſtaſſe al mio obligo, poteſsi, al meno quello ch'alla ſua, o pur all'altrui openione aſſai pareſſe; Stimai conuenirmiſi non diſdiceuolmēte, ch'io à ſuo nome ſcriueſsi alcuna coſa come colui, ch'eſſendo di menomo ua= lore, piu render non poſſo. Che ſe mi ſpauenta di tanta im= preſa, ch'io non credo il mio uerſeggiare eſſer di tanto po= dere, ch'accreſcer li debba fama, Tutta uolta men'affida l'

essere stato à tãto honore da lei degnato. Da questo ardimẽto sospinto le mãdo, che ch'egli si sia, una nuoua fauola de le Platoniche si la cõtesta: la quale. s'io uedrò esserle, com'io spero, à grado, à piu gloriosa opera m'infiammerà. Habbia cura di star sano Di Messina a xxv. d'Aprile M. D. xxix.

AL MEDESIMO 18

HAuendo io scritto e mãdato a V. S. R. quei pochi uersi che in testimoniãza de la mia uerso lei reuerenza fatto hauea dell'historia, gran tempo ho aspettato le sue lettere. Per che sapendo io che uoi costi erauate, oue anchora siete; Ne facendomi si credere, che'n qualche modo cangiarui poteste da quello giouio che in seruare tutte le parti de la uera humanitate à nessuno altro mi pareuate Secondo; non stimaua che'l mio aspettare fosse indarno. Ma parmi gia che essendoci intralasciato lo stare insieme per interuallo di luogho; il quale nõ haurei pensato mai potere esser si grande; che allontanar mi douesse dal uostro cuore, hauẽdoui io sempre nel mio presente, posto habbiate in obliuione la nostra amicitia. Forse nouellamente qualche occolta uena del fiume letheo s'è sparsa nel Teuere; il che non odiamo esser mai auuenuto anchora; o pur l'habbitare nella citta, & il uiuere in cotesta luce, l'anticha amicitia di tanti e si chiari, e si dotti huomini, il sacro aspetto de la terra, la Maiestà dell'apostolico seggio, e di tanti nobilissimi Pontefici. Principalmente del Papa, che la diuina autorità di colui rapresenta; di cui è uicario; è tinto di si lunga oblianza, che ui farebbe nõ pur me; il qual mi riconosco esser di nullo o di pochissimo pregio; mà i piu appregiati obliare. Concio sia che se è stato in terra, che à quello del Cielo assimigliar si possa; il uiuere in Roma alla celeste uita si possa agguaglia

non è altro, che senza la rimembranza delle cose mortali gioir de le sempiterne. Ne peró fia ch'io nõ ui scriua à V. S. ne aspetti le uostre lettere. Per che il mio aspettare, che uiene da giusta cagione, uuole che questa openione sia falsa; & io che'l disio, uolentieri ui consento. Facciate adunque prego, che l'aspettare, & il consentimento non sià uano. Di Meßina à x. di Marzo. M. D. XXX.

AL MEDESIMO 19

IO non so piu hora mai qual maniera di lettere con V. S. Reuerenda ne quale stile mi debba usare percio che quasi ogni pietra, si come è l'anticho prouerbio, mouendo niente he lasciato di fare nello scriuere; onde io mi pensaßi deuere impetrare, ch'uoi mi scriueste: il che o per uostre facende, o per non calaruene, o per mia suentura negarmi si, ueggendo, io stimaua non diuersi per inanzi piu ricercare quello; che tante uolte indarno s'era gia ricercato. Ma hora che mi si fa inanzi da scriuerui tale commodità; quale per adietro, non mi s'era offerta gia mai; Perche M. Giouani Battista Bacchini da Modena uostro buon seruidore, e mio caro amico à Roma ne ritorna; per lui ho uoluto il medesimo ritentare, che s'egli non fia, che però l'otienga; assai pur mi sara, ch'io non n'abbia occasione ueruna lasciato passare, ne mi sia rimaso di tentare quanto, per che uoi mi ci rispondeste, operar deueua. Tutto l'altro di me stesso, de la mia uerso uoi riuerenza; e quanto al fine mi sta ne l'animo, per lo medesimo Bacchino intender à V. S. la qual prego stia sana, e mi scriua. Di Palermo à x x v. d'Aprile. M. D. XXXI.

DE LE LETTERE Di M. Antonio Minturno, Il Secondo Libro.

A M. GIOVANNI VIDICcioni da Lucca. I

O Inopinata allegrezza, o disperato bene, o incredibil dolcezza. Appena mi si fa credere: e nulla dimeno cosa non è che si uolentier creda, ne si disiosamente aspetti. Che cosa era da me piu aspettata; & esser mi deuea, piu à grado, che udire di uoi bona e certa nouella? il cui leggiadro ingegno, i gentili costumi, egli atti cortesi, e tanti modi pieni di gratia e d'humanità, mi strinsero con tanto piu forte nodo, quanto è maggiore, e piu uera d'ogni altra l'amicitia, che uien da uirtute. Onde quanto è piu ardente la mia uerso uoi carità, tanto è uenuto crescendo il mio disio di riuiderui; o, se sue[n]tura lo mi uieta, d'hauerne al meno qualche notitia. Conciosia cosa ch'egli uolga il Settimo anno, ch'io mi parti da Genazano all'hora felice, & hora per la sue e de Signori colõnesi roina misereuolissimo castello, per nõ hauer poi certeza di uoi, ne per uostre lettere, ne per fama in fin'aqui; che per M. Bartolomeo de nobili ho inteso, che uoi state bene, & honoreuolmente nella infelice Roma: Et in questo spatio di tempo brieue à tanti e si nuoui accidenti della nemica fortuna soura i misereuoli Italiani, ma lungo alla mia

troppa e si dura da uoi lontananza, Guerra, Peste e Fame tre serpentine sorelle uia piggiori e piu crudeli de le infer= nali Eumenide habbiano si fieramente tutta la mal fortu= nata Italia consumata; che per gran miracolo additar si puo, chi libero da si molti e si diuersi pericoli, e uiuo si truoua. Giace, o lasso, che ne senza sospiri, ne senza lagri= me dir lo posso, la popolosa gia, & hora uota d'habitatori Milano. Giace la Reina de le città per adietro alma, & hor si misera, Giace la bella un tempo Napoli, & hora si brut= ta e si deforme. Che sia de la uostra Thoscana sassel proprio essa. Benche sia la men guasta regione di tutto il bel paese, che appenini parte e'l mar circonda e l'alpe. E piaccia à Dio, che, se non è posto fine anchora à tãti e si graui nostri danni, non ne uadanno essi al meno auanzando. Ma che peggio homai far nesi puo, do po la roina di si chiare città? E se la ragione non mene rafrenasse, la gran doglia dir mi farebbe. Hor caggia il mondo, ch'io per me'l desidero. Per ciò che non spero di mai piu uedere in migliore stato Italia. Ma perche non debbiamo inuidiare altrui quello, c'hauer noi non possiamo: E potrebbono glialtri, che uerranno, tro uare la patria rischiarata, se qualche benigno lume comin= ciasse à sgombrarla de le cieche tenebre e de le nubilose im pressioni, preghiamo di miglior uentura, e speriamo di po= terci anchora noi ritrouare insieme, e quale il tempo ini= quo e rio ne permetterà, colla disiata presenza del mal pas= sato amicheuolmente riconsolare. Conciosia cosa che la ue= ra amicitia si come le prospereuoli cose fa piu serene è piu liete' cosi faccia le auuerse partendo e communicando piu lieui; Ne sostẽga che gli amici caggiano per li strabocchеuo li balzi de lo' infermo e cieco mondo: Ma per lei i pouerelli

diuētino ricchi, i deboli riprēdano forza; e quello, ch'è piu mal'ageuole à dire, i morti uiuano. E per che sappiate ciò che da indi in qua è auuenuto di me, Io poi che parue fatto hauermi qualche profitto in lo studio delle Greche lettere, scacciandomi di Roma e di Genazano la fiera peste, Venni in Traetto, & indi andai à Sessa per dare opera alle mathematiche discipline come colui, il quale non fui mai lasso d'andare la, oue fusse alcuno, dal quale imparar potessi. Parēdomi poi hauer girato per lo cerchio de le buone arti, esser tēpo stimai di mostrare q̃to era stato il mio studio (che à dire il uero, non neghero essere stato lungo) e s'el mio ingegno fosse di qualche ualore, il qual hora conosco quanto sia debole e da non micha pregiarsi. Onde uenni in Napoli, oue facendo pruoua de le mie lunghe fatiche, e trouandoui non pochi studiosi de la nuoua lingua, la quale per tutta Italia celebrata è uenuta di giorno in giorno si auanzando de gli ornamenti e de la dottrina che nulla o pocho ho mai le bisogna alla somma de l'loquentia. Comminciai à ragionare con loro delle cose del Petrarca: e non so come piacenda quei ragionamenti, che tra gentilissimi spiriti ragunati quasi in academia se ne faceano, fu alcuno di si preste mano che in gran parte gli notò con la penna. Et i medesimi poi mossero il mio Gesualdo di uirtute e d'ingegno ornato à fare un'acconcia spositione, e tale: che s'amore non me ne'engana (perche senza dubbio l'amo assai) allegiarà la faticha di molti: che no per le spositioni benche non biasimeuoli de li altri anchora sene sono potuti acquetare. Ma poi che'l diluuio raccolto di strani deserti comincio adinōdare i lieti e dolci campi del regno Napoletano, parendomi gli elementi hauer cangiato natura, e la tempesta del mare

ueggendo

ueggendo in terra, & allo'ncontro il pacifico ſtato de la terra trouarſi (ſe pur in qualche parte ſi truoua, che gia è fuor d'Italia ſbandito.) nel mare con la caſa de lo Illuſtriſ. Signor Conte di Borello mi ricondußi in Iſchia, iſola aſſai deletteuole, ma quaſi prigione a coloro, che ſono uſi à menar lor uita per luoghi apti e liberi d'ogniintorno: & indi per piu allontanarmi da l'empia guerra, in Sicilia men' andai oue ſotto le fauoreuole ali di queſto Illuſtrißimo Signor Vice Re riprendo, merce d'Iddio. Polſo, e lena, e riſtoro de paſſati affanni. E ueramente il mio ſtato ſe non puo eſſer lieto in tanto e ſi duro ſcempio de la cara Patria, ſarebbe tranquillo, ſe col trouarmi lontano da la barbarica rabbia del furioſo marte, mi s'aggiungeße l'amata preſenza de gli amici, i quali benche mi ſieno ſempre inanzi nella memoria; non dimeno, perche quanto piu ſouente il penſiero mi rappreſenta la ſimilitudine de li ſtudi, la dolcezza de la famigliarità, il piacer, del communicare, e del uiuere inſieme, il diletto del ragionare, la piaceuole compagnia, e tutti gli altri dolci legami, de l'amicitia; tanto piu creſce il diſio di gioirne. Cosi è men ripoſata la uita mia, come piu di longi mene riueggio. E quanto piu hora? che, ſe per la rigidezza del tempo e per la fiera ſtagione ricoperte alquanto erano l'ardenti fauille, che uoſtre tante uirtù nel cuore amicheuolmente accese m'haueano; la nuoua notitia, ch'io ho del ben ſtar uoſtro, piu caldamente me le rinouella. Vn ſolo conforto mi par che ci ſi preſti di poter acquetare in parte la diſioſa uoglia, ſe quello che lontananza ci toglio, per uirtu di ſpeſſe lettere, ue ſtudiaremo di ricompenſare. E par che ſo, non rimarrà per me, perſuadomi, ſe tanto o

quanto non è r'allentato il caro nodo de l'amistà che 'n Thoscana meco ui strinse, che uoi altresi il farete. Di Messina à x. di Maggio. M. D. XXIX.

AL MEDESIMO 2

Gia è piu di duo anni ch'io ui scrissi di Messina per uia d'un de Nobili da Lucca; e non hauendone hauuto infin' aqui risposta alcuna, non oso dolermi se non de la mia sfuentura. Hora trouandomi in Palermo. In casa de lo Illustrissimo Signori Vice Re di questo Regno, il quale è un de ualorosi & honorati Signori Napoletani, mi sono con molto studio ingegnato di sapere da questi mercatāti Lucchesi, oue uoi siate. Onde intendendo che siete in Roma apo il Reuerendissimo Farnese con molto uostro honore. Pensar potete quanto me ne r'allegri. E uagho di r'accenderui nel' animo l'anticha nostra amicitia, se pur la forza del tēpo, o del'obliuione le fauille ricouerte n'hauesse, à scriuerue ritorno, e credendo che i uostre mani uenute non siano le prime mie lettere (perche se uenute ui fossero, il non hauermi risposto & all'amicitia & à me gran torto stato sarebbe) le ui rimando. Iui leggerete qual trattato, & oue ricōdotto m'habbia la maluaggia & inuidiosa fortuna. Di nuouo non ho ch'io ui scriua, ne di me ne di miei studi, se non che non so da qual uaghezza sospinto raccogliendo le mie fatiche ho retrouate quelle cosette mie giouenili, e piu tosto fanciullesche, che in uostre mani rimasero. Quanto pagherei o che mai non mi fussero uscite di mano, ò che non fusser tali, quali essimi si mostrano. Per cio che timide e uergognose le truouo, e parmi uedere che temano forte il uostro iudicio, anchor che benigno & amoreuole ui cogno-

ſcano. Tal'hora mi luſingano, e deſideroſe d'eſſer conſer=uate, mi pregano che l'amendi, come certe di douere eſſer date al fuocho, o ſquarciate, s'amendate non ſaranno. Ben che alquante di loro liete & ardite mi ſi dieno à uedere, come ſe paura di ciò nõ haueſſero. La onde io ui priego che non le facciate andare in altrui potere, ma riuedute cõ oc=chio giudicioſo, e corette di tute i lor diffetti le mi riman=diate. Per ch'io temo non tanto. ch'io non ne ſia biaſimato, quanto che de le mie colpe biaſimo alla nation mia non s'=acquiſti. Concio ſia coſa che un uoſtro amico di Roma e d'=Italia nuouamente qui uenuto dica le compoſitioni de Na=poletani non eſſer buone: Percio che in Napoli non ſi ſa la lingua, nella quale s'ha à ſcriuere: E col giuditio uoſtro il conferma. Io non credo tal giudicio eſſer uoſtro, o per dir meglio di quel M. Giouanni Guidiccioni ch'io conobi in Piſa, & in Lucca, & in ſua caſa giudicioſiſſimo e modeſtiſsi mo & amiciſſimo di quella città ma piu toſto di quello ſteſ=ſo, qual' è longegno di Siciliani, tra quali, come s' è ſcritto, regnano Momo e la inuidia, o uero d'un'altro M. Giouãni c'hè amico di quello e nõ mio. Nõ credo io che ſia uoſtro tal giudicio ꝑcio che non ꝑ che habbiate conoſciuto alcuno di quel Regno ignaro de la lingua, tutti gli altri niuna noti=tia hauerne douete giudicare. Ne creder mi ſi laſcia che uoi ſtimiate quel che tiene queſto uoſtro amico non ſaper ſi la lingua dopo quella terra ou'ella nacque, altroue che in Ro ma & in Vinegia et in Ferrara. Sapiaſi ꝑ tutta Italia, e pia cendo à Dio comminciſi à ſapere in Sicilia per la uirtù di coſtui: in Napoli madre de le muſe non ſen'habbia notitia. Qual'altro ſeno di mare fu da gli antichi all' ſirene, per le

quali come Platonico ſapete rappreſentarciſi la muſica del cielo, dedicato? In qual altra parte Virgilio che ſo lõbardo affermò li ſuoi ſtudi hauer fiorito. A' tẽpi noſtri oue comminciò à naſcere et a riprendere l'antico ſuo ſplẽdore queſta fauella, che ingratamente e ſenza riuerenza alcuna gl' inuidioſi di grẽbo alla nouella lor madre penſano di torre? Ne perche in quella età laqual anchora era del latte, non hauea tutte le ſue bellezze perfettamente rihauute, In queſta, che è del cibo piu ſodo, monſtrandoſi altroue perfetta è da creder che ſi bella per non dir piu, nel coſpetto de la madre non riſplenda. Di quelli che in Napoli ſcriuono (perche in niun'altra citta ſono piu ſcrittori di queſto moderno Idioma) poſſo ben queſto affermare, nelle coſe del Petrarca e del Boccacio non pochi hauer poſto tanto di ſtudio, quanto ciaſcuno altro che in queſti tempi dar ſene poſſa uãto. Ne uoce alcuna ne maniera di parlare hauer quelli uſata; che queſti nõ habbiano in charta notata per alfabeto e per lunga uſanza nella memoria Infin'a qui io ho ſtimato non altronde, che da coſtoro la uera fauella, che ne' uerſi e nelle proſe uſar debbiamo, poterſi apparare. Se in Vinegia ò in Roma ò altroue è lingua migliore di queſta in uſo, e uoi la ſapete, ſe pur non ſiete altro de quel che erauate dauanti, non la mi douete celare. E nel uero inſegnandolami gratia ſingulare me ne farete. Ma de la fauella baſti infin'aqui. Ne queſto diſcorſo n'ho fatto peraltro, che per dimoſtrarui ch'io ne credo quel giudicio eſſer uoſtro. E ſe in quelle rime alcuno trouato haueſſe qualche diffetto, nonne dee biaſimo à tuto quel regno dare. Ma che che ſi ſia, a mi anci noi, e nella anticha noſtra amiſtà ci riſeruiamo ſenza

hauer cura de le uenenose lingue ne che in Napoli la Toscana fauella non si sappia. State sano. di Palermo.

AL MEDESMO 3

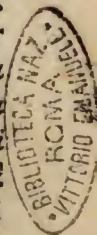
S'Io uolessi M. Giouanni mio osseruandiss. di parte in parte rispondere et à quel che di fuori aperto ne mostrano, & à quel che dentro chiuso ne tengono le uostre non meno accorte lettere che leggiadre; potrebbesi la, oue per auentura hor dorme, suegliare qualche sdegno, che fosse alla uostra anticha amistà nuoua offesa. Il che deuẽdosi tãto fuggire: quanto de le cose, che da la natura si diedero come necessarie alla uita de gli homini, & hanno origine da la uirtù, questa è la migliore e la piu santa, e che piu riuerir si debba; ho sempre stimato esser da ogni humanità lontano colui, che d'offendere alquanto il suo amico ricercasse. per che se chi l'offende à caso, è degno di biasimo; q̃to piu quello, ch'à studio l'offendesse? E nel uero, ne da douero, ne da scherzo operar si dee cosa. di che gli pesi. Percioche qualũq; si sia la noia, anchora che elle per se fosse leggiera, nell'amistà sarebbe grauissima. ben uoglio io che non si taccia quel che dal medesimo fonte deriua, che del seme del uero amore nõ altro che frutto di uero amore meter deuẽdosi, chi ama, qual'io, feruidamente altrui, quanto è piu ardente il suo uoler bene, tanto piu l'agghiacia il dolore, quando ode, ò uede cosa, che com'è fuori de la sua openione, cosi sia contra i meriti de la sua beneuolenza: che benche sia menzogna, pur amãdo egli, nõ puo nõ temerne. Onde auuiene che lieue sdegno à gli amãti, et à gli amici, I q̃li etiãdio l'ombra spauenta è graue offessa. Ma in qualche chiusa ualle, o nel l'onde del mare, per dirlo come suole Homero, o nell'abisso

caggia l'odio, che dele uelenose lingue altrui, e de mal nati disdegni rinascer ne potrebbe. E risorga nouellamente in uoi la Primiera uostra amicitia, si che ne r'accenda nel'animo quello ardore, che gia gran tempo essendouisi caldamente acceso, per altrui colpa non deurebbe esser mai spēto. E nel uero io mi persuado e mi prometto di uoi, e del uostro benuolermi, quanto ui piace, ch'io me ne persuada e me ne prometta. Il che piu ui fia manifesto, quando in mio nome uerrà à fauellare con uoi, & à dimonstrarui appieno la mia uolōtà il Bacchino da Modena. lo quale è un de miei fidi amici, e giouane cosi di buono & ornato ingegno, come di Gentile & acconcia mano à scriuere: alle cui parole hauer potrete senza dubio intera fede. Del campo io mi conformo con le lodi, che uoi gli date, e col uostro giudicio, il quale ho sempre conosciuto come in tutte la'ltre cose malageuoli à giudicare, cosi ne nell'elettione de gli amici perfetto. Onde liberamente creder si puo che apo me tanto poter debba la sua giouenetta amicitia, quanto la uecchia di ciascuno altro à me piu caro. Ma diro il uero io gli porto inuidia, che uaglia apo uoi la sua piu d'ogni altra dimestichezza. Ne posso nō dolermi, che quāto fui prima di quello ad amar uoi, tanto sia dopo lui ad esserne amato. Concio sia cosa che essendoui in tāto spatio di tempo, si come esserui dee, e uoi detto l'hauete alcuna uolta nelle uostre lettere, piu chiaro ch'el Sole il mio uerso uoi lungo amore, potete persuaderui, ch'io del uostro honore quella allegrezza prēdo, che del mio prenderei; s'io pur alcuno mai n'ottenessi. Ma egli par gia che non ue lo rechate mai nel pensiero, non che ne l'openione fermarlo ui posciate. Percio che ne de uo=

ſtri ſtudi, ne de le uoſtre ornatiſſime compoſitioni, onde odo uenirui ſomma laude, mi fate quella parte, che fatto n'ha= uete à lui, hauendogli uoi mandato dodici ſonetti. In ſin'adhora . non gli ho ueduti. M. Errico un de' uoſtri Luccheſi promeſſo ha di darmeli à leggere. Ne laſciarò di fare ch'io non gli habbia in mano: accio che uegga chi non lo crede, quanto mi ſtudio d'honorare le coſe uoſtre: Se pur loro è qualche honore, ch'io lodando leuada. E per fermo qualunque cagione u'habbia moſſo à mãdarne in Sicilia, non ſo come del non hauermene fatto partecipe ui poſſiate iſcolpare. Per che ſe l'altrui beniuolenza ue ne moueua, io ſecondo che amo uoi, che nel uero u'amo ſomma mente, ne debbo hauer mia parte. Se la uaghezza di colui, al quale mandar ſi deueano, io n'ho tanta per non dir piu, quanta ſe ne ritruoua in altrui, s'el uoſtro diſio d'acquiſtar qui fama (conciò ſia coſa che tutti ſiam uinti da l'amor de la laude, ne fu mai huomo ſi ſaggio, ne ſi ualoroſo, che de la dolcezza de la gloria menar preſo non ſi laſciaſſe) Qual uoce in queſta Iſola (preſti mi ſi ch'io dica il uero) udir ſi po teua, nella quale piu chiare le uoſtri lodi riſonaſſero, e cõ parole piu degne di fede? mio lungo ſtudio e mia arte, (per che de lo' ngegno non ſono ardito à parlare) prouar dee che quanto io laudo, meriti qui almeno d'eſſer laudato. Ma ſe dubbio forſe ue n'affrenaſſe, che d'inuidia non m'incẽdeſſe= ro; percio che ſono migliori di quelle, ch'io ſcriuo; fallace ſoſpette ue nen'gannarebbe; non ch'io non l'eſtimi di tãto preggio, che gli altri piu toſto inuidiare, che imitar le poſſa no; ma perche uolentieri inanzi à me ui dò quel luogho, chel Petrarca daua al Boccacio, s'egli il uoleua. Benche le

uostre rime ſieno piu polite di quelle che compoſe il Bocca=
cio; & io di gran lunga ſegua dopo il Petrarca. Temenza
che non m'habbiano à diſpiacere; non mi ſi laſcia credere,
che raffrenaruene debba; ſe uoi credete coſi, come gia ſcrit
to me l'hauete, ch'io ſia ſtrettamente con uoi legato n'nodi
de l'amicitia; per la quale quanto da uoi mi ueniſſe (che che
egli ſi foſſe, che non dourebbe eſſere ſe non coſa uagha e leg
giadra) non potrebbe farmiſi uedere non bello & indegno
di piacermi. I uoſtri ſtudi; ancora che uoi nō melo ſcriuiate,
ſe non quanto ne Socratici detti, i quali adducete di la, oue
egli parla del Poeta, me l'accennate, per quel ch'io n'odo,
ſono Platonici, ſtudi ueramente degni del uoſtro gentile ſpi=
rito, quanto non meritauano le leggi (come che elle ſieno
buone e ſante, e meritino d'eſſer honorate) che in uolger le
innumerabili charte de loro uolumi i uoſtri giorni ſi con=
ſumaſſero. Ma ritornando al campo la onde il mio parlare
ſi diparti, quantunq; duro e moleſto ſia à ciaſcuno, ch'altri
gli ſia nella beneuoglienza antipoſto, perche s'amor non
uuol cōpagno, quanto meno uorrà egli ſupiore? Non dime
no poi che a uoi piace, io per conformarmi colla uoſtra uo=
lontà, porterò non iniquamente, ch'egli nella uoſtra bene=
uolenza ſi ſia il primo, pur ch'io ui ſia il ſecondo. O pur a
meno, ou'io prego che mi ſia qualche albergo, non mi truo
ui tutto ſcacciato del uoſtro cuore; perche hauendomi in
quello uoi, la uoſtra merce, fiſſo con ſaldi chiodi, non dee tor
mene, ſe tormene puo, interuallo di tempo, o di luogho, ne
per ueleno di tre lingue, ne per forza di cento mani. Se non
è forſe uero quello, che s'eode dire, lōtano da gli occhi, lōta
no dal cuore: lo qual prouerbio in me tāto è fatto anticho;

che s'io giũgo à quel fine, al quale aspira lo'ntelletto, nõ mi uiene altrõde tãto diletto, q̃to da la uostra amicitia; il quale nõ possendo dapresso cõ la uista sentire, m'ingegno di prouarlo di lõtano cõ la memoria, e col souẽte ragionarne. E p che mi scriuete, che ui furon tolte quelle poche compositioni de la mia prima età, che rimasero in poter uostro. Et alcuna de le nuoue di questa piu fiorita giouentù, attendete di uedere, quanto d'una parte me ne doglio, tanto da l'altra me ne rallegro. Dogliomene che piu habbia hauuto di forza l'altrui uaghezza a torle, che la guardia de l'amico in conseruarle: ben che non degne fossero di tanto honore. Ma non è auuenuto à me altresi di quante lettere mãdato m'hauete: ancora che spesse fiate l'habbia mostrato altrui, e le mostri; de le quali hauendo io fatto ben guardata conserua, spesso in loro mi specchio per uedere uoi. Rallegromene per cio che essendo in uoi cresciuto il giudicio, e per auentura scemato l'affetto, che non senza inganno parer ue le faceua bellissime, hora, quali elle sono, ritrouãdole uoi cosi d'ogni leggiadria ignude. come di qualche errore macchiate, ui si potrebbe cangiare quella buona openione, che da prima ui si creò di me nellamente. Questa medesima cagione mi fa temere di mandarui alcuna de le cosette mie piu fresche, che non mi si mostrano esser tali, quali erano all'hora da uoi riputate l'altre piu antiche. Ben ch'io di quanto ho scritto e scriuo non mi senta mai sodisfatto; e quanto piu mi uado de lo studio e de la faticha auanzando, tanto piu mi paia, ch'io uenga perdendo de lo stile e del sapere; ch'io mi credeua homai hauere acquistato. Se non è questo per auentura il frutto, che nasce di quella radice: cio è che del'hauere mol

BIBLIOTECA NAZ. VITTORIO EMANUELE ROMA

ti e molti anni ſpeſſo nel' apparare, al fine ci riconoſciamo à guiſa di Socrate ſapere una ſola coſa, che nulla ſappiamo. Ma per che non poſſo negare, ne gia il nego, ch'i nõ pruoui non ſo qual ineffabile e ſtrania dolcezza, che uoi attendiate di leggere qualche mia nouella compoſitione, nõ per altro, ſe non che queſto attẽder uoſtro, oltra che uoi me l'habbiate ſcriuendo apertamente affermato, & à me pur gioui di crederloui, fede mi fa, che non ſia del tutto ſpenta quella fiamma d'un cuore amico, la quale uerſo di me ui s'era nel petto appreſa: Vi mando de le rime che piu nuouamente ho compoſto, quali che ellino parer ui debbiano, quattro ſonetti: de' quali tre mi ſono ſtudiato, (come che egli uenuto mi ſia fatto) d'ornare de Platonici ſentimenti. Rimarrebbe mi à riſponderui del non ſempre ſtare, come uoi dite, rinchiuſo nel cerchio di duo ſcittori toſcani; non ch'io ſia gia d' openione altra da la uoſtra; ma per che ſe ne protrebbe aſſai dire. Non però qui ne farò parola. Concio ſia coſa, che ben che del ragionar con uoi, che farſi non potrebbe ſi lungo, che brieue non mi pareſſe, io non mi riconoſca eſſer mai ſatio; pur me ne ſento ſtancar la penna: & il parlare di quãto ci fa miſtieri di ſeruare nella noſtra fauella, è opera non d'una lettera, ma di gran uolume. State ſano e fermo ne' legami de l'amiſtà, ne' quali ella meco ui ſtrinſe: che ſe punto s'erano in uoi rallentati, credo che gia nouellamente ui ſi ſieno riſtretti.

AL MEDESIMO 4

I*O non ſo con cui debba piu rallegrarmi, con uoi, o con meco iſteſſo, ch'el Reuerendiſsimo Farneſe uoſtre Signore ſia creato ſommo Pontefice. Rallegromene cõ uoi; perciò*

che il fauor del cielo u'è ſtato ſi amico, che trouandoui ha=
uer ſeruito à perſona, la quale hora è capo de Christiani,
dee la uostra uertù degno luogho ottenere. Rallegromene
con meco ſteſſo, per l'amistà nata fra noi nelli ſtudii, e per
lunga dimestichezza creſciuta, e mantenuta di lontano col
mezzo del'amoreuoliſsime lettere dal'uno all'altro man=
date, come colui, che d'ogni uoſtro bene receuo aſſai di frut=
to, che uoi l'habiate. Ma piu me ne rallegro cõ la Chriſtia=
na Republica, ueggendo che Dio ha dato alla ſua gregge
Pastore, che menerà le ſue pecorelle à bon paſco, che altro
ſperare et attendere ſi dee d'una perſona ualoroſa e ſauia,
e cosi di uertu, come di dottrina ornatiſsima, quando giũge
al gouerno del mõdo: trouandoſi per molte proue già uero
il detto Platonico, quella città douer eſſer felice; nella quale
habbiano i Re à Philoſophare, o à regnare i Philoſophi,
Philoſophia chiamando l'amor del ſapere, e non del queſtio
nare: che benche il uero non ſi troui, ſe non ſi cerca, pur mẽ
tre ſiamo in queſtione, non ſappiam mai nulla. Il che par
che facciano i Philoſophi barbari de nostri tempi: i quali
empiono tutto il di le Schuole & i Libri d'otri ſenza far
mai la uindemia. La onde io tẽgo uero Philoſopho il noſtro
e di tutti i Christiani Signore, à cui ſempre piacque di dar
opera alle buone lettere; che non ſi poſſono ſe non da buoni
ſcrittori apparare. Perche con quelle altre ſi mi rallegro.
Cõcio ſia che ueduto hauendole gia meſſe in uia di ritorna=
re al primiero ſtato, e poi per colpa de Prencipi diſuiate,
ſperar mi ſi faccia, che col fauore di queſto ottimo Papa nõ
che al comminciato camino rimeſſe, ma giunte al diſiato
grado ueder le debba. Qui s'e detto che duo Lucchesi ſon

peruenuti ad alto honore. Io ho pensato che l'uno deuete esser uoi. E s'io ne godo nell'animo, stimarlo potete. Per la qual cosa mi sia gratia, che me ne facciate auisato: acciò che per inanzi ui scriua con quelli titoli, che à cio sono richiesti. State sano. Di Palermo à xxvi. di Nouembre. M. D. XXXIIII.

A L. MAGNIFICO E VIRTVOSO M. Geronimo d'Auellino. 5

S'Io mi studiaßi di uoler dimonstrarui à parole, quanto mi sieno state à grado l'amoreuoleßime uostre lettere, uana faticha ne sarebbe, percio che ne io potrei mai dir ne quanto ne sento nel cuore; ne s'io il diceßi, altri mel crederebbe. Adunque stimate il piacere esserne quasi infinito, conciosia cosa che oltra che per loro intenda il uostro lieto e felice stato, (il che è tra le cose piu chare ch'intēder possa) riconosco anchora la celeste uirtu della Illustrißima Signora Marchesana uerso me; la quale io non so come debba nominare, se humanità, come sogliono i saui, o piu tosto per quel che à me ne pare, diuina gratia: e di tutto à uoi rendo gratie immortali, come à colui; cō l'autorita del quale quella ualororißima e liberalißima Signora (la sua mercede) m'ha scritto nel libro de la uita. Perche io nō tengo esser altro qua giu, l'hauermi accolto nel numero de suoi piu chari seruidori. State sano. di Meßina a xxv. d'hAgosto. del. xxix.

A M. GIOVANNI DA LE FRATTE Maistro di casa del Reuerendißimo Colonna. 6

DE l'usate uostre gotte, che doglia sentir ui facciano; piu mi duole per lo tormēto, che uoi ne portate, che per lo mancarne à me il piacere del uostro scriue-

re. Ben ui prego attendiate à star bene; a fine che si come de la infermita uostra sento doppio dolore, cosi de la sanità habbia doppio conforto, trouandoui del male uoi libero, et à me non essendo le uostre lettere contese. Che la setta Lutherana se ne uada si aumentando, non può essere altro che male; se non fosse egli cagione d'acconciare la Christiana republica; percio che non truouò Dio miglior modo à rinouellare il mondo, & à rifarlo piu bello, ch'el Diluuio, e come si crede che fia, lo'ncendio. Ma state ad udire anzi à uedere; chel Cielo ne monstra i segni. Di qua si uede una cometa: nõ so se di costà la uedete. Par lunga à guisa d'un raggio che costà folgore chiamate, ha del tõdo, nõ molto del grosso. Sfauilla; e tal uolta stende i suoi raggi in uerso colà, oue ella mira; cio è uenendo dal'oriente, uerso l'occaso; & apparendo da l'occidente, uerso il leuante. Il colore è piu cãdido ch'aureo, non ha mica del focoso. Comminciò di matino la, onde spira il Greco, ad apparire tra le sette e l'otto hore de la notte à sei d'Agosto e di giorno in giorno è uenuta à leuarsi piu presso all'alba, in fin'à tãto, che da sette di in qua s'è comminciata di sera à mostrare la, onde soffia il maestrale, ponendo all'occaso, presso alle due hore de la notte. Gia sono alquanti giorni, che non se uede di mattino: e di sera in sera leuandosi colla Luna, piu si ritarda à cader nell'oceano; e piu per l'occidente si uolge al meriggio. E gia fiãmeggia la sera ho mai non guari lontano da l'equinotio. Giudicate hor uoi, che Philosopho siete & Astrologo. di Palermo à xx. d'Agosto. M. D. XXXI.

A M. ANTONIO DE LA
Roca da Messina.

NOn neghero io:che,come uoi ſcriuete,à ſoſtener l'ami citia,et ad ingannare la dura lontananza. aſſai non uaglia lo ſcriuere, che forza ha di far preſenti gli amici, che dilungati ſi trouano, è di compenſare con un poco di carta quel,che loro da lungo interuallo di luogho ſi contẽ=de. E queſto certo mi moſſe à pregarui,che qual hora ui ſen' offriſſe la commodità,non ſi laſciaſſe andare. Ma l'amiſtà, qual'è la noſtra,nata di uirtù, nudrida di beniuolenza, e creſciuta d'opere laudeuoli e corteſi non può per ingiuria di tempo ne di luogho ſcemare percio che uiue nella mente; e ſi come da preſſo de la preſentia ſi paſce, coſi di lungi de la memoria; nella quale ella ha tanto migliore alimento, quanto piu puo la uiſta del'animo, che quella del corpo. Onde mirabilmente à grado mi fia, ſe ſpeſſe uolte mi ſcri=uerete;ma uia piu ſe fedelmente nella memoria mi terrete. è il uero;il che non taccio;perche intendiate eſſer mio diſio, chel noſtro ſcriuerci ſi uada di di in di auanzando;che qual ſia l'uno amico nella mente de l'altro;per niuno piu chiaro ſegno,che per lettere ſi puo dimoſtrare. Attendete à ſtar ſa no. Di Palermo a xxvij d'Agoſto. M. D XXXI.

AL REVERENDISSIMO
Arciueſcouo di Capoa. 8

HOr ueggia V. S. Reuerendiſſ. quanto puo il ualore che nõ pur de la uiſta de leggiadri ſuoi lumi all'amor di ſe ſteſſo infiamma gli animi di coloro, che lo mira=no;ma ſi come il ſole co i uiui raggi penetrando la, oue mai non s'aggiorna,empie il terreno di quelli ſpiriti ardenti da more, onde egli produce i cari frutti;non che l'aere raſſe=rena,e di nuouo colore cio, ch'appare del mondo, riueſte;

cosi quello stende il diuino suo splendore si di lontano; che benche di fuori nel aspetto altrui non si dimostri; nulla di meno dentro nella mente fiammeggia si chiaro, ch'ella ad amarlo sen'accende; & riuerirlo. Ne *solamente con la pura e bella sua luce per gli occhi entrando nel'anima risplende; ma di lungi col suono de la fama per gli orecchi giungendo nel cuore alteramente risuona.* Il *che come che per antiche proue sia manifesto, io nouellamente in me stesso il pruouo, percio che la uostra chiarezza; la quale gia nata, nõ tanto del fauor' de la fortuna; il cui uerso uoi beneficio essendo in se grande, à meriti di tante e si rare uostre uirtuti è picciolo; quãto de i nobilißimi doni del animo e de lo'ngegno, non pur con sommo honore dapresso si riguarda, ma ouunque ella riluce e giunge per fama (che gia per tutta* Europa *lucente si mostra, e chiaramẽte ribomba) da tutti honoreuolmente si uede & ode; hora si per lo grido di molti, e si spetialmente per la uiua uoce del mio* Bacchino *predicatore de le uostre lodi mi risuona si forte nel pensiero; che desto dal suono uolgendosi egli à rimirarla; non altramente che quãdo col tonare balena in un pũto, ella folgora in lui, con quelle ardenti fauille che gia m'ardono del disio d'honorarla.* Q*ual gratia, o qual uentura mi fia si come di qua ne riuerisco il nome, cosi mi si presti che in* Roma *innanzi al uolo mostrarui possa la riuerenza, che ui porta il mio animo: del q̃le apieno darui potrà notitia il* Bacchino *uostro istesso anticho seruidore, e mio fido amico: ma piu mi sarebbe; s'io uedeßi o pur almeno udißi questa mia seruitù esser à grado a* V.S. *la quale, prego* Dio, *stia bene e di giorno in giorno si uada auanzando di quella felicità che ella disia.* Di Pa=

lermo a xxv. d'Aprile. M. D. XXXI.

A M. GAMBA

Corta. 9

L'Amicitia di molti anni, ch'io ho con uostro Padre, persona scientiata e ualorosa, mi desta nell'animo tanta beniuolenza uerso di uoi; ch'io u'ho sempre da quel tempo in qua à guisa di fratello amato, e u'amerò per inanzi: ne meno mi cale del uostro bene e del uostro honore, che del mio stesso. Perche intendo la discordia nouellamēte infra uoi nata, e lui, dalla quale ui potrebbe nascer danno e uergogna; non ho potuto tenermi, che non ue ne scriua; non ch'io non sappia, che per uoi stesso uedete quanto ui si conuiene, ma perche temo la paßione de l'animo non u'ingombri gli occhi de la mēte si, che benche u'auueggiate del meglio à quello non u'appigliate. Onde io ui recho à mente, che ueggiate prima quanta è l'obligatione del figlio al Padre, e quanta debba esser l'ubidienza, & poi quanto spetialmente uoi siate obligato al uostro, & essergli debbiate ubidiente, hauendoui egli non pur dato l'essere, ma l'esser bene: percio che u'ha fatto studiare, e peruenire all'honorato grado del dottore. Piu di cio ui scriuerei, se uoi non foste persona, che sgombrandoui il uelo de la paßione, conoscerete quanto la ragione, & il douere ne richiede. Per la qual cosa, se preghiera u'ha luogho, ui priego siate conforme al uolere di lui. E uostra uirtù mi promette ch'el farete.

State sano. Di Meßina à xxv. di Settēbre M. D. XXXIII.

* *
*

All'Il

ALL'I. S. DON GIOVANNI
Marullo Conte di Condeianni. 10

QVantunq; ogni riprensione sia graue al ripreso; pur l'esser accusato di negligentia nello scriuere, da persona maßimamente à cui, come a superiore, molta riuerenza si porti; suole esser, quando al fine s'attenda, dolcißimo. Il che prouar mi si fa hora che V. S. Illust. tacitamente maccusa de l'hauer tardato à scriuerle. percio che in questo mi discopre, quel che gia gran tempo m'è manifesto, una incredibile sua uerso di me beneuolenza, disiando ch'io souente le scriua, e per confortarmici, cominciando à scriuermi prima ch'io le scriueßi. Ma persuadasi, che s'io quella oportunità haueßi di le mie lettere mãdarle, la qual ell'ha d'inuiarmi le sue, tante ne riceuerebbe, che non spende piu parole il Pagone di questa casa in lodar se medesimo, & i suoi: anchora ch'io non habbia cosa da scriuerle, che degna d'esser letta da lei mi paresse, la doue ella n'ha molte, non che de gli orecchi miei, ma de gli altrui piu casti, e piu purgati degnißime, come Signor ualoroso e di rare & infinite uertuti ornato. In quel che scriue douer piu di frutto e di sodisfacimento le mie lettere à lei, che à me le sue rapportare, riconosco la sua natiua humanità. Ma tali, e di tanto pregio sono le sue lettere àpo me, & esser debbono àpo ciascuno; che non pur tutte le mie, ma quante ne scriuono gli altri piu dotti & eloquenti non porieno agguagliare la menoma particella del suo gẽtile e cortese scriuere. Perche gratia mi fia singulare, che quanto àpo me, le sue lettere tanto uagliono àpo lei le mie. Ne percio uorrei uenire cõ quella à contenderne: concio sia che come che si fatto contende=

re sia per se piaceuole e gratioso; pur à rispetto di lei mi sa rebbe grauißima soma. Per la qual cosa io mi studierò sempre di conformarmi col suo uolere: e ripriego quanto atten der si dee d'un' obligatißimo seruidore; tanto di me si pro= metta V. S. la cui Illust. persona piaccia al nostro Signore Iddio di prosperare & inalzare, com'ella disia. Di Mes= sina à xv. di Nouembre. M. D. XXXIII.

AL MEDESIMO. II

DE l'essere stato si tardo à riscriuere à V. S. Illustre, ageuolmente iscusar mi saprei; percio che oltre all'u sate mie fatiche, che mi tengono sempre occupato, non m'e ra nota la uia, onde haueßi potuto scriuerle: se non che niu na iscusatione fu mai senza colpa: & al colpeuole piu è ri chiesto il confessare il fallo, che l'iscusarlo. Perche sapen= do quanto ella per sua uertù appreggia le mie lettere, e con quanto suo piacere le riceue, mi riconosco nell'essergliene stato men ch'io douea cortese, hauer fallato: e del fallo le chieggio la pena. Che se di cio non si disdice ad uno istesso esser giudice, di che egli sia reo, Io medesimo mi condanno à douerle scriuere per inanzi piu souente dell'usato. E fido mi nell'humanità di lei, che questa pena le debba sodisfare, e parerle degna del mio peccato. Ma per trouar àpo lei piu benigno giudicio le mando parte de miei nuoui cõponimen ti; E se pur le fieno à grado, priego con quel diletto ricom pensi quel che ella di piu castigamento alla pena imposta= mi da me stesso aggiungermi deurebbe. Al S. Abbate bascio la Reuerenda mano, da la cui dolce compagnia, tutti questi Signori, & io, non pocha inuidia le portiamo. Di Meßi= na à x. di Decembre. M. D. XXXIII.

AL MEDESIMO 12

SI poteßi piu lettere scriuere, che non ha priuilegi Messina, o con piu eloquentia parlare, che non fa Il Signore Don Francesco Marullo, quando della nobiltà de la patria ragiona. Io non haurei poter di piegare in charta, ne di narrare la millesima particella del marauiglioso piacere, che m'apporta il conoscer chiaramente la cortese beneuolenza da V. S. Illust. portatami, e l'ardente suo desiderio ch'io souente le scriua. Il che nel uero quanto m'obliga, che m'obliga indissolubilmente, tanto mi sprona à deuerle scriuere. Ma io uorrei; per acquetarne la sua uaghezza, esser piu libero, o piu espedito, percio che ella sa bene quale e quanto è il Dominio de le Muse. Queste da primi anni la maggior parte di me si pigliarono; Et hora à quel seruigio, al quale mi conuiene esser tenuto, à gran pena mi lasciano sodisfare, mal contẽte ch'i habbia il seruire altrui alla libertà datami da loro antiposto: & ch'io lor dia solo quel pocho di tempo, che da questa seruitù mi si presta. Per la qual cosa promettermisi fa per la sua uertù, che s'io son tardo à risponderle, ne si spesso le scriuo, come deurei per adempierne il suo uolere & il mio, perdonerà uolentieri le mie colpe al seruigio & all'occupatione, che impedito mi tiene. So che dirà V. S. tutto ui fia perdonato, sol che mi facciate parte di quel lauoro, che dalle Muse u'è dato à fare. Vorrei ch'egli fosse degno di lei. Ma qualunque si sia, è tropo lungo e faticoso: percio che è opera di piu mesi. Non di meno perche spendo uolentieri quell'hore, che mi si prestano, alle fatiche piu leggiere e piaceuoli, se tal'hora fatto me ne uerrà qualche cõponimento, sarò presto à man

dargliele. Per hora sia contenta di questo Epigramma de miserabile e nuouo caso auuenuto in Napoli. Piaccia à Dio, di guardar d'ogni male, e di prosperare la Illust. persona di V. S. Di Meßina à xxix. di Decēbre. M D. XXXIII.

AL MEDESIMO 13

SE mai lettere furono piene di beneuolenza, & d'humanità; per fermo amoreuolißime sono & humanißime quelle di V. S. si come tutte, cosi spetialmente queste; nelle quali mi s'iscusa d'essersi troppo indugiato à risponderrmi, e mi fa gratiose proferte: per che s'egli è uero, qual esser dee, che la doue per la superbia, quanto ciascuno è piu altiero, tanto piu cadde abasso: per l'humiltà all'oncontro, quanto è piu humano, à tanto piu eminente luogo si leua; l'humanità sua come è d'ogni altra maggiore, cosi dee sopra ogni alto stato inalzarla. E ueramente al giudicio di coloro, che per l'operationi e per gli atti, non per le cose de la fortuna, istimano quale e quanto sia di ciascuno il grado, non che tra Siciliani Signori, ma tra quanti io ue ne conosco nell'uno & nell'altro Regno tiene il primo luogho. È il uero che questa uertù regna nell'animo. Ma per quali segni piu chiari che per le parole, e per le scritture l'animo si da à uedere? Nel parlare quanto sia gentile & humana; chi suole udirla, il sa: per ciò che niuno è si rozzo, ne duro, che al dolce suono del suo dire non le rimanga obligato. Nello scriuere è si cortese, che non è di questi Signori alcuno, il quale non si chiami nella cortesia uinto da lei, ne si creda poter modo da pareggiarnela trouare. Che debb'io dire dell'humanità da lei uerso di me usata? la quale non potrebbe esser piu, se cosi foss'io uno de Signori amici suoi, co

me sono uno de gli humilißimi suoi seruidori. Ma temo ch'el Maestro di Sala del Conte di Borrello di cio non m'accusi, come colui, che per mie lettere non ha potuto un'ufficio da lei nelle sue terre ottenere. Quel che V. S. mi scriue d'hauer tutti per più tempo promeßi, non posso ritenermi, che à ridere non mi muoua, rechandomi à mente la Contessa di Colisano hauermi altresi risposto. Concio sia che mi paia questa risposta esser comune à quei Signori, che non hanno in animo di far gratia di quello, che loro è dimandato, e con qualche iscusa il non uolere s'ingegnano di celare. Per la qual cosa riprego V. S. quel che si dilunga, non si toglia del tutto. Ma quel che mi si niega per l'anno seguente, prestimisi per l'altro che uerra: accio che l'openione de la mia buona uerso lei seruitù, e de la sua uerso me cortesia nella mente di molti fermata ꝑ si picciola cosa non si perda. Non era in dubio che l'epigrãma mio piacer le douesse, non per cio che egli sia tale, ma per la beneuolẽza portatami da lei che quanto da me le uiene (che che si sia) tutto le fa parere uagho e leggiadro. Altresi per questa medesima cagione mi si lascia promettere, che à grado esser le debba il sonetto del medesimo argomento, il quale hora con questa, perche sola non ne uegna, le mando. Questi Signori, & io aspettiamo con ardente desiderio di douer leggere qualche suo nũouo componimento: poi ch'el Mastro giurato non è cõ lei; Il cui troppo amore uerso i dinari, è l'odio incõparabile uerso i libbri le potrebbono essere impedimento al cõporre assai piu che tutte le facende del mondo. La onde preghiamo nõ le sia graue farcene parte. Piaccia à Dio che l'Illust. persona di V. S. stia sana, e di di in di ne uada in quel che

piu desidera, auanzando. Di Messina à vi. di Marzo, M. D. XXXIIII.

AL MEDESIMO. 14

R*Allegrãdosi la terra e l'aere e l'acque di Calauria del uenir di* V. S. *Illust. non debb'io ne posso non rallegrarmi con loro.* E *ragione è ben, che questo paese lieto se ne mostri; essendo quello tanti anni stato priuo di tanto lume:* E *benche questa allegrezza non sia senza grauissimo dolore di Sicilia; la quale per la partita del suo sole in tenebre rimane: onde per l'obligo ch'io tengo à quella Isola felice, non uorrei ch'el bene di Calauria fosse con dãno di lei.* Non *dimeno il gioir de l'una non possendo esser senza cordoglio de l'altra, ella mi perdonerà, s'io mi rallegro piu del proprio bene, che non mi doglio del suo male.* E *nel uero dee ricompensar il dolor presente col piacer passato; e sostenere ageuolmente, che noi di qua dal* Faro *godiamo de la presentia di* V. S. *de la quale ella molt'anni s'è goduta.* Piaccia *al* N. S. Dio *di prosperare e dinalzare la molto Illustr. sua persona come e quanto quella disia* Di Monteleone *à xx. di Settembre.* M. D. XXXVIII.

A M. CLAVDIO
Tolomei. 15

P*Arra forse gran marauiglia à* V. S. *quando leggerà che da Siciliani scogli le si scriua da colui, il cui nome è si basso & oscuro, che non pur egli non le s'è fatto ancho ra chiaramente udire; ma per auentura non l'ha udito gia mai nominare.* E *potreste uoi ben dire, di quale spelunca o di quale deserto esce costui, che arditamente comincia ad apparire infra la gente; come se fosse uno di coloro, iqua=*

li nel Parnaſo *de le* Toſcane Muſe *ſi diportano?* Perciò che Sicilia, *come che ella gia prima ſia ſtata madre di paſtorali canzoni, & inuentrice poi di quelle rime, che da lei* Sicilia *ne ſi chiamorono, quando i ſuoi magnanimi & honorati* Rè *di uagha e leggiadra fauella ſi dilettarono, non però ho ra ad altro è meno intenta, che alli ſtudi del dire:* Ne *puo ualermi ch'io ſia non* Siciliano, *ma* Latino, *ne ſpeſo hab=bia in* Sicilia *la mia giouenezza ad acquiſtare qualche no titia di* Greche *e di* Latine *lettere, ma in* Italia; *poi che quel la maluagia fortuna, la quale ſi come uniuerſalmente ha guaſto quanto* Apenin *parte e'l mar circonda e l'alpe, coſi particolarmente ha poſto in eſtrema roina quanto ſi chiude tra il* Teucre *& il* Sebeto, *in queſta* Iſola *mio mal grado m'hà ricondotto.* Benche *hora non mi ci tenga altro ch'el fauore di queſto* Prencipe, *à cui ſeruo.* Ma *s'intenderete al la fama coſi de la uoſtra uertute, & de l'humanità, come de l'ingegno e de la dottrina, che per ogni terra altamente riſuona, certo non fia che marauigliaruene punto debbia=te.* Concio *ſia coſa che quanto il deſio di uederui e d'hono=rarui ne gli animi di coloro, che non u'hanno anchora ue=duto s'infiamma da quella nobiliſsima luce, che de l'alto e raro uoſtro ualore nelle tenebre di queſti tẽpi à guiſa di ſo=le riſplende; tanto l'ardire di faruiſi conoſcere, come ſi puo o di lungi o dapreſſo, deſti in altrui il nome, che di gentile & humano acquiſtato u'hauete.* Gia *ſono molti anni, ch'io ſeguendo il* Seſſa *per fare qualche profitto nella* Filoſofia *in* Piſa, *in* Firenze *& in* Siena *hebbi chiara notitia di uoi: per cio che all'hora, ch'era il tẽpo de la mia prima età, comin ciando à dilettarmi de la* Toſcana *lingua, mi ſtudiaua d'in*

tendere quali erano quelli che in lei piu di dottrina e d'inge
gno fioriuano. E soura tutti gli altri il grido delle uostre lo
de s'udia risuonare. Questa fama essendo poi di giorno in
giorno uenuta auanzando, ha saldamente confermata quel
la openione, che nell'animo all'hora mi si creò di uoi. Ma
piu certeza me n'ha dato M. Giãbattista Bacchini da Mo
dena: Il quale spesse uolte predicãdo de le uostre uertuti; E
quãte fiate de le psone ualorose e de li spiriti pellegrini si ra
giona (il che souẽte qui facciamo) il uostro nome recandoci
p la memoria, come di tale, il cui ualore à niuno altro è secõ
do, nõ che m'ha racceso quel desiderio ardẽte, il qual d'haue
re amistà con uoi da prima nel cuore mi s'era appreso, ma
pieno m'ha di sperãza, che uoi l'amicitia da me pfertaui nõ
isdegnerete. Onde nõ possendo darle principio dapresso, co
me posso me ne studio di lõtano. E se luogo u'ha diuota pre
ghera, quãto piu m'è possibile diuotamente ui priego, come
io ui pfero la mia beneuolẽza, cosi uoi de la uostra gratia
mi facciate. E pche ueggiate quanto io mi fido nel giudicio
uostro, in pegno de la mia fede ui mando una canzone, ac
cio che la riueggiate come giudice, l'amendiate. Io l'ho no
uellamente fatta per mandarla al Papa: ma non ho uoluto
che à Sua Santità si dia prima, che da uoi sia riueduta, &
emendata. Porgoui adunque preghi che senza rispetto di
questa nuoua amistà, la qual mi fia, spero, con uoi, ne altra
mente, che se hora di me nulla piu ui stringesse, che quando
io non hauea cominciato à scriuerui notiate quanto u'offen
derà nella canzone, e quanto è degno in lei che si riprenda,
& emendi, e tutto ripreso & emendato lo mi mandiate: à
fine ch'io col uostro lume, de gli errori miei m'auueggia.

Attenda V. S. *à star bene*. Di *Meßina à* XXV. d'Ottobre. M. D. XXXIII.

AL S. GASPAR

Centella. 16

Q*Vantunque io non mi riconosca esser di tanto pregio di quanto* V. S. *mi tiene; che come mentre qui era, non d'altro piacere sentirle si facea, che del ragionare con meco, cosi hora che n'è lontano, cosa non sia, che quel che lontananza le ha tolto, ristorar le possa, altro che le mie let tere:* Non *dimeno assai m'è caro che ella il mi scriua: per= cioche mi se ne da à uedere una sua uerso me incredibile be= neuolenza: la quale io tengo sommamente à grado:* Per*= che scriuendo mi studierò d'adempierne il suo desiderio.* Et *percio che dimanda che le si faccia parte de miei componi= menti, qual hora me ne uerrà fatto nouellamente alcuno, tosto gliel mandarò, non perche io lo stimi degno d'esser let to da lei, ma per ubidirle, e sodisfare, quanto mi fia poßi= bile, alla sua dimanda*. Piaccia *al* N. S. Dio *di prosperare la molto magnifica sua parsona*. Di *Meßina à* XV. di Ge= *naro*. M. D. XXXIIII.

AL MEDESIMO 17

I*O hauea gia riposto alla prima di* V. S. *quando un'altra me ne fo data con la* Thalichristia *d'* Aluaro Gomez, *ope ra ueramente degna di laude, e piu christiana, che poeti= ca*. Di *che la rendo quelle gratie, ch'io posso maggiori, mas simamente intendendo alla cagione; perche me l'ha man= data, la quale tutta è piena di cortesia, anchora che cio non bisognasse à farmi securo di quello, di che io non era in dub bio*. Percio *che la sua uertù è tanta, e si impressa nella men*

te di se l'imagine m'ha lasciata, che niuno spatio di tempo, e niuna lontananza di luogo torla mi potrebbe de la memoria: E la beneuolenza oltre à meriti miei, e cortesemente da lei portatami è uia piu manifesta à me, che la luce de piu sereni giorni à coloro; i quali hanno la uista piu pronta de gli altri e chiara: Che l'Hispagna habbia buoni ingegni come da scriuere d'ogni alto soggetto, così da poetare, sciocco sarebbe, chi nol credesse, hauendo qualche notitia de suoi poeti, i quali honorato luogho intra i primi tennero. Ma che i moderni sappiano gli antichi imitare, dirò il uero, io per me nol conosco non pur nel Latino, ch'è piu malageuole, ma nel loro istesso uolgare: Il che, come ella sa nõ auuiene à nostri Italiani, che li Spagnuoli sieno buoni, e pietosi christiani, io glie le crederò, per non hauerlo ad andare cercando. Ma tanto è di lungi, che per questo libbro torre si debba loro il nome de Marrani; del quale non fu Italiano, ma de la gente loro istessa il trouatore, che s'alcuno istimasse quello esser fatto, non per manifestare la loro Christiana fede, ma per coprire il Marranesmo, potrebbe riputarli meno deuoti di Christo. Ne tacerò che cotesto uostro nouello Poeta è tale, che apertamente mostra d'hauer temuto, che Erasmo nol riprendesse. Il quale riprese il Sannazzaro; percio che scriuendo egli del diuino parto de la Vergine, non usò particella, che non fosse latina. Ma io per rispondere alle sue ciancie di lontano motteggio con V. S. con cui uorrei, com'io soglio dapresso motteggiare, e tener l'usato stile de la nostra amistà. Il che essendomi uetato, m'ingegno di farlo con lettere: e prego ch'ella il faccia altresì, per ingannare almeno questa nostra lonta=

nanza: de la quale non saprei dirle quanto mi pesa. E il uero che quanto de la sua dipartita mi dolse, per hauermi priuato de dolcißimi frutti, che qui la sua amicitia mi rendea, tanto mi riconsolò il ritornare all'anticha patria, e l'andare in parte, oue del suo ualore attende ottimo guidardone. La onde auisando io gia che in corte sia giunta, per quella uia m'è paruto di scriuerle. De l'iscritture mie, de le quali mi si mostra si uagha, le fo picciola parte: percio che poche n'ho, le quali sien nuoue. Ma piaccia à Dio che sien tali, che al suo desiderio in parte rispondano. Attenda V. S. prego à star bene. De Meßina.

AL REVERENDO DON
Giuliano Sebastiani da Traetto. 18

NE scriuermisi cosa che piu à dentro sentirmi si facesse, ne darmi si potea nouella, che piu m'accorasse de la morte di Madonna Adornina Gesualdi, uostra cognata, e mia Zia: la quale come che à lei & alla natura sia stata piu matura che acerba, pur à uoi & à me fu, e stata sempre sarebbe troppo per tempo. Percio che uoi commessa la casa à lei, ue n'acquetauate non altramente, che se uostro fratello uiuesse; et io dopo la morte di colei, che in uita mi produsse. Non ho mai conosciuta ne tenuta altra madre che lei; & in lei fidandomi le hauea tutto il mio mobile raccomandato, come à colei, la qual uiuendo, io non deuea piu cura hauerne, ma starmene sicurißimo. Perche noi ueramente cagione habbiamo di piãger sempre. Ma da l'altra parte considerando che ella s'è partita di questa per andar à miglior uita, & uscita è di miseria per godersi nel seno de la sempiterna allegrezza, si come le uertuti, & i lodeuoli costumi,

e l'honeste maniere di lei sperare mi fanno, col suo piacere temperare debbiamo il nostro dolore, accio che'l nostro pianto non le turbi il riso celeste; ne paia che piu ci attristiamo del nostro male, che del suo bene non u'allegriamo. E perche io so certo che col uostro senno sapete uoi stesso & altrui consolare, non è mistiere che di cio piu auanti raggioni, massimamente temendo io, la doue piu scriuendone à pagarmene dourei, non piu la doglia me ne rinfreschi. Che fatto habbiate à mio nome procuratore de le mie cose, Don Giacomo di Giosia, uoi potete da presso meglio, che'l non posso di lontano, uedere la mia bisogna; & la persona à cui la cura sene commette. Io stimo che uoi non gliele hauereste commessa, quando non ui fosse paruto far bene: E però ne scriuo à lui, si come uoi consigliato m'hauete, ma uorrei che Antonio Paritia rendesse ragione del tempo che egli ha de la roba mia tenuto il gouerno. E s'io debbo sodisfare alle fatiche di lui, che egli ne sia pagato. Ma s'egli m'è tenuto di qualche quantità di danari, se non puo hora, almeno col tempo me la renda. E di questo piu pienamẽte M. Colangelo scriuo, si come anco del bisogno, del quale egli mi fece auisato. Attendete à star sano. Di Messina à xviij. di Febraio M. D. XXXIIII.

A M. FERRANTE

Como. 19

IO mi reco à gran marauiglia, che nello scriuere di negligentia m'accusiate: percio che quãte uolte m'hauete scritto uoi, tante u'ho io risposto. E il uero ch'io conosco essere tanta l'angordigia uostra d'hauere mie lettere, che per souente ch'io ui scriua, satiarnela mai non posso, ne ui

potrei tante uolte scriuere ch'io non ui pareßi in cio lento e pigro. E questo di uoi sommamente m'aggrada, e gratie ue ne rendo immortali: concio sia che mi discopra quel uostro amore uerso me singulare: il quale auenga che per mille proue mi sia notiß. pur di uederne i segni sempre m'è dolce e caro. Io non rimango di procacciarui un'ufficio: e spero in brieue impetrarloui. State sano.

AL MEDESIMO 20

NOn è meno à me caro che uoi chiaramente u'auueggiate de la beneuolētia da me portataui, che à uoi medesimo gioua di conoscerla. Et percio quanto piu m'è tolto il poterlaui con gli effetti disiati mostrare, tanto piu m'è molesto. Chi pensaua che da la Signora Contessa di Colisano, & da la Marchesana de la Padula Il Minturno per uno de suoi piu cari amici il domandato ufficio impetrar non potesse? E piacesse á Dio quel che per l'anno seguente mi si negaua, che per l'altro almeno mi si prestasse. Elle m'hanno risposto, che gia per quattro anni tutti gli uffici hauer dato si trouano. Perche tanto sdegno m'è contra loro nell'animo uenuto, ch'io non so quando possa loro scriuendo l'usato stile per inanzi tenere. Da la Signora Contessa di Borrello, pur al fine io u'ho impetrato uno de gli uffici de le sue castella, ben che à gran pena. Percio che ueggendo ella i suoi Vassalli da gli ufficiali mal trattati, s'è disposta di non uolere dare ufficio à persone straniere, o da lei non conosciute. Di che potete per fermo tenere, per cio non essere stata àpo lei uana la mia preghera, che questo ufficio; è il primo ch'io le habbia infino à qui domandato, ne però m'ha detto quale. Ma io ho pensato di non uolerlo

accettare; se non sia uno de' megliori, pur che uoi non uogliate altramente. Onde sia bene che M. Gioangiacomo Valenzano scriua alla Signora Contessa in uostro raccomandamento. Concio sia cosa, che intendendo ella per lui quel ch'io le ho detto di uoi, e percio conoscendo ch'io parlo il uero, e senza rispetto de l'amistà, ageuolmente si debba inchinare à darui uno de piu profiteuoli. E quantũque io n'habbia scritto à quello, & egli promessome l'habbia, pur assai puo giouarui che uoi ne lo preghiate. Che quelli duo sonetti i quali io di qui ui mandai non per mia elettione, ma per uostro sodisfacimento, sieno stati si commandati da quella dotta academia, che in casa di Monsignor di Cathania di uarie cose, ogni di ragiona, non tanto mi si fa prendere à grado: percio che egli non mi par poco da si lodati ingegni tanto di laude uenirmi; quanto m'empie di marauiglia, che di tanti e si alti spiriti non sia stato alcuno, il quale i miei componimenti à uile tenesse, essendo quelli di niuno o di pocho pregio; & hauendo in costume gli humani ingegni de l'altrui cose dispreggiare, per appreggiar troppo le sue. Dirò il uero, I nomi soli mi spauentano; il Celano, il Toscano, il Tasso. Che diremo de l'Epicuro e del Tanzile? uoi non me ne fate parola; E sono pur questi di nobil fama. Del Philocalo non ho marauiglia che tacciate percio che egli nudrito nel grembo de le piu dotte & antiche Muse, & con l'ali di quelle à guisa di Cygno leuato à uolo, non ha cura di queste uolgari. Ma non mi basta che ciascuno di loro tanto s'arroge. Attendo che per le scritture loro quella openione, la quale uogliono che di loro si tẽga pienamẽte mi si dimostri. D'alquanti altri piu distintamente haurei uoluto che scrit=

to m'haueſte, di quanto ingegno, di quãta dottrina, di quanta fama, di qual nome è ciaſcuno. Perche nominati coſtoro ſenza l'articolo, non mi ſi fanno da quanto quegli altri tenere. Che la ſpoſitione del Geſualdo mio ſia riputata da tutti la migliore di quãte ſe ne ſono ſcritte ſopra le rime del Petrarca, forte me ne rallegro, parendomi che queſto giuditio agguagli la mia ſperanza. Ma percio che non fu coſa mai ſi perfetta, che non haueſſe riprenditori; A grado mi ſia che mi ſcriuiate s'alcuno è che la riprenda, e di che, e ꝑ qual cagione. Concio ſia coſa che la giuſta riprenſione non debba eſſer grauoſa al ripreſo, eſſendo ella tale, che per lei ſi poſſano i commeſsi errori amendare; ſi come la iniqua al l'incontro non puo non eſſer moleſta. Ma tanto meno è da prezzare, quanto dal uero piu ſi dilunga: E come gia meno è da hauerne cura; coſi piu ageuolmẽte ci da materia da ridere. Al deſiderio uoſtro d'hauere la canzone ſcritta di mia mano, duolmi aſſai di non poter ſodisfare. percio ch'io mi truouo di giorno in giorno ſi occupato in comporre hor Latino hor Italiano: che molti de miei componimenti nel fondo de la caſſia rozzi ſi giacciono, per non hauer io tempo di riducerli à migliore e piu leggiadra iſcrittura, ne baſtare il mio ſcrittore à traſcriuerli. Percio che piu ſcriuo io che colui non traſcriue. Ma ben contentarui deureſte, ch'io d'altrui mano la ui mandaſſe: percio che ne queſto anchora mi ſi permette. Concio ſia coſa che mandata quella da me in Roma per hauerne il giudicio d'alcuni huomini ſcientiati e giudicioſi, non poſſo trarla fuori de le mie mani prima, che da quelli ſi giudichi eſſer degna che ſi moſtri e legger ſi faccia. E il uero che ſe uoi la uolete per hauerla uoi

ſolo à leggere, qualunque ella ſi ſia, non ui ſara conteſa. E perch'io ſappia qual de le ſcritture mie u'habbia à mandare, non ui rincreſca di mandarmi notato quante uoi n'hauete: affine ch'io le medeſime non ui rimandi, come colui, à cui non ricorda quelli u'habbia mandate, e quali no. Rendoui gratie de l'hauer dato à quelle mie lettere uerſo caſa buon camino. E prego il diate altreſi à queſte & all'altre, che mandarò poi. Ne minor gratia mi fia, che quante da miei parenti e da miei paeſani mi ſi manderanno, habbino per uoſtro mezzo dritta uia di uenirmi in potere. Quel diſio ch'io nell'animo u'acceſi di quella diuina opera de la Toſcana fauella, la quale ſi lauora per mano di M. Giambattiſta Bacchini, ſpero, ſarà adempiuto piu toſto, che uoi non ſperate: ſe qualche accidente di fortuna, ò di morte la nouellamente ordita tela non interrompe. Pregate Dio, che à ſi buon teſtore non ſia tolto il poterla ben teſſere. State ſa ſano. Di Meßina.

AL MEDESIMO 21

HAuendoui io ſcritto una lunga lettera, e pienamēte di quanto à uoi & à me fa di miſtieri, non ui ſcriuerei queſta, s'io chiaramente il deſiderio uoſtro de le mie lettere ingordo non conoſceßi. Percio che deuendo io mandare queſto faſcio di lettere alla mia terra, uoi ui ſareſte di me doluto. S'io con una per uoi non l'haueßi accompagnato. però s'ella ui parrà brieue, come che niuna de le mie poſſa eſſere ſi lunga, che breuißima non ui ſi faccia uedere. Iſcuſimene àpo uoi il non darmi ſi nuoua materia, ne lungo tempo da ſcriuerui un'officio per uoi nello ſtato de la Signora Conteſſa s'è ottenuto, quale non ſaprei dirui. percio che quella determinar

la determinarlo non ha uoluto. La onde per hauere uno de migliori, sia bene che'l Valenzano in uostro raccomandamento ne le scriua, affine che quella da lui bene informata, mi riconosca nõ essere stato da la passione de l'amistà ingannato. Di me u'affermo quel, che per l'altra u'ho scritto, pregandoui che ne facciate quel che l'uno amico de l'altro si puo e dee promettere. Alla Signora Marchesana uorrei da uoi si portassero queste accio c'habbiate cagione di cõ lei sopra cio ragionare, di ch'io u'ho per l'altra pregato. Tutto dee tentarsi; e se nulla se n'impetra: almeno faremo che si dica non gia nostra, che per negligentia, e per non calerscene, o per non hauerne ardimẽto lasciato habbiamo di tentarlo, ma de la fortuna maluagia e nimica de buoni esser la colpa. Attendete à star bene. Di messina à di xx. di Febraio M. D. XXXIIII.

AL MEDESIMO. 22

INfra pochi di ho riceuute due uostre lettere d'un medesimo argomento con non poca consolatione de l'animo mio disioso, e pieno di noia; percio che non picciola cagione apportata m'hauete di sperar meglio. Di che ui rendo gratie singulari, & pregoui diate opera che l'ardente mio deside rio giunga à riua, per sodisfare all'amicitia nostra, & alla beneuolenza da me portataui, non per rendermi il guiderdone de l'ufficio, ch'io u'ho da la Signora Cõtessa di Borrello impetrato. Percio che niente altro mi mosse ad impetrarloui, che la uostra uertù: Nel qual tempo il mio pensiero era lontano da questo, di che u'ho nouellamẽte pregato. Il Valenzano è qui, e ragionando un di meco di uoi, mi promise di deuer fare con la Signora Contessa il douuto ufficio;

e gia m'ha detto hauerlo fatto. Io gli ho rendute in uostro et in mio nome quelle gratie, ch'io seppi migliori. Qual sia quello ufficio che ui s'habbia à cõmettere; ben che la Signora Contessa nõ l'habbia deliberato, pur m'ha significato essere quel di Magliano. Informatomi de gli altri che piu uagliono, trouai quel pocho di piu, compensarsi con la spesa maggiore, che in ciascuno di loro farsi conuiene. Concio sia cosa ch'egli sia di mistiere che piu famiglia in ciascuno di questi che in quello si tenga. Ne per tanto io non uorrei piu tosto un di questi, che quello. Ma da questi Signori nulla piu di quel che ci dãno hauer poßiamo. E benche pigliar ne debbiamo quel che ci danno, non però mi rimarrò ch'io nõ gli preghi d'alcuno de gli altri migliori. Voi se ui contentate di quello, egli non puo mancarui, se intendete ad un piu utile e piu degno di uoi; Io non posso d'altro darui certezza. Pero non ui sia graue di farmi auisato che debba io fare. S'io non ui mando alcuna parte de le mie compositioni: iscusimi àpo uoi l'acerbo e nuouo dolore, che d'hauere perduto uno de migliori amici, m'accora. Quel Bacchino da Modena, di cui ui scrißi, che facea una diuina opera de la Thoscana lingua, deposto l'habito mondano, ha preso quello di Bigi fraticelli, & insieme ha priuato me de la sua cara e dolce amicitia, e gli altri, che quella opera attendeano, d'una marauigliosa speranza. percio che egli me l'ha imperfetta lasciata. Ma si bene ordita, che chiunque ha qualche ingegno ageuolißimamente, tesserla potrebbe. La onde pensando qual de gli amici miei potesse con ageuolezza la impresa seguire, e mi pare che s'io foßi col S. Protonotario, per cui tosto l'opera à fine uerrebbe. Ma quanto m'attri=

sta, che'l Bacchino habbia lasciato me per essere uno de fraticelli; tanto mi cõforta, che per seruir Dio, del cui seruigio ottimo guiderdone s'attende, habbia il mondo habandonato. State sano. Di Palermo

DE LE LETTERE Di M. Antonio Minturno, Il Terzo Libro.

AL S. FRANCESCO COVO Commendator maggiore di Leone, e Segretario del Consiglio de la Cesarea Maestà. I

LA grandeza de le uostre uertù fa che marauiglia non paia, che huomo di si picciolo ualore, ne da V. S. Illustriß. conosciuto di scriuere habbia ardimento à uoi, che sete il maggior capo da Caualieri di San Giacomo nel Regno di Leone, & il primo tra coloro, con cui Cesare si consiglia, & à cui gli alti suoi secreti commette. E se pure l'ardire parrà temerario, non fia indegno, che'lla à se stessa il perdoni, percio che fra tante e si rare uostre lode per ogni parte si diuolga non ritrouarsi alcuno di qualunque gente si sia, anchora che ne per uista, ne per fama n'habbiate notitia, che cõ somma humanitade, e con nuoua cortesia non sia da uoi accolto, &

alla Cesarea Maestà raccommandato. Concio sia cosa che àpo lei possa tanto la uostra uertute, e l'autorità che si dubita qual sia in uoi piu il poter giouare, ò pure il uolere: Perche in uoi quasi suo gomito colui appogiandosi, che de le cose è capo; certo è tanto da uoi potersi, quanto si uuole. Ma perche in cio uolete tanto, quanto potete; il uostro fauore esser si largo e si benigno, che per lo molto e continoo fauorir che faccia, non scema gia; ma senza stãcarsene mai, ne satiarsene, uiene di giorno in giorno auanzando. Onde da la nobil fama di si marauigliosa benignità di lungi acceso à uoler seruire V. S. piu uolte ho pensato in qual maniera io potessi farmi degno d'esserle seruidore. E paruemi che io uia da quella de gli altri diuersa tener deuessi. Concio sia cosa che si come communamente suole con qualche seruigio darsi à l'altrui seruitù principio; cosi all'incontro per anti porre à quel ch'io debbo la sua degnità à me stia ben il cominciare per qualche uostro fauore ad esserui in obligo sempiterno. Che ben che l'uno à me sia piu diceuole, pur l'altro io stimo à uoi piu cõuenirsi. E certo se'l grã Signore all'hora ha seruigio, qñ fa beneficio altrui, mi ꝑsuado che uostra merce, ui parrò hauer cominciato à seruirui; s'io pregãdo mene uegga qualche atto cortese impetrare. Per la qual cosa hauẽdo, come ho potuto, in uersi celebrato il uenire in Italia di colui, che regge l'antico Imperio de Romani, à prender la Corona Imperiale, non perche io mi credessi col basso mio ingegno poter à pieno laudare quello, che l'alto stile d'Homero, o di Virgilio in parte cantare à gran fatica saprebbe: Ma per sodisfare ad alcuna particella de la ineffabile diuotione del mio animo. E disiãdo che sua Maestà de=

gni humilmente conoscerla, ho preso ardimento di ricorre=
re alla uostra humanità la quale come che sia di tuti sostenì
mento, spetialmente è di coloro che seguono gli studi de la
dottrina. Onde in lei fidandomi quel che n'ho scritto (che
che egli si sia) in un picciolo uolume raccolto, & à uoi de=
dicato il mando. E mi sarete gratia di mostrarlo in mio no
me à lei: àpo la quale mi fia incomparabile mercede, se sap
pia ella ch'io l'adoro. E piaccia à Dio che l'humiltà de lau
tore, e la bassezza de lopera non prenda à schifo: accio che
de l'adorarla non mi scemi l'ardire. Ben so che non ne pren
derà sdegno guardando non se, qual è degno, di se si scriua,
ma con qual animo sia adorata: perche qual cosa mortale
esser puo; la qual, essendo ella nel sommo e piu che humano
stato pensi che meriteuolmente le sia consecrata? Ma per=
cio che à Dio coloro che nõ possono oro o argento offerire,
offrono rame, o cosa di minor pregio, niuno incolpar si dee
che in qualunque modo egli possa, l'adori. Aspettine prego
V. S. da me quel che con l'aiuto de le Muse puo darle mia
stanca penna, non in uece del suo fauore, il quale ne mio,
ne altrui seruigio potrebbe mai raguagliare. Ma perche
col mio studio quella dolce seruitute io mi sostenga; alla qua
le, spero, sua cortesia dara felice principio. Sia pregato il
N. S. Dio di prosperare e d'inalzare la Illustrißima uostra
persona come e quanto uoi disiate. Di Palermo

AL MEDESIMO 2

ASSai dolermi deurei de la maluagia fortuna à me solo
tanto nemica: perche gli altri iscrittori de i'opere lo=
ro à ualoroso e benigno Signore consacrate, non pur acqui
stano la beneuolentia di colui, à cui le consacrano, ma ne ri=

portano quel premio, il quale fa fede, che elle sono degne di pregio: & io di quella operetta, la quale scrissi del felicissimo uenire in Italia, & de la gloriosissima coronatione de la Cesarea Maesta, & à V. S. Illustriss. mandai dedicata, non solamente non ho conseguito alcuno guiderdone; che nel uero io non lo chieggio; ma non ho meritato, che uoi nel numero de uostri seruidori mi poneste: il che nõ poca mercede mi sarebbe. Concio sia cosa che non hauendomi V. S. fatto degno anchora pur d'una lettera, la quale dimostrato m'hauesse la mia seruitù non esserui à sdegno; Che posso io stimare, se non che uoi tenete à uile mio seruigio, o non degnate gradirlo? forse era indegno il mio libretto di tãta mercede: E per fermo io non ne lo riputaua degno. Ma ch'io il ui dedicassi, mi confortò prima la uostra marauigliosa humanità, la quale da presso e di lungi s'ode tanto lodare, promettendomi, che ella d'ingegno, degno ne lo farebbe: poi il giudicio de gli altri; che si lo comendauano; & il teneuano in tanto honore. Onde si come de l'inganno, s'inganno ne riceuo, non potrei meriteuolmente accusare altro, che la mia stessa uana credenza. Cosi V. S. del mio prosontooso ardimento, che non dubitai di mandarui quella opera, incolpare dee la uera fama de la uostra benignità, & la falsa openione di coloro; i quali stimauano, che quei uersi meritauano desser pregiati. Di V. S. non mi doglio io: percio che so certo che ui da tanto à fare S. Maesta, che non hauete tempo di ricordarui di si humile persona. Ben prego non per esser la uostra mente occupata da pensieri di tante e si gran cose, à schifo habbiate d'accoglierui questo uno si basso. Ma perche si come ella è capace di tutti gli oggetti piu alti è gran=

di; così puo capere in lei qualunque altro che sia minore; mi diate de la memoria una particella: che ueramente io non posso se nõ breuißimo luogo occuparne: Ne ui sia graue che io desideri tanto seruirui. Così N. S. Dio prosperi & esalti l'Illustrißima & Eccellentißima persona di V. S. come e quanto uoi desiate. Di Palermo

AL MEDESIMO. 3

QVando io mandai à V. S. Illustriß. dedicato quel che scrißi in uersi Heroici de la coronatione de la Cesarea Maestà: non fu perche io stimaßi l'opera degna di guiderdone, ma p dimostrarui alcuno segno di quella mia uerso uoi seruitù; la quale essendomi da la singulare uostra uertù nata nel cuore, disiaua che in qualche atto ui fosse palese. Ne hora mi riconosco non indegno ch'io debba hauere ardimento di pregarui di qualche mercede, se nõ ch'el S. mio Illustriß. per sua natiua humanità d'indegno me ne fa degno: pcio che sua Signoria hauendo in qualche pregio il mio, qualunque s'egli si sia, ingegno, giudica non esser cosa disdiceuole à sua Maestà. Che ben che sia degnißima d'Homero & di Vergilio, ch'andasser sempre lei sola cantando, pur così à me desse comodità di scriuer le sue lode secondo che puo il mio stile; il quale io conosco quanto è debile: si come n'ha dato e ne da tutto di ad alcuni altri d'assai minor merito, che non furono quelli antichi poeti: e gia ne scriue à V. S. Ma sopra ogni cosa io mi fido nella uostra marauigliosa benignità: la quale è manifesta etiamdio à coloro, che mai non la uiddero; & in quella spero che oltre à miei meriti per sua ineffabile cortesia m'impetrarà da la Cesarea Maestà cosa, che liberandomi da neceßità di serui

re altrui, io possa del tutto securamente darmi all'otio de le Muse; e cosi dimostrare al mondo, se non quanta è la gloria di quella, è la uertù de V. S. al meno q̃ta è la mia uerso loro diuotione. Concio sia ch'io adori l'una come diuina, e l'altra honori come piu che humana. Questa liberalità alla grãdezza Imperiale è nulla al uostro fauore, che tãto puo è pocho; à me fia somma gratia: la quale ben ch'io per me stesso non meritaßi, pur ottenerla deurei per lo studio de le sante Muse, le quali sempre s'ingegnarono di rendere honore e laude à magnanimi e l'arghi Prencipi, e di far eterni i loro nomi: che perche sia la uera gloria; alla quale aspirar si dee, & ogni humana diligẽtia, forza, & opera drizzare; nel cielo è nel diuino cospetto riposta: non però è da spregiarsi questa altra, che puo torre à morte et à sepolchri i mortali, & eternali nella memoria di quelli, che poi uerranno. E credermi si fa che tanti e si ualorosi caualieri per conseguirla non hauerebbono a' grauißimi pericoli, & alle pericolose battaglie esposta la propria uita; se non haues sero non so che di sommo bene in lei conosciuto. Percio che questa immortalità, che per fama s'acquista, è sembianza di quella uera eternità; la quale per mezzo del S. N. e suo figlio GIESV CHRISTO Iddio promise à coloro; che diuotamẽte l'adorano. Ne gia eßi la conseguiuano, se la dotta mano d'alcuno poeta o d'alcuno historico le gloriose loro proue da l'ingiuria del tempo non difendeua. Riprego adunque mi facciate gratia che sua Maestà sia il mio Cesare Augusto, e V. S. il mio Mecenate, anchor che io non sia Vergilio. Ma d'esser tale mi studierò; che s'io non ne posso con lo stile agguagliare il ualore, ne sodisfare al gran desio

che mi ſprona, al meno chiaro ſi uegga eſſer gia ſtato colpa d'ingegno o d'arte, non mia negligentia, ne difetto di uolontà: hauendoui io dato l'animo in perpetua ſeruitù. Habbia cura V. S. di ſtar bene. Di Palermo

AL S. DON VGO VRIA
Signore D'Aierbe, e Secretario, e del conſiglio di Ceſare. 4

QVante uolte il mio Signore, che nel uero ſono aſſai ſpeſſe, uiene, ſi come è il coſtume, à ragionare di co loro, che coſti col ualore e con l'Eccellẽtia de l'ingegno e de l'animo s'hanno acquiſtato àpo Ceſare grande autorità; ſempre inanzi à tutti gli altri gli ſi fa V. S. à cui egli dia ſomma laude; e cui degna ſtimi, che la innocentia, la tẽperantia, la fede, la ſantità; e tutte l'altre ſue uirtù le quali ſogliono in perſona Eccellente apparire; noi, che ſtiamo intenti ad odirlo, in ſommo honore & in rara marauiglia habbiamo. Percioche egli ne dice non poterſi ageuolmente ritrouare che piu giuſtamente faccia il ſuo ufficio, o piu fidelmente al Re ſerua, o piu ſantamente honori Dio. Da tante lode; che un Prencipe si laudato ui da; ſentendomi infiammato d'ardente deſiderio di ſeruirui i'ho ſouente penſato con quai meriti di lontano la uoſtra beneuolentia, impetrar mi poteßi. E il uero che da l'entrata di queſta ſeruirtù non pur il non eſſer in me qualche ſplendore di uertù. ma l'alta uoſtra chiarezza mi dilungaua. Ma il Signore Giouan Caluetto di uoſtre lodi nobilißimo predicatore, Il quale dal S. Vicere mandato il uiaggio di qui alla corte prima in Alamagna, e poi in Fiandra due uolte con ſi preſto corſo ha fornita, che quando egli appena coſtà eſſer giun-

to si credea, s'è ueduto qua ritornato; me ne tolse il dubbio, e diedemene speranza, dicendo in uoi albergare una incredibile piaceuolezza di costumi, & una marauigliosa humanità, & essere il uostro albergo à tutti aperto: onde io ui chieggio, e, se'l gentile uostro costume il sostiene, grandimente anchora ui prego, che alli miei studi non sia chiusa la uia di uenire à uoi: et io m'ingegnerò che nõ habbiate à pentirui d'hauermi tra uostri seruidori accolto. Ma de la mia uerso uostra S. seruitù molto piu ui dirà il Signor Caluetto; il qual hora con l'usata uelocità ne uiene à Cesare; quando questa ui renderà. Niuno è di quei Signori; i quali io conosco; dal cui beneficio io desideri, anzi esser ne' nodi de la seruitù legato, che da la benignità di V. S. la quale à Dio sa preghi che s'aumenti et inalzi come e quanto uorrebbe. Di Palermo.

AL S. NICOLO PERnotti Monsignor di Granuela. 5

PLatone antico Padre de la Filosofia, e se crediamo à M. Tullio, de Filosofi Dio, Eccellentiss. S. mio, solea dire, che se la uertù hauesse forma, che con gli occhi uider si potesse, mille amori di se stessa ne i petti humani accenderebbe, Ma perche ella di giorno in giorno non meno di lungi che d'appresso infiamma altrui nell'amore de la sua leggiadria, chi negherà ch'ella non habbia forma, ne chiara a' mortali si dia à uedere? che ben che non si mostri a gli occhi del corpo, pur fa uedersi da' lumi de lo'ntelletto tanto piu chiaramente, quãto è piu luminosa la uista de l'anima, che la corporea. E se meglio nell'Idee, che ne' corpi si ueggono le cose; ne si ueggono l'Idee con altro occhio, che con

quello de l'anima; quel uolto; che con la mente ſi mira; piu lucente e bello ſi uede di qualunque altro; che con gli occhi di fuori ſi riſguarda. Il che hora io puo nella uertù di V. Illuſt. S. pche non hauendola io mai dapreſſo ueduta ancora; non dimeno con tanto ſplendore di lontano riluce; che da ſuoi uiui raggi mi ſento nel cuore acceſo un deſiderio ardente di lei reuerire, e d'eſſerle ſeruidore. penſando poi com'io poteßi la ſeruitù del mio animo dimoſtrale, perche la beneuolenza, ſi come de li Dei immortali, coſi de li huomini ua loroſi e piu che mortali con qualche dono ſuole ageuolmente acquiſtarſi; e chi non puo con oro, ne con argento ſi ſtudia di conſeguirla con quel, che è poßibile alla ſua pouertà; io ho ſtimato che non ſia per auuentura indegno il mandar le parte di quei frutti che'l picciolo campo del mio pouero ingegno mi rende. Percio che uedendo io che molti Hiſtorici ſcriuono le coſe di Ceſare, e poeta, di cui s'habbia qui notitia, niuno; ho preſo à dirle in uerſi Heroici, qual al poetico ſtile ſi richiede. Il ſoggetto è grande, e ſopra le forze mie; e nel uero d'Homero ò di Vergilio degniſsimo; ſe l'uno o l'altro per la ſententia di Pythagora tornaſſe in uita. Ma ſe mi ſi nega che con la penna io debba agguagliarlo, non però mi ſi torrà, ch'io non m'ingegni di farne quãto p me ſi poſſa. Onde io le mando quel che de la uittoria, la quale gia la Ceſarea Maeſtà del empio Turco riporta, diſcrißi toſto che qui ne giunſe la fama. Iui ſi legge il nome di V. S. ne le ſia graue ch'eſſendo p ſe ſteſſo chiaro, io habbia tentato di dargli oſcura fama. Ne perche ſia Monſignor de Granuela, e' nel conſiglio reale di Ceſare è il primo, & oltre alla chiarezza del ſangue che l'illuſtra, & alla proſperità de la for

tuna, che l'inalza à rara felicità, il suo ualore l'adorni di somma gloria, da si alto luogho habbia à sdegno di mirare la mia bassezza. Ma se questo picciolo mio dono fia da lei benignamente raccolto, non per quel che ne merita l'humiltà del mio stato, ma qual alla sua uertù si conuiene; promettermi si fa che mi dara piu alto stile à cantare le Cesariane lode, e le sue. Habbia cura di star bene. Di Palermo

ALL'ECCELLENTISsimo S. Maio Vececancellere d'Aragona. 6

QVando era in Roma V. S. doue gia fu molti anni cõ molta sua laude, e con grande honore àpò il Sommo Põtefice Ambasciadore de la Cesarea Maestà spesse uolte caddi in pensiero di douerli scriuere, mosso dal grido di quel ualore; il quale ho sempre hauuto in somma riuerenza. Ma ch'io non le scriuessi, non so se piu m'auuenne per l'oportuno tẽpo, il quale parẽdomi che tutto dì mi s'offerisse, ne mai mancar mi douesse, si di lungò si quell'hora di por mano alla penna, che prima intesi esser lei gionta in Hispagna, ch'io cominciassi ad apparecchiare la charta e l'inchiostro, o per la sua grandezza, che l'humilta mia spauentaua; o per non so che di rustichetto e contadinesco rossore che uenutomi nel uiso, anchora che secondo il prouerbio la lettera non arrosisca, pur timoroso è lento me ne facea. Et hora sentendo che nel Reale Cesariano consiglio ha chiaro et honorato luogo, uia meno d'ardimento n'haurei, se per lo S. Andrea Ardoino de la sua marauigliosa humanità fatto certissimo non fossi. Con questa difendendomi, da la sua grandezza, e scacciata la uergogna che m'offendea,

e presa l'oportunità per li capelli, ho scritto à V. S. E perche non uenga la lettera sola, come che la cõpagnia sia d'ornamenti ignuda, le mando con essa la cãzone da confortare i Prencipi Christiani alla impresa contro à Turchi; la quale gia sono tre mesi ó puattro, che al Papa mandai, non ch'io sperassi douer tanto ualere il mio dire, che per quello sua Santità muouer si potesse, ma per fare chiara testimonianza del mio pietoso affetto. Mandola à V. S. non gia ch'io creda questa esser tale che piacerle debba: ma percio che udendo io delettarle mirabilmente il Thoscano stile, mi si fa tenere per fermo, che al meno à grado le sia, per l'esser composta in rima Italiana. Quello anchora per la sua uertù singulare mi si promette, che non m'auuerrà di questa canzone quel, che dalquanti uersi Latini, i quali io mandai ad alcuni caualieri di cotesta corte Imperiale, m'auuenne. Concio sia cosa che anchora nõ mi si sia prestato ch'i n'habbia risposta. Farãmi gratia di tenermi nel numero de suoi seruidori, e s'io conoscero i componimenti miei qualche diletto apportarle, persuadasi che quanto io scriuo, qualunche egli si sia, tutto sia suo. Piaccia al N. Signor Dio di prosperare & inalzare l'Eccellentissima sua persona quãto e quale ella disia. Di Messina à viij. de Decembre. M. D. XXXIIII.

AL MEDESIMO. 7

SE *buona pianta, come è l'anticho prouerbio, buon frutto produce, e di buona uena escono chiari e dolci roscelletti, & in buon terreno herbe salutifere nascono, di persona scientiata & humana, che altro attender si dee, che atto gentile d'humanità? E nel uero ueggendosi in V. S. ogni*

ricco ornamento di rara dottrina, & ogni lume di uirtù, con ogni leggiadria de lodeuoli costumi, io non altro che cortesia ne posso, ne debbo aspettare. Il che piu manifestamente mi si dimostra hora che'l S. Andrea Ardoino m'ha scritto quanto benignamente, e con che buona uerso me uolontà gli hauete risposto intorno a quel, ch'io gia chiedeua. La onde mi sento esserui in obligo tanto piu, quanto riconosco oltre à meriti miei cio dalla benignità uostra uenirmi: ma prego V. S. che à si dolci nodi di benigne parole mi s'aggiungano i disiati legami de gli effetti cortesi: e s'egli è uero esser d'animo libero e gentile, à colui uolersi piu obligare, à cui sia molto tenuto; ben che le forze mie stano deboli à sostenere il peso di tanta gratia; pur credere ui si faccia non potermisi fare si grandi ne tanti benefici, che nell'animo mio piu non ne capa, come in quello, che d'esserui piu sempre obligato desidera. Concio sia cosa che non quel che puo e uale ciascuno, ma la uolontà sia misura del cuore. E se l'altrui buon uolere basta à persona larga e magnanima, de la mia uerso uoi deuotione contentarui debbiate senza guardare à cio, ch'io mi sia, auuenga che s'altri per me scriuesse, cio che la modestia à me uieta di scriuere, haurebbe quello per auentura ardimẽto di dire, ch'io sia tale, che uoi d'hauerui col uostro beneficio acquistata la mia seruitù à pentirui non habbiate. Essendomi uenuto à notitia quanto ui sono amiche non pur le Latine Muse, ma le Thoscane anchora, con l'altra mia lettera ui mãdai quella canzone, che io feci per consortare alla impresa contro à Turchi, cosi à tutti i Prencipi Christiani, come spetialmente il Papa. Quãtunque io sapeßi che mandaua Nottole ad Athena: percio

che io sento i uostri componimenti nell'una & nell'altra fa uella esser molto appregiati. Ma fecemene ardito la fama: perche odo non esser si mal poeta, le cui scritture uolentier uoi non leggiate. Et hora fatto auuisato per l'Ardoino quã to hauete commẽdati alquanti miei uersetti, & alquante ri me, ho ripreso ardire di mandarui questa altra accompa= gnata da non so quanti sonetti. Se l'opera non è quale uoi la uorreste, non me, percio ch'io non la tengo degna d'esser à uoi mandata; ma uoi stesso, prego incolpiate; che ogni cõ= positione, qualunque ella sia, mostrate d'hauere in pregio. In Latino non ho da mandarui nuouo poema: percio che'l traducere da Greco mi tiene occupato. Ma di questa fati= cha ui farò parte. Concio sia ch'io habbia tra le cose da me tradotte il Conuitto de sette saui da Plutarcho composto, et infin à qui da niuno altro, ch'io sappia, fatto Latino. Il qua le tosto che fia trascritto, il che si farà infra pochi giorni, di mandaruelo mi son disposto. Non dimeno perche non uen= ga questa lettera senza uersi Latini ui mando quelli, ch'io scrissi della pace fatta tra Cesare & il Re di Francia all'hò ra, che'l Conte di Santa Seuerina di felice memoria era in Napoli di sua Maestà Luogotenente. Quando mi si presta= rà tempo & otio da scriuere poeticamente, Il primo lauo= ro fia consecrato à V. S. à cui bascio la mano.

AL MEDESIMO 8

R*Allegromi assai meco stesso che non pur non trouo in gannata l'openione, che de l'humanità di V. S. mi s'e ra nella mente creata. Ma di gran lunga da la sua uirtù la ueggio auanzata: concio sia cosa che l'hauermi si cortese= mente riposto, e dimostrato oltre a' meriti miei una somma*

uolontà, non possa uenirmi altronde, che da una singulare & incredibile sua gentilezza. Rallegromi uia piu con le *Muse; le quali nell'*Imperiali Palazzi *hãno un si caro amico: che, se riguardiamo alla liberalità sua uerso tutti gli spiriti gentili, e delle buone lettere studiosi, à tempi nostri è un nuouo* Mecenate: *se all'alto ingegno, & alla mirabile sua dottrina, pareggia chiunche de gli antichi nelli studi de l'eloquentia e del sapere piu di pregio e di fama ottenne.* La *onde quel che ella per sua cortesia di se mi scrisse; assai piu ragioneuolmente à me è richiesto chi'o scriua à lei di me stesso; l'obligo mio esser doppio, & alla ineffabile sua benignità, che si benignamente prende à grado la mia seruitù, & al* Signor Andrea Ardoino, *per lo cui mezzo nel numero de suoi seruidori gia posto mi conosco. Il che à tanta gratia mi reco, à quanta non so se mai seruo si reco la nuoua libertà; e forse à maggiore.* Percio *che s'egli è uero, che tutti in qualunque stato seruiamo, io tengo felicißimo quel seruire, il cui giogo è piu soaue, & il peso piu leggiero, che l'esserne libero è sciolto.* Radoppiami *poi quello obligo, quando con tante lode inalza i cõponimenti miei di quante non che me indegno riconosco; ma niuno de' piu famosi nel dire in questa età degno ne stimo.* Concio *sia cosa che lodato io da persona dignißima d'ogni loda, di questo suo cortese giudicio attendo quell'honore e quel grido àpo tutti gli altri, i quali uerranno, che le scritture mie stesse, anchora che fossero, quali ella le tiene, darui gia mai per se non porrieno.* Perche *con non pocho biasimo io stesso mi condannerei; se parte non le facesi di quelle cose, le quali mostra d'hauere in pregio: percio che essendole io seruidore non*

re non

indegne d'esser lette da lei; ma per ubidire à suoi comanda menti, quali che elle si sieno, mandargliele: poi che ella me le dimanda. E così fo hora, e farò sempre per inanzi, tenendo à sommo fauore, che da lei si leggano. Dirò il uero, io mi morrò, se l'honorato suo nome non fia nelle mie rime, e ne' uersi celebrato: à cio che quanto ella uale nell'una e nell'altra nostra fauella. Quanto è il senno, quanto è il ualore, quante e quali sono l'altre sue uertù, si come per se hoggi à tutti è piu chiaro che'l sole, e fia, spero, in eterno: così per me non stia, che in testimoniãza de la mia uerso lei seruitù, sempiterna memoria non ne rimanda. Il che hora mi si uieta dal non poter' intralasciare l'opera cominciata di far Latine alquante cose di Plutarcho. Concio sia cosa, che questo pocho, che al presente gliene mãdo, sia nulla à quel che dirne uorrei. Stia prego V. S. sana.

AL MEDESIMO. 9

RIconosco l'obligo in ch'io sono à la S. V. de l'honore e de la fama, che m'acquista non solamente per le sue lettere chiedendomi le uane & rozze mie compositioni, ma pér lo mezzo del Duca mio Signore, come se fosser cose; le quali per ottennere le bisognasse l'opera altrui, e di tale, che mi comanda; ne bastasse ella stessa; che di me puo promettersi quel, che niuno altro potrebbe. E riconosco esser tanto questo obligo, che non pur non le farei mai tanto seruigio, che in parte me ne sciogliessi, ma parole trouar non saprei, con le quali aguagliarlo potessi. La onde ben ch'io conosca le mie rime esser indegne di peruenire à gli orecchi suoi, non dimeno percio che me'l comanda, questi me si addietro le mandai alquanti sonetti: li quali mara

nigliomi, che riceuuti non habbia: & hora con questa al quanti altri ne le mando. La indegnità de le quali rime, senza incolparne me, prego perdoni alla sua cortesia, che degna tanto honorarle. E se uedrò queste esserle à grado, le manderò poi il Panegyrico tante uolte cittato dal Gesualdo ne la spositione del Petrarca. Attenda prego à star sana. Di Philocastro à xx. di Marzo M. D. XXXIX.

AL MEDESIMO. 10

QVanto m'è graue che per quel che scrisse al Duca mio Sig. V. S. di negligẽtia e d'obliuione accusato m'habbia, tanto e piu mi diletta l'esser da lei il mio douuto ufficio richiesto, maßimamẽte pcio che non ha luogo in me quella colpa, la quale m'è data: E in quel che mostra di desiderare le mie lettere e le compositioni, mi discopre de l'humanità sua natiua un cortese e gentile affetto, à me nel uero gia manifesto, ma dolce pur sempre e disiato. Mentre in Napoli mi trouai, niuna oportunità di scriuerle mi offerse, ch'io uolentieri non la pigliaßi; ne per me mancò, che non si cercasse d'hauerne souente. La onde in quel poco di tempo spesse uolte le scrißi. Poi che tornai qui in Calauria, in luoghi deserti & abbãdonati, e del tutto lontani dal camino del sole, qual uia potea tenere da scriuerle? e tanto piu mal'ageuolmente m'era, ritrouandosi il Duca in Sicilia. Puo ricordarsi che uiuendo quel Vecere di Sicilia, che d'esser gia Re ueramente fu degno. Percio che le mie lettere hauean la uia presta & apparecchiata, souente uenieno à uisitarla. Et in quel tempo anchora col fauore di quel Signore, e con la speranza d'acquistarmene piu àpo Cesare, nelle cui mani Dio ha posto il piu, et

il piu bello de l'Europa, era intẽto à ſcriuere le coſe di ſua Maeſta tal uolta anchora ſpendendo qualche hora in isfo= gare in rima & in proſa quelle paßioni che giuſto amore, e quell'età nell'amimo mi chiudeua. De le quali ſcritture, pcio ch'io conoſceua quelle eſſerle à grado, piu uolte le ſe ci parte. Hora toltemi queſte cagioni, nõ ho migha da ſpie gare in charta, che fuori mandar ſi debba. Concio ſia co ſa che amor m'habbia laſciato, & io nol richiami: E mor te m'habbia tolto l'aiuto di quel Prencipe, il quale io non poſſo ſenza lagrime nominare. E quella ſperanza ch'un tempo in me fioria di poter poetare col fauore di Ceſare, e di V. S. e del Signor Granuela del tutto ſia ſecca. La onde io mi ſono dato à piu graui ſtudi, e uiuo à me ſteſſo, & alle Muſe, ſenza hauer piu cura, che mi ſi preſti, o mi ſi neghi l'aiuto di Ceſare, o il ſuo, o d'altrui. E commendo tal'ho= ra lo ſtudio d'alcuni, meſſo piu toſto in biaſimare, che in lo dare. Poi che tali ſono i Prencipi di queſta età, dirò il ue= ro; mai non mi potè cader nell'animo di uoler dir male; et hora ſe la mia natura il ſosteneſſe, uorrei poter farlo. E chi non diſiaſſe diuẽtar Archilocho, & armar la rabbioſa lin gua d'altro che d'i Iambi, s'altro puo eſſer piggiore? Ma io mi ſono dato a piu graui ſtudi, e nell'una e l'altra lin= gua m'apparecch'io aſſai libri di Theologia, e ſcriuo à lũ go. Et hauendo in animo di fare un poema grande de le co ſe ſacre; ho uoluto prima raccogliere in alquanti libri tut ti li ammaeſtramenti, li quali dee ſeruare il poeta. La on= de nuouo componimento niuno hauendo, le mando alquan ti de' uecchi. Tra quali ſono gli ultimi ſonetti, i quali mi truouo hauer compoſti, e quella opera, la quale V. S. in

Napoli mi significò che desideraua il Panegyrico in laude d'amore tante uolte allegato dal Gesualdo nel Petrarca, e da me quando cominciai ad hauer barba composto. Riconosco l'opera esser di stile alquanto affettato, & haurei potuto emendarla, e farla migliore. Ma ho uoluto che si come ella nacque ne' primi anni della mia giouentu, così riserui & habbia seco i segni & i uestigi impreßi di quella età giouenile, se per inanzi auuerrà ch'i scriua qualche cosetta breue, e da poterle si mandare, doue io conosca che le sia à grado d'inuiargliele non mancherò, e le bascie le mani. Di Philocastro à vij. de Giugno M. D. XXXVIII.

AL MEDESIMO. II

S'Io non haueßi, Eccellentißimo Signor mio, chiaramente conosciuto da una parte quale e quanta sia la uolontà di V. S. uerso me, e quanto quelle poche gratie che Dio m'ha date à grado le siano per lo suo marauiglioso amore uerso li studiosi de le uertuti; e per l'ardentißimo suo desiderio d'honorar quelli, e di beneficiarli; Da l'altra quanto sia il suo ualere, e quanto possa giouare, e far bene ad altrui: non haurei mai pensato di palesarle qual mercede io desidero che da sua Maestà m'impetri. E bench'io sappia come tutte l'altre cose del mondo, così le facende anchora esser sottoposte à giri del cielo e del tempo, & hauer ciascuna la sua stella, come dissero non pochi de saui, e la sua fortuna; e quella disauentura che in tutti gli scientiati, & in quelli, che si studiano d'acquistar dottrina ha tropo piu luogo, che ne gli altri, apertamēte ueggia che mi perseguita, come uno di coloro, non dirò che son chiari, ma che s'ingegnano di piacere alle Muse: non dimeno s'io non auisas-

ſi piu poter la felice uertù de grandi, che la fortuna auuer ſa de pouerelli, non tornarei à pregarla, che moſtri chiaro à tutto il mondo hauer piu potuto il ſuo ualere in farmi ottenere la gratia diſiata, che la mia ſuentura in farlami negare. Ma perche mel promette ſua corteſia, & il mi fa ſperare, uorrei mi ſi preſtaſſe hauer degna maniera di poterle à parole al meno rendere quelle gratie, de le quali eſſerle tenuto mi conoſco. Anchor ch'io non dubbiti che la ſua liberalità non ſofterrebbe d'eſſere in modo alcuno ringratiata, per non ſcemare de le diuine ſue lode. De l'altro, di che ſupplicai V. S. per lo Duca mio Signor, ringratio e lodo ſenza fine la ſua uertù, àpo la quale ha piu ualuto al fine il giuſto & il uero, che l'altrui fauore. Moſtrando poi d'hauer tanto à grado le mie lettere, e le compoſitioni, e chiedendo con tãta humanità ch'io ſpeſſo gliene faccia parte; fa quel che è di ſuo gentiliſsimo coſtume, per fauorire le coſe de ſeruidori, le quali giacendo in terra, e non poſſendo ſi da ſe leuare ad alcun grado d'honore, con l'aurora fauoreuole del Padrone s'inalzano à ſommo pregio. La onde per ubidirle coſi il farò, come il mi comanda, qual hora il tempo oportuno mi ſen' offerirà: quãtunq; io m'aueggia, che cio ch'io ſcriuo, non è degno di tale e tanto lettore. Habbia cura di ſtar ſana. Di Monteleone à x. di Decembre. M. D. XXXIX.

AL MEDESIMO 12

NOn picciola gratia m'è ſtato l'eſſere da V. S. ſi famigliarmente trattato, che riprendendomi di negligentia e di dimenticanza & accuſandomi di poca fede in attener l'empromeſſe, chiede ch'io le ſcriua. Percio che di ſe mi

fa ueder chiaro quel ch'io ſempre ho ueduto, ma che ſem=
pre m'è piu caro, quanto piu mi ſi fa riuedere, una ſua uer
ſo me incredibile beneuolentia, et un ardẽtißimo deſiderio
d'hauer mie lettere ſpeſſo. E per ſomma corteſia mi prie=
ga ch'io la faccia di me e del mio ſtato, e di tutte le mie biſo
gne auiſata, moſtrandomi apertamente qual fu ſempre, e
qual è piu di giorno in giorno apparecchiata la ſua uolon
tà di farmi gratie. Se la corteſia ſosteneſſe d'eſſer mai rin=
gratiata (percio che il ringratiare ſcioglie in parte l'obli=
go: onde chi lei ringratia, par che ſcemi la ſua uertù; la
quale è non pur d'obligare, ma di tenere ſempre obligato
altrui) m'ingegnerei di renderle quelle gratie, de le quali
io le ſono tenuto; anchor ch'io nõ baſtaßi mai d'aguagliar
ne à parole una menoma particella. Ma nõ mi ſi torrà che
io non dica la S. V. chiaramente hauer dimoſtrato, quan=
to adorni e faccia piu belle l'altre uertù la corteſia. Cõcio
ſia coſa che con lo'ngegno, con la ſcienza, col giudicio, col
ſapere, con l'auuedimento, e con tant'altre eccellentie
del ſuo nobilißimo intelletto, eſſendo ella ornamento de la
Ceſarea corte, e con gli atti corteſi illuſtri ſe ſteſſo, & al=
la magnanimità di Ceſare laude accreſca, come unico rifu
gio e ſoſtenimẽto de uertuoſi. La onde poſſo meriteuolmen
te gloriarmi, ch'io piaccia tanto à perſona ſi ualoroſa, e di
tanta autorità; che preſtandoſi largamente il ſuo fauore
ad ogni ſpirto gẽtile, de l'eſſerle ſi caro quel ch'io ſono, ben
che ſia poco o nulla, pur fede s'acquiſta ch'i ſia qualche co
ſa. Di che le ſarò eternamente obligato. Ma percio che par
rebbe forſe ad alcuno, ch'io foßi in quella colpa, de la qual
m'accuſa, s'io non me n'iſcuſaßi, onde biaſimato ſarei d'eſ

ſere ingrato, e di nõ hauer ben conoſciuto un'animo gran de uerſo me ſi corteſe e ſi largo; con queſta di pũto in punto lo iſgannerei di ſi falſa credenza, ſe la ſua uertù non mi prometteſſe, che p un'altra mia dal Duca mio Signore inuiatale con non pocha parte de' miei componimẽti, ha gia cangiata openione, e non piu m'incolpa. Ma ecco non le mancherà cagione di dannarmi, ſe'l benigno & aueduto ſuo giudicio non mi difende. Le parrà per auuentura, che ſcritto hauendomi di Barzellona à xij. di Febraio, io le deurei, gia ſono piu meſi, hauer riſpoſto. Ma priego nõ ſoſtẽga mi ſi faccia torto, ne mi dãne prima, che m'oda, che giuſtitia ſia, che io porti la pena dell'altrui fallire? Saro io accuſato del pigro e tardo uenir de la ſua lettera? la quale o per altrui colpa, o per impedimẽto, ò per diſauentura conſumò nella uia di giũgere in Calauria piu di ſei meſi. Piaceſſe à Dio, che le lettere haueſſero ale, o Caualli, o Naui à loro poſta, che'l uolo, o il corſo non foſſe loro impedito. E perche meriterei biaſimo di non hauer ſaputo uſare la ſua benignità; s'io di me nõ le ſignificaßi particolarmẽte quel che ſaperne deſidera, non tacerò che dopo la ſua dipartita di Napoli, non molti meſi io ſtetti in quella città, che in Calauria con queſti Signori me ne tornai. E trouandomi ingannato da la ſperanza poſta da me nella Ceſarea grandezza, e ueggendo le mie fatiche non eſſere fatte degne d honore alcuno, riuolſi la mente, & il penſiero da l'hauere à cantare in uerſi Heroici i magnanimi & honorati fatti di Ceſare ad altri ſtudi. La onde mi uado apparecchiando all'anticha Theologia: de la quale ho raccolto alquanti libri Greci. E ſe pur le Muſe mi conſtringeſſero à

poetare, ho uoluto prima informar me stesso de' loro ammaestramenti, scriuendo di cio, che bisogna al poeta per esser eccellente; la quale opera sarebbe gia compiuta, s'altre facende interrotta non me l'hauessero. E percio che à tale studio mi son dato, ne questa età è si acconcia all'amoroso incendio, come la passata, poco in rima mi trouo hauere gia scritto. Di che parte con questa le mando, con quella che'l fattore del Duca mio Signore le portò, il Panegyrico in lode d'amore, & alquanti sonetti le mandai. Altro non ho che de miei studi le scriua. Del mio stato che le scriuerò? in seno di pouera e tranquilla fortuna mi godo. Poi che le Muse non hebbero potere, ne col uostro, ne con l'altrui fauore d'impetrarmi tanto, che in Napoli riposata uita menar mi facesse. Dirò il uero, udendo ragionare di non so che liberalità nouellamente usata da Cesare uerso la uertù d'alcuni spiriti leggiadri, la speranza ch'era spenta, mi si raccese; perch'io mi uolsi, e dissi alle mie fati che, che anchora di loro attendo il frutto. Questo ho uoluto che sappia di me, hauendomi comandato, ch'io di cio la faccia auisata. Hor V. S. conoscendo il mio bisogno, io farei ingiurioso alla sua cortesia, se cosa alcuna le chiedessi. Da quella istessa mi si ꝓmette, che farà ogni opera di procacciarmi bene: e so che non gliene mancherà l'occasione, ueggendo per buona uentura il Signor Don Luigi d'Abila, & il S. Conte di Fonte, & il S. Morano, prego nella gratia di quelli con l'autorità sua mi mantenga. Habbia cura di star sana. Di Napoli à xv. d'Ottobre M. D X L.

AL MEDESIMO. 13

SE le mie lettere ualesser tanto, quanto V. S. l'estima, troppo gran felicità sarebbe la mia. Ma percio che l'openione di tanta et tale persona chiara gloria m'acquista; coprēdo cō l'ūbra del suo fauore i difetti del mio ingegno, e col suo splēdore ingannādo gl'occhi de gli huomini che nō ueggiano l'oscuro del mio stile: & à ciascuno gioua di credere cio, che laude gli apporta: io mi goderò di questa credenza, senza cercare d'hauerne piu certezza: e porgo i piu deuoti preghi ch'i possa alla singulare sua uertù, che mi mantenga in tal gratia àpo V. S. conoscendo io massimamente non essere merito alcuno in me, che cio prometter mi possa. Concio sia che tanti fauori, con li quali di di in di m'accrescie piu obligo, tutti da la sua cortesia mi uengano, e quella supplico nō le sia graue d'aggiungere à tanti i legami di seruitù, ne' quali mi stringe, quest'altro anchora M. Anibal Coccia secretario Regio di Sicilia, & agente del S. Duca di Monteleone àpo sua Maestà sono passati alquanti mesi, che diede memoriale in corte à mio nome: e mi scriue essere stato ispedito con aspettatiua, e rimesso alla consulta che si fara in Italia. Vorrei s'hauesse à fare in Hispagna, accio che mi ualesse l'opera sua presentiale, promessami non una uolta. Ma supplico V. S. mi faccia gratia di quel fauore che lontananza mi toglie di potermisi prestare con la disiata sua presentia, che mi si conceda con lettere, scriuendone à sua Maestà, & al Signor di Granuela in mia raccomandatione. Di che tengo per fermo che seguirà il desiderato effetto. Delle cose pertenenti al S. Duca non mi fa motto, per non farmi parte, come scriue,

di cio, che ſappia di lite: forſe penſando da litigi eſſer lon= tani li ſtudi delle Muſe. Ma nel uero non ſene dilungano, quanto altri s'auiſa: anzi mi pare che ſien molto loro da preſſo, eſſendo ſi cara amica delle Muſe Pallade; che è Dea de giudici, come quella, che prima ordinò i giudici in Athe na, e diede à quelli il tribunale nell'Areopago; e tanto piu s'egli è uero, che la prima ſapiētia, ſecondo che n'enſegna Horatio, & io l'affermo nel mio Poeta, fu la Poeſia, & el la radunò in città gli huomini, che prima ſparſi per li cam pi e per li monti n'andauano; e diede loro le leggi: & i poe ti gouernauano la repub. difendeano gli accuſati, ponean fine à litigi. Ma forſe parrà à V. S. che o il Signor Andrea Ardoino, o pur io non habbia ſeruato fede. Perche hauen dole io promeſſo per lo mezzo di quello mandarle alcuna mia compoſitione, potrebbe farle ſi credere che, o per col= pa di lui, o per mia niuna infin' à qui da quel tempo n'hab bia receuuta. Il che ueramente è auuenuto non per diffet= to de l'un di noi duo, ma per eſſermi io partito di Sicilia e di Calauria, e dilungato da lui troppo auanti, ch'i potu to haueſsi per quella uia la promeſſa attenerle. Hora dopo l'eſſere ito peregrinando mi truouo in Napoli, e fo traſcri uerle il Panegyrico, e uedrò d'inuiargliele p lo mezzo del Secretario Martyrano, s'egli mi prometterà di mandar= gliele per buona uia; poi che non n'hebbe il primo eſſem= pio, che di Calauria gliene mandai. L'Ardoino non ſo co me prometterle potuto habbia l'Academia: la quale per= duta fu prima, che compiuta: percio che quella opera da me adombrata, quando hauea ad eſſer dipinta de ſuoi colo ri, nella peſte di queſta città, che fo da xxvij. à xxix. ſi

perde. Che se l'altre promesse di quello sono tali; veggia egli in qual maniera le possa adempire. Eramisi acceso nel l'animo un desiderio ardente di mostrare quãto valse il Petrarca di dottrina & d'eloquentia, e quanto il Boccaccio, e come tutte le belle figure e maniere del parlare si truovino cosi in questa nostra; come nella Greca, e nella Latina favella. Ma con l'essersi perduto il dissegno, prima che si dipingesse, quel disio mi si spense. Ne mai piu mi s'è potuto raccendere, si perche la fatica era si lunga, che perduta una volta mi parea troppo duro e grave il ripigliarla, si perche questa lingua è venuta é va di giorno in giorno perdendo: la dove si credea che sarebbe ita avanzando. Con cio sia cosa che li sciẽtiati è li studiosi de le buone lettere havendo cominciato con multo studio à farla bella; quãdo poi si sono avveduti non esserne loro avvenuto àpo i Prencipi quel pregio, che conseguir ne doveano, l'habbiano lasciata in potere de volgari: nel mezzo de quali ella era nata, e che per lei si veggiono dal mõdo, oltre à meriti loro appregiati. La ond'io come uno de menomi, nõ dirò de li scentiati, ma certo de' desiderosi di scienza acquistare dilungato da quel camino, mi sono messo in questa via, per la quale veggio coloro andare, che piu di me sanno, e sono ben degni ch'io li debba, com'io possa il meglio, seguire. Ho voluto darle di cio ragione: accio che sappia che è avvenuto di quella opera, ch'è tante volte nella spositione del Petrarca allegata. E creda per certo V. S. conoscendo, quant'io le son servidore, che se quella vivesse, io non sarei stato si tardo à farnelo Signore, si come ha in Signoria quãto è in me, e quanto io vaglio, come che tutto ciò sia nulla o poco. E

le bacio la mano. Di Napoli à v. di Genaro M. D. X X X X I.

AL MEDESIMO. 14

POi che quãto io piu mi studio d'inalzare la gratia di V. S. riconoscendo da quella uenirmi, che l'opere mie sieno fatte degne di qualche laude: tanto piu allo'ncontro l'humanità sua s'ingegna di porre in alto i meriti miei, ch'io tengo à nulla; ho pensato di non uenir piu in questa contentione: Ma si come in ogni altra cosa, cosi in questa rimaner uinto, & inferiore. Percio che essendole io seruidore; è ben ragione che del tutto io li ceda. Ma perche il beneficio apporta se non piu, certo non meno di laude à chi il fa, che d'utilità à quello che'l riceue; e cosi per far piu chiara la sua cortesia, come p rileuare con qualche bene il basso mio stato, non cesserò d'usare il fauore e l'aiuto tãte uolte, con tanta prontezza d'animo e cosi cortesi parole profertomi da V. S. auisandomi, che à lei sia tanto à grado di prestarlomi quãto à me di cõseguirlo. Credo le ricorda che io per suo mezo supplicai Cesare mi facesse gratia di prouedermi di quel che all'hora l'oportunità mie richiedeuano. Ma conosciuto hauendo si per quel che V. S. da prima me ne significo, e si per li effetti, che mal uolẽtieri sua Maesta simil gratia concede, mi s'è fatto pensare che quella sarà piu spedita, et ageuole uia da impetrar mercede, che nõ toglie del proprio, ma quello da che tenere non si puo. E uorrei, parendo à lei, cio ritentare per quel camino, il qual cominciai à tenere, quando il Duca di Monteleone di gloriosa memoria era Vecere di Sicilia; anchora che per quello infin à qui nõ sia giunto al fine disiato. La onde con que

ſta gliene mādo il memoriale. E quanti prieghi poſſo mag giori, ſe prieghi mi ci biſognano, le porgo, non pur col fauore, ma con l'opera faccia che tal gratia m'impetri. Concio ſia ch'io non habbia fatto queſta ſupplicatione con altra ſperanza, che con quella, la quale ho meſſa tutta nel l'humanità ſua, e nella beneuolentia, la quale, ſo che per ſua uertù ſopra i meriti miei mi porta. Ottenendo io que ſta mercede, haurò quella commodità, la quale hora mi manca, d'eſſercitare lo ingegno con la forza datami di ſo pra, in ſeruigio di CHRISTO e di ſua Maeſta. Percio che come Chriſtiano mi debbo ingegnare d'indriz zare à CHRISTO à guiſa di uero mio fine, quan to io poſſo operare con la gratia che da lui mi uiene; e co me ſeruo di ſua Maeſta, ho à ſeruirla, quanto uagliono le picciole mie forze, con l'arte, nella quale io mi ſono da primi anni eſſercitato. Ne l'uno ne l'altro, come ſa, ſi puo ben fare da chi non e ben proueduto di tutto quel, ch'en cio gli fa di miſtiere. Il prouedermene è richieſto à ſua Mae ſta, di che quanto io le ſarò in obligo ſempiterno, tanto merito n'haurà apo CHRISTO: Il quale è Signo re di tutto; il che non auuerrebbe, quando la mercede ſe haueſſe à ſpendere in mal' uſo. Ma perche di cio ſcriuen do à V. Signoria, ho detto troppo, ſupplico non lo m'im puti ad altro chi à gran fidanza, la quale mi pare hauere di poter liberamente con lei ragiona re. Et le bacio le mani. Di Napoli à ij. d'Agoſto M. D. XLI.

AL MEDESIMO

S'Io fossi stato Eccellentiss. S. mio, si tardo à far questo libbro, il quale hora mando à V. S. come sono stato ad inuiagliele; non è da dubitare che quello sarebbe piu degno di darlesi à leggere. Percio che molti e molti anni sono che in pochi di m'usci di mano, qual uenir potea da me in quella età giouenile. E ben che in questa piu matura habbia riconosciuto l'acerbo de l'opera, non però ho uoluto addolcirlo. Conciosia cosa ch'io stimi in ogni opera douersi uedere i segni di quella età, nella quale sia composta; e quella esser bella, che col tempo si conforma. Ne meno di diletto hauere ad apportare la uarietà de lo stile, che nelle compositioni si truoua secōdo le diuerse età, che quella de' modi, e de le figure del parlare; la quale è richiesta in una istessa scrittura. Ne per altro il Melarācio de li alberi fruttiferi è il piu pregiato, che per la diuersità de pomi, la quale in lui d'ogni tempo appare: percio che quello quādo ha i maturi, non lascia d'hauere li acerbi. E ben si puo credere, che da le differenze non pur de l'ingegni humani, ma de gli anni ancora sien nate tante e si uarie maniere di scriuere. Ne mi si dee negare, che la belleza de le cose non sia posta nella uarietà. Concio sia che Dio per ornamento de l'uniuerso, e per chiarezza del suo potere, e del suo sapere habbia uoluto, non che tutte le nature esser fra loro diuerse, ma niuna cosa particolare trouarsi nō uaria da l'altra: e certo la diuina Essenza si unica e singulare, per esser piu bella di tre distinte persone s'adorna. Mosso da queste ragioni, nō ho uoluto cāgiar migha in questo libbro da quel ch'egli era da prima; ma qual fu da primi anni, tal gliele

inuio. Questo è il Panegyrico tante uolte nominato dal mio Gesualdo nella sua spositione de le rime del Petrarca, e da V. S. chiesto, non una uolta. Vorrei che fosse tale, che l'ardente desiderio ad empiergliene potesse. Ma qualunq; egli si sia, la sua uertù mi promette, che in questo nõ guarderà nella qualità de l'opera, che per se nulla uale, ma nella uolontà mia uerso lei: che piu tosto ho tolto d'acquistar biasimo, manifestando l'ignorantia mia; che di non ubidire al disio di V. S. tenendola celata. De l'essere stato si tardo ad inuiargliele, non uoglio iscusarmi; ancor ch'io giustamente iscolpar me ne possa, per non hauerne hauuta la commodità piu per tempo: Ma paratißimo sono à patirne quella pena che V. S. uorrà darmene. E le bacio le mani. Di Napoli à xxv. di Giugno M. D. XLI.

AL MEDESIMO. 16

S'Io non m'haueßi, Eccellentißimo Signor mio promesso de la uolontà di V. S. uerso me quanto d'un'ottimo e gratiosißimo patrone, promettermi posso, non le haurei si fidatamente raccomãdata la mia supplicatione. Ma gratia singulare m'è stato l'hauer conosciuto p una sua de iij. del passato quella prontezza de l'animo suo uerso me, la quale m'era piu chiara de la luce istessa. Supplicola, se supplicatione mi ci bisogna, mi conserui questa sua buona gratia: de la quale non attendo altro che cortesi e benigni affetti. Ringratio Dio Signor nostro, che'l consiglio de Fisici le habbia giouato à mitigare il dolor de la gamba. E sia pregato Apollo, à cui fu commesso da Gioue l'esser capo de Poeti e de Fisici, che come l'enspira lo ingegno nelli studi de le scienze, cosi habbia cura da la sanità sua. De

le mie cose non si puo dire, ch'io nõ mi ricordi di farle par te: percio che pochi di sono, che per lo mezzo di M. Aure lio, il quale è in casa del Secretario, le inuiai il Panegyri= co, et hora so copiare un'altra opera da me chiamata Amo re inamorato, per mandargliele. De la memoria che V. S. ha de le cose di questi miei Signori, le bacio le mani: E ben so che uede chiaro il torto, che si fa loro; & il buon me rito che loro altri rende de benefici riceuuti. Che dirò de la lettera di Cesare al Vecere di Sicilia con tãto fauore de l'a uersario, e come dicono, con tanto pregiudicio de capitoli e de riti di quel Regno infin à qui sempre da lei, e da li ante cessori suoi seruati, che spauenta chiunque l'ode o legge? Non dico che S. Maestà nol possa fare, uolendo usare la li bera & omnipotente sua potentia. Ma non so s'è di si giu sto Prencipe, qual è Carlo, per fauorire uno, derogare de li antichi priuilegi in persona di tale, il quale ha perduto un'Auolo & un Padre in seruigi di sua Maestà: E per fer mo in seruigi rari e notabili, Perdoni, supplico, all'huma nità sua, s'io non dubito di parlare liberamente, scriuen= do à V. S. la cui Eccellentißima persona sia pregato il N. S. Dio di conseruare, e d'aumentare come e quanto desia. Di Napoli à vi. di Maggio del XLII.

AL MAGNIFICO S.
Narcisso Proto Medico. 17

BEnche à molti sia dubbio qual sia piu la fortuna di V. S. o la uertù: Non dimeno, si come io affermo la for= tuna esser rara, e piu de la medicina, che sua; la quale ar= te ne per lo sauer d'Hipocrate, ne per lo'ngegno di Polycle to, ne per l'opera di qualunque altro eccellẽte Medico ot=
tenne

tenne mai tanto d'honore, ne di richezza, quãto hora per la sua dottrina si uede hauerne conseguito: cosi la uertù mi par tanto marauigliosa, che non è si felice & auuenturoso stato, il quale potesse quel pareggiare, che per se stessa ella meriterebbe. E si come molti sono in obligo alla medicina hauendo per lei ottenuto quello, ch'io non so s'altronde poteuano mai ottenere; cosi à V. S. quella obligata esser dee, essendo ne tanto honorata, e fatta si riccha. Onde hauendo io in somma marauiglia il suo ualore; e disiando farglielе uenire à gli orecchi; accio che tra coloro che seruirla bramano, mi ponesse; piu uolte l'ho per lo mezzo de le mie lettere di lungi tentato; non essendomi dato poterlo fare, com'io uorrei, dapresso. E perche mi persuado mi tenga tra suoi seruidori, sapendo che la sua humanità largamente si presta à tutti, etiandio à coloro, de quali ella nõ ha notitia alcuna, ho ardire di ricorrere al benigno suo fauore, hora che mando dedicato al S. Commendator maggiore, quello che del uenire de la Maestà Cesarea in Italia, e de la sua coronatione in uersi heroici ho scritto. Ben conosco io, ne me ne'ngãna l'amor di me stesso, l'opera essere indegna di tanta Maestà. Ma spero nella sua autorità; che la fara parer ne degna, & essere accolta con quella benignità, che lieta e trãquilla uita dar mi potrebbe. Il che mi recherei à gratia singulare, e tutto da lei uenirmi riconoscerei, studiandomi di rendergliene gratie, non quante io dourei, che non basterei giamai, ma quelle, che colla debil mano il mio basso ingegno potrebbe. Ancor che la sua fama per li suoi studi altamente risonando, non habbia, ne de le mie, ne de l'altrui scritture bisogno. Stia sana. Di Palermo.

DE LE LETTERE Di M. Antonio Minturno, Il Quarto Libro.

A M. GIAMBATTISTA Bacchini da Modena. I

Vella buona openione; che'l chiaro e leggiado uoſtro ingegno di ſe qui mi daua; ho preſo M. Giambatiſta mio incredibile piacere, che nõ ſia ſtata conceputa in darno; ma ſia pur giunta à riua; e quella uertù, che in uoi fioriua; cominci à far quei uaghi frutti; ch'io n'attendea. Cõcioſia coſa che nelle proſe e nelle rime ſiate uenuto tanto auanzando, che aggiungere la, oue lo ſtile ſi ferma ſenza poter piu oltra ſalire, pocho homai ui rimane. Verrete ultimamente à quel fine ſeguendo uoi la magnanima impreſa d'adornare le belle doti, che la natura ui diede, e le ricchezze, che de la Toſcana lingua poſſedete; col theſoro de le coſe Latine; le quali non pur ui potranno dare li ornamenti del dire, ma quella ricca dottrina; ſenza cui tutto il parlare è uano, e quaſi ombra di ſogno. Quando la notitia de le Greche iſcritture ui s'aggiungeſſe; nulla piu ſarebbe, che ne noſtri componimenti diſiar ſi poteſſe. Rallegromi che coſti habbiate M. Romolo, da cui l'una e l'altra fauella apparar potete. Et à loro ſtudi, anchora ch'io ueggia uoi lieto e uolõteroſo an

darui, pur à guisa di cauallo, che disioso d'ottenere il pre gio ne corre, spronandoui nel corso, con li ardēti sproni del disio, che di tosto giungere al segno l'animo uostro incen= de, ui riconforto. Di Meßina à vij. di Nouembre M. D. XXXII.

AL MEDESIMO POI CHE *si fece* Frate. 2

S'Io pēsato haueßi Amico mio *singulare, che quelle mie poche rime mal composte deuessero hauer forza d'in= ducerui ad abbandonare colui, il quale ama uoi, & amerà sempre nulla meno che se stesso; non pur à leggere date nõ ue l'haurei, ma rimaso da prima mi sarei di scriuerle, per non hauermi con l'arme mie steße à ferire.* Auuenga *ch'io non creda, quelli uersetti baßi e freddi, ma l'alte & arden ti parole del* Reuerendo *padre fra* Ludouico, *u'habbiano ricondotto à fare questa per auuentura à uoi salutifera, à me certo crudele & acerba dipartita; la quale io piango ne truouo chi me ne riconsoli, ne so quando fia ch'io con= fortarmene debba.* Facciauisi *tener per fermo, che à niuno mai tanto dolse l'altrui dipartita, non quella del figlio à ca ri parenti, non quella de l'un de fratelli all'altro, non quel la de l'amato all'amante, quanto à me la uostra: poco ho detto, percio che morte non fu mai cagione ad altrui di piu grauoso cordoglio.* Concio *sia cosa, che come che nel uo= stro spirito siate uiuo, per me dirui poßiate gia morto.* Et *è ben uero, si come le sacre lettere n'ammoniscono; che chi si studia di dar uita à lo spirito, occide la carne.* Ma *cote= sto uostro morire m'è troppo duro e graue.* Crudele *come poteste lasciarmi solo per seguire cotesto uostro camino di*

salute. Recarui deueste à mente c'hauendoui io non che te nuto sempre in cima de gli amici miei; ma posti tutti gli al tri quasi in obliuione eletto per amico solo; in uoi solo mi riposaua, mi racquetaua, a' fastidi, de quali è piena l'hu= mana uita, rifugio trouaua; cõ uoi solo i miei secreti com municaua; con uoi solo d'ogni mia fortuna e de la seconda e de la contraria partecipe facea. Hora qual fia il mio so stenimento, la mia consolatione, il mio soccorso? con cui ra gionerò? con cui compartirò il diletto, e la noia, quello, p che s'auanzi, questa perche si scemi? Non era fra noi pen= sato d'un altra uia, per la quale da la diuina gratia mena ti e liberi andando salui alla patria de beati ci conducessi= mo? Non prometteste uoi, non diceste piu uolte d'ha= uere à menar meco una uita? Hora chi n'ha quel buon pen siero interrotto? chi m'ha fatto uana la uostra promessa? Iddio, direte, Iddio; il quale sa legare, e sciogliere, e tirare, e fermare altrui, come, e quando, e doue à lui piace. Il Si= gnore m'ha qui ricondotto, il Signore che uede, e sa quale è la miglior uia. Al Signore io seruo. Al Signore io sono di sposto di seruire per inanzi, Così mi respondeste uoi que= sta mattina, senza usar meco amicheuoli parole; temendo forse nõ usassi io uerso uoi l'usata mia libertà del parlare. Io non l'userò piu con uoi: Ne hora l'userei, se giusta ca= gione in guisa d'huomo à lamentarmi non mi menasse, al= meno per isfogare l'acerbo mio dolore. Ma rispondo al uo stro detto. Quel CHRISTO uero huomo, e uero Id= dio; quel GIESV Saluator del mondo; Quel Padre che puo tutto, quel Figlio che tutto sa; quel Santo spirito, che tutto incende di casto e benigno amore, quella ineffabile

Trinità diuina, quel uno Iddio, quel Signore che uoi adora te, adoro io: In lui mi fido: in lui m'attengo: per diuerse ma niere seruir gli posſiamo, tra le quali aſſai buona era quel la, di cui penſammo: piu breue è queſta uia, ma piu ſpino ſa, piu dritta. Niuna n'è per ſe torta à chi non ſi laſcia tra uiare. Tre coſe leggiamo eſſere à Dio chariſsime, l'oratio= ne, il digiuno, e la limoſina. Per le due prime piu fanno be ne à ſe ſteſsi che ad altrui; per la terza piu ad altrui, che à ſe ſteſsi immortali: Et intendiamo per la limoſina ogni ope ra di miſericordia, ſi come per lo digiuno ogni aſtinenza. Che Dio prenda piu à grado il far bene ad altrui, che'l fa= re bene à ſe ſteſſo è piu chiaro de la luce del ſole. Ma la uia ch'io ui moſtraua, et à uoi piaceua, era di far piu benefi= cio ad altrui che à ſe medeſimo: queſta uoſtra è di giouare piu à ſe medeſimo che ad altrui. Come? non diamo noi gran parte di bene pregando, predicando, ammonendo, indriz zando altrui per dritto ſentiero? Certo ſi. Ma piu d'utili tà ſi riceue de la penna; la qual gioua dapreſſo e di lonta= no, à preſenti, et à futuri; che de la lingua, la quale nõ odo no quelli che gia nati non ſono, ne coloro, che lontani ſi tro uano. Aggiungeuiſi che quella noſtra era piu larga ad aiutar con denari i poueri. La onde quanto coteſta, che uoi nouellamente cominciato hauete à ſeguire, auanza quella nel digiuno, tanto è auanzata da lei nella limoſina. Nell'o ratione io non ueggio perche l'una ſi debba antiporre al= l'altra. Ne uoglio che queſto ſia detto per richiamarui in dietro dal camino, nel quale gia meſſo ui ſiete; ma per ſigni ficarui, che quel penſiero, oue ſtata ci fuſſe la guida del Si= gnore, per ſtrada nõ meno deſtra, al cielo inuiati n'haureb

be. Ne s'io uoleßi quel fare; tempo ne ſarebbe, anzi u'ag-
giungo ſproni al fianco per fornire il cominciato corſo, e
ui conforto à ſeguirlo con quello ſpirito ardito e preſto, col
quale ui ſiete entrato; hauendo ſempre à mẽte quel detto an-
ticho, nulla piu biaſimarſi, che'l ceſſare da la impreſa, maſ-
ſimamente quando è giuſta e glorioſa, quale è la uoſtra.
Ne fate che ꝑ uoi dir ſi poſſa, pazzia mi ci conduſſe, e uer-
gogna mi ci ritẽne; ma piu toſto, Dio e la ragione mi ci gui-
darono, e la diuina gratia e la mia patiẽtia mi ci mãtengo-
no. Coſti ui conuiene eßer forte, coſtante, e ſaldo nelle fati-
che, nelle durezze, in tutto quello, che ui pareſſe graue à
ſopportare, e contrario alla tempera del uoſtro corpo; e
quando la carne foſſe inferma, lo ſpirito ſia pronto. Siate
diligentißimo oſſeruatore di quante coſe hauete nel uoſtro
uoto promeſſe: de le quali l'ubbidi za è la principale; e
l'ubbidire ſia non uoſtro mal grado, ma uolentieri, e con
l'animo pacifico e tranquillo. Ma perche io ui uengo ho-
ra predicando? gia ne ſiete uoi meglio informato, ch'io di
ſcriuere non uel ſaprei. Rendoui gratie che mi conforta-
te à ſpendere il mio tempo in ſeruigio di Dio, ben che cre-
deruiſi faccia, ch'io non lo ſpenda in diſſeruigio di lui; &
à l'aſciare gli ſtudi de l'humana dottrina, per ſeguire quel-
li de la diuina; ben che queſti non ſtieno aſſai bene ſenza
quelli; e la mia intentione ſia di giungerli inſieme; & à nõ
indugiarmi troppo, ma caminare mentre mi ſi fa luce; à fi-
ne che le tenebre poi non mi ſopragiungano. Perche ancor
ch'el mio camino per lo diuino lume ſia chiaro, non però
dee non tener del tenebroſo. Ma percio che à mettermi per
queſta uia, alla quale uoi mi ſpronate, et è quella iſteſſa, da

me tanto desiata, mi fa mistiere de la diuina gratia, pregate uoi il Signore, che la mi presti: & spero ne uederete opere leggiadre. Di Messina à li xi d'Aprile. M. D. XXXIIII.

A M. ANTONIO Minturno. 3

S'A uoi osseruand[illegible] amico & patron mio, è stata, si come per la uostra leggiadrissima & amoreuolissima lettera datami da Giulio Cesare mio fratello mostrate, ha tanta noia apportata la mia, da le mondane sollecitudini, e uanità dipartita: hor di quanto maggior dolore istimar deuete essere à me stata cagione? Cõcio sia che uoi dirui possiate solamente priuo de la presentia d'un pouerello, e certamente indegno d'esser da uoi detto amico; ma nel uero fedele & amoreuole seruidore, & che ad altro gia mai non pensaua, che di far cosa che à grado stata ui fosse e che uolẽtier hauerebbe la propia uita posta per la salute uostra. Il che altresi farà per inãzi. Ma io posso ben dire esser priuo de la presentia, non dirò d'uno amico, percio che à me non si cõuiene pormi in si alto grado d'amicitia, ma d'un padrone e signor gentilissimo; e d'uno, che era, per dirlo con le parole d'Horatio, Decus & præsidium meum. Et ueramente quello inuidioso e fiero nimico de l'huomo uolendo ritrarmi dal mio buon proponimento, non altre arme hauea piu forti da farmi guerra, che il souente rappresentarmi la singulare uertù & humanità uostra, e l'obligo ch'io u'ho, & i lodeuoli proponimenti nostri, et il transitorio nome, che àpo uoi d'acquistare nel mondo attendeua: le quali arme furono di tanta forza, che piu uolte ba-

starono à leuarmi dal mio proposito: e questa fu la cagione ch'io non hebbi ardire di scoprirui gia mai il mio pensiero, dubitando di quello, che ageuolmēte auuenir mi poteua. Ne hora (dirò pur il uero) sono senza questa battaglia: percio che non potendomi il nimico per altra parte nuocere, hauendo tutte l'altre sue arme fracassate e rotte, non cessò tuttauia di tentarmi con queste, le quali altresì, mercè della diuina gratia, sono gia presso che rotte; riguardando io qual hora da lui punto mi sento, in quello anticho serpente di rame, fatto dal buon Mose per ordine del sommo Padre, ꝑ liberare l'Israelitico popolo da morsi di uelenosi serpenti. È il uero, dolcißimo amico, che'l proponimento, si come dite, era santo e buono; & che per quella uia ci sariemo potuto saluare, quando seguito ne fosse il disiato effetto. Ma come n'erauamo noi certi? che benche l'huomo proponga di fare alcuna opera; nō dimeno all'alto Fattore e proueditore di tutto poi sta il disporre; et il cōmune nemico è presto sempre à guastare ogni buona impresa: e la morte altresi ci soprasta; della quale gia non si puo sapere, ne il di ne l'hora: la quale quando è mandata, guai à colui che uigilante et apparechiato non si truoua. Percio che dal terribil giudice sarà giudicato in quello stato in che egli si trouerà. Et quāto malageuole sia che l'huomo stia preparato di continoo nelle uanità del mondo, sallo colui che ben lo considera e pensa, e legge souente quello di che il Signore n'amonisce nel sacro Euangelio. O Dio, chi potrà giamai schifare tāti lacci, che per tutto ha teso il crudel nimico ꝑ tirarne alla sua infelice e disauenturata schiera. Le quali cose io meco medesimo pensando souente, & ri=

penſando, e cõſiderando la ſanta & immaculata uita di co lui, che per liberar noi da l'eterna morte, non dubito di ſpã dere largamente il ſuo precioſiſſimo ſangue: E che eſſendo Signor di tutto, uolſe piu toſto naſcere & uiuere al mon= do ſi poueramente, che non hebbe pur un pouero ricetto, doue poteſſe ridurſi & allogiare; non che un grande e ric co palagio: paruemi impoßibile che ſaluar mi poteßi, s'io fuggito non haueſſi le uanità del mondo, & in parte ſegui to (che in tutto gia mai niuno potrebbe) i sãti ueſtigi di lui la doue piu ageuolmente ſi ponno ſeguire; non potendoſi cio far migha, o ben poco, nel mondo: concio ſia che à niu= no piaccia la pouertà, e l'humiltà; la quale à lui tãto piac que d'eſaltare; & à pochi ſi faccia conoſcere, & imitare l'ardente charità, che egli ſi ardentemente moſtrò à noi mi ſeri mortali: ne ſia niuno à cui diletti d'andare ſcalzo per amor di lui, ſi come egli per amor noſtro fece trentatre an ni: e finalmente radi ſono quelli, che compiutamente facia no pur una delle opere, le quali egli amoroſamente facen= do, ce ne diede l'eſſempio, e ce l'enſegnò. Ma dirmi ſi po= trebbe: che adunque ſarà di tante creature ch'egli ha fat= te e fa tuttauia, le quali non ſeguono queſti ſuoi ueſtigi, che al mondo paiono ſi duri? potrannoſi elle ſaluare, & entrare nel Regno del cielo? certo ſi, credendo in lui, e ſer uando, come egli diſſe, i ſuoi ſanti commandamẽti. Ma chi è colui che non pur à baſtanza, ma in parte gli oſſerui, o ſeruarli poſſa nel fallace e luſingheuol mondo? Ma ſia chi tutti nel mondo gli oſſerui, come riſpoſe, che ſeruati gli ha uea colui, che dimandò il Signore, che gli cõuenia fare per acquiſtar uita eterna; Non dimeno chi uuol eſſere perfet=

to, ſi come egli ſoggiungendo à quel medeſimo diſſe, con=
uien che uenda cio che ha nel mondo, e lo dia à poueri. e co
me diſſe in un'altro luogo, neghi ſe ſteſſo, e ſeguiti lui: auue
gna che dicendo i Diſcepoli ſuoi niuno poterſi ſaluare: ri=
ſpõdeſſe, cio eſſere àpo gli huomini impoßibile, ma nõ àpo
Dio; àpo cui ogni coſa e poßibile. Ma che uo io predican=
do di cio, che per tutto ſi legge nelle ſacre charte? penſo io
forſe d'eſſere in duo giorni diuenuto predicatore? ſi come
io gia uorrei, e d'eſſer tale ſommamente deſidero, per po=
ter fare piu grato ſeruigio al Signore. Io certamente non
uoleua in cio riſpõdere coſa alcuna alla uoſtra lettera: ma
poi che tanto auanti è traſcorſa la penna ſenza accorger=
mene, uoglio che baſti fin qui. Non fia però che breuemẽ
te non riſpõda à quella parte, doue dicete che tre coſe ſi leg
gono eſſere à Dio chariſsime, l'oratione, il digiuno, e la li=
moſina, attribuendo le due primiere à religioſi, e l'altra à
ſecolari; e dicendo che queſta è molto maggiore e piu gra
ta al ſommo Padre, come quella, che fa beneficio al proßi=
mo: e quelle meno grate, concio ſia che facciano ſolamen
te bene à quelli ſteßi che l'adoperano. Vorrei che qui mi ſi
preſtaſſe di poter, quanto ci ſi potrebbe, dire, e ci ſi conuer
rebbe. Ma baſterà per hora ſolamente queſto, che chi ben
conſidera, conoſcerà che i ueri Religioſi fanno di continuo
tutte tre queſte opere inſieme, e per auuentura molto piu
la terza che l'altre due: concio ſia che di quanto bene fan=
no, ne dieno abondeuol parte ad altrui: perche non ceſſano
gia mai in tutte le buone opere loro di pregare il Signore
per altrui: laqual limoſina è uera opera di miſericordia,
e tanto è maggiore, quanto è piu degna l'anima del corpo.

Oltra che questa gioua all'anima & al corpo insieme; ne puo giamai esser tolta da alcuno. Lasciamo stare il gioamento, che uiene à secolari dal buono essempio che danno i ueri Religiosi di seguire i santi uestigi del Signore, & di fare il suo seruigio: & il gran dono che à lui hanno fatto de la libertà & uolontà propria; il quale n'aspetta quel gran premio ch'egli promise, quando Pietro gli disse. Signore ecco che habbiamo lasciato ogni cosa (della propia uolontà e libertà intendendo, non hauendo gia egli robba, perche era pouero pescatore) che adunche sarà à noi? Ma quella limosina che uoi dite, gioua solamente al corpo del prossimo, e puo essergli tolta: la quale non dimeno sarebbe grande, quando si facesse si come la charità ricercherebbe. Ma pochi sono che usino le richezze, si come Iddio le ha date loro. Ne creder si fa ad alcuno, che l'alta & somma prouidētia habbia fatto il ricco per utilità del pouero; il quale parimente poteua fare abondante de beni, che' saui del mōdo chiamano de la fortuna, se paruto gli fosse: ma come dice il uostro Chrysostomo, uolle fare il pouero per utilità del ricco; affine che facendo il ricco pochi altri beni, si fosse potuto saluare per la limosina, la quale è da uedere si si fa si come è richiesto, che si faccia: & il simigliante intender si dee de beni de l'animo; la quale opera di misericordia è di gran lunga maggiore de l'altra. Quello che poi dite, che piu d'utilità si riceue della penna; la qual gioua d'appresso e di lontano, à presenti & à futuri, che de la lingua, la quale non odono quelli, che gia nati non sono, ne coloro che lontani si trouano; confesso ch'è bene, & affermo esser cosi, quando l'opera che si fa colla penna drittamen-

te ne ua alla ſalute de l'anime: ma quando ſi fa ad altro fi ne; tutta la riputo eſſer uana, e nulla, o poco gioueuole: e parmi che q̃ſti che cotali opere fanno, ſieno quelli, che'l Si gnore minaccia et ammoniſce, dicendo che di tali opere hã no riceuuto nel mondo la loro mercede. Ma di queſto ſia detto à baſtanza, e chieggioui humilmẽte perdono, ſe trop po proſontuoſamente foſſe la penna auanti traſcorſa, e det to haueßi coſa men che degna d'eſſer à uoi ſcrittta. Ren= doui quelle gratie, ch'io poſſo maggiori, delle buone & amoreuolißime ammonitioni che mi fate; le quali mi sfor= zaro d'oſſeruare, & ſpero che colla gratia del Signore, che gia mai non manca à ſerui ſuoi: ſeguirò, e finirò il co= minciato corſo. Io uorrei, dolcißimo amico, che per inan zi non ui doleſte di me, ne ui diceſte eſſer di me priuo, non eſſendo io gia morto, ma datomi à ſeruigi di colui, col mez zo della cui diuina gratia qui poſſo piu in un pũto giouar ui, che nel mondo fatto non haurei in tutto il tempo della mia uita. Ma poi che m'è cõteſo il poterui con gli occhi del corpo uedere, come che cõ quelli de la mẽte ſempre ui ueg= ga, piacciaui al meno di conſolarmi con le uoſtre lettere, e di pregare il Signore, che mi dia forza di poter fornire la cominciata impreſa, ſi come io parimente farò per la ſalu te uoſtra. Dal luogo di ſanta Maria della conſolatione, de la città di Rhegio à xviij. d'Aprile M. D. XXXIIII.

Vbbidientiß. e preſtiß. à pregar Dio per V. S. il menemo de ſerui del Signore, Fra Giouan= ni da Modena.

AL REVERENDO
fra Giouanni da Modena. 4

SE nõ *ui riſcriſsi toſto ch'io hebbi quelle due lettere, che di Rhegio mi ſcriueſte; non fu percio, ſi come à uoi pare, ch'io mi trouaſsi occupato; che niuna occupatione me l'haurebbe potuto uetare; ne per cio ch'io ſtimaſsi le uoſtre lettere di mia riſpoſta indegne: cõcio ſia ch'io non habbia in coſtume d'uſare tanta ſuperbia uerſo gli amici;* Ne *cader mi poſſa nell'animo d'uſarla non pur con uoi, ma cõ quelli, i quali non habbia gia mai conoſciuti.* Ma *percio che eſſendo non meno à me noto quali ſieno tutte le maniere de fraticelli, con i quali gia gran tempo ho dimeſtichezza, e qualmente coloro, che nuouamente han preſo l'habito, ſieno trattati, che la caſa di* Vulcano *à* Giouenale; *temea di non poterui ſcriuere liberamente: concio ſia coſa, che nulla ſcriuer ſi poſſa al nouitio, che dal guardiano prima leggerſi non debba: o potendo io pur liberamente ſcriuerui; temea di non offenderui, e di non turbare la tranquillità de l'animo uoſtro.* Percio *che l'eſſer un di coteſtoro, ch'à noſtri tẽpi frati ſi chiamano, giamai non mi piacque, anchor che la uita religioſa ſempre mi ſia piacciuta: ne cõ ragione alcuna poſſo perſuadermi che ſia la miglior coſa del mondo: anchor che niuna coſa mi paia ſi buona, quale è l'andar lieue & iſpedito per l'alta & aſpra ſalita di montare al cielo.* Aggiungeuiſi *che mi rincreſce del danno uoſtro, che per riſpondermi doppia pena portate, perdendo il ſonno e laſciando i diuini uffici.* E *credermiſi facea che col mondo e con tutti noi altri laſciaſti haueſte gli affetti de l'amiſtà.* Ma *poi che le mie lettere anchora ui ſono*

care; ben che io m'ingegni d'usar con uoi, quanto mi sia possibile il meno, l'usata libertà delle parole, pur s'io l'usassi alquanto, il perdonerete à uoi stesso, chi mi pungete, & mi constringete ad usarla. Io ho gran marauiglia, che *doue suole albergare la discordia, & tenere il suo seggio maggiore, uoi solo habbiate cotanta pace trouata.* Presti *uisi da colui, che puo tutto, che felicemente, quanto è il uostro disio, goderne poßiate.* Ne *minor marauiglia hauermi si lascia, che in duo giorni habbiate piu delle parole fratesche, che delle cortegiane in dieci anni imparate.* Inui*tate chi non crede il uostro stato esser si pacifico, come uoi scriuete, che uegna à prouarlo, non che à uederlo.* Io per *non uederlo ne prouarlo, uel crederò.* Del Signore *quanto egli sia buono la sua merce, m'è piu chiaro che di state à mezzo il giorno il sereno.* Egli *è somma bontà, da lui uiene, e dipende ogni bene.* Tutti *benedirlo, tutti lodarlo, tutti ringratiarlo, per lo testimonio non pur de' sacri, ma de' profani poeti, debbiamo.* Il *che poßiamo noi fare non meno acconciamente che uoi.* Chiamate *beato colui che lasciata la uana dottrina del mondo, tutto si da alla notitia de la celeste.* Egli *è ben uero.* Ma *quale è questa uana dottrina? quella forse che da* Filosofi, *e da poeti, e da gli oratori s'appara?* Non *ui diß'io piu uolte, che tutta quella ignoranza, che da mille anni in poi fu tra gli huomini, hebbe origine da trascurati fraticelli.* Non *da tali gia, qual io parecchi ne conosco che nel uero e dottißimi sono & eloquentißimi.* Come? Geronimo, Augostino, Ambrosio, Cypriano, Lattantio, *cento altri del nome* Latino, *e del* Greco Chrysostomo, Basilio, *l'uno e l'altro* Gregorio, Athanasio, *con*

mill'altri, de quali leggendo potete hauere notitia, che ten
gono in cielo piu alto grado di gloria che Scotto, Bacchone,
Strodo, Oceam, Ferebric, e quanti altri n'hauete di co
testi nomi terribili, & odiosi à gli orecchi humani; non sep
pero tanto di questa dottrina, che à uoi nuouo fraticello
par si uana, quanto ciascuno altro de gli antichi Gentili?
Nel uero si, ne per altro se non che senza lei l'humano in=
gegno non puo salire alla piu alta: percio che questa è la
scala per cui si giũge à quella. La onde il gran Basilio quã
to frutto di lei trar possano i giouani, chiaramente n'ense=
gna. Et i uostri fraticelli notte e giorno attendono alli stu
di della Filosofia: Ne truouo ne' libbri delle sententie piu
Theologiche che Filosofiche questioni: & i predicatori nel
le chiese non piu di Theologia che di Filosofia ragionano.
Di che sono gia commendati: Percio che l'humana dottri
na è certo il mezzo di farci conoscere la diuina. Ben ueg=
gio che la uoglia mi trasporta à scriuerui quel che ragio=
ne mi uieta per non turbarui. Ma nõ posso tacere, che per
quanto m'hauete risposto, uoi non bene intendeste quel, che
io ui scrissi de l'oratione, del digiuno, e de la limosina. Con
cio sia che di queste tre cose, io nõ habbia date le due prime
à frati: ma il digiuno solo; del quale assai scrisse Basilio. La
oratione io dissi ch non ueggio perche debba essere piu di
quelli che di questi; de quali io ragiono, come di coloro, che
seruono à Dio; ne chiamar si debbono secolari con quella
intentione, con la quale forse da uoi altri si sogliono chia=
mare. Per la limosina intendo ogni opera di misericordia;
e menoma quella giudico che si fa con denari. De la quale
uoi mi scriuete lungamente, adducẽdomi non so che del ric

co e del pouero; come se'l proponimento mio fosse in quella fondato. De l'ottima opera e del miglior beneficio, che far si possa p esser caro & à Dio & à gli huomini, non sapendo uoi rispondermi altro allo'ncontro, affermate esser uero quel ch'io dico, pur che'l suo fine sia la salute de l'anima: percio che altramente ogni nostra opera uana riputate. Chi u'ha detto il contrario, s'io u'ho scritto che tutto il nostro operare debbe essere per bene d'altrui piu tosto che di noi stessi? Ma se di cio laude attendiamo; non però auuiene che l'opera non sia buona: Anchor che non faccia bene chi principalmẽte ui si reca inanzi altro fine, che l'amor d'Iddio. I uostri predicatori intendono di far profitto ne gli animi de li auditori, di cio anco laude aspettando, la quale non ottenuta s'attristano. E se'l padre fra Ludouico riceue honore del suo predicare, e rallegrassi d'hauer uoi tirato alla sua schiera, perche à Marco Tullio non fia sommamente à grado d'hauer fatto col suo diuino Hortensio christiano Augostino; ben ch'egli stato non sia christiano. E qui mi taccio; percio ch'io non uorrei col mio scriuere dar cagione al nimico di ritentarui; affermando prima ogni nostra operatione douersi à Dio dirizzare, come à fin principale. Attendete pur uoi à seruare la uostra regola, & à uiuer contento di questa maniera, la quale stimate migliore: ch'io de la mia, intẽdendo mia quella che tener uorrei mi contento. Cosi piaccia à Dio di prestarmi. State sano. Di Messina al primo di Maggio M. D. XXXIIII.

Al medesimo

AL MEDESIMO 5

IO ſo bene, che conoſcendomi uoi dentro e di fuori, non al tramente ch'io ſteſſo mi conoſco, e forſe meglio; s'è uero che rade uolte, o non mai da ſe medeſimo alcuno è ben conoſciuto chiaramente. Scorgete in quelle due ò tre lettere ch'io ui ſcriſsi dapo che d'abbãdonare il mondo ui piacque, non quel giudicio, che per auuentura altre uolte uedere in me ui parea; ma quell'affetto che con la nebbia del troppo amore toglie altrui ſouente il lume della ragione. Non dimeno perche al nimico intento e preſto à prender p gli capelli il tempo oportuno à ſuoi diſſegni porrien quelle dar materia di tentarui, p generarui in teſta di me qual che falſa opinione: la quale per auuentura al uoſtro lodeuole e ſanto proponimento (percio che tanto attribuir mi ſolete) foſſe nõ picciolo impedimẽto: hora che l'humano affetto s'è raffreddato, non pche ſia punto diminuito l'ardente amore mio uerſo uoi; anzi perche la diuina carità (merce de lo ſpirito d'Iddio che ne' cuor noſtri abondeuolmente per ſua miſericordia l'infonde) l'ha tutto in ſe traſformato è fatto migliore; & il giudicio da lume ſuperiore illuſtrato, non hauendo piu dinanzi il uelo de la paſsione, che la uiſta gl'ingombra, uede meglio quel che la ragione le moſtra; ho penſato di ſcriueruene un'altra, che debba ſenza dubbio prouare quel ch'io ſento, non eſſer altro da quel che ſente il Reuerẽdo padre fra Ludouico. Percio che ſi come ſcritto trouiamo, anchor che le gratie ſien partite & i miſtieri uariamente diſpenſati, e l'operationi diuiſe; pur un' medeſimo ſpirito, un' medeſimo Signore, un'Iddio medeſimo è, che opera tutte coſe in tutti: & in altri luo=

ghi si legge, che un' Dio padre è, da cui si fa tutto, & à cui noi ci attegniamo; & un' Signor GIESV CHRISTO, per cui tutto è fatto, e per cui noi siamo; & il qual solo è fondamento d'ogni edificio christiano. Ma scriuerolla poi tosto che commodità di mandarui mi s'offerirà, si perche al presente nõ sono così disoccupato, come à cio fare è richiesto, e si perche troppo questa se n'allunghereb=be. Ben prego che questa non ui dia tanta aspettatione di quella, che tardandone troppo l'esecutione, à uoi sia noia & à me cagione di non poterui sodisfare. State sano, e sia pregato il Signore, che gratia ui conceda di poter felicemẽte il nouellamente cominciato corso, fornire. Di Palermo,

AL MEDESIMO. 6

NOn uorrei, che de l'esser stata l'esecutione de la pro=messa lettera infin à qui riseruata, in uoi cresciuta non fosse l'aspettatione, & in me il sodisfacimento mancato; perche dou'io pensato non hauessi gia mai d'hauerui à scriuere se non quanto bastasse à dimostrarui niuna uita si buona farmisi tenere, come quella, per la quale in GIESV CHRISTO ci rinouiamo; potuto ui sarebbe per tanto indugio cadere nel pensiero, che in una lettera de la scrittura molte e gran cose ragunar douessi. La onde come che di potere à me stesso sodisfare à creder giamai nõ ui facessi; pur de la uostra uertù promettendomi, che uoi sodisfatto ne sareste, di questa promessa ingannato mi trouerei. Ma fidandomi piu nella buona uostra uolontà, che nel mio scriuere, per non intratener piu l'aspettar uostro, e per disobligarme de l'obliganza, nella quale io stesso uolontariamente mi posi, dico quel che'l diuino Dottor de

le Genti m' insegna, che per saluarci, conuien che de l'ima gine d'Iddio n'adorniamo. Questa è quella insegna, per la quale non pur il nemico in noi ueggendola, non haurà ardire d'assalirne, ma noi prenderemo tanto di forza e d'ardimento, che combattendo con lui e col mondo gloriosa uittoria de l'uno è l'altro riportaremo. Questo è quel sopra celeste lume del quale adorno chi sia, trouarà aperta la uia d'andare alla presenza d'Iddio la qual ueder non è dato alla mēte humana delle sue tenebre uestita. pcio che uiameno questa, mentre è tale, sostiene di mirare il diuino uolto, che l'occhio de la ciuetta il Sole. Chi non ha letto che Iddio per la infinita sua bontà nō pur di nulla produsse l'huomo, ma ad imagine sua il creò: affine che di quella ornato non che sicuro di non essere offeso da ueruno de suoi nemici, ma certo senza paura di morte: e di qualunq; altra cosa cōtraria alla uita, in paradiso si godesse? pduta poi q̄sta imagine p le uelenose e pestifere psuasioni del serpēte, auuenne che di libero e di signore diuēne seruo, e soggetto di quelli suoi nemici, che infin all'hora nemici conosciuti non hauea: pcio che la sua carne istessa allo spirito infin à quel tēpo ubbidiētißima, & il mondo altresi prestißimo ad ogni commandamento di lui, gli si cominciarono à ribellare; l'antichissimo nemico quell'odio uerso lui di subito gli scoperse, che per adietro chiuso nell'animo tenuto hauea: Questi ueggendo nell'huomo non quella sopraceleste e luminosa insegna, la quale egli teme e riuerisce; ma in uece di lei, un'altra, la quale è terrena e tenebrosa, e datagli da lui poi che uinte l'hebbe; ha tanto dominio. Sopra quello che ne fa cio che gliene piace. Percio che si graue fu quella ferita, che'l

nemico gli diede, quando di quelle arme diuine ſpogliato il uide, che diuenutone infermo & attratto da indi in poi nõ ha mai ne forza ne argomento hauuto, da poterſene aitare. Taccio come per quella pdita cominciò la morte ad hauer Signoria ſopra noi, e quanto à premerci il pie di lei; quante infermità, quanti affligimenti, quante fatiche ne ſopravennero. Ma chi guarderà ben à dentro, uedrà queſta forma nell'huomo uecchia & anticha, non altronde eſſer tratta che de l'amore di ſe ſteſſo; che per fermo è fonte di tutte l'humane paßioni. Ne altro mezzo ſeppe il nimico trouare, con che l'huomo à ſpogliarſi de l'habito, del quale Iddio ueſtito l'hauea, & à ueſtirſi del contrario, che è del peccato, conduceſſe. Chi è quel che non inganni la dolce, ma fallace perſuaſione del ſuo proprio affetto, del ſuo proprio bene, de gli agi, de piaceri ſuoi, di cio che à proprio honore & à propria gloria ſi reca? per queſto camino Iddio ueggendo i mortali diſuiati e ſenza lume à guiſa d'orbi, non laſcio per la legge che diede à Moſe, e per la bocca de' Profeti di richiamarli al dritto ſentiero, e dimoſtrar loro qualche luce, per la quale s'auuedeſſero di quel che perduto haueuano, e come racquiſtare il poteſſero. Ma percio che non era queſta luce baſteuole à riſchiarar l'antiche tenebre noſtre, come quella che era piu toſto ombra de la uera luce, la diuina bontà non guardando à noſtri errori, ma qual ha in coſtume, alla ſua benignità, fece un nuouo huomo nel quale aſſai piu ueramente e piu marauiglioſamente impreſſa la ſembianza d'Iddio ſi uedeſſe, che nel primo ueduta non era. Concio fuſſe coſa, che quel non fuſſe altro che puro huomo, anchor che Dio creato à ſua ſimilitudine

l'haueſſe: Ma queſto come era Figliuol d'Iddio, coſi anco ra Figliuol dell'huomo ſi conoſceſſe. e quella imagine del Padre, ch'egli era nel ſeno di lui, tra mortali anco riteneſ ſe. Queſto è GIESV CHRISTO Signor no ſtro, uero Dio, e uero huomo; per cui la gratia & il perdo no del fallo, e la uita trouò la uia di uenire la doue per quel lo era entrato il peccato e la morte: percio che ſi come per l'error di quell'uno tutti gli huomini erano ad eterna mor te condennati: coſi per la giuſtitia di queſt'uno à tutti ſi cõ ciede, che fatti giuſti debbano ottener uita ſempiterna. E ſi come per la diſubidienza di quell'uno tutti ſiam fatti pec catori; coſi molti per l'ubbidienza di queſt'uno giuſti di= uenteranno. Queſta è la luce che'l nubiloſo e l'oſcuro de l'anime noſtre raſſerena; e chiunque ne uiene in queſto mõ do, allumina: concio ſia coſa che Dio, lo qual creando il mondo, fece con la ſantiſsima ſua parola apparir infra le tenebre la luce, habbia fatto anco giorno nel mezzo de no ſtri cuori tenebroſi, per dimoſtrarci la ſua chiarezza col uolto luminoſo di CHRISTO GIESV. Ven= ne adunque il Figliuol d'Iddio à farſi queſto nuono huomo & ueramente nuouo e marauiglioſo, che pur è Dio: accio che, ſi come in carne da quel primo tutti origine habbia= mo, e di lui l'imagine portiamo, non quella, con la quale Dio il creò, ma quella che traſſe dal peccato; coſi di queſto nuouo in ſpirito naſciamo, e la ſẽbianza, che è uera imagi ne d'Iddio, ne prẽdiamo. La onde tanto piu di lode e di gra tie rendere à GIESV CHRISTO debbiamo, per cui tanto è ſi raro dono ci uiene, quãto de l'anticha per denza il nuouo acquiſto è moggiore. Concio ſia coſa che

tanto piu per questo nuouo huomo racquistiamo, che per quell'anticho nõ perdemmo, quanto è piu da pregiare questa sembiãza di quella, percio che nulla piu quella haueua, che una ispicial similitudine de Iddio, la qual come che fusse la migliore e la piu bella, che in cosa creata sotto il cielo apparisse (pche tutte le cose create risomigliano il Creatore, altre piu altre meno, secõdo che è l'eccellẽtia di ciascuna) non però era piu che di creatura, è di seruo, e di sogget to: la doue questa è quella imagine, che del padre nel figlio si uede. Chi agguaglierà il seruo col figlio? il soggetto col Signore? la creatura col Creatore? Ma si come niuno fu mai, che l'habito della uertù prendesse prima, che'l contrario, ch'è del uitio, diponesse; conuien che di quella natiua & original sembianza si spogliamo; se di questa diuina uestir ci uogliamo, spoglierenci di quella spogliandoci del uecchio huomo uestirenci di questa, uestendoci del nuouo. Che altro è l'esser uestito del uecchio huomo, che'l disiar uana gloria, mondani honori, brutti guadagni, e quanto promette il mondo, & il prender diletto di tutto quel che piace al gusto, & al tatto, & à ciascuno altro sentimento dalla falsa dolcezza delli oggetti tirato, e lo'nuidiare, il biasimare, lo'ngannare, il dannificare, il dispregiare, il condannare altrui, & il riputar troppo se stesso, & il troppo l'acconcio e l'util suo procacciare, & in somma l'operar il contrario d'ogni uirtute e d'ogni buon costume. Il che tutto nasce de l'amor di se stesso. Questo amore e queste opere lasciando, del uecchio huomo ci spogliaremo. Ne altro è il uestirci del nuouo ch'el credere in CHRISTO, & il mettere in lui tutta la nostra speranza, & il nostro

amore, & il seruare quel che egli commanda: commanda egli che commandamenti d'Iddio seruiamo, e chiama beati coloro che intendono e guardano la parola di quello; e dice che ne uuole andar dietro à lui, che debba se stesso negare, e portar la sua croce, e lui seguitare; e se desidera l'anima sua saluare, habbiala in odio, e perdala. Il che non è altro, che'l se medesimo odiare, & il fare de la uolontà del Signore legge à se stesso, senza curar di cosa che alla carne molesta sia. Quelle sono opere di tenebre. Queste son l'arme de la luce, de le quali uestiti per la uia giusta & honesta anderemo. Mentre in noi sia l'amor de noi medesimi, non entrarà mai ne' cuori nostri la carità di CHRISTO; *che per intrarui nell'uscio de l'anima ci sta battendo. Quanto à lui questo si contrapone, e lentrata impedisce; tanto in noi fia l'arbitrio zoppo & infermo, torto il giudicio, cieco lo'ntelletto, abbatuto lo spirito, soggetta dell'apetito la ragione, tanto noi riteneremo la forma, che nella nostra carne fu dal peccato impressa. La carità del Signore è quella che sola in noi puo questa figura annullare, & in lui trasformarci: percio che come tutti i saui affermano, l'amore ha forza di l'amante trasformare nell'amato, e di farlo, morẽdo in se stesso, uiuere in quello. Preghiamo adunque preghiamo il Signore, che degni per sua bontà uenire à noi; e disponianci con l'aiuto di lui prõtamente à riceuerlo; quando egli ne uerrà; accio che col suo uenire (la sua buona mercè) risani il nostro arbitrio in guisa che per inanzi giamai non l'abbandoni, dirizzi il giudicio, allumini lo'ntelletto, rileui lo spirito, renda l'appetito ubidiente alla ragione, oscuri in noi l'imagine dell'huo*

mo anticho trasformici nella sua cõ quel amore, che di lui come d'ogetto per se medesimo sopra ogni altro amabile, infiammar ne dee, occidaci in noi stessi, rauniuici in se, giu= sti si faccia: percio che tutta la nostra giustitia ci uiẽ da lui per lo mezzo della uiua fede, e de sacramenti; che quello e la santa chiesa da lo spirito da lui guidata ordinò. Con= cio sia cosa che quello da Iddio sia fatto sapiẽtia, giustitia, santità, redentione, salute, uita, gloria di coloro che credo no e si fidano in lui con quella carità; per la quale è uiua la fede & opera. Preghianlo anchora che gratia ci concieda di far quelle opere, per cui non pur ne sostegniamo la giu= stitia, de la quale egli per sua misericordia ci haurà ador= nati, ma etiandio ne l'accresciamo; & il guiderdone, ch'è la gloria sempiterna ne riceuiamo. Per la qual cosa uede= te fratel mio, per adornarci di questa imagine d'Iddio, ch'è la giustitia di GIESV CHRISTO, esser neces sario che prendiamo l'arme de la luce, che son la fede, e la speranza, e la carità che nel Signore hauer debbiamo; & i santissimi sacramenti de la chiesa, cangiando uita e costu= me: & occidendo questo huomo anticho, e sotterrandolo con tutti gli affetti suoi: accio che noi morti e sepolti al mõ do nell'affetto de la carne ꝑ amor di GIESV CHRI= STO, si come egli in carne uolontariamente morì, e fu sepolto, ꝑ amar molto noi rinasciamo poi, e uiuiamo sem= per nello spirito di lui; si come egli risuscitando gloriosa= mente il suo corpo istesso ripigliò: affine che com'era pri= mogenito d'ogni creatura (percio che in lui tutte le cose fu ron create, e quante ne sono in cielo, e quante in terra, e quante se ne ueggono, e quante ne fuggono la uista de' mor

tali, di qualunque natura celeste & angelica elle si sieno, e p lui si fecero, et à lui si attẽgono) cosi fusse il primogenito de morti: perche fu il primo à resuscitare per dar certezza à tutti noi altri d'hauere à riprendere gli abbandonati corpi, e ferma e certa aspettatione à quelli, che l'imagine di lui porteranno, d'hauere nell'eterna uita ad entrare. Vedete ancora esser necessario di fare opera, che questa imagine non pur in noi nõ s'oscuri, ma di di in di piu chiara e lucida anchora ne diuegna. Famisi tenere per fermo, che questo fine mouesse quegli antichi Padri; i quali trouarono & ordinarono alcune regole di uiuere da gli altri huomini in disparte, accio che lõtani da le cure e dalle sollecitudini de le cose del mondo quelli, che la uita da loro ordinata facessero, piu liberi e piu spediti e piu acconci à prender questa diuina sembianza, et à conseruar la bella e lucẽte, et à piu lustrarla con la gratia e con l'aiuto del Signore e cõ le buone operationi si trouassero. Vn di costoro fu il uostro beatißimo e gloriosißimo padre, e ueriß. imitator di CHRISTO, san Francesco, sotto la costui santa insegna uiuendo uoi, spero nella gratia del Signore, che di questa luce u'adornarete. Ma so che direte, poi che questa uia ui par che conduca ad hauer uita in CHRISTO; perche in quellla non ui mettete? A questo non altro al presente ui risponderò, che non mi ui sento chiamare. Da poi, s'à Dio piacerà, che tempo commodo & opportuno mi sene dia, m'ingegnerò di risponderuici piu lungamentt; à dimostrarui, che ciascuno quel camino debba tenere, per lo quale è chiamato. Ma io, che cominciando deliberato m'era d'hauerui una lettera à scriuere, che fuor di suoi termini

non andasse, hora m'aueggio che l'ho troppo piu, che nõ bisognaua, allungata. Piaccia al Signore che sia à uostro sodisfacimento. Ben mi promette, che la lunghezza del mio scriuere non ui dara noia, l'usata uostra uaghezza di legger le mie scritture, per la qual niuna potrebbe di quelle esser si lunga, che corta non ui paresse. La gratia del Signore sia con uoi, e pregate lui che anco à me la conceda. Di Palermo

AL REVERENDO M. Antonio de l'Anella. 7

L'Vna ò l'altra openione del nome, che uera sia, si come nel Platonico Cratylo si ragiona, Reuerendo M. Antonio, ò che niuna altra ragione, oltre à uolere di colui che'l pone, se ne richieggia, o pur che uero nome non sia qualunque uoce senza consiglio si ponga à significare; come se naturalmente essere debba il nome al suo significato conforme; egli mi pare che non senza diuina uolõtà ad ambedui noi si pose un nome; ne altramente che se mosso hauesse il uostro & il mio padre alcuno de gli spiriti non errãti. E nel uero chi riguarda alleffetto, non puo negare che'l nome non sia stato manifesto presagio dell'amicitia gia nata nouellamente infra noi di lontano è senza che l'uno per uista habbia l'altro mai conosciuto: concio sia che M. Giambattista Bacchini costi in Bologna (qual è il suo costume gentile e cortese) laudando oltre al uero quel poco ch'io sono. Qui con questi Signori, e con meco de la singulare uostra uertù assai souente ragionando, habbia feruidamente accesa nel uostro animo uerso me, nel mio uerso uoi nuoua fiamma di beniuolentia; la quale per quantunque spatio

di tempo ne di luogo, ſpero, gia mai non fia ſpenta. Di lei riconoſco le fauille che in uoi fiammeggiano, per quel che ſcritto n'hauete al Bacchino; percio che ui ſiete ſtudiato di acquiſtarmi fama nelle piu chiare parti de l'Italia, ſpargendo con alta uoce il baſſo mio nome, e negli orecchi delle piu dotte & honorate perſone; e per duo Epigrammi leggiadri & arguti; e per un Sonetto ricco d'ogni ornamento che m'hauete mandato. In me con quanto e quale incendio elle ſi deſtino, non ue'l ſaprei diſcriuere. Ben uoglio che queſti pochi uerſetti, i quali nell'una e nell'altra noſtra fauella hora ui mando le ui diano in parte à uedere. Voi che hauete la uiſta pronta à guiſa di Lynceo, potrete con i raggi del uoſtro lume p quel mezzo penetrarmi nell'animo, e quiui dentro quaſi in uno tralucente ſpecchio uederle tutte. Onde prego che'l principio de la noſtra amiſtà ſia tale, che di lungi & d'appreſſo, ella ne uenga per miglior mezzo di giorno in giorno auanzando ſenza trouar mai fine. E ne ſi preſti che inſieme ſi come hora con la mente, coſi cõ gli occhi ci riueggiamo in parte, oue della noſtra beniuolẽza gioir poßiamo. Ma perche nell'amicitia ſi cõuiene che l'uno amico nell'altro ſi fide, accio che da hora incominciate à conoſcere, ch'io ui ſono amico, fidandomi nella uoſtra corteſia ho poſto nel fine del mio ſonetto, per non cangiar migha d'un uerſo del Petrarca una uoce delle uoſtre rime, & in uece di lei nel uoſtro n'ho poſto un'altra, che uiſta bene à quel che ſignifica il uoſtro intendimento; come che à riſpetto della perſona, à cui s'indrizza, troppo ſignifichi. Nelle uoſtre rime è la particella honora. In uece di lei prego mi ſi preſti che ſi ſcriua la uoce adora: affine ch'io dir

possa liberamente seruando la legge delle consonanze. Ma cerchi hora degno, quando si l'honora. Attendete star sano. Di Meßina

AL MEDESIMO. 8

BEnche la inuidiosa fortuna habbia tentato di contrastare à felici Prencipi de la nuoua nostra amicitia, Reuerendo M. Antonio, chiudendo alle mie lettere, le quali io rispondendo alle uostre ui scrißi, la uia di puenire alle uostre mani; affine che di negligentia o di superbia colpeuole àpo uoi mi mostrasse. Nulla dimeno la uostra cortese uirtù, e l'alto auuedimento mi promettono, che ella non ui potè mai nella testa crear pensiero che cio ui facesse di me sospettare. Ma ecco mentre ella infra noi s'intrapone; per che niuna delle mie lettere in potere ui uenga; pur suo mal grado insieme n'haurete due, quella che all'hora ui scrißi d'un medesimo essempio, e questa. Ben posso io dolermi di lei: e riconoscola in questo uittoriosa nemica; pcio che tanto u'ha dato à fare, & in tanti impedimenti u'ha tenuto inuolto, che non ui s'è tempo da potermi scriuere prestato. Concio sia cosa che non mi si lasci credere, che doue spedito e libero da le facende ritrouato ui foste, quando il Gesualdo mi scrisse, non m'haureste uoi scritto ancora. Ma priego ad ogni uostro potere ui studiate di uincere l'engiuriose forze di lei. Il che son certo farete; se spesso di scriuermi u'ingegnerete; si come io di qui gia sono disposto à fare: o piu tosto preghiamo la fortuna; poi che'l suo sforzo è tanto, che ne per mortale ingegno, ne p arte humana le si puo contrastare; che presti per inanzi alle nostre lettere camino piu fauoreuole: e farammisi perdonare ogni offesa. At

tendete à ſtar ſano. Di Meßina à xxviij. di Genaro M. D. XXXIII.

AL MEDESIMO 9

S'Io foßi, Reuerendo M. Antonio mio, quel Minturno ch'io eſſer ſoglio; haureiui riſpoſto al ſonetto & all'e= pigramma che mi mandaſte. Ma truouomi ſi turbato, e ſi uinto dal dolore, ch'io ſono quaſi fuor di me ſteſſo. Dirò il uero, piu uolte il cordoglio tentò di farmiſi à dentro ſenti= re. Ne mai hebbe forza di uincermi oltre al douere. Et ho= ra con tanto sforzo m'ha giunto, ch'io non ho potuto, ne poſſo diffendermene. Ingegnomi di non piangere; e non poſ ſo dar freno alle lagrime. Anzi q̃to piu mi ſtudio di raffre narle con piu gemito fuori per gli occhi ne uẽgono. E qual hora mi credo hauere alquanto l'animo tranquillo, et il ui ſo aſciuto, all'hora elle di ripẽte à guiſa di chriſtalline goc ciole mi piouono con un uento angoſcioſo di rotti & graui ſoſpiri. Com'io non debbo piangere, ne ſoſpirare, hauen= do perduto il piu caro pegno de l'amicitia, & il piu dolce frutto che di quella uenir mi poteſſe? Morto è p̃ me, e per li amici ſuoi. & per li parenti M. Giambattiſta Bacchini al mondo. I frati ſe l'han tolto, o pur come egli dice, il Si= gnore l'ha uoluto per ſe, & à ſuoi ſeruigi l'ha ricondotto. Poteua egli ſeruire à lui di quella maniera, de la quale s'e ra piu uolte fra noi duo ragionato. Hora moſſo da non ſo quale openione m'ha l'aſciato, e ſenza farmi parte del ſuo nuouo penſiero, s'è meſſo per un aſpro e ſpinoſo ſentiero. Nella Marca d'Ancona, & in Calauria è nato un nuouo ordine de frati di ſan Franceſco, o come eßi dicono, s'e rino uellato l'ãticho, chiamanoſi Heremiti. Dagli Oſſeruãtini

in niente altro mi paiono differenti, che nell'habito di fuo ri col capuccio simile à quello che usano i contadini quãdo pioue, e nell'hauere piu riguardo, che in lor potere nõ uen gano denari, e che del uiuere e del seruire à Dio *si serbi la forma e la regola data dal lor* Patriarcha. Habitano *fuori della città, ma non lasciano d'andare infra la gente, ne di predicare, ne di fare cio che quelli fanno.* Ne *usano altre ui uande ne altro lettuccio, se non quanto sono quelle piu po= uere, e questo piu picciolo e piu duro.* Alcuni *ne uanno scal zi, il che è uolontario.* In *questo ordine s'è messo il* Bacchi= *no.* Io *non pur mi doglio d'hauer perduto si buono ami= co: ma ho gran compassione di lui:* Il *corpo del quale essen do dilicato & alleuato negli agi, & infermo e mal sano, non so come potrà sostenere quella dura uita.* Ma *noi che possiamo fare altro, se non conformarci con la uolontà del* Signore, *e con quella di lui; e pregare* Iddio *che gli dia tan= ta costanza, e tanta fortezza, che ageuolmente habbia à uincere quelle insusitate durezze, & à portar lieuemente quel peso, e soauemente quel giuogho; il quale disse la infal libile uerità esser lieue e soaue?* Mandoui *l'essempio di quel la lettera, che egli quãdo n'andò à prẽder l'habito mi scris se, e quella ch'io non senza lagrime gli riscrissi.* Mandoui *ancora quei uersetti, i quali scriue egli hauerlo indotto ad abbãdonare il mondo.* Fra Ludoico *da* Rhegio *huomo cer tamente di buona e santa uita, e di sana dottrina; & uno di questi nuoui fraticelli: è quello il quale predicãdo in que sta città, di lui n'ha spogliato.* Vestissi *egli di quell'habi= to à* x. *del presente* Mese *la sera, & alli* xi. *alle quatorde ci hore montò in* Barca *per passare in* Calauria. Ho *uolu=*

to darui di tutto piena notitia; accio che uoi e gli altri amici di costà il sappiate; & alla pouerella madre di lui ne diate notitia, e la confortiate quanto ui sia poßibile il piu: A cui direte se questo pēsiero la tocca, come toccar la dee, che Giulio suo sta bene; et è rimaso in casa à seruigi del Signor Conte. Per ordine mandatomi dal Bacchino, farò uendere tutte quelle robbe, che egli lasciò; e quanti danari se ne riceueranno, gliele mandarò tutti, aggiuugendoui quelli, che questi Signori per lei mi daranno. Per quel che scriueste al detto pochi di auanti che frate si facesse. Ho inteso che uorreste un de Petrarchi del Gesualdo: s'egli non uel donò, di lui non ui dolete: percio che'l donarloui non era in sua mano; che benche egli fatto habbia l'opera, altri ha fatto la spesa à stamparla. Ma perche se ne sono donati parecchi à gli amici, giusto egli è bene e degno, che à uoi come ad uno de piu cari amici parte se ne faccia. E gia l'ho scritto al Gesualdo. Ma quando il libbraio non uolesse farlo, non ui rincresca di farmene auisato: perche ne scriuerò à M. Thomaso Giunti. Attendete à star sano, e non perdonate à la penna. Di Meßina à xij, d'Aprile, M. D. XXXIIII.

A M. GIAMBATTISTA Martelli da Traetto. 10

DE l'hauer tardato à scriuermi chiedete la pena. Ma riconoscendo io che lo scriuer uostro mi uieta uostra cortesia; sciocchezza sarebbe, se de gli atti cortesi, perche sien tardi, u'accusaßi. Nondimeno poi che uoi medesimo ui condannate, senza ch'io u'accusi, e uoletemene pagar la pena; io dico che uolentieri ui si fara perdonare ogni offe=

ſa; ch'io di quel tardare ſentito haueßi; pur che inanzi à ſcriuermi ſiate piu preſto. Promettemi la uoſtra uirtù che queſta ſententia non ui ſia graue: che ſi graue pur ui pareſ ſe, alleggiatelaui come ui piacerà. Se qualche coſa diſiate ſaper piu di me, leggete quel che n'ho ſcritto al Geſualdo: che quanto ſcriuo à lui penſar potete che à uoi ſi ſcriua. Sta te ſano. Di Palermo à xxviij. di Maggio M. D. XXXII.

AL MEDESIMO. II

SE de l'eſſer ſtato breue e tardo per adietro à ſcriuer= mi, cõ ſommo uoſtro diletto uoi riceuete la pena de l'ha uermi à ſciuere lungo e ſpeſſo: quanto piu di piacere io ſen to d'hauerlaui data? concio ſia coſa che'l mio piacere ſia doppio, quel ch'io prendo del uoſtro ſcriuere, e quel che'l uoſtro diletto m'aporta. E qual giudice nõ s'allegra d'ha uer condennato altrui à patir pena che baſti à purgar l'er ror commeſſo, ne ſia graue à colui, che la ſoſtiene? Ma che'l ſoſpiroſo mio ſonetto ui faccia ſoſpirare piu ch'io non chie deua, duolmene aſſai piu forte, perche io temo che leggen= doſi quello, non ui deſti nella memoria le fauille d'alcuna amoroſa paßione per adietro nell'animo uoſtro acceſe. Ne creder mi ſi laſcia, che in lui ſia tanta pietà, che di tanti & ſi cocenti ſoſpiri eſſerui poteſſe cagione. Ben ui priego, ſi come all'hora io ui pregai d'alcuna lagrimetta, o di qual che ſoſpiro per la compaßione del mio dolore, coſi hora ſia fine à uoſtri ſoſpiri; o ſe pur queſto ſia impoßibile à pre= ſtaruiſi; affine che eßi non ui rimangano in caſa (perche ri manendoui, la porrieno di tanto incendio infiammare, che l'arderebbe) porgete prieghi all'aere, che non chiuda loro

la uia

la uia d'andare la oue uoi disiate, si come io glieli porgo in questo, il quale hora ui mando. State sano. Di Meßina à ix. di Nouembre M. D. XXXII.

AL MEDESIMO. 12

A Me non s'appartiene di chiedere altro, poi che uoi medesimo ui condannate; e si uolentieri ne sostenete la pena; che sommo diletto ne sentite; si come scritto m'hauete. Ne marauigliarui deuete, ch'io non sappia il uostro amoroso fuocho; si come anchora non sapea; che abbandonato haueste li studi della Philosophia, per darui all'arte di uender parolette, anzi menzogne, se da prima preso n'haueste da me consiglio; haurei saputo che diruene Hora ui conforto alla cominciata impresa. Lodo i lumi del uostro ingegno, i quali nella prosa e nel uerso chiari mi di dimostrano. E ringratio amore che u'habbia acceso; accio che le fiamme di lui facciano risplendere le fauille del uostro intelletto: Attendete à star sano: & à scriuer souente. Di Meßina à xxviij di Maggio M. D. XXXIII.

AL MEDESIMO. 13

SE io commendai gli studi de Filosofi, senza biasimare quelli de' Leggisti, non deuete doleruene. Ne dirò io, che lodai quel, che per se piu meriti d'esser lodato; ma quel che al creder mio sia degno di piu laude. Nulla di meno e mi pare per quanto le uostre lettere mi significano, che uoi uorreste ch'io piu questi uostri studi presenti, che gli altri passati ui commendaßi. Concio sia cosa che u'ingegniate di difendere la uostra nuoua impresa, iscusandoui con una ragione, come uoi giudicate, assai giusta, d'hauere l'altra lasciata. Ma chi s'iscusa com'è il prouerbio anticho, s'accu

sa: percio che non suole essere iscusatione senza colpa, & l'accorgerui del segno, oue le mie parole uadano à ferire, che altro dinota, se non che uoi conoscete ch'io dico il uero, e di cio ui duole; & attendete ch'io ui conforti? Il che gia feci, e farò uolentieri: percio che non è tempo da farne altro. Ogni uia che mena à uertute è buona. Questa per cui gia ui sete messo, ad honorato fine puo ricondurui. Per lei potete apparare d'operare uertuosamente; sol che non uogliate cercare i suoi torti sentieri, ne trauiar ui lasciate dal destro camino. Parte della morale Filosofia è la legge. Quella sola per eccellentia Filosofia è chiamata. Da lei si prendono tutti gli ammaestramenti del uiuer bene, e beatamente. Adunque per questi uostri non u'allõtanate da li studi de la Filosofia. E chi lauda quelli, questi anchora commenda. E però atttendete con ogni uostro sforzo à seguire la nuoua impresa. Di qui non ho che scriuerui, se non la cagione del mio cordoglio. Il Bacchino m'ha lasciato per uoler esser un de bigi fraticelli. Ma perche la sua intentione è buona, io gliel perdono: Quel sospetto ch'io non u'habbia dopo la dipartita del Gesualdo à scriuere, toglieuisi de la mente: percio che la patria, l'anticha amicitia de gli auoli nostri a uoi successiuamente peruenuta, l'esser noi nati, e l'hauer molti anni habitato in una uicinanza, e comunicato insieme le uostre uirtù, gli studi, piu altre cagioni à fortemente amarui uolentier mi constringono. Mostratemene la uia: che quella del Bacchino ci è tolta. Statesano. Di Meßina à xij. d'Aprile.

M. D. XXXXIIII.

AL MEDESIMO. 14

ASSai ragioneuolmente dimostrato m'hauete; perche da li studi de la Filosofia, e della Medicina; habbiate l'animo à quelli delle Romane leggi riuolto. Le quali ra= gioni, quali che elle sieno (che nel uero la loro conclusione è disputabile) poi che uoi uolete, io uoglio altresi, che me n'acquetino. Ma soura tutto questa ragione mi sodisfa, che o per natura, o per openione la mente uostra piu à questi, che ad altri studi s'inchina: percio che non poco importa indrizzare il corso del uiuere humano per quella uia, che piu ci diletta, & onde piu lieti l'affetto ne scorge e mena, quando egli si puo fare con qualche laude, o pur senza bia simo. Il sentiero per lo quale hora n'andate, benche sia fati coso: non dimeno ad honorato fine puo ricondurui. Segui te uoi pur la magnanima impresa; ne ui sgomentino li spi nosi fossati, & i duri poggi. Cõcio sia che'l uostro ingegno sia tale, che ad ogni studio mi par nato. E il uero che allo'n contro potrei dirui molte cose, le quali taccio: perche si di= rebbono inuano: e doue nulla giouerieno, potrebbono esser dannose e moleste. Attendete à star bene, & à seguire infin la, oue l'animo uostro aspira. Di Meßina

AL MEDESIMO. 15

SE uoi & io uoleßimo aspettare, che cosa nuoua da scri uere ci auuenisse, creder mi si fa fermamẽte che mai l'u no all'atro non scriuerebbe: percio che à persona intenta à suoi studi et à suoi bisogni, poco o nulla puo ne dee calere delle cose di fuori. Adunque che faremo? rimarrenne di scri uerci? Non per Dio. Concio sia che all'amicitia sia richie sto che non si perdoni alla charta. Ma scriuanosi gli amici,

quando niuno argomēto di ſcriuere haueſſero, cio che uerrà loro in bocca. Onde priego per inanzi non diciate come ſi ſuole, uoi non hauere di che mi diate notitia; perche cio non baſta ad iſcuſaruene, ſe'l diceſte pur ꝑ trouar perdono. Ma facciate, ſi come hauete incominciato, ſcriuendomi cio che ui ſi para inanzi alla penna: affine che tener mi faciate per fermo, che ui diletta la pena ch'io u'ho data di ſcriuermi ſouente. State ſano. Di Meßina

A. M. MARIO VIſcanto. 16

GIa, ſi come fu ſempre degno, dapoi che la uoſtra uertute, & il mio ſtudio di riuerirla ne' nodi de l'amicitia ci ſtrinſe, qualhora interuallo di luogo ne teneſſe diſgiũti; coſi era ben tempo homai, che in ſi lunga lontananza con lettere ci ſi raccēdeſſero nell'animo le fiamme della noſtra beneuolēza; anchora che la memoria per ſe ſteſſa le ne rinfreſcaſſe. E nel uero per me non ſarebbe rimaſo che cio non ſi faceſſe; la doue dopo la rouina di quelle glorioſe colonne in cui s'appoggiauano le uoſtre fatiche, ſtato mi foſſe noto, à qual ſoſtegno la uoſtra ſperanza s'atteneſſe. Ne anco il ſaprei, ſe'l mio Bacchino da Modena chiarito non me n'haueſſe la ſtate paſſata, quando egli qui in Sicilia, dõde s'era dipartito duo anni auanti tornò di Bologna. Quãtunque non ſapeſſe egli dirmi in qual parte col Signor uoſtro ui ritrouaſte. Marauiglioſo piacer m'apportò poi quella nouella, che'l Signor Marcheſe del Guaſto con le Galee del Prencipe d'Oria uenir doueſſe in Meßina per paſſare in Grecia, à ſeguire la cominciata impreſa. Con cio foſſe coſa che la fortuna pareſſe di uoler con doppia gratia be

nigna & cortese mostrarmisi. L'una era d'hauere à riueder uoi, cui sempre ueggio, e desidero piu sempre di riuedere: l'altra di douere entrare con la uostra scorta nella seruitù di quel Signore piu d'ogn'altro, per quel che se n'ode, magnanimo, gentil, costante, e largo. Ma pentita poi credo di farmi degno di tanto e si raro bene qual ella suole, ne lasciò le mie speranze ingannate: Hora uoi (uostra merce) cominciato hauẽdo à scriuermi, messo ui siete in uia d'adempiere quello che l'amistà ne richiede; & à me altresi insegnata l'hauete, come colui che poteuate esser piu certo dou'io dimoraßi, che non io, doue uoi. Essendo il uostro mistiere di persona che datasi tutta à quelle facende, de le quali & honore et utilità s'aspetta non puo star fermo in una città; & il mio di tale, che amãdo l'otio e l'ombra non cangia luogo; & seguẽdo uoi giouene Signore, che espirando alla gloria de laudati fatti sostiene uolẽtieri le fatiche delle guerre, da le quali par che Italia non possa mai liberarsi: & io seruendo à Signore uecchio; che quasi pieno e satio di cio, che di laude e di fama attender si possa nel mondo, con quella grauità che al senno & à gli anni suoi è richiesta, si sta; e rade uolte d'una in altra parte si muoue. Del piacere hauuto da uoi parte in Bologna cõ quelli tre spiriti gentili e ualorosi, parte in Traetto col mio parente ualẽte huomo e costumato, e uertuoso; ben che mi doglia non per inuidia, ma per disauentura d'essermi stato conteso che ritrouarmiui potuto fosse presente; pur sommamente mi godo, come colui, che stimo il diletto de l'amico esser mio; e gratie ui rendo immortali, che fatto me n'hauete partecipe. Quando poi giungendo il parer uostro con l'altrui giudi-

cat e che nell'una e l'altra lingua il mio stile non pur auanza quello di Moderni; i quali come che nel uero sieno giunti ad alto grado di laude, non però sono peruenuti à tale (perdonimi chiunq; si credea d'esserui peruenuto) che niuno li possa di gran lunga trapassare; ma pareggi quel de li Antichi, à i quali io credo che non possa ueruno appressarsi; dir mi fereste, onde questo à me, che ne terzo ne quarto mi riputo intra cotanto senno; s'i non riconoscessi uenirmi dal gia gran tempo à me noto, ma dolce è disiato pur sempre uostro uerso me sommo amore. Di tanto e tal giudicio *io ui rimãgo in obligo sempiterno:* Percio *che quel solo, hauendosi riguardo à l'autore di lui, basta à darmi tanto di gloria, quanto io per me stesso, e per altrui non haurei potuto giamai conseguire.* E *per prouarmi questa uostra di me buona openione, chiedete ch'io ui faccia parte di quei frutti che'l pouero campo del mio rozzo ingegno produce. Il farò uolentieri, non perche io pensi ch'essi debbano agguagliare i fiori di quella uertù, la quale auisate che in me fiorisse, & al uostro giudicio sodisfare; ma per ubbidire à uostri commandamenti.* Perche *se non ui paranno tali quali da uoi s'aspettauano, prego il perdoniate à uoi stesso, che me l'hauete gia commandato.* Habbiate *cura di star sano.* Di *messina à xxi. di* Nouembre M. D. XXXIII.

A M. SCIPIONE d'Arezzo. 17

LA *beneuolentia mia uerso di uoi, e la uostra uertù ben ui puo baldamente promettere, che quanto è in mio potere, tutto è uostro.* Chiedete *ch'io ui mandi quel* Dialogo

ch'io scrißi nella uilla Carafiana, onde egli ha il nome, come uoi dite, de l'antica campagna. Io mi studierò di sodisfare al uostro disio in uno di questi duo modi. S'io trouarò tra quei pochi fasci delle scritture mie, che meco di casa in Napoli, e quindi in Sicilia portai, il uecchio e primo essempio, del quale gran parte mi rimembra che uoi mi trascriueste, il ui manderò come egli si trouerà. Se quello rimase tra libbri, ch'io lasciai in Gaeta (perche niuno ne portai se non alquãti Greci e Latini di picciolo uolume) darò opera che ui si trascriua. Il che sara malageuolißimo. Concio sia cosa che qui habbiamo troppo inopia di scrittori. Ma onde à uoi questo desiderio ardente. Mi farete gratia di tenerui chiuso con uoi quel che hauete de le mie compositioni, senza mostrarlo, ne darlo altrui. Percio che io credo nõ esser gia tutto ben'amendato. E s'altro è, che di me il disio uostro richieggia, non ui sia graue d'imporlomi. Attendete à star sano. Di Meßina à xxix. di Settembre M. D. XXXIII.

AL MEDESIMO. 18

Gia mi si promette ꝑ la uostra uertu M. Scipione mio che se nello scriuere oltre al costume le parole mi mãcano, m'habbia ad iscusare apo uoi il nuouo dolore, che di hauer perduto l'amico, mi si fa in mezzo l'anima sentire. Il Bacchino; il Bacchino è morto per me al mondo, anchora che in CHRISTO sia uiuo. Ne mi doglio che serua à miglior Signore, anzi ne godo; ma che non habbia tanto aspettato, che meco per una uia piu spedita (s'io non m'inganno) seruito gli hauesse, e fatto frutto à Dio et à gli huomini caro. Chi pensò mai che'l Bacchino abbandonar po-

tesse il Minturno per un fraticello? La compagnia d'un fido amico, l'animo e lo studio del quale era cõforme col suo per una persona mai non conosciuta da lui, anchor che di uia miglior uita, e piu degna d'essere ama ta e seguita? Piaccia al Signore, che non si truoui al fine dal suo nuouo pensiero ingannato, ma de l'hauer cangiata uita & amistà, hauer fatto quel guadagno, che à suoi fideli serui il Sig. ꝓmette. Aggiungesi al dolore la compassione, che di lui mi stringe; e temer mi fa che quello, per hauer mal disposto e debole il corpo, come che lo spirito sia prõto, non però possa l'asprezza di quel uestire, di quel uiuere sostenere. Lasciamo stare la importunità, la inuidia, la discordia de fraticelli. Ben mi conforta, si perche la nouità di puell'ordine, per acquistargli fama di santità e farlo ne' Prencipi uenerabile, e degno di riuerenza, inducerà i frati; che ui sono, à uiuere pacificamente, e come, e piu alla lor professione richiesto; e si perche quelli son pochi. E spero che se Dio l'ha chiamato à se, egli anchora gli darà gratia di leggiermente il peso, e suauemente il giogho portare. Del non potere sodisfare al uostro disio ch'io di qui il Carafiano ui mandi, duolmi piu forte assai, che uoi per auẽtura non credete. Percio che il primo essempio rimase in Gaeta cõ gli altri libbri; e qui à farlo trascriuere, scrittori mi mancano. Se mai haurò l'animo piu trãquillo, ui farò de gli altri cõponimenti nõ pocha parte. State sano. Di Messina à xij. d'Aprile M. D. XXXIIII.

AL MAGNIFICO M.
Giouann'Andrea Gesualdi. 19

ANtiche, e se l'amore di noi stessi non c'inganna, sempre giuste sono le uostre e mie querele della fortuna nemica de buoni, amica de rei, essaltatrice de cattiui, abbassatrice de uertuosi; la quale abonda la doue manca lo'ntelletto. Ma percio che'l rinouellare non pur nulla rileua; ma piu tosto rinfrescarebbe le piaghe de l'animo, s'egli nõ hauesse per lũga usanza gia fatto il callo à duri e spessi colpi di quella. Il meglio è che à parte si lascino, anzi io direi che mostriamo, che di lei poco ne cale. Di che auuerrà che l'animo nostro ne fia piu forte, e piu costante, quanto piu essercitato da lei meno si lascia uincere; & ella per auuentura se non satia, al meno stanca di darci affanni. Veggendone saldi e fermi, per non spendere in uano le sue saette, cessarà di ferirne: Et al bisogno prendiamo quel consiglio, che ne parrà il migliore. State sano

AL MEDESIMO 20

SE quand'io scriuo, tempo mi si prestasse à riseruare la copia di ciascuna mia lettera, ageuolmente adẽpier potrei quello che uoi mi chiedete; ch'io del medesimo essempio à scriueruì, si come ha fatto il Signor Conte, ritorni. Io non so come l'essempio di quella lettera ch'io scrissi à M. Antonio de l'Anella mi rimase, credo per riparo della nuoua amistà incontro alla fortuna, che à lieti Prencipi di lei cõtrastaua. E se la memoria nõ fosse di troppe e uarie sembianze, le quali di tanti e si diuersi oggetti mi nascono, ripiena; potrei leggiermente del soggetto istesso riscriuerui; e quello per auuentura fatto mi si sarebbe tenere, à mente,

s'io pensato haueßi che me ne conuerrebbe ricordare. Ma chi auisar si potea, quel fascio de lettere di qui si diligentemente à Napoli, e quindi, com'io credo, à Roma mandato deuersi perdere? Dirò il uero, piu tosto scriuerei dieci lettere diuerse, che rimembrar mi si facesse d'un uerso di quel che per adietro ho scritto. Il che m'auuiene, non cosi percio che mi diletti la nouità de lo scriuere, come pcio ch'io scriuẽdo amicheuolmẽte, spiego in carta cio che mi uiene in bocca, senza hauer troppo riguardo alla grauità de lo'ntendimento, & alla bella e leggiadra elettione de le parole. Per che auisandomi che uoi facciate altrettanto, credo materia da rispondere, sol che uogliate, non ui possa mancare. Ne ui conuenga il medesimo ridire. E de lo scriuere cio sia per assai. Don Gilberto puochi di sono che giũse à Meßina. Andò il Bacchino à uisitarlo, sperando da lui riceuere le nostre lettere. In somma non le riceuette. Disse quello hauerle mandate per una Naue; di cui niuna nouella habbiamo. Se per quelle cosa scriueste, che molto importi, la ui conuiene riscriuere hauendone uoi di mistiere. Col Signor Conte farò per uoi, quel ch'io debbo, ma nulla piu puo cõ lui conseruarui in amistà, che le uostre lettere isteße. Concio sia cosa ch'egli appreggi lo stile uostro. La onde ancora che egli fosse tardo à risponderui, ne si speßo, quale è il uostro desio ui riscriueße; non percio uoi douete il uostro ufficio intralasciare; anzi col souente scriuere ingegnar ui conuiene di piu raccendere l'animo di lui nella cominciata amicitia; la doue sicuramente farui si puo promettere, ch'egli sempre u'habbia à rispondere. E credete, se tal uolta le sue lettere non ui uengono in mano per colpa di meßi, non per suo dif

fetto auuenirui. Ne uale ad iscusarui lo studio de le Romane leggi: percio che non mi si lascia credere, che per quello non ui si presti un'hora ogni mese, la quale in scriuere à lui solo spendiate. Ma quantunque ad ogni altra cosa il tempo ui mancasse, pur à questa una istudiateui che non ui manchi. Io lodo la uostra intentione d'affrettarui à fornire il corso, nel quale ui siete messo per giunger tosto al distato grado. Ne pur ui ci conforto, ma se'l bisogno il rihiede, ui ci aggiugo sproni e sferza. E fia certo assai bene, che infin à quel tempo ogni esercitio lasciate, che da questo sentiero disuiar ui potesse. Il gouerno di Caramanico nõ ui puo altro che utilità apportare; e fieui una schuola ad apparare li statuti, & i riti e le leggi del Neapoletano Regno. E par mi migliore, che per lo mezzo di M. Giuliano Sebastiani uostro e mio parente nell'anno à uenire l'ufficio d'Agnoue ui procacciate, che per me aspettate d'ottenere alcuno gouerno in questo Regno Siciliano. Concio sia cosa che à niuno che nõ sia Siciliano, ufficio ci si dia. Ma dopo questi duo anni quando il Signor Duca di Monteleone, & il Signor Conte nostro ageuolmẽte auisar si potranno, che come uoi siete dotto e scientiato, cosi per pruoua il modo del gouernare sappiate, m'ingegnerò d'impetrarui uffici nelle terre di loro dominio. Infra questo tempo attendete pur uoi ad apprendere nelle castella de la Signora Isabella la maniera e l'uso del gouernare bene & giustamente. Mostrate poi che piacciuto ui sarebbe di uedere nel uostro Petrarca stampato il Sonetto Ingegno usato alle question profonde, come quello che è uago e leggiadro, & al uostro giudicio di quel poeta non indegno. Ma uedete che se de componi-

menti del detto, che fuori del canzoniere si truouano, far si douesse elettione per locarli in libbro, altri pur degni ne stimareste: I quali, se quel solo posto nel uostro Petrarca si leggesse, di uoi lamentarsi porieno. Sarebbeui anchora stato di bisogno, che per hauerlo à scriuere in quella opera, si come gli altri, cosi quello esposto haueste. Concio sia cosa che nell'espositioni d'alcuno scrittore nõ si debba leggere quello, che non s'espone, o che pur alla ispositione in qualche parte non s'appartiene. Hora à qual uopo dell'opera uostra quello sonetto si richiedeua? Nel uero à niuno per quel ch'io ne stimo: perche potete ben contentarui, che luogho non u'habbia; e tanto piu, se uoi mostrar mi uolete che cio sia per mio consiglio auuenuto. Vltimamente corfortarueue deurebbe, che'l uostro e mio Bacchino intende di ragunare in un libbro tutte quelle compositioni del Petrarca, che fuora de le diuulgate sue rime si leggono, per mandarle in luce. Appresso mi proponete un dubbio che ui ua per la mente. Nel Trionfo d'amore, la doue Maßinissa ragiona un uerso in duo modi si legge: L'uno è, che del nostro furor scusa non ualse; l'altro, che del nostro furor scuse non false. Hauendo uoi il primo piu che'l secondo commendato nella uostra espositione, hora ne state in dubbio: anzi pẽsate di cangiare openione, parendoui che'l Petrarca à quel modo le medesime rime ripiglierebbe: Il che non ui rimembra ch'egli giamai facesse; e prendete marauiglia come allhora nõ ue n'auuedeste. Io m'auuiso che uoi la prima maniera piu commendaste, percio che è piu chiara e piu polita, & acconciamente piu detta: la doue la seconda è meno leggiadra; ne si puo senza figura sostenere. Le rime al pa

rer uostro ripigliate nulla mi muouono. Concio sia che bẽ che una istessa uoce sia; non però ella è d'una significanza: percio che in quel uerso non è altro. Non ualse, che non giouò, che latinamẽte si direbbe nihil profuit. Nell'altro, quel che sol piu che tutto il mondo ualse, la particella ualse ha il proprio significato. Ma che'l Petrarca habbia in costume d'usare in rima le medesime uoci, ma diuerse di significato è piu noto che mistiere si faccia di notarlo. Di che uolendo uoi fare à mio modo, di quel che prima scriueste migha nõ cangierete. No dimeno s'altramente ui paresse, non ui sia graue di notitia darmene: Il ricordo, che ui diede Il Bachino di mandare al Re di Francia uno de uostri Petrarchi; buono mi pare, non per altro, se non che quel Re, à cui sono le Muse amiche, sappia che uoi siete al mondo: maßimamente hauendo uoi amicitia con M. Luigi Alemani: il quale àpo quel Re odo che tiene honorato luogo. Non però so se sarebbe attempo: che s'egli pur fosse, non deureste esser piu tardo. Ma di questo uoi che siete piu dappresso al luogo, potete prendere miglior partito. E il uero che uno impedimẽto ui c'incontra, che di Gebellino non ne siate Guelfo tenuto. La onde poi che'l mondo così si gouerna, parmi che si studiano di mantenerue quel nome che' padri nostri ci lasciarono. Chiedete poi non so qual mia canzone, credo quella, che scrißi al Papa. Darò il peso al Bacchino di farlaui trascriuere, e mandare. A lui altresì cõmetterò la cura di mandarui de gli altri componimenti da uoi disiati: non ui incresca di scriuergliene, percio ch'io non ho tempo à poteruene sodisfare. Quegli anchora, credo, con questo piego non so che de le uane mie ciancie ui manda. Attende

te à star sano. Di Meßina à xxiij. di Gennaio. M. D. XXXIIII.

AL MEDESIMO. 21

IN non pocha confusione ricondotto m'haueano le uostre lettere de xiiij. di Marzo, e ben che queste de xij. di Giugno non del tutto me ne sottraggiano, pur in gran parte là mi disgombrano. Concio sia ch'io conosca per loro la metà di quelli danari che mi chiedeste, & io scrißi al Giunta; che ui si dessero à mio nome, esserui gia uenuta in potere. Il rimanente spero tosto ui si darà. Et io ne scriuo à quel medesimo, pregãdolo che in danari o in libbri uel dia. Laudo il uostro consiglio; che se'l dimandato ufficio ui si prestarà, di state ui partirete per hauerui à trouare à tempo nel luogo; se ui si negherà, infin à Settembre il metterui in camino riserueretete. se ui rimarrete, com'è la uostra deliberatione in Modena, la qual città odo esser piaceuolißima d'aere, d'acque, & di belle donne, & ornata di nobilißima giouẽtù, la quale datasi tutta alli studi delle Muse fa academia in ciascuna de le tre dotte e leggiadre fauelle; hauerete tempo e luogo di poetare, maßimamẽte trouandoui gia uoi nouellamente, come scriuete, nelle fiãme d'amore acceso. Perche come che amore, secõdo che n'insegna Euripide, ἄμουσος, non sia, come scriue Plutarco, musico ne poeta: ne di lui nasca ne gli animi la poetica uertù, ne la musica, pur la doue giace, la desta, se ui dorme; e se fredda ui si stà, l'accende. Ma forse uoi cianciate, & cio ui fingete per hauer materia da scriuere e da ragionare, perciochè io non sò quello strale, che non ui toccò mai la gonna, come u'habbia il cuore trapassato. Adunque il sangue Rhegiano è piu dolce del

Bologneſe? E le donne Lombarde hanno piu forza di pren dere e di ligare altrui, che le noſtre Sirene? e piu ha ualuto à trasformarui coſti un atto dõneſco, una dolce riuoltà de begli occhi, un uago riſo; che ne noſtri liti l'herbe & i uer ſi di Marica; la quale ancora Circe chiamarono? Ben ui dee confortare che non hauete da preſſo il fuoco; e tanto piu, che ne ſarete in breue tempo guari lontano. Concio ſia co ſa, che ben che l'eſca e l'aura di quella fiamma ſiano i pen= ſier dolci e ſoaui; non dimeno i propri alimenti, de quali ſi ſoſtiene in uita, e ſenza i quali non puo arder lungo tem= po, ſieno i cari ſguardi e l'amoroſe parolette. Credetemi, non è migliore medicina à queſto male, che la lontananza, e ſe nella peſte ſi ſuole dire, toſto, lungi e tardi; perche non in queſta piu peſtifera infermità? Io quando àpo il Seſſa, nel Piſano ſtudio opera daua in Filoſofia, eſſendo anchora ne gli anni della tenera età; forte m'innamorai d'una trop po bella & honeſta giouane. Soſtenni quell'affanno duo an ni interi con ſomma patientia del mio cuore. Al fine, piu non poſſendo portarlo non per altro, che per liberarmene à Roma me ne tornai l'anno che Leone decimo laſciò que= ſta uita mortale. Piacque à Dio, che quantunque la rimem branza nella memoria ſouente i martiri di quella paßione mi rinfreſcaſſe, pur al lungo andare ſpento ne fuſſe il fiero ardore, e la cagione di quello in obliuione ſi poneſſe. Da in di in qua per gratia celeſte non ha migha in me potuto que ſto noſtro Signore. Con quel duro, importuno, uano, cieco e ſordo diſio. E il uero che con l'altro, il quale è manſueto, & ubbidiẽte al freno della ragione, mi tiene in balia di co lei, di cui gia ſcriuo; la bellezza della quale è ſingulare, et

il ualore è diuino. Perche posso ben dire essermene il giogo soaue, & il carico leggiero. Ma hora mi torna à mente, come questo amoroso pensiero sostenne, che nella mente l'altro ui si creasse? che ui parea d'essere in mezzo le tenebre de lo inferno; e di poter salir la su nel cielo ui si facea disperare; se le uestigia del Bacchino seguitate non haueste. Forse che essendo amore come dicono i saggi furor diuino, o come hoggi si parla, pazzia, et il seruire à Dio cõ nuouo habito, e l'abbandonare la patria, i parenti, e gli amici spiratione de Iddio, che dal mondo si chiama humor malinconico; ꝑcio che fonte de l'uno e l'altro effetto è tenuta da molti la maninconia non per se, ma se di uirtù, che uien di fuori, é mossa; non è marauiglia se stanno bene insieme. Ma lasciando à parte le ciancie, e parlando da douero, per Dio non si puo senza bigio o bianco, o nero capuccio entrare in Paradiso? Non non uoglio che crediate con li sciocchi, che à panni cotanta gratia s'atttribuisca. Ma facciauisi tenere, che piu uolentieri s'aprirà l'uscio del bene eterno à quelli, i quali usando i buoni costumi, e seruando i diuini ammaestramenti da CHRISTO Signor nostro, e da Discepoli di lui lasciatici ueston, com'è l'usãza honesta de loro tempi, che à questi, i quali ueste piu tosto, che uita e costume cangiano. E nel uero, io non ueggio altra uia d'andare al cielo, che quella, che ne mostrò Dio: il quale non guarda così, che uestiamo, ne che mangiamo, se non quanto la santa chiesa ci commanda, e la penitenza, & il castigamento de la carne, e l'oratione richiede, e la santa diuotione, e l'amor d'Iddio ne ꝑsuade, come che pensiamo, che parliamo, che operiamo. Non però nego che lo'ntrare in religione

gione, & il uiuere in monastero sotto religiosa legge data ad alcuno di questi santi Padri, li quali meriteuelmēte habbiamo in riuerenza; non sia per certo un andare piu leggiero, e piu ispedito per la uia di salire al cielo; la quale essendo per se stessa aspra & alta, per quella non potrebbe ageuolmente montare chi qualche carico mondano portasse: senza il qual e piaccia al Signore che per quel camino, che piu dritto à lui ne mena, la nostra uita dirizzar possiamo. Restami di risponderui à quel, che del mio giudicio mi chiedete; non per altro mi tacca quel, ch'io de gli altrui cōponimenti giudicassi, che per non offendere la fama d'alcuno, percio ch'io sento le mie lettere, o bene o mal composte ch'ello si sieno da tutti leggersi uolentieri. In Zifra non stimaua deueruisi scriuere cosa che molto non nontasse. Ma poi che tanto il disiate, io dico che à questa nostra età ueggiamo hauer fiorito duo poeti in diuersi stili: de quali se ne potrebbe fare un buono, e fuori d'ogni riprensione; l'uno è si piaceuole, che par basso, l'altro si graue, che par duro. Aggiungasi la grauità de l'uno, con la piaceuolezza de l'altro, e uederete quello stile ch'io non conosco infin ad hora in altra opera, che in quella del Petrarca. Persuadomi che l'uno senza difficultà potuto l'haurebbe conseguire, se troppo non si fusse nel suo ingegno fidato: e con la natural uena gionta hauesse la'ndustria, la quale truouo nell'altro però siate accorto, che similmēte non auuenga a uoi: il quale ueggio da la natura disposto à scriuere piaceuolmente. E il uero che in tutte le cose il mezzo si comenda; e si come nelle uertù, cosi negli stili. La onde tra il duro & il piano è certo il graue. Ma nel giouane io laudo l'acerbo piu to-

sto che'l dolce, perche quello col tempo s'adolcisce, questo marcio diuiene. Di simil parere fu la risposta d'Accio à Pacuuio, quello auuenire de gl'ingegni, che de pomi auuiene: de li quali quelli che prima nascono duri & acerbi, poi dolci si fanno, e diletteuoli al gusto. Ma quelli che nascendo tosto uengono molli & soaui, e da prima hanno del uiuo, fracidi poi, non maturi diuentano. Questo basti de lo stile, affine che sappiate che seguire debbiate, e che fuggire. De le cose particolari, ch'io notato haueßi nell'altrui, o nelle uostre scritture, à piu bellagio poi ui darò notitia. M. Giouanni essendo uostro compagno ageuolißimamẽte puo considerare quanto si debba di me promettere: percio che tutti gli amici uostri sono miei: si come i miei degno è che sieno uostri. Attendete ambe duo à star sani. Di Palermo.

AL REVERENDO PAdre Maestro Herennio da Marathea 22

NEl uero io aspettaua le uostre lettere: & il tardare m'era noia, percioche ne del giunger uostro in Palermo, ne de la uostra salute hauea notitia: & il uostro indugiò me ne facea dubitare. Ma poi che pur mi uẽnero in mano, quanto d'una parte mi rallegrarono; perche erano da me disiate; tanto dell'altra mi contristarono, significandomi la uostra mala dispositione; e piu m'ha contristato quel che me n'ha scritto il Signor Barone: che ui siete infermato di quartana doppia. Piaccia al uero Apollo di darui salute, come à colui, sotto il cui gouerno sono i Medici & i Theologi, ne da suoi santi studi ui ritardi l'infermità; di cui posso e debbo io ben dolermi con tutti i uostri amici; tra perche è dannosa e molesta à uoi; e perche ui contende quel

che noi dello studio uostro attendiamo. Rendo gratie à uoi & al Signor Barone de l'Etica del sabbro, che mandata m'hauete. Ne so come rẽderuene possa il guiderdone; che benche io sappia che à uoi basta, ch'io n'habbia il beneficio, & ui contenta l'obligo ch'io ue ne porto; non però à me stesso, et à quel che à uoi ne debbo, sodisfaccio. Studio mi che'l Plutarcho habbia à parlar latinamẽte, poi che uoi il mi comandaste. Ma perche il mal de gli occhi lo mi contenda che due uolte in tre mesi m'ha dato noia, e fatto dalle spalle cauar sangue. Hora, la Dio mercè, sto bene, e seguo il cominciato studio del traducere. Ho fatto l'ufficio con i uostri amici, e con questi Signori, i quali tutti ui si raccõmandano. Habbiate cura di star bene, Di Meßina à xx. di Septembre M. D. XXXIII.

AL S. BERNARDINO di Termine Barone di Barabaida. 23

NOn dubito che cotesta pretura Palermitana non tenga tanto occupata V. S. che à scriuer poco, ò niuno spatio ui si presta. Ne perche erauate tardo à rispondermi à negligentia ue lo imputaua; sapendo io quanto siete diligente e presto à sodisfare all'ufficio dell'amicitia. Nulla di meno ui priego non mi si neghi alcuna hora, non dico del tempo, che u'auanza (pche à persona la qual ha in gouerno la casa e la citta, qual tẽpo puo auanzare?) ma di quel che ui fa respirare alquanto dalle continoe fatiche del carico, che portate, e ui si lascia spendere in cose di minore affanno, accio che per mezzo di uostre lettere possa de la beneuolenza da uoi portatami godere. Habbia cura V. S. di star bene Di Meßina à xx. di Settẽbre M. D. xxxiij.

DE LE LETTERE Di M. Antonio Minturno, Il Quinto Libro.

ALL'ILLVSTRISSIMO Don Francesco da Este. I

Enche l'Eccellentia uostra non mi sia nota altramente che per fama; non dimeno è si tralucente lo specchio del chiaro suo nome per lo uiuo lume del suo ualore assai piu luminoso che'l sole, che in quello mi si fa uedere e conoscere nõ meno chiaramente, che se nel uolto istesso à uedere & à conoscere mi si desse: e ritruouo esser uero, ch'e raggi della gloria si sono cosparti, e se ne uanno di lontano, che ancor che dapresso non si ueggia l'oggetto glorioso; pur manifesto e chiaro il rappresentano à gli occhi de la mente: i quali essendo puri e senza macchia d'humana paßione, ueggiono tanto meglio i lumi, & il uolto del uero honore, che gli occhi di fuori, i colori & le figure; quanto è miglior l'anima del corpo; e piu si stende, come piu pronta e piu possente, la uista di quella, che di questo. E chi non sa che la tromba della fama non pur dell'una dell'estreme parti del mõdo, oue si corica il sole, all'altra, onde si leua, ma sopra il cielo, e trapassando col suono i monti e le spelõche infin all'abisso delle tenebre infernali si fa udire. Ne parlo qui dello splendore de

là nobilißima casa da Este, del quale non ha Italia cosa piu illustre, essendo q̃lla nel dominio la piu anticha, e ne fatti la piu famosa. Cõcio sia cosa che, nõ come fa la maggior parte, piu de gli antipassati che di se stesso si debba gloriare. Ma della propria chiarezza à suoi predecessori illustrißimi piu che da quelli non riceue, quantunque assai ne riceua molto ne renda di luce, con speranza d'accrescere tanto di gloria all'età nostra, che sia sõma inuidia d'ogn'altra, che uerrà; percio che la sua uertù ne uien si crescendo con gli anni, che le promette chiarißimi triomphi in guerra, & in pace sommi honori. Di che senza dubbio mi si fa credere, che sia il piu lodato Prencipe de nostri tempi. Et hor mi rallegro senza fine che sia fatto consorte de la Signora Marchesana de la Padula, che è la piu leggiadra Signora, la piu ualorosa, la piu degna di reuerẽza e d'honore che per anticho o per moderno grido sia conosciuta. La onde per fermo credermi si lascia che per diuino prouedimento si rara copia di sposi infin à qui libera del nodo maritale si riseruasse: accio che congiunta insieme l'uno e l'altro accrescesse honore, & il secol nostro piu honorato ne deuenisse. E certamente l'Eccellenza V. dee uiuer piu contenta e lieta di tanto ualore, e di si nuoua leggiadria; che d'hauerne un Marchesato, & un contado hauuto in dote; e quella piu si dee gloriare di cio che uoi fa si glorioso, che se foste di titolo il primo, e di dominio il maggiore, et il piu ricco Prencipe de l'Italia. Percio che ne alro marito con tal mogliere, ne altra moglier con tal marito piu degnamente giunger si potea. Hor uẽgano tutti i poeti Eccellenti à celebrar co i lor uersi questo felicißimo matrimonio, e dignißimo,

che à celebrarlo si destassero l'ōbre, e l'anime di quelli anti chi, che de la poesia tutte le palme se ne portarono. Piacesse à Dio ch'io fossi tale, che con le parole honorar lo potessi. Nondimeno come ch'io di tanto pregio nō mi stimi, ho pur uoluto con questa lettera accompagnar un sonetto; oue mi sarà gratia d'attendere solamente alla uolōta di chi glie le manda: alla quale non puo lo'ntelletto sodisfare, ne gir presso la mano. Ma, spero, Apollo e le Muse faranno quel che non puo lo'ngegno mortale. Che s'egli è uero li Dei esser uenuti in Thessaglia per far honore alle nozze di Peleo: perche queste ad altrettanto d'honore non fien degnate? essendo il Signor Don Francesco da Este à niuno de piu famosi Heroi secondo: E la Signora donna Maria di Cardona non minore di qualunq; Nympha marina; come quella, che una essendo, aumenta il bel numero de le Gratie e de le Muse. Priego uostra Eccellenza, che si come l'Eccellentissima sua consorte gia molti anni, non schifa la mia seruitù data del tutto à scriuere solamente di lei, qual puo il mio debile stile, non quanto è il merito di quella, che'l dir nostro e'l pensier uince d'assai, cosi nouellamēte tra suoi seruidori mi raccoglia: e facciasi à credere, che del mio seruigio à pentirsi non habbia. Di Monteleone à xxij. d'Agosto.

M. D. XXXVIII.

AL REVERENDISSIMO PADRE FRA GERONIMO Siripando, Generalißimo de l'ordine de frati di Santo Augostino. 2

Molte e rade cose mi si fanno auāti, con le quali dopo l'hauerne rendute gratie e lode á Dio, dal qual fonte ogni bene deriua, io mi debba rallegrare del esser uostra Reuerendißima Paternitá peruenuta á quel sommo grado del suo ordine, al quale gia, si riguardiamo all'etá sua, per tempo é giunta; se a' meriti, assai tardi. Tra quelle é la dottrina, il ualore, e la santitá, con che specialmente mi rallegro, si percio che son proprie eccellentie dell'animo, per suo lungo studio acquistate, onde la uera gloria s'attende; si percio che a tempi nostri, ne' quali per alra uia si giunge á gli alti honori, e per fermo mirabil cosa, che le uegiamo honorate, non dico quanto elle eran degne, ma quanto honorar le poteano i suoi frati, anchoea ch'elle sien tanto per se honorate che non hanno cura de l'altrui riuerenza: ne fa lor mistiere, che altri le honori, anzi piu d'honore apportano à chi le riuerisce & honora, che da quello non ne riceuono. Rallregromi anchora con l'antica sua nobiltá, non però tanto; perche non é propria sua laude, ma di natura; E perche la uolgare openione le presta l'aura, onde ella aspiri e peruenga alle degnitá. Ma piu mi rallegro cosi con quelli uenerandi Padri, li quali furono si accorti e giudiciosi, che elessero al supremo e generalißimo gouerno del santißimo loro ordine, persona per cui chiaro antiuedeano douersi quello rifare tutto santo e puro, e ritornare á

quel primiero ſtato, nel quale egli hebbe felice principio: come con la degnitate iſteſſa ad huomo piu che di lei degno commeſſa. Concio ſia coſa che di ſi buona elettione piu uenga di laude á quelli che alla Reuerentia uoſtra di gloria; e piu ſi ueggia da la perſona l'ufficio fatto illuſtre, che allo'n contro da l'ufficio la perſona: eſſendo eſſa tale, che ouunq; ſi ritruoui, il luogo di uile & oſcuro, honoreuole e chiaro, e d'ultimo puo far primo. Rallegromi poi con tutti i frati inſieme, che da tanto e tal rettore ſperano uia meglio, che da qualunque altro mai dopo il primo, douer eſſere gouernati. Rallegromi col ſommo Padre e fondatore di ſi riuerēda religione, che ha ſi degno ſucceſſore, ſotto il manto del quale dice egli che' ſuoi eremiti fien quali eſſer da prima ſoleano ſotto il ſuo. Con la fortuna nō ſo ſe mi debba rallegrare, non ſolamente perch'io ſcriuo á perſona religioſa, apo cui queſto nome é uano, ma etiandio doue la uolgare openione di quella ſi teneſſe. Concio ſia che nō ſia ſtata coſi preſta à farle quello honore, che gia molti anni addietro, non che tutte le ſue uertù, ma ciaſcuna di loro per ſe meritaua, percio che ciaſcuna di quelle ual tanto, che gia gran tempo la fa degna d'eſſer capo non pur della ſua religione, ma di tutta la Chieſa chriſtiana. Non dimeno gloriandoſi quella come il uolgo ne ragiona, d'hauere Signoria ſopra tutti i gradi honorati, e d'eſſer diſpēſatrice di tutti quelli, come di propri beni, & eſſendo inuidioſa de buoni, e nemica de l'ingrati, riconoſcer debbiamo il ſuo beneficio, e rallegraci cō lei de l'hauer hauuto queſta uolta giudicio di ſaper dare ad huom degno cotanto honore: accio che per inanzi non s'interponga à preciderle il dritto camino: onde e mi par che

à gran giornate ne uada à maggior degnità: alla quale mi si fa promettere da diuini suoi meriti; che col fauore del dator delle gratie giungerà in brieue tempo la Reuerendissi*ma uostra* Paternità*; la qual sia pregato* N. S. Dio*, di felicitare & inalzare à quello stato, che piu essa desidera.* Di Monteleone.

AL MAG. S. ANTONIO

Minturno. 3

HO *stimato* Magnifico M. Antonio *mio, e stimarò sempre molto piu la lettera di* V. S. *di tutto quello che fin qui m'ha dato, o potra darmi in mille anni il giudicio di tutte insieme l'altre persone del mondo. Prima perche mi ricordo hauer letto, Non comitijs iudicat semper populus, & ea quæ optime nosti. Appresso perche anchor ch'io ben mi conosca non esser tale quale uoi m'hauete descritto nelle uostre lettere, che sarei troppo perfetto: pur mi son molto rallegrato, uedendomi appresso uoi di buona openione, e cosi pregarò sempre il Signor* Dio *che degni per sua bontà farmi tale, che possa un giorno giudicar il mondo, che ueramẽte cosi honorate parole siano state scritte di me: e non hauendo tempo di scriuere piu distesamẽte, trouandomi in uiaggio, e quasi à cauallo, rendo à* V. S. *molte gratie: e la priego disponga delle deboli forze mie, come di cosa sua. Non dico piu.* Di *Napoli à ix. d'*Ottobre M. D. XXXIX.

D. V. S.

seruo Fra Geronimo.

AL REVERENDISS. Padre Maestro Geronimo Siripando. 4

FRa Pietro, come che molti nodi habbia, con li quali nel l'amicitia sua mi stringe; percio che egli è da Monteleone, che è la seconda mia patria, e Vassallo di quel Signore, che è mio patrone, e parente di persone alle quali io sono obligatissimo: pur il maggior legame che con lui mi congiunga, è la uirtù ch'in quello risplende. Concio sia cosa che la uita di lui sia tale che à niuno de frati sudditi alla R. P. V. in questa prouintia il fa secōdo. Costui, ben che non habbia in che si debba piu confidare, che nella humanità di lei, e nella uirtù di se stesso dopo la gratia del Signore, senza cui nulla far posiamo: non dimeno per atto d'humiltà, & per fare à me questo honore, non ha uoluto uenire senza mia lettera inanzi à lei: come se questa molto à raccomandarglielo ualer douesse. Priegoli quelli prieghi ch'io posso maggiori, mi faccia gratia, che quello non rimanga da questa openione ingannato. Habbia cura di star bene. Di Philogasi.

AL MANIFICO M. MARco Antonio Magno. 5

NOn dubitau'io M. Manc'Aantonio, che l'amistà nostra gia nata nell'honorata casa di quel prudentissimo & ualorosissimo Prencipe, che à tempi suoi fu ueramente Phenice & honore, non che de suoi Carafe, ma di tutta Napoli, anzi di tutta Italia, non hauesse nella uiuace uostra memoria si ferma radice, che ne forza di tempo, ne di fortuna suellernela potesse. Si come uoi ancho non dubita=

te che sanamente non uiua nella mente mia la ricordanza del marauiglioso uostro ualore, e del nobilißimo ingegno, che ornatiß. d'ogni dottrina, con noui lumi di somma eloquentia in uoi risplende: come che'l mondo ingiurioso e nemico di tranquillità si dilungati n'habia e diuisi; che dopo l'hauer perduto quel nostro capo, e l'essere sparsa la gregge priuata dà l'ottimo suo pastore, non solamente ueduti, ma uisitati pur con lettere non ci siamo. Di che qual'hora mi ricordo, che me ne ricorda assai spesso, ripensando di quella dolcißima cōpagnia, che nella piu gratiosa uilla del Napolitano, se no hauer soleuamo, grauißimo dolore mi se ne fa sentire. E il uero, che me ne riconsolo, e ne perdono al tmepo, & alla fortuna quell'offesa, la quale altramente era irricompensabile, che pure al fine all'affannate mie Muse, ho trouato saldo & tranquillo ricetto àpo questo mio Signore, ch'è il Duca di Monteleone, pieno di maturo senno in giouenile età, & ueramente degnißimo successore e Nepote di colui, che diciotto anni resse & gouernò con tanta sua laude il Regno Siciliano, di quāta niuno altro di tanti Prēcipi che sono stati ottimi rettori, si puo dar uanto: del quale anchora si come il nome, cosi il ualore e l'auuedimento in lui è rimaso, onde egli à me con la rara eccellentia de lo'ngegno, e con le diuine sue uirtuti apporta piu gloria, che per auuentura ad Aristotile non apportò Alessandro: anchor che l'un di loro sommo filosofo, l'altro gloriosißimo Re sia stato. Ma ringratio uoi sommamente, che con leggiadrißime lettere hauete rinfrescata la memoria de l'anticha nostra amicitia, e significatomi quel che non è guari di tempo, che altronde udito hauea, de l'u=

no e l'altro felice parto. La onde ho giustißime cagioni di mirabilmente rallegrarmene con uoi: percio che è somma felicità di natura l'esser fatto padre, e l'hauer successore, che ui rappresenti, per potere quel, che per se è mortale, fare immortale: e tanto piu, che'l figliuolo è quale ne uostri uersi ue'l dipingeste, e tanti anni à dietro come poeta e Propheta ue'l formaste, e recaste in luce. Ma non è minore, se non è piu la felicità de lo'ntelletto; che mosso dal disio di lasciar di uoi qualche naturale e uera sembianza, habbiate conceputo nell'animo prima, e poi felicemente con la penna spiegato in carta quel poema, nel quale è discritta l'imagine del disiato fanciullo. E nel uero, questo parto è piu acconcio à farui eterno, che l'altro: & oltre alla immortalità, che piu certa da lui s'attẽde, esser ui dee piu caro, si per cio che piu chiaramente espresso ha in se il sembiante de le uertuti, e de' costumi, e di tutto l'animo uostro, il quale piu aperto ne' detti e nell'operationi, che nella humana figura si uede, & si percio che niuno altro ha parte in quello. Nel producer del quale uoi siete stato padre, uoi madre, uoi ostetrice; & in allauarlo hauete tutti gli uffici de l'uno e l'altro parente adempiuti, hauendol si ben nudrito de li alimenti, che dalle Muse ui uengono, & informato de la uostra singulare dottrina, & adornato de' poetici ornamenti. Il che piu manifestamẽte mi s'è fatto conoscere poi c'hebbi letta l'opera: la quale per hauerne il parer mio mi mandaste; assai piu stimandomi di quel, ch'io sono. E perche amore occhio ben san fa ueder torto, di cio temendo m'imponete con tutti quelli prieghi, che potete piu ardenti, e cõ tutte quelle persuasioni, che la persuasione stessa potrebbe

fare, ch'io la legga e riueggia intentamente, & à guisa de nemico l'amendi. Io prima quanto posso il piu, ringratio il benigno uostro giudicio, il quale mi riputa esser da tanto ch'io possa amendare il poema senza menda; e fa ch'io cominci ad attender piu laude, che prima non speraua. Non nego poi gran tempo, quando era piu giouane, hauere speso nello studio di questa appregiata fauella, nella quale cōmunamente hoggi in Italia si scriue. Ma dopo l'essermisi raffreddato quel giouenile ardore di far sonetti e canzoni, fermai la mēte del tutto nell'opere Latine, e nelle Greche, e nello scriuer latinamente. Si che in quella lingua piu mi si consa l'essere amendato, che l'amendare. Affermo anchora la mia uerso uoi beneuolenza essere, quanta uenir puo da uertù in animo, che l'ami e reuerisca; ma non però tale, che mi persuada, ch'io ui debba ingannare, amando io tanto le uostre lode. Perche cio sarebbe odio piu tosto, che amore. Non dimeno accio ch'io non ui paia tutto cio hauere detto per fuggir la faticha di riuedere l'opera uostra: e per non dirne quel ch'io conoscer ne posso. Io grido con alta uoce, che per quanto il giudicio mio ne stima immortale è il uostro poema, si mi pare egli piacceuole, si graue, si leggiadro, si copioso, si ben d'ogni parte ben composto. La inuentione è mirabile e nuoua, l'ordine è bello e uago, il dire è candido; & ha i suoi propri ornamenti. Et affine che chiaro ueggiate, per sodisfare alla uolontà uostra, essermi ingegnato di non lasciare una pur lettera senza mirarla bene, e considerarla con quella attētione, e con quella diligentia che in me sia maggiore: ui mando un discorso particolare di quanto ho notato nel uostro poema, cercando le macchie

de la luna nel sole, il nubiloso nel puro e sereno, e come è il prouerbio anticho, il nodo nel giũco. Il che preigo mi scusi àpo uoi de l'essere stato à rimandarui il poema piu tardo che per auentra da uoi non s'attendea. Concio sia ch'io piu tosto habbia uoluto hauer colpa di tardanza, che di negligentia: de la quale io sarei biasimato, se l'opera hauessi in piu brieue spatio riueduta: percio che doue io uoluto hauesse riuederla in minor tempo, tante mie occupationi non m'haurien conceduto poterla di parte in parte così intentamente, come uoi m'imponeste, e come io l'ho fatto, essaminare. E creder mi si fa che piu ui sia caro ch'io in molti me si à mio bellagio, cõ attẽtione il uostro poema riconosciuto e considerato, che s'io, ꝑ tosto rimãdarloui, con molta fretta, e con poca diligentia letto l'hauessi. Ma percio che per acquistarmi fama, col mio nome significate il belliss. paese de l'antiquissima Minturna mia patria, riconoscẽdo l'obligo, nel qual mi ponete, e parendomi non poterloui mostrare con poche parole, m'era disposto di non parlarne cõ questa, la quale per esser uenuta troppo crescendo non sosterrebbe ch'io ne dicessi à bastanza, temendo non ne diuenisse si lunga, che fosse altri noiosa è molesta. Ma pensato hauea d'haueruene à scriuere poi con un'altra. Non dimeno perche à far cio, potrebbe intraporsi piu tempo, ch'io non uorrei. Di che si farebbe ageuolmente ad altrui pensare, ch'io per ingratitudine o per obliuione lasciato l'hauessi, ho uoluto per fuggir il sospetto della colpa, dirne questo poco piu tosto che aspettare di ragionarue molto: che ben ch'io non habbia forza di renderui la laude, che uoi m'apportate; pur me ne'ngegnerò à mio potere: acciocbe

se non farò altro, al meno d'animo ingrato niuno accusar mi possa. Attendete à star sano. Di Philocastro à xvij. d'Aprile M. D. XXXX.

AL MAG. S. FERRANdo Villa Maiore. 6

NOn haurei mai creduto, che nella mente di V. S. nascer potesse dubbio, che le sue lettere nõ hauessero ad essermi noiose; auisandomi prima esserle piu chiaro che'l sereno del puro giorno, la uertù scriuere poter tanto che fa presenti i uolti de gli amici lõtani, e rende à gli animi quella gioia de l'amistà, la quale per lontananza è loro contesa: poi non hauer lei conosciuta in me particella del disdegnoso: perche tal sospetto nell'animo cader le potese. Percio che se da niuno amico si scioccamente, ne si rozzamente giamai mi fu scritto, che cio non mi fosse marauigliosamẽte à grado; come poteano l'amoreuolissime e leggiadrissime sue lettere esser prese da me altro che à somma gratia? anzi q̃lle hanno in se tanti ornamẽti, e tanti segni d'amore uolezza, che doue io naturalmente fosse ritroso e schifo, humaniss. e piaceuoliss. mi farieno: o quando à caso io mi trouassi hauer l'animo sdegnoso e pieno di noia, d'ogni sdegno e d'ogni fastidio lo mi sgombrerieno. Ne di questo dubbio potea uenir l'altro, ch'io non l'hauessi tenuto per mal creato, e che'l tempo non douesse tormi de la memoria la singulare sua uertù. Concio sia cosa che la sua creanza sia tale e tanta, che in quella niuna colpa ritruoua luogo: & il suo ualore per la maestra mano de l'amicitia con l'adamantine lettere de li eterni suoi meriti si saldamente io tenga nella mente iscolpito, che la scultura ne per forza di tempo,

ne per obliuione poria uenir meno. La onde nõ essendo da me incolpata, non ha ella di che perdono à me chieggia, ne io di che lei debba incolpare: & apportãdomi sempre som mo diletto ogni menoma sua lettera, non sia perche del non iscriuermi per inanzi iscusar si possa. Non é da dubitare che la lontananza di questi Signori non le faccia Philoca stro sembrare un deserto, e tanto piu oscuro, quanto piu l'é tolto il sereno e la tranquillità dell'animo da le noue tẽ= peste, che scriue sopra starle. Ma è si tranquilla e si chiara l'aura, che di Nicotera le spira il gentilißimo fauore del Si gnore Aniballe, che tutto laere intorno le rasserena & ad= dolcisse. La notitia che V. S. mi da del Signor Don Camil= lo mi conferma, quel che'l Signor Duca padre di lui m'ha detto essergli stato di costà scritto. E nel uero egli nacque col fauore di si benigne e felici stelle, che nel uolto non po= ria mostrare altro che se esser degno di sõmo imperio. Piac cia à nostro Signor Dio di dargli, come si spera, lunga ui= ta. De le cose di qui, non è mestier ch'io le scriua percio ch'io so che non manca chi meglio ne la faccia auisata. Al Signor Aniballe mio Signore e compare bacio le mani; & mi fara gratia de dirle, che'l suo libbro sta ben riseruato. Aspetto saper da sua Signoria che commanda: se è seruita, ch'io mene goda in memoria de la sua liberalità, o uero che gliele renda: & a chi di questi suoi fratelli uuo= le, ch'io lo dia, non piacendole ch'io mel ten= ga. Stia sana. Di Napoli

AL

AL S. GIOVANFRANcesco Muscettola. 7

NOn entrerò io à render quelle gratie, ch'io debbo à V. S. di si buona openione, la quale si dimostra hauer di me con impormi soma da altri homeri che da miei. Ma solamente con questa le affermo ch'io le sono in obligo immortale, percio che m'ha riputato di tanto giudicio, che m'ha cõmesso il riuedere e l'amendare le sue scritture si ricche d'ogni ornamento, e si degne di laude, che in quelle non ha luogo difetto, ne biasimo alcuno. Et accio che conosca ch'io l'ho uiste e lette, non pur cõ gli occhi di fuori, ma con quelli dell'animo, per ubbidire à quel, che con una sua mi commanda, non lascierò di dirgliene cio, ch'io ne sento. Il pensiero è alto e ben fondato, & espresso con acconcie parole: ma la interpretatione mi par si fida, che uâ troppo appresso al dir latino di particella in particella. Il che fa qualche uolta che'l uerso non sia si uago ne si leggiadro, come sarebbe, se piu s'attendesse à spiegare il sentimento delle parole in uersi con leggiadria à quelli richiesta, ch'à trouar le uoci uolgari, che rispondano con altrettanto numero alle latine. Questo come che in ogni fauella quando s'interpetra seruar si debba; parmi che tanto piu in questa nostra, che nella Greca o nella Latina, quãto è piu bassa e piu pouera de l'una e de l'altra, e spetialmente scriuẽdosi in rima sciolta. Percio che i uersi che in questa lingua pareano che piacessero per le consonanze, fatti cosi ignudi, e senza quelle, se non si uestessero d'altro ornamento, non sarebbe in loro, perche douessero piacere. Onde io direi piu studio douersi porre in adornare questi uersi, li quali chiamano

sciolti, che le rime, e queste per ricompensare i legami delle consonanze, hauer piu libertà nell'altro, che quelli. Da le leggi de l'Intronati in che s'habbia à guardare; non è mistiere che altri l'ãmonisca. Concio sia che V. S. sappia meglio di me tutte le uie da fuggire quelli scogli de la fauella, da li quali comandano che ci guardiamo. Nello interpetrare chi sarà ardito à dire che V. S. s'inganna? Ma ben potrebbe auuenire, che trouandosi l'opera di Lucretio in piu luoghi uariamente scritta, chi leggesse altramente i uersi di quel poeta, che non fa V. S. altramente l'interpetrasse. Perche hauẽdo io trouata la interpetration sua diuersa in qualche parte da quel ch'è scritto nel mio libbro, ho pensato non altro esserne cagione, se non che è scritto altramente nel suo. Di che ragionerò piu à lungo, quando sarò con V. S. à cui bacio la mano. Di casa à x. di Maggio del XLII.

AL MOLTO REVEREN-
do Padre generale de' Canonici regolari. 8

IL predicar del Reuerendo Don Paulo da Lodi con sana dottrina, & con somma carità, è si piacuto à questa città, et il ragionar di lui con quelli, che sono andati à trouarlo, è stato si profitteuole, ch'è à tutti ha creato un ardẽte disio di farlo qui rimanere: accio che delle prediche e de' ragionamenti di lui possano riceuere quelli frutti, che suole il Signore ꝑ propria gratia con l'opera de suoi ministri producere ne gli animi de' fideli: Il quale desiderio in me riconoscendo arder non meno, che ne gli altri, prego V. R. P. quanto posso il piu, à nome, e di tutti gli altri, e mio; faccia à tutti noi gratia, che non sia uano. La benignità sua mi

promette, che la carità christiana la quale odo esser in lui, qual m'è gia nota per nome, tal mi s'habbia à dimostrare in effetto, adempiendo la mia preghiera del profitto che fa ra qui, il quale certo sara grande, rimanendoci Don Paulo, meritarà anch'ella nõ pocho àpo Dio. Il quale come per sua pietà è cagione dell'opere buone in altrui, cosi poi fatte, con gli occhi della sua bontà le riguarda, & con le mani della sua liberalità le guiderdona. Muouemi à porgerle questi prieghi anchora la infermità di costui; lo quale in Lanciano, oue gli è destinato l'hauere à dimorare, non s'e potuto mai ueder altro, che infermo, & di tale infermità, ch'anchora il molesta: si graue gli fu l'aere di quella terra. Ma dimorando qui, l'amenita & la piaceuolezza del luogho è tale, che senza dubbio sperar dee d'hauerne à guarire, & à uiuer sano. Però si per questo e si per quell'altro atto di carità V.P. & uniuersalmente à questa Città, & à me spetialmente farà gratia singulare concedendoci quel, che preghiamo stia sana. Di Napoli à ij. di Maggio. M. D. XLVI.

AL MAGNIFICO M. GIAMmaria da Trapani. 9

ALl'obligo del rispondere alla prima uostra, sopragiunse l'altro datomi da la seconda, anzi ch'io sodisfatto à quello haueßi. La uirtù uostra mi promette; che uoi de l'uno e de l'altro debito cõ quest'una pagato rimarrete. Io parlai di quel, che scriuendo m'imponeste, col signor Don Frabitio: la cui uolontà certo à farui ogni piacere prontißima ritrouai. Egli bẽche senza altrui riguardo, e spetialmente di tale, che è subbito e Vasallo del Duca

ſuo frate, à ſuoi ſeruigi tenerui poteſſe; come Bagliuo di Santa Euphemia, & Caualier di quello ordine. Il quale è libero da quella potenza, alla quale ſono gli altri ſogget=ti: non dimeno come perſona à cui ſempre è piaciuto la con uenienza piu toſto, che la licenza ſeguire; uolle che con de ſtrezza l'animo de l'auuerſario ſi tentaſſe, ritrouandoſi qui per auentura il genero di lui, e conoſciuto quello ſtare piu duro & oſtinato hora che mai, parue à S. S. eſſer più iſpediente il laſciarui ſtare, oue hora ui trouate, fin che à Dio piacerà di darui uia da potere â uoſtra caſa ritornare piu ageuolmente, e uenire à ſeruire queſti ſignori, li quali certamente amano tutti la uoſtra uirtù; ch'el richiamarui hora à ſuoi particolari ſeruigi licentioſamente, & altrui mal grado. Hora intendendo la riſpoſta di lui, potrete me=glio deliberare oue habbiate il corſo di queſta coſa à diriz zare, per poter giungere al termine deſiderato. Ame pa=re che ui ſiate meſſo in uia di poter con ageuolezza perue nire la doue il uoſtro deſiderio ardente aſpira, ſeruendo à tale e ſi gran ſignore, quale e quãto è il Marcheſe del Va=ſto. Ne creda mentre io dimorai in Calauria, che con de=ſtri modi non mi ſia ingegnato di tentare come la durez=za deli auuerſarij uoſtri ammollir ſi poteſſe. Ma l'aura de le mie parole non hebbe forza di mouer ſi duro ſcoglio, ne ſi uecchia & alpeſtra quercia: la quale, percioche fon=data ſopra aſpri ſaſſi quanto con la ſommità ſi leua uerſo il cielo, tanto con le indurate radici uerſo l'abiſſo ſi ſten=de, non baſtarieno à piegare i piu fieri uenti; che mai dal Re loro ſi ſogliano mandare à turbare il Regno di Nettu=no. Attendete adunq; à ſtar bene; e facciauiſi ben riconoſce

re il fauore, che il cielo e la uostra uirtù hora ui spirano, accioche quando uerrà il tẽpo, usarlo possiate. Di Napoli à xxvij. di Giugno. M. D. X L V I.

ALL'ILLVSTRIS. S. DON ALfonso Carafa Marchese di Ciuita Sant'angelo. 10

COstume antico è di coloro, alli quali produce il loro ingegno belli e lodati effetti, che quãdo fuori gli mãdano, accio che da tutti sien ueduti, commendino quell'arte, ò dottrina, nella quale sono stati quelli conceputi e nati, e nella qual poi nudriti sono uenuti crescendo, auisando che comendandosi la madre e la balia, il parto anchora e l'allieuo sen'habbia à commendare; e s'alcuno è, à cui gli habbiano dedicati, s'ngegnino di lodarlo à lor poter, stimando con l'autorità del lodato, che quelli debbano esser piu pregiati: Non faro io cosi hora, che darò in luce questa operetta di Musica, che di greca ho fatta latina & à V. S. consacrata, conciosiacosa che tacer si conuenga, piu tosto che parlar pocho di quell'arte, ch'essendo concento de gli angeli, Harmonia del cielo, Chatena del mondo, Legame de gli elementi, Forma de l'anime, Temperamento de le cose diuerse, Concordia del tutto, Diletto de gli Dei e de gli huomini, Refrigerio de gli afflitti, Conforto de l'infermi, Freno de ueloci, Sprono de pigri, à chi ne uolesse ragionare, non pur tempo, ò cartha, & inchiostro uerebbe meno, ma etiamdio la lena & il polso de lo intelletto, e lo spirito de la lingua, anchor che fosse di mirabil forza quello e questo, in sul cominciare mancherebbe: e di V. S. tale e tante sien le lodi, hauendosi à lodare, ò il proprio ualore, ò quel

lo de suoi antecessori, o le uertù de l'animo, ò quelle de l'ongegno, ò la gentilezza de costumi, ò la cortesia, ò la liberalità ò uero i doni de la fortuna ò quelli del corpo, non che tutte queste cose insieme, che niuno puo tanto nel dire, ancor che fosse l'istessa eloquentia, che prendesse ardire di fauellarne percioche, come che ageuole sia di trouarne il principio, non dimeno essendo impossibile il giungerne al fine, sciocco sarebbe chi si troppo alta impresa, che è sopra l'humane forze, incominciasse. Ma bēche questo mi si contenda poter fare, pur al meno per fuggire l'anfamia, che d'animo ingrato meritamente, s'altramente facessi, nacquistarei: non tacerò che à meriti suoi & à tanti suoi benefici, che m'hanno à lei fatto eterno debitore; anchor che in suo seruigio operassi tutto quel, che buon seruidore operar potesse; la doue mi riconosco nulla, ò pocho potere; Non però mi parebbe punto hauer sodisfatto. Ne gia dedicato le ho questo libretto, e gliele inuio, perche io creda ciò poterle esser in parte sodisfacimento de l'obligo mio uerso lei: auuenga che la natiua sua cortesia mi prometta d'hauer à riceuere la dedicatione del dono si caramente, come se non per debito, ma cortesemente da me consecrato le si presentasse: Ma certo accio che sotto lo scudo del suo ualore difeso dal suo nome, nō tema de colpi de la inuidia, ne del tempo, che mille e mille ingegnose & honorate fatiche ha poste in sempiterna obliuione, ne riceua offesa da fieri morsi de le uelenose lingue, priego adunq; lei cō quel benigno & amoreuole affetto di cuore gentile, e con quella fronte serena prenda il mio picciol dono, con che'ha in costume di pigliar qual si uoglia cosa, che le si doni, nō alla

qualità di quello, ch'en se stesso è nulla; ma all'animo del donatore, che sommamente l'ama, e riuerisce, ne desidera altro che seruirla, riguardando. E facciami gratia di stimarlo degno, che tra le cose à lei non dirò piu care, ma dilette alquanto, habbia à trouar locho, percioche da se stesso niun preggio meriterebbe: ma tra lucendo in quello de l'animo mio la seruitù, ch'io non dubbito d'affermare essere sopra ogni altra, il fà non indegno di quel grado, di che degni i doni maggiori de seruidori suole ella riputare, la doue possa meritar seruitù, che debba esser tenuta in pregio. Attenda à star bene di Napoli a xx. di Maggio. M. D. X L V I.

AL MEDESIMO. II

NOn iscuserò l'error mio del nõ hauere scritto da prima à V. S. Illustriss. quando con si ualorosa e bella donna in matrimonio felicemente Dio la congiunse. Ma certo accuso, & incolpo me stesso: e uoglio piu tosto confessando d'hauere errato, sperare di trouar perdono apo lei; che defendẽdo la mia colpa, uenire in dubbio d'esserne condannato. Vero è che pensando al suo tempo di sodisfare al debito mio, m'auuennero impedimenti, che per quelli di di in di ueggendo io troppo essermisi fatta disferire l'esecutione del mio pensiero, mi parue che lo scriuer mio stato sarebbe fuor di tempo e dubitando non mi si rispõdesse, quel che in dissimile accidente, ma simile nell'essere stato fuor di tẽpo, rispose Tiberio Imperadore alli Ambasciatori Troiani, quando alla fin de l'anno à condolersi con lui del caso infelice n'andarono, mi sono stato aspettando cagione di potere, se non sodisfare, al meno di pur mostrargliene la

mia uolontà. Ringratio e lodo la benignità del ſignore che nouellamente materia me n'ha data. Rallegromi adunq; che non ſia ſtato molto à riceuere il deſiato frutto di ſi feli ce matrimonio; eſſendole già nato ſucceſſore del Paterno e del Materno dominio. Il quale per la diuina gratia ſi dee ſperare che ſarà degno di tali parenti; e fara piu chiara la gloria de ſuoi predeceſſori. Attenda à ſtar bene e ponga le ſue ſperanze in Dio V. S. le cui mani inſieme con quelle de la Illuſtriß. ſua cõſorte diuotamẽte et humilmẽte bacio. Di Philogaſi, oue gia le ſcrißi di Traetto ch'io uerrei à ſeruire al. S. Duca ſuo padre, et al .S. Don Tiberio ſuo fra te à xv. d'Ottobre. M. D. X L V I.

AL MEDESIMO. 12

BEn ch'io non habbia da ſcriuer coſa à V. S. Ill. che de= gna d'eſſerle ſcritta mi pareſſe, ſe nõ è per auuentura la querela che à lei di lei ſteſſa far potrei, che promeſſo ha= uendo à me quãdo fu qui, & al Signor protonotario Scor= tiati in Napoli di rimetter alla ſorella di lui il ſuo uaſſallo, anchora per quel che n'odo gliele intratenga: Il che, doue fuſſe uero, come le ſtia bene, niun'altro meglio di lei mede ſima, à cui tutte le maniere del diceuole ſono manifeſtißi= me, lo'ntende. Ma bench'io non habbia da ſcriuerle altro, che queſto, il che ſcriuerle à me ſi diſconuiene; percio che al ſeruo non è richieſto il lamentarſi del padrone: pur diſian do di ſodisfare al deſiderio di lei (conciosſia coſa che ſcriuen do al Signor Don Tiberio ſuo frate per quelle lettere mi commandi, ch'io le ſcriua) ne uolẽdo al debito mio manca re, con queſta non faro altro, ſe non che le darò quel ricor= do, che dar le ſoglio, conſortandola allo ſtudio di quelle co=

se, che adornano il caualiere, e fama gli acquistano. E le si fa innanzi una graue nemica; la qual uincerle conuiene. Questa é l'aspettatione, che di se à tutti diede; quando le prime lettere apparaua. Ne certo ha à uincerla operando, che quella ne uenga perdendo, qual'é la uittoria de l'altre cose: perche questa perdita sarebbe pur sua: ma con gli atti della uertù accrescendola di giorno in giorno, fin che V. S. peruenga al fine di quelle lode, del cui principio quella era nata: percioche non con altre arme si puo uincere, che con quelle, con le quali al sommo de la gloria si peruiene. Stia sana. Di Philogasi à xviij. di Luglio. M. D. X L V I I.

ALL'ILLVSTRISSIMO
Sig. Don Ferrãte Carafa, Duca di Nocera. 13

RIconosco l'affettione sopra i meriti miei portatami da V. S. Illustriss. di che in sommo obligo le rimango: e la sua uolontà, ch'io tosto in uia mettermi debba. Il che farò uolentieri con tutta quella prestezza, che potrò maggiore. Ma se l'essecutione di questo suo commandamento e desir mio sarà più tarda di quel, che ella commanda, e ch'io uorei, iscusimene supplico apo lei il non potermi di qui prima partire, che queste mie cose habbia messe in assetto, e sodisfatto al desiderio; che, di qui per alquanti anni dilungandomi, à questi mei parenti; à questi amici, à questa patria di me ho à lasciare. Verrò poi tosto a Dio piacendo à seruirla; e con l'aiuto del signore talmente la seruirò, che de la mia seruitù non s'habbia à pentire, e le bacio la mano. Di Traetto à xxviij. d'Agosto del X L V I.

AL MEDESIMO

SCrißi à V. S. Illuſtriſs. ch'io era qui ritrouato con animo di mettermi ſubito in uia per uenire à ſeruirla, quãdo haueßi trouato l'apparecchio, ch'io le ſcrißi per. M. Ferrante Libertini biſognarmi. Non hauendo ne quello ritrouato, ne. M. Geronimo ſuo agente, che toſto fatto l'haueſſe; per non mancare alla mia promeſſa, ſono ſtato coſtretto di per altra uia al biſogno prouedere. Diſpiacemi forte d'hauere alla prima moſſa hauuto queſto intoppo, piccia al ſignor Dio & à V. S. che piu non n'habbia, perciochè reſtio diuentarne potrei, che benche la uolontà mia ſia tutta inchinata à ſeruirla, e lo ſpirito ſia prontiſſimo, pur la carne è inferma; e ſi debbole, che d'ogni puntura ſi riſente è uero che la uertù di lei mi promette, che con la ſua medicina ogni male riſanarà. Hora io mi ſono diſpoſto di partir toſto quanto mi ſia poßibile il piu perche l'aſpettar m'è noia; e mentre ſono in queſto penſiero di far camino, niuno bene far poſſo. Aſpetterò ſolamente otto di: e con la prima compagnia, che mi s'offerirà, piacendo à Dio uerrò; E ſe niuna altra mi ſen'offeriſſe, nõ mancarà al fine quella del procaccio, ſolo per ſi lungo uiaggio, oue ſono tanti fuor uſciti, non commandarebbe ella che in camino mi metteßi. Ho uoluto farla de la mia deliberatione auiſata; e s'i ſono piu tardo che V. S. & io non uorremmo, iſcuſimmene le cagioni ſcrittelle per l'altra, e la lunghezza del uiaggio, che non e di qui à Salerno, ma all'eſtremo de l'Italia, è le bacio la mano. Di Napoli à xxiiij. di Settembre. M. D. XLVI.

ALL'ILLVSTR S. DON
Tiberio Carafa. 15

DE la buona uolontà di V. S. uerso me nõ era in dubbio: egliene bacio le mani: Del non hauer impetrato l'ufficio in persona di quello, in raccomandatione del quale io le scrißi, iscuso lei, & incolpone la mia disauentura. Anzi ringratio de l'opera fatta l'humanità sua. Ben la supplico quel che non s'è potuto ottenere per quest'anno per la cagion, che mi scriue, s'ottenga per l'altro, che seguira. A M. Francesco per me s'è fatto quel che s'è potuto: la uoglia e la deliberatione di ritornarsene non l'ha fatto seguitare e percioche à nome del signor Duca suo padre e mio signore mi ragionò. M. Domenico Romeo, Io ho commesso à quello, che le dica quel ch'io gli risposi. Di che potra conoscere la mia uolontà di seruirla esser quella, che fu sempre, e le bacio la mano. Di Napoli à xxiiij. di Maggio. M. D. XLVI.

AL MEDESIMO. 16

QVella openione, la quale s'è creata nella mente di V. S. ch'io l'ami con tutto il cuore, e che con tutto l'animo la riuerisca, puo liberamente raffermare; e come uerißima nel marmo de la memoria tenere scritta percioche conoscendo io l'affettion di lei uerso me, e le buone sue lettere, sono costretto di uenire à seruirla senza hauere ad altro riguardo. Ma l'esser tenuto apo lei da tanto, riconosco da le sue uertuti, e non da miei meriti uenirmi. Pur qualunq; io mi sia m'ingegnerò di seruirla talmente, che ben che nõ habbia à trouare in me tanto, da quãto ella mi stima; al meno ci uederà tanta uoglia di farle seruigio, che se

non del'opera, pur al meno di quella rimarrà sodisfatta. Io scriuo al Signor Duca suo padre e mio signore riportandomi à quel che ragionato ho cõ M. Ferrante: il quale m'ha dimostrato esser tanto il suo desiderio d'hauerme seco; ch'i sarei sasso durißimo; se non mene moueßi. Da lui potra intendere tutto V. S. à cui senza fine bacio la mano. Di Napoli a xvi. di Giulio del. XLVI.

AL MEDESIMO. 17

BEnche la uirtù di M. Giouan Maria Isgrò bastasse da se stessa à farmi prontißimo al seruigio di lui, & tanto piu aggiungendouisi il riguardo di M. Cola Giouanni Himeneo cognato di quello, alla cui uirtù, & all'amicitia la quale egli ha meco, io sono molto tenuto: Non dimeno souragiunto da cõmandamenti di V. S. che con tanto sforzo di parole me lo impone, à guisa di cauallo per se pronto al correre, e battuto poi dalla ferza, e punto da li sproni, raddoppio il corso de la mia prontezza à fare cio che conoscerò essere à lui beneficio. Del desiderio in lei piu racceso, mi fa certa fede la sua uertù, e l'amor che l'anfiamma allo studio de le buone lettere, e l'affettion, che senza ch'io il meriti, mi porta. Dirò il uero l'hauersi tardato il Signor Duca suo padre e mio Signore à rispondermi in torno à quel che per M. Ferrante ho scritto à S. S. Illustrißima, mi fa star dubbioso. Desidero hauerne presta risposta: accioche secondo quella mi possa gouernare, e le bacio la mano. Di Napoli à xiiij. d'Agosto. M. D. XLVI.

AL MEDESIMO. 18

QVanto piu considero le cortesi & amoreuoli paro le scrittemi da V. S. perche tanto piu l'affettione e la beniuolenza sua uerso me mi si scuopre, tanto più mi si raccende l'ardente desio di uenire à seruirla. Apparecchisi adunq; à quelli studi, nelli quali ha con meco ad esercitarsi, percioche io spero nella gratia del signore, che con la uirtù del suo nobile ingegno e con la prontezza de la buona uolontà, e con l'opera mia farà profitto merauiglioso nelle buone lettere de l'una e l'altra lingua, e nella Philosofia; Io conoscendo la sua uoglia, ch'io uenga tosto, mi'spedirò il piu presto, che possibile mi fia, da queste mie facende, e prenderò il camino di uenire à seruirla. Ben mi concederà la sua cortesia, che per qualche di habbia à far la caccia de beccafichi: de quali qui è gran copia. Attenda à star bene. Di Traetto à xxviij. d'Agosto. M. D. X L V I.

AL MEDESIMO 19

CHi negherà che la uertù non accenda di se ardentissimo amore nell'animo di chi la conosce? anchor che non habbia figura, con la quale, se quella data le fosse, dicono i saui ch'infiniti amori di se in altrui desterebbe percio che la cortesia e la gentilezza di V. S. per le sue lettere fattamisi conoscere, di si feruente disio di uenire à seruirla m'infiãma, che tutto dẽtro mi consumo: pciò, che nõ truouo acconcio, che possa gir presso al buon uolere: e la colpa è de la lontananza del luogho: Alquale per uenire bisogna molto apparecchio, conciosia cosa ch'io non possa uenir senza libbri, ne senza seruidori; ne senza buona

compagnia ſecuro ſi uada onde di qui partire non ho po=
tuto coſì per tempo, come uoluto haurei, per acquetarne
l'ardente mio, e ſi come ella mi ſignifica, anco ſuo deſide=
rio. Ma ſpero nel ſignore che fra otto giorni mi fara gra=
tia di darmi compagnia con laquale in uia mettermi poſ=
ſa ſe prima mi ſen'offrirà la commodita, non reſtero di pi
gliarlami, piacendo à Dio: Ilquale ſia pregato di conceder
le, che ſempre habbia à fare quel che è ſuo ſanto ſeruigio.
Di Napoli à xxiiij. di Settembre. M. D. XLVI.

ALL'ILLVSTRE E REVERENDIS=
ſimo Signor Don Fabritio Pignatello Ba=
gliuo di Santa Euphemia. 20

COme uorrei poter tra l'Idee riposte nel ſecreto del
mio, qual egli ſi ſia, ingegno, trouar forma di racco
mandare a V. S. Reuerendiſs. M. Pietro da Prato che de=
gna fuſſe e de l'amicitia laquale è fra quello e me, e de la
uertù di lui. Ma poi che queſta mi manca, ſi pche il ſodisfa
cimento del debito mio uerſo lui è ſopra le mie forze, & il
mio deſiderio di ſodisfargli è ſenza fine, e ſi perche le lode
di quello ſono tali e tante, che niuno puo dirne ſi molto, che
non ſia pocho: s'io coſi ſtile haueſſi da potergliele tutte
rappreſentare; come non l'ho, doue cio faceſſi, l'amiſtà me
ne ſcemerebbe la fede, e tener luſinghiero mene ſarebbe,
prego con l'eccellentia de le ſue uirtù il mio diffetto ſup=
pliſca, e ſe la mia ſeruitù ha tanto à grado, quanto ſempre
ha moſtrato d'hauerla, uaglia ſi apo lei queſta mia lettera
come ſe chiaramente eſpreſſa ci fuſſe quella maniera che io
tener deſiaua. Di che men'affida la incredibil ſua libera=
lità; dela quale mai niuno ingannò l'openione; e la ſingu=

lare uertù di quillo,la quale ſi come à tutti è nota per fa=ma,cosi quādo per pruoua l'haura conoſcita nō pur non ſi pentira d'hauer à lui preſtato il ſuo fauore, ma ringra=tiarà me,che moſtrato le habbia in cui ſi degnamente il beneficio locar poſſa,come alla grandezza di lei & al ualor di lui è richieſto. Habbia cura di ſtar ſana. Di Traetto à xxv. *d'Agosto del.* M. D. XLVI.

AL SIGNOR GIOVAN *Franceſco Seuerino.* 21

B*Enche io foßi certißimo de l'humanità di* V. S. *che mai non mi dimenticherebbe: pur dolce m'è ſtato l'hauer=lo conoſciuto per una ſua gratioſißma lettera: la quale ol=tre al piacer apportatomi, de la ferma memoria che di me moſtra d'hauere, ſommamente anchora m'ho rallegrato facendome auiſato del ſuo ſtar bene, e de li ſtudij, alli quali diligentemente attende. Queſta attentione ſi come è digniſſima d'eſſer lodata nella età giouenile, cosi nella matura le renderà di queſte fatiche il frutto, che gloria et honor le fia: ſeguiti* V. S. *recandoſi nella memoria, che nelli ſtudi di quelle coſe, che adornano l'animo, il non auanzare à per=der tempo. Auanzarà ſempre ingegnandoſi d'imitare il paterno eſſempio, che notte e giorno ha inanzi à gliocchi. Queſto ricordo ho uoluto darle nō ch'io m'auiſi biſognar le acciò ſproni, ſapendo ch'à gran giornate ne ua à quel fine, al quale ha dirizzato il corſo; Ma per la beniuolen=za mia uerſo lei dimoſtrarle che benche io ſappia eſſerle manifeſta; pur miſi fa credere, che l'eſſerle ſignificata pia cerle debba. Attenda à ſtar bene, & al Signor Preſidente ſuo padre mi farà gratia di baciar la mano à mio nome.*

Di Philogasi à xxv. di Genaro del. XLVII.

AL S. DON GERONI=
mo Pignatello.

GRandi e molte obligationi ha cotesta già felicissima, hor infelicissima Città alla Illustre casa di V. S. per tanti e si rari meriti de suoi predecessori che furon si pro= di e si ualorosi caualieri. Ma certo à niuna di quelle secon da mi par questa, che nouellamente hauer le dee per la uir tù di lei: che con parole si proprie, si scelte si diceuoli, si bel le, si graui, si dolci, si ricche di sentimenti, si piene d'affet= ti con tanta copia, con tanta particolarità, con tanto ordi ne, in una lettera la infelicità di quella m'ha non discritta, ma dipinta, ne data à leggere, ma à uedere, come e quanto cento altri in più libbri non haurien fatto, percioche, ol= tra che all'afflitto non è picciola consolatione l'hauer chi seco si condoglia, parmi anchora che gli sia de le roine som mo ristoro il trouare chi ben le discriua: Ne stimar mi si fa che Troia piu dolersi debba del ferro, e del fuocho, con che da greci fu posta à terra, che rallegrarsi de la penna, con la quale dà parte di quelli fu al cielo inalzata. Anzi m'a uiso che più sia tenuta allo stile d'Homero, ilquale de la guerra à lei fatta, si diuino poema compose, che all'oraco= lo d'Apollo, p l'autorità del quale fu prima edificata. Con ciosia cosa che quello edificio come s'è ueduto, habbia trouato fine; onde per la roina di quello, la memoria di lei gia spenta sarebbe. Questo sia, per quanto in fin'aqui se ne uede, eterno: onde spera di uiuer sempre. Tanto è il poter de le scritture belle. E Napoli piu dee contentarsi nella pre sente auuersità che V. S. con una lettera (qualmente ho

detto)

detto)se ne sia condoluta;ch'altri nella prosperità passata con hauerne scritte mille charte, rallegrato. Anzi s'esser puo che'l danno mai piaccia à quel che'l sostiene, non uor rebbe,non esser caduta in tanta miseria,per hauer troua=to chi si ben ne pianga. Et io bacio le mani di V. S. che de=gno m'ha stimato,à cui di ciò scriuer douesse, come colui, che uengo ad esser fatto participe de tutto cio, che puo la sua lettera,rallegrandomi di quel che gia mi contristaua, perche riconosco l'essere stata si tarda à rispondermi, che tanto mi dispiaceua,essermi auuenuto per lo miliore,ciò è quel che non che de seruidori e de gli amici,ma di se stessa, la rimembranza le toglieua,le fe prender tanto indugio à riscriuermi,che poi le diede cagione di scriuermi cosa,dela quale altra non è,che piu uolẽtieri ne piu spesso legger mi si faccia,come à quello,che e de la publica e de la partico=lar mia perdita,hauendo materia da forte attristarmi,leg gendo la sua lettera il mio cordoglio riconsolo, percioche si come cotesta Città cõ la uertù de lo scriuer di V. S. i suoi dãni ristora,cosi io con l'aiuto promessomi da lei spero di ricoperare i mei libbri da soldati posti a sacco, di che io se supplicatione mi ci bisogna,quãto posso il piu, ne la sup=plico. Habbia cura di star bene. Di Philogasi à xij. di Settembre. M. D. X L V I I.

AL S. SALINA. 23

DE l'hauer perduti cotanti libbri,con tanto studio,in tanti anni da diuerse parti ragunati, potete uoi be=ne stimare, quanto mi pesi. Ma certo riconsolamene l'ha=uere inteso che buona parte di quelli è uenuta in poter di V. S. percioche essendo uoi si rara persona, che insieme ha

uete l'una e l'altra musica congiunta come colui, che siete non meno poeta che musico mi persuado habbiate fatto quel che è richiesto di fare ad un animo gentile e cortese et ornato di dottrina e d'humanità, che è d'hauer comprati libbri da soldati non per se, ma per renderli al primiero lor padrone, tosto che di lui data notitia ui fusse, auisandoui che quelli stauan male in mezzo l'arme; al suono de le quali conuenia loro esser mutoli e temere di non uedersi fieramente squarciare: e doue in altrui mano fossero uenuti, perdersi poteano. Onde hauẽdo saputo uoi, che son miei mi si fa credere che tanto piu à grado ui sia stato l'hauerli ricouerati, quãto piu di seruirui desideroso me conoscete. Hor uedete quanto de la uostra uertù mi prometto. Ma quanto piu mene prometto, tanto piu in obligo uene rimãgo, e certo non potro mai farui tanto seruigio, che di piu non mi riconosca esserui debitore, priego facciate che la promeßion ch'io me ne fo, non sia uana, e l'obligo mio uerso uoi ne uenga crescendo. Ilche mi conferma che fia, come io cheggio, la lettera che me n'ha scritta M. Federigo pizzimenti mio procuratore. Il quale uerrà à darui questa, & à ringratiarui a mio nome, & à proferirui la mia seruitù. Al dir del quale riportandomi, nõ prolungherò piu questa mia lettera cui mi raccomando. Di Philogasi à xij. di Settembre. M. D. XLVII.

A M. ANTONIO Mangiaruua. 24

SE uoi state bene, m'è sommo piacere. Io la buona merce d'Iddio sto sano. Haurei uoluto che M. Geronimo di Leo come era stato sempre cortese in pagarmi per tempo

le mie terze, cosi hauesse in fin al presente perseuerato, che come io gia glien'era in obligo, obligatissmo hora gliene sarei: Ma parmi che egli uoglia che quella obligatione, la quale à lui tutta hauersi deuea, con uoi si comparta; e forse sarà che tutta s'habbia à uoi. Gia uedete che la fera è gionta, oue perche non si dee con la borsa uota comparire, l'erario mi da cagione ch'i non ui mandi, percioche anchora non m'ha pagato la terza, che nel mese passato pagarmi douea, e nondimeno son pur di mãdarui costretto: à cio che molte cose necessarie mi si comprino, prego uoi mi facciate gratia d'operare che à pagarmisi quel, che mi si dee, piu nõ si tardi. Accioche l'obligo ò in parte, ò piu tosto se n'habbia tutto à uoi, sia pregato il S. Dio di farui star sano. Di Philogasi à xvi. d'Ottobre, M. D. X L V I I.

ALL'ILLVSTRISSIMO S. Duca di Monteleone. 25

P*Ensaua d'hauer Domenica à uenire à baciar le mani di V. S. Illustrißima, perche in anzi à quel di il debito mio non mi permette esser disoccupato, non uolendo io far cosa di che la coscienza mi rimorda. Ma perche qui predicarà il prouinciale de' frari di Sant'Agostino, persona, per quanto infinà qui mi s'è mostrato, di sana dottrina e di buona uita; l'humanità di lei mi promette che rimarrà seruita ch'io mi stia ad udirlo. Venẽdo io costì m'era disposto di raccomãdarle Giouãn' Antonio manna. Ilquale io amo p q̃llo esser mio alleuo, e mia fattura, e consequentemẽte di casa di V. S. nella qual alleuato io mi sono e fatto; e si p la uertù di lui: laqual quanta sia le se puo da se stessa ageuol=*

mente dimostrare per la schuola, che tiene in cotesta terra: la cui simile non è in altra part di queste contrade. A costui fa mistiere il fauore & aiuto di lei contro ad un di questi rapaci auoltori, ch'all'odor de benefici, iquali auisano che debbano uacare, di Roma per rapirli ne uolano: perche teme che non sia uenuto anco à turbare la possessione del beneficio chel zio di lui ha renonzato al fratello: ilquale nacque nõ per altro che per esser prete e seruire à Dio. La ragion del Manna come da lui intẽderà è tale, che per se medesima è degna d'esser difesa e fauorita da lei: Hor tantopiu aggiungendouisi la uertù di lui; che merita d'esser aiutata da suoi pari, come da difenditori & aiutori di coloro, che di sciẽza acquistare si studiano, e l'esser quello suo uassallo, che ragioneuolmẽte da lei come da suo signore esser dee sostenuto e difeso; & alleuo mio, che pur è suo; à cui par degno che in aiuto gli sia il suo possente braccio per la seruitù mia, la qual ella sempre ha mostrato per sua cortesia d'hauere à grado. Ma quel ch'el mio non uenire mi toglie ch'i operi con la presenza, supplico habbia forza d'operar questa lettera. Di che persuadasi V. S. che farà cosa, la quale non pur à me l'obligatione mia uerso lei, se crescer potesse, accrescerebbe quãto fusse poßibile il piu. ma anco à lei apo Dio merito acquistarebbe pche doue il fratello del Manna questo beneficio pdesse, la casa di lui in estrema pouertà caderebbe, e bacio le mani di V. S. insieme con q̃lle della signora Duchessa. Di Philogasi à v. di Nouembre. M. D. X L V I I.

V. AL S. FRA HETTOR ROSA. 26

VOstra S. sa quanto siam tutti tenuti à nostri allcui, e

tanto piu quando ſono uertuoſi ſa anchora Giouan'Antonio Mãna eſſerſi in caſa del Duca Signor uoſtro appreſſo me alleuato, e nudrito negli ſtudi de le buone lettere. A coſtui hora fa miſtiere il fauor di V. S. *apo ſua* S. *Illuſtriſſima contro à colui che di Roma è uenuto à turbar la poſſeſsione del beneficio del zio renonzato al fratello, come da lui intenderà per eſſer la ragione di lui ſi giuſta, che chi la difende ne merità apo Dio, e la uertù di lui degna d'ogni fauore, & io tanto di* V. S. *ſeruidore, mi fara gratia di fargli conoſcere la mia raccomandatione hauergli molto giouato apo ſe la cui molto Magnifica e Reuerẽda perſona.* N. S. *Dio guardi e proſperi come diſia di Philogaſi à* V. *di Nouembre.* M. D. XLVII.

AL MAG. M. COLA
Spagarano. 27.

N*On è l'amicitia noſtra di ſi picciol tẽpo, ne tale che ne à uoi ne à me per fermo tenerſi faceſſe nõ poterla nebbia di sdegni ingombrare; ne tenebre d'obliuione oſcurare ſi, che non piu chiara del ſole riſplendeſſe, ne uiueſſe nella luce de la memoria; Ne altro lume, ch'el ſuo ſteſſo illuſtrare; ne rimembranza d'altrui rinouellare ſi, che la beniuolenza de l'uno uerſo l'altro eſſer piu manifeſta, ne piu freſca poteſſe; Ne lontananza ſcemare, ne preſentia ò proſsimanza aumentare, perciochè il luogho non come i corpi; coſi gli animi puo disgiungere. I quali oue che ſieno dapreſſo ò dilontano, ſono preſenti, ueggendo l'uno l'altro nello ſpecchio dela mẽte, et in q̃llo rappreſentãdoſi l'uno i detti & i fatti de l'altro; e nella idea de l'amiſtà, la qual portano impreſſa nella memoria, uiuono inſieme,*

conciosia cosa che essi cõmunichino e parlino insieme e fac ciano tutto quello che far sogliono i buoni amici. E tanto è di l'ungi che per interuallo di luogho, ò di tẽpo esser possano diuisi; che per lo disio di reuidersi con gliocchi di fuori, e d'usare insieme piu con la mente si riueggono; e piu ne' nodi del'amore, che gli amici infiamma, si congiungono. Ma benche l'amicitia nostra da primi anni uenuta infin'aqui crescendo sia tale, e tanta, che non tema d'obliuio ne, ne di lontanãza, ne possa piu nota farsi, ne maggiore; pur degno mi pare, che trouandoci noi si di lontano, con le nostre lettere ce la rappresentiamo, e ne ragioniamo; affine che si notifichi, e si mostri quanto ella è grande, non dirò in questa età, nella quale à tutti è manifesta, ma certo in ciascuna altra, che uerra; e ci godiamo de dolci frutti, che di lei ragionando ò scriuendo riceuer si sogliono, che cosa è cosi dolce à chi ama, come è degli affetti suoi ragionare? Et anchor che l'amor à lui portato da quel, che egli ama, noto gli sia, pur gli è sempre dolcissimo l'hauerne notitia, & ardentissimamente gli si fa disiare. Onde oltre al diletto che noi rimembrando di lungi nell'amistà prendiamo, procacciar anchor debbiamo quello che ne si puo, scriuendone, far sentire, perche nel uero lo desidero ui si lasci ueramente credere; ch'i non pruouo cosa piu dolce ne piu cara, chel pensar et il ragionar di uoi, si mi dilettano i uostri lodeuoli costumi, le uostre cortesie; i uostri ragionari, gli atti uostri tutti pieni d'humanitate e di beniuolẽza. E quãtunque io sappia che per uostra gentilezza ugual piacere di me prendete, nondimeno à somma felicità mi recherei, s'io di me stesso negli uffici de l'amista cosi rallegrarmi po

teßi, come di uoi mi rallegrò. Ben mi consola lo studio dela mia uolontà uerso uoi, che ne piu grande, ne piu pronta à portare qual si uoglia faticha per le cose uostre esser potrebbe. State sano. Di Napoli.

AL MAGNIFICO M. Hippolito Macari da le fratte. 28

QVal'hora mi reco à mente che dolci, e quanti frutti de la nostra amicitia io riceuea (ilche fo souente come quello che ouunq; io mi uada, ò mi sia, porto nel piu saldo de la mẽoria iscolpita la leggiadria del uostro ingegno, e uertù de l'animo, e la piaceuolezza de costumi, e la singulare bontà, e scriti gli uffici da uoi uerso me usati, che nel uero sono molti e grandi, e quanto haueste in costume di far meco e di ragionare) mi sento fieramente quella ferita nell'anima rinouellare, che mi die l'anuidia altrui quel di, che seppe col ueleno de la discordia cõtaminare le dolcezze de la nostra domestichezza, e con la tempesta de li sdegni il trãquillo de la reciproca nostra beniuolenza contristare, conciosia cosa che quanto felice mi riputaua all'hora d'hauer in uoi il riposo dele fatiche, il porto de la nauicella per lo tempestoso mare de le cose trauagliate, la consolatione de l'auuersa fortuna, la moderatione de la prospera, l'aiuto de tutte le bisogne; hora à tanta infelicità tenermisi faccia l'esser, quando io meno il pensaua, di tutte queste cose insieme priuato: onde, credetemi, le uille et i giardini e tutti gli altri luoghi diletteuolißimi, li quali, quando io per quelli con uoi mi diportaua, antiponeua all'Isole de beati; hora tengo per horribilißimi deserti di miseri, qual uolta di riuiderli sono costretto, ò infeli=

ce inuidia come ben fingono i poeti i tuoi parenti, le fascie, la culla, la balia, gli alimenti, l'albergo esser nelle tenebre de l'inferno: per qual uia si tacita di quel tenebroso abisso usciti fuori, per interromper il felice stato de mortali, che si magra ti fa diuenire? Alla mortal piagha di questa non uertù d'herba, ò di pietra, ò d'arte maghà, ma solamente puo dar profitteuole rimedio la prudētia e la benignità uostra. Nelle quali uertù, che in uoi chiarißimamente risplendono, fidandomi, senza il mezzo de gli amici, l'autorità de li quali so molto ualere apo uoi, non dubito di pregarui, che poste in obliuione tutte le cagioni di che odio nascer in noi potea, nella primiera amistà ritorniamo, dimostrando, chiaro à tutti hauer piu ualuto l'anticha beniuolēza, che'l nuouo sdegno; piu la certa memoria de le buone opere fra uoi ch'el sospetto del'offese, e piu la nostra innocentia, che la malitia de l'inuidiosi: et ingegniamoci con grandi e speßi uffici d'amistà di ristorare tutto quel, che p quanto s'è intralasciata la nostra domestichezza, di lei s'è perduto; e si come dopò la pioggia apparir suole un piu bel sereno, & esser dopo la guerra piu pacifico lo stato de la Repub. cosi facciamo che dopo questo tempesteuole nembo ch'anchora gli animi nostri conturba, & oscura, e dopo questo ghiaccio, ch'anchora gl'ingombra, la beniuolenza uostra piu ardente e piu chiara si mostri, e piu lieta, e dopo questo disgiungimento piu stretta e congiunta. Accrescemi l'ardimento di questo chiederui la coscienza mia nõ pur di non hauerui data materia di douermi odiare, ma di nõ essere però in me uenuta mai meno la beniuolenza mia uerso uoi: le fiãme de la quale hebbe si pocha forza di spe=

gnere il freddo de l'imaginata offesa, che doue parea ch'el nuuolo del tempo all'amicitia nostra contrario ricouerte l'hauesse all'hora in me piu si raccesero; e fatta forza cominciarono ad apparir fuori, non possendo io piu ne l'animo tener celato l'ardente desio di racquistare quel, che altrui colpa m'hauea tolto. Ne creder mi si lascia che se non fu l'amor uostro uerso me finto, ne finti i segni, per li quali mostrauate di gradir molto la nostra amistà, ne pocho bene riceuerne, non uisi faccia tal uolta di tutto cio ricordare, e ricordandouene, non ui rincresca de la'ntralasciata nostra domestichezza, ne ui si desti nel cuore desiderio di ritornare nell'usata amicitia. Ma per Dio haurà tanto poter in uoi lo sdegno, che non ui lasciara amēte uenire, quāti furono gia ne tēpi antichi, quanti da poi, tra li quali benche non fusse tanta beneuolenza, quanta era fra noi, non pero quando in qualche discordia cadeano, non ricominciauano mai poi ad essere amici; come prima? e qual cosa nuoua che per qualche accidente l'uso de l'amicitia s'interrompa? percioche necessaria essendo al mondo la discordia, come un de principi, dele cose, per quel che ne parue ad Empedocle, e naturalmente come auersaria seguitando l'unione, ne trouando altroue luogho, che doue quella sia; non è merauiglia, se tal uolta la, doue quella cade, questa si leua. Ma non dee cader si, che non habbia à rileuarsi piu possente e piu fresca, & à ripigliarsi il luogho, dalla nemica occupato, laqual certo mi si fara perdonare ogni offesa, e tutto il danno, che ingiustamente da lei riceuo, se come si di ripente nell'altrui regno sene uenne, cosi tosto senza contra=

ſio ſene dipartirà. Ma uoi gran torto à uoi ſteſſo, non che à me fareſte, ſe l'odio foſſe nella rocca de l'animo uo= ſtro ſi forte, che all'anticha noſtra beniuolentia l'arme ſue nulla ualeſſero à racquiſtargliela. Ne potreſte non eſſerne tenuto ſuperbo & inhumano togliēdo piu toſto d'eſſer ſen za gli uſati diletti de l'amiſtà, che romper il diamante po ſtoui nell'uſcio del cuore, perche entrar nō ui poſſa l'amor de l'amico. Ben priego ui ſi faccia perſuadere, ch'io non pur amico, ma etiamdio amiciſsimo ui ſono. E faro ogni sforzo che i buoni & i rei chiaramente il conoſcano, e uoi non habbiate à penſarne altramente. Ne laſciarò d'ammo nirui per quello amore, ch'un tempo à me uoi portaſte, e ch'io à uoi porto anchora, non uogliate eſſer cotanto ami= co de la querimonia, che ne paia lo ſtudio uoſtro eſſer po= ſto in cercar cagioni di lamentarui de l'amico, perche coſi la colpa de la interrotta amicitia, che in fin'aqui s'è data alla maluagità del'inuidioſi, uenire da una uoſtra ritroſa e peruerſa natura moſtrareſte. De Traetto.

AL MAGNIFICO M. Gabriel Coccia. 29

SE non ſi uedeſſe in noi chiara la forma de l'amicitia, qual gia la natura gliela diede, & i Philoſofi la diffi= niſcono, ò ſe pur, doue quella haueſſe figura à gliocchi de mortali ſoggetta, altramente apparir poteſſe, che in noi ſi moſtra; uoi potreſte iſcuſarui del non hauermi chieſto cio, che ſtato poßibile mi fuſſe d'operare in queſte uoſtre biſo= gne; per ch'io non prima, ch'el caſo auueniſſe, proferto ue l'habbia: & io ſarei degno di riprenſione, che ſenza cono ſcere cio che ui biſogna, fatta di me, che ſon uoſtro, nō ue

habbia proferta, conciosia cosa che per l'auttorità di quegli huomini scientißimi, iquali ottimamente de l'amistà scrissero, douendosi affermare, che degli amici come sono gli animi congiunti, cosi cõuiene che tutte le cose sien communi, se nõ quelle, che l'honestà richiede, che proprie si tengano, mi si faccia creder per certo l'uno amico al bisogno douere cosi usare lo'ngegno & il poter de l'altro, e tutto quel, ch'è di lui, quasi proprio, senza aspettar che gli sia proferto (perche à se stesso chi mai conuenne ch'el suo proferesse:) come ancho seruire quello di quanto egli può, doue conosca in che per lui s'habbia adoperare; anchor che di ciò non sia richiesto, percioche l'amicitia nõ sostiene che doue il bisogno sia noto, l'uno l'altro richieggia. Ma tosto che di questa uostra nuoua oportunità notitia mi s'è data, credo che tutti questi uostri u'habbiano scritto quanto sia stato il mi o sforzo di non pur seruare ò difendere, ma etiamdio d'aumentare il uostro honore: ilquale m'è si caro, ch'alla propria uita l'antipongo. E qual dele uostre cose è si menoma, ch'io no la'stimi uia piu di tutte le mie? E cosi stimandola stancare forse mi potrei, ma non satiare di fare ogni opera in uostro seruigio, percioche tanto io desidero seruirui, che quantunque io facesi sopra le mie forze, non però d'hauer sodisfatto in parte al mio desiderio mi parrebbe. E uoglio da me ui si faccia aspettare senza eccettione ogni mio studio, et ogni mia faticha perche non lascierò passare momento di tempo senza alcun trattato ò pensiero de le uostre facende: in che cõ gli atti de la uolonta mia uincerò i uostri pensieri. Ma come che io nõ sappia quel ch'io posso, ò piu tosto poter pocho mi riconosca, pur

liberamente di me ui potete promettere, che quanto io m'auuederò esser alle uostre bisogne profitteuole, tutto il farò con tanto studio, e con tanta prontezza d'animo, che benche meco à proua molti s'ingegnino d'operare il medesimo; pur in questo non negheranno se rimaner uinti. Ne ui lasciate in dubbio cadere, se cio mi si debba contendere per li miei studi, anchor che occupatißimo mi tẽgano, perche quale occupatione m'è si à grado, che l'affatigarmi per uoi non mi sia piu dolce? e come che non per molti habbia tempo, nõ dimeno per uoi sempre mi si presterà otio percioche si disdice, che di seruir l'amico m'iscusi l'essere intento à quelle lettere, le quali m'insegnano, che per niuna propria facenda il debito de l'amistà lasciarsi conuiene. Ond'io uorrei che uoi scriueste à me come ad un uostro amicißimo di tutte le menome, di tutte le maggiori, di tutte le mezzane cose uostre, e comandaste à uostri, che uogliano usare l'opera, la'ndustria, la faticha mia, in somma tutto quel che ualer mi conosceranno in ogni opportunità ò publica ò priuata che sia, perche cio che uoi mi scriuerete, ò questi mi chiederanno, cosi prontamente di fare mi studierò, come à uoi & à loro uedro piacere, e se ne uoi mene scriuerete, ne questi mene richiederanno, pur quãto m'auisero che ui debba giouare, di tutto hauro somma cura. State sano. Di monteleone.

ALL'ILLVSTRISSIMO S. Marchese del Guasto. 30

HOr uegga l'E. V. quanto puo il ualore, perche benche l'anticha nobiltà, gl'illustri titoli, il dominio di uari paesi e di molti popoli, la potenza, la ricchezza, e

cioche'n gran signore il uolgo appegia, facciano lei de=
gnißima d'onore;non dimeno per quello, che tutte queste
cose illustra, e senza ilquale la chiarezza loro è nulla è fat
ta si gloriosa; che con lo splẽdore de magnanimi suoi fatti,
oscura la gloria degli antichi: e ne desta negli animi degli al
tri si nuoua merauiglia, ch'inuidiar piu tosto gli potrãno,
ch'imitare. Da raggi di tanto suo ualore per tutto il mon
do diffusi come d'un chiarißimo sole à mezzo il di, quando
il cielo è piu sereno e puro, ardentißimo desiderio di le=
garmi nella seruitù di lei nel cuore mi s'accese. Quale spi=
rito è si gelato, ch'el fuocho de la gloria non basti ad in=
fiammare? ò qual si lontano e si riposto & oscuro seno,
doue il lume di quella non giunga? E tanta fu la for=
za di tal desiderio, che anchor ch'io ueduta lei non ha=
ueßi gia mai, se non quanto la uiua luce de la fama ne
gliocchi de la mente la mi rappresentaua, pur tosto che
u'hebbe per le mie lettere L'E. V. notitia (ilche mi uenne
da la sua incredibile cortesia) degno di riceuermi in quel
numero de seruidori, nel quale per singulari seruigi e di
parecchi anni, pochißimi eran tenuti. Questa mia ser=
uitù uerso lei piu uolte hauendo dato à gli amici miei non
che ardire di chiedermi, che à lei gli raccomandaßi; ma
ferma speranza d'hauer loro molto à giouare la mia rac=
comandatione, il Signor Lucio Crespo in questo ancho ha
uoluto ch'apo lei l'amicitia, ch'o seco, gli uaglia. Quan=
to egli da me si stimi il so ben io: percioche à niuno de gli
amici miei il tengo secondo, à molti anchora l'antipongo.
Ma quanto stimarlo debba, tutta questa città, il sa V. E.
il potrebbe sapere. E credami ch'io non pur ho con lui

tutti i legami de l'amiſtá, ma in grandiſſima parte in obli= go le ſono del mio profitto, ſe alcũ profitto ho fatto in que ſti noſtri ſtudi, liquali ella tanto gradiſce, e certo le uirtù de lo'ngegno e de l'animo di quello ſon tali e tante, che do ue niuna altra cagione à lui m'obligaſſe, queſte ſole certo gli mi farieno obligatiſſimo. Onde nõ perche egli dubiti di non hauer á trouar luogho degno di ſe apo lei, che nel grã ſeno de la ſua liberalità corteſemente accoglie etiãdio tut= ti coloro, nelli quali qualche apparenza di ualore ſi ueg= gia; Ma percio che ſtima non pocho importargli, come le uenga in notitia, e per cui crear le ſi faccia di lui nell'ani= mo buona operatione; ha uoluto, che'n raccomandarglie= lo d'uſare una nuoua maniera gli prometta; come ſe nel theſoro de l'ongegno qualche merauiglioſo & inuſitato artificio di raccomandare occolto e riſeruato teneſſe. Ilche hauendogli io promeſſo, e non poſſendo ad eſecutione man darlo, ne parendomi poter ſodisfare alla uolontá di quel= lo s'io cio faceſſi con quelle parole, che ſoglio uſare, quan= do nel modo ch'i poſſo migliore altrui raccomãdo, priego ella faccia, che quello p una mirabil maniera del mio ſcri= uere d'hauer conſeguito quel, ch'egli deſidera, ſi creda. Il fara ſe tutta quella corteſia, che dalla ſua humanitá, e dal= la ſua potenza uenirgli puo, non pur negli atti, ma nelle parole, e nel uolto uer lui moſtrerà: Il che á lui tãto fia pro fitteuoliſſimo, quanto ageuoliſſimo a lei. In queſta doman= da molto meco mi rallegro, ſi per ch'io nõ mi perſuado ha uerle fatto ſeruigio, per lo quale piu toſto in guiderdone, che in gratia cio chiederle pareſſi; percio che ſe tal fuſſe, non ſo ſe di chiedergliele ardimẽto pendeſſi; e ſi perche alla

liberalità di lei ſi da cagione di farſi piu manifeſta, concio ſia coſa che ſi come alla perſona grata il guiderdonare, coſi alla liberale ſia richieſto l'obligare: la cui gloria tanto piu creſce, quãto piu quella uirtù ſi dimoſtra: E non è dubbio, che tanto piu ſi dimoſtra, quanto piu ſeruidori le acquiſta. e ſi perche non pur è degno di lei, quel ch'io le cheggio, ma ſo che le fia molto à grado. Degno è certo di lei, che uſi in altrui il ſuo uatural coſtume di fauorire: che come in lei uiene da una uera bontà, coſi la fa cara per ſe ſteſſa & amabile à tutti. E queſto tanto è piu degno di lei, quãto à piu degna perſona ſi fa il fauore. Ma di Lucio Creſpo prometterle poſſo, che non haurà ſeruidore di maggiore animo, ne di maggior grauità, ne di piu ualore, ne di piu ſapere, ne di piu beniuolenza uerſo lei, ne di piu gratitudine, ſe liberalmente l'accoglierà. A grado ſo che le fia: percioche quel di ſi penſa hauer gia ſpeſo in uano, quãdo dal fonte de la ſua corteſia non è qualche ruſcelletto deriuato: ſi con le correnti acque di quella prende diletto di rigare gli aridi cãpi de gli huomini prodi è coſtumati. Tra li quali eſſendo coſtui, com'io ſtimo, à niuno inferiore, o piu toſto di gran lunga inanzi à molti, mi ſi fa credere che nõ ſolamente e per li meriti di lui, e per la mia lettera à quello preſterà cio, che di lei miſtier le fara: ma conoſciuto che l'haura: percio che il trouara degniſsimo, che ogni gran facenda, ó qual ſi uoglia ufficio gli ſi commetta, & ad ogni ſuo ſeruigio preſtiſsimo: à me renderà gratie d'hauergli dato tãto e tal ſeruidore; e ſeco ſi rallegrerà d'eſſere ſtato con ſi ualent'huomo ſi corteſe e liberale. Diche io non altro à lei, che'l ſuo uerſo lui fauore et aiuto in premio domando.

Ma di me ella puo tener per fermo, ch'i riconoſcendole mi per molte cagioni obligato, riputerò queſto eſſer un de maggiori oblighi in che poſto m'habbia, ò pormi poſſa piu preghi intorno à cio le porgerei, ſe d'eſſerne ingiurioſo alla ſua gran liberalità non dubitaßi. Ma ſe preghere per auentura mi ci biſognaſſero, penſi, priego, ch'io fatte glien'habbia, quante fargliene potrebbe un, che ſi recca à ſuo proprio bene il beneficio de l'amico, e le bacio la mano. Di Napoli.

DE LE LETTERE Di M. Antonio Minturno, Il Seſto Libro.

Al gentilißimo lettore.

AVISANDOMI, *che i giouani diſioſi di ſaper tenere quella forma nello ſcriuer dela lettera, che la maniera di lei richiede, hauran molto à grado uederne l'eſſempio; ho uoluto queſte cinquanta lettere in diſparte da tutte l'altre in un libbro raccolte dar loro à leggere come quelle, nelle quali di tutte quelle maniere di lettere, che piu s'uſano, gli eſſempi chiari troueranno. Conciosia che benche le guiſe iſpetiali di quelle ſieno quaſi infenite, pur le generali noi crediamo che intorno al numero de uenti comprenderſi poſſano. Perciocheo raccomandiamo; o dimandiamo; o concediamo*

quel,

quel, che ci si chiede; o laltrui lode, o pur il uituperio dimostriamo; o gratie rendiamo; o l'amore d'alcuno d'acquistare, o di conseruare ci studiamo; o ci lamentiamo; o riconsoliamo; o narriamo; o ne rallegriamo; o confortiamo; o pur allo'ncontro disconfortiamo; o riprendendo biasimiamo; o ci difendiamo; o l'amicheuole forma de lo scriuere seruiamo; o la commune; o cianciamo; o commettiamo; o commandiamo; o doniamo; o mescolatamente scriuiamo. E ciascuna di queste maniere cōtiene le sue spetiali. Onde quelle due prime lettere,

Chi riguardasse, e

Veggendo che, Insegnano come si raccomādi alcuno per qualche degnità conseguire.

Benche le uostre uertù, Come si raccomandi l'espeditiōne d'alcuna ciuil facenda.

Considerando le diuine uertù, Come in raccomandare l'altrui salute si scriua.

I diuini lumi, Come si dimandi gratia, o piacere, o seruigio.

Io direi l'eterne lode, Come alcuna cosa si chieggia.

Che per l'humanissime lettere,. Come la gratia, ouero il piacere, o pur il seruigio dimandato si conceda.

Ho preso marauiglioso piacere, Come la cosa chiesta si presti.

Se mai il giudicio, Come si commendi.

Graue cosa, Come si uituperi.

Tanta e la grandezza de benefici, Come gratie si rendano del beneficio riceuuto.

Pensando io con quai parole, Come del fauore.

Come che ſempre,e
Soleua dire il diuino Platone, Come l'amicitia d'alcu=
no ſi procacci.
Qual merauiglia, Come l'amor d'una donna.
Perche ſuole, Come de la ingiuria ci lamentiamo.
Non picciola gratia, Come dela perdita.
Benche d'ogni ſtagione, Come de l'eſilio, o di ſimile
diſauentura.
Hauendo inteſo, Come altrui della'ngiuria cõſoliamo.
Poi che per lettere, Come dela perdita.
Perche ſapete, Come de l'eſilio o di ſimil diſauentura.
Non e certamente da non cõmendare, Come ſi narri per
far teſtimonianza d'alcuna perſona.
Suol eſſer caro, Come dele coſe nouellamẽte auuenute l'a
mico auiſato facciamo.
I coſtumi,l'ongegno e la dottrina del Nipho,e
Benche ſi come, Come ſi dia notitia dele coſe pertinenti
alla perſona d'alcuno.
Non ſo con che, Come de l'altrui buona fortuna ci ral=
legriamo.
Se mai, Come dela ſalute.
Quante e quali, Come alle coſe honorate e profitteuoli
confortiamo.
Perche dopo, Come al ramarico & al dolore.
Antica ſententia, Come altrui ſconfortiamo de ſeguir
quel che uanamente dilettta.
Sel dolore, Come dal dolore altrui riuochiamo.
Benche niuno, Come altrui riprendiamo l'error di quel
lo biaſimando.

I ho sempre stimato, Come l'altrui parere dal nostro di=
uerso biasimiamo.

Pensato hauea, Come dala colpa dataci d'altrui ne di=
fendiamo.

Vinto al fine, Come dal biasimo che da l'altrui diuersa
openione ci uiene.

Se uoi state bene, Come de lo star nostro amicheuolmen=
te scriuiamo.

Io la mercè d'Iddio sto bene, Come d'alcuna nostra facen
da l'amico auisato facciamo.

Quantunq; sieno molte e uarie maniere di lettere, Come
si scriua de lo star nostro non tenēdolo per materia cer
ta da scriuere, ma in guisa di luogho commune.

Benche l'amicitia uiua ne glianimi, Come d'alcuna cosa
diamo notitia non in guisa di certa materia, ma di tale
che d'ogni tempo tra la penna pararc i si possa.

Perche disiate, Come cianciamo di noi stessi.

Parrebbe gran merauiglia, Come altrui motteggiamo.

Tre cose mi confortano, Come generalmente alcuna pro
cura si commetta.

La fede e la uertù di V. S. Come particolarmente.

Perche si come, Come alcun prencipe faccia fede de la uer
tù d'alcuno.

Io stimo beatißimo e santiss. padre, Come alcun prenci=
pe raccomandi alcun suo familiare.

Considerando noi, Come commandi.

Noi habbiamo, Come uieti

Si come il costume, Come doni

Hebbi

Ho inteso, Come di uarie materie mescolatamente scri=
uiamo. Nellaqual maniera piu souente che in ciascuna al=
tra lettre si mandano. Hora il gentilißimo lettore pren=
da tutto à quel fine per loquale cio s'è fatto, e siami beni=
gno. Conciosia cosa che di questa mia faticha non altro che
amoreuolezza io gli chieggia.

Tuo affettionatißimo seruidore
Federico Pizzimenti.

A CARLO QVINTO IM=
peratore Catolica e Cesarea Maestà. I

CHi riguardasse alla grandezza, o alla degnità del uo
stro imperio, o pur alla potenza, per non dire a tutte
queste cose insieme, non sarebbe ardito non che di scriuere
à V. Maestà, ch'è sopra l'humana conditione, e come diui
na è da tutti adorata, ma supplicheuolmente pur di qual=
che gratia pregarla. Nondimeno è tanta e si merauigliosa
l'humanità di lei (perche nel uero è degna di Cesare, come
di tale, che non pur tiene il nome e li scettri del primo Im=
peradore di q̃sto nome, ma in quelle uertù, nellequali egli
piu ualse, il pareggia) che qualũq; strania ꝑsona da lei nõ
conosciuta n'affida, quãto la Maestà nella spauenta, non
che me, cui ꝑmette questa medesima sua uertù, che dal'he=
reditaria e continoua mia seruitù uerso lei possa prender=
ne anche qualche ardimento: onde questa sua diuina huma
nità è cagione ch'io si pocho tema d'esserne presentuoso ri
putato; che s'io ne temeßi: perche parrei stimarla non esser
tanta, quanta ella è; crederei che ciaschuno riprendermene
douesse, ilche fa, ch'io conoscendola si liberale; che tutto il
suo studio è d'obligare altrui alla sua largità, non dubito

di uenire a lei con somma sperãza di quello ottenere, ch'io ardentemẽte desidero gran tempo è che le uertù del S. Lucio Ruffo meco lo strinsero con si forti legami di beniuolentia ch'io non posso piu per me stesso uolere che per lui. E studireimi qui di laudarle, se non quanto elle meritano, al meno quanto io potessi, se lamicitia non scemasse de la fede al mio dire; Ne la oue elle sono piu lucẽti del sole, coll'affetto del mio animo l'oscurassi. Ma posso intrepidamente, affermare, che gli tra nobilissmi giouani di Napoli nella chiarezza de l'uno e l'altro ualore risplende; che niun'altro di se ha dato anchora tanta ne si certa sperãza. Costui in questa guerra, laquale à V. Maesta per molti anni ha fatto in Italia con suo danno il Re di Francia, hauendo con officì hor di caualiere, & hor di capitanio fatto tante e tali cose; quante e quali non pur a tempi nostri, ma in quella età, nella quale si dicono gli animi essere stati piu accesi ne l'amore de la uirtù, pochi mai fecero; & essendo stato non picciolo aiuto ad acquistarne la uittoria, desidera in guiderdone di tante sue fatiche esser nel essercito de la Maestà uostra condottiere di gente d'arme; accioche i suoi gloriosi fatti si dimostrino essere stati quali essi gia furono: onde oltre alla somma benignità di lei, in cui gia tutta la sua speranza ha posto, fidandosi anchora nella mia uerso di lei seruitù, ha uoluto che nella Maesta uostra il raccomandi: Io conoscendo la dimanda di lui uenire da una eccellentia d'animo, e da gran disio d'hauer commodità di farle maggior seruigio nelle cose, lequali hanno di sua uirtù piu bisogno, tanto gliele raccomãdo, quãto è possibile ad uno, che tiene sua l'utilità e la degnità de l'amico; et ama molto che

V. Maestà sia ben seruita, & in somma le fo quella suppli catione, la qual io posso maggiore, ch'egli ottenendo il desiato honore intenda non essere stata indarno la mia preghera. Ilche tãto piu accenderà gli animi degli altri a non temer pericoli, & à sostener durissime fatiche per suo seruigio; quanto piu chiaramente alle cose ben fatte non manchare i suoi premi uedranno; e farà, ch'egli sentendosene eternamente obligato, con tutti i seruigi, che a lui sieno possibili, penserà di non poterle mai sodisfare; & io non possendole esser piu obligato, ne piu seruo, ch'io le mi sia; mi recherò in gratia, singulare, che dela mia seruitù la degnità di lui mi sia dolce frutto, & humilmente le reali & imperiali mani le bacio.

Di V. Catholica e Cesarea Maestà
Humile e fedel seruo
Il Conte di Borrello.

AL MEDESIMO. 2

VEggendo, che uostra Maestà prende diletto di far beneficio a coloro; che per uertù meritano d'essere amati insieme e laudati, come quella, che sa nella liberalità e nel fare honore à buoni esser posta quasi tutta la fermezza del regno; non dubiterò: di raccomandarle colui, lo cui ualore solo raccomãdargliele bastarebbe Misser Lorenzo da Gaeta huomo nõ pur tra suoi cittadini, ma p tutto questo regno chiarissimo, se mai l'udi nominare, chel potrebbe hauere odito, essendosene molte lode gia diuulgate, è molto mio amico, ne piu la beniuolentia mia uerso lui, che la sua uertù mi muoue à procacciargli honore, & utilità. Costui nella pace cosi, come nella guerra assai laudato, piu

uolte hauendo alcune città con molta loro commodità, ne senza sua laude gouernato, uorrebbe il gouerno d'alcuna prouincia per hauer luogho da poter piu apertamente il suo ualore in seruigio di lei dimostrare. Io conoscendo quel ch'egli chiede che si come lui honorare, cosi puo essere seruigio à uostra Maestà, percio che la prouincia ottimamente sene reggerebbe; supplico degno mi faccia che egli senta il mio raccommandargliele hauer qualche cosa apo lei ualuto: ne in picciola gratia riputerò, se le uirtù di lui per le mie lettere la degnità disiata conseguiranno, e le reali et imperiali mani le bacio.

AL MAGNIFICO S. POlidoro di Cona da Palermo. 3

BEnche le uostre uertù mi promettano, che ogni huomo liberamẽte puo uenirui inanzi senza fauor d'altrui; percioche non uale piu apo V. S. la gratia d'alcuno che la uerità de la cosa; pure ꝑ dimostrarui all'obligo mio uerso il uostro ualore, che obligatione aggiungermi possiate, come colui, che seruirui disio; e per acquistarui un nuouo seruidore, degno mi parue ch'io ui raccomandassi la lite di M. Valeriano da Noto: ilquale grã tempo è ch'è mio amico, & è di tale ingegno, e di si laudeuoli costumi, che nessuno, o pochi sono in questa Città, che agguagliar se gli possano: Ne fia ch'il uegga, che tosto non l'ami e laudi mirabilmente costui ha in uostra presenza a trattar cosa, che si come alla degnità & utilità sua riguarda, cosi segue la giustitia, e la dritta ragione talmente; che, perche biasimo n'acquistarebbe il giudice, se uinta dala forza del ricco e possente auersario rimanesse; allo'ncontro egli nõ piccio-

lo honore ne conseguirebbe, se, qual ella è, migliore la giu
dicasse percio che non è senza laude di colui, che giudica
l'amicitia, il parentado, la seruitù la potentia, la grandez
za esser auãzata dal uero: onde anchora ch'egli si fidi as=
sai nel uostro intero giudicio, pur istimãdo ualer qualche
cosa apo uoi l'anticha nostra amistà, non ha uoluto senza
mie lettere uenire, per laqual cosa, quantunque io sappia
la uostra sententia non potersi mai dal dritto allontanare;
non dimeno à gratia mi recherò, ch'egli non si truoui dala
sua openione ingannato: à cio che da uoi con legami di per
petua seruitù legato rimanga. Habbia cura V. S. di star
bene. Di Meßina à xx. di Maggio del XXX.

A CARLO QVINTO Imperatore 4

CONsiderando le diuine uirtù dela Maestà uostra, che
eterna fama le acquistano, mi par che ella dela pieta
te e del perdonare nõ minor laude, che del uincere e del po
tere ottenga: che benche ella habbia tanto à schifo ogni sce
leragine; che non puo sostenere, che uiua nei suoi regni huo
mo scelerato; pur si come ha in odio i biasimeuoli peccati,
cosi uolentieri perdona à coloro, che peccano, quando il ue
de esser tali, che amendarsene possano per che odiando an=
ch'io ogni errore di cattiuo essempio, maßimamente qua=
lunq; offende la Maestà del suo signore, à cui se nõ piu, cer
to egli è non meno che à se stesso obligato (perche tale offe
sa è seconda, e piu tosto proßima à l'offendere Iddio) non
haurei ardimento di supplicheuolmente pregarla per lo
S. Alessandro saracino, che in questa guerra non per sua
uolontà non ha a lei, come deuea e desideraua, seruito, ma

per ſuggire la inuſitata fierezza de nemici: Nel cui pote=
re ſuo mal grado uenuto, fu à ſeguire le loro inſegne da la
neceſsità del tempo coſtretto; anchor che l'amicitia e la pa
rentela, ch'egli ha meco mene sforzaſſe, ſe non men'affidaſ
ſe la ſua pietate, apo laquale ſpero douer quello trouar p=
dono; ne le uirtù di lui, colle quali egli ha fatto altre uolte
coſe in ſuo ſeruigio aſſai laudate, credermi faceſſero, che
d'hauerle perdonato pentirſi non debba mai, parendomi
ancho indegno, che apo lei piu l'odio d'un mal fatto, che
di molte coſe ben fatte la gratia ualer debba, ſupplico
adunq; non alla bruttura del fatto, ſe brutto pur queſto ri
putaſſe, che nel uero non è di ſcuſa non degno, ma riguar=
dando alla degnità dela perſona iſteſſa, & alla bellezza
de l'altre coſe honoratamēte da lui fatte, il ritorno alla pa
tria & all'anticho ſuo ſtato gli preſti. ilqual'atto di pieto
ſiſsimo prencipe; come piu nuouo o raro parebbe, coſi fa=
rebbe che i ſuoi ſoggetti, per hauer piu in riuerenza la be
nignità, che non temono la rigoroſa giuſtitia, tutti cō ſom
mo amore (ch'è il maggiore ſoſtenimento c'hauer poſſano
i regni) equalmente da preſſo e di lunghi ne l'adorarebbo/
no, & egli da tanto benificio obligato nō pur ſi uergogne
rebbe di cadere un'altra uolta in ſimil peccato. Ma perſua
der ſi puo ſenza dubbio, che oue ne foſſe biſogno, preſtiſsi=
mo ad ogni hora di ſpendere in ſuo ſeruigio la roba e la ui
ta ſarebbe: & io mel recherei tra le piu rare & iſpetiali
gratie fattemi da lei: Da cui molte piu, ch'i nō merito, cō=
tinoamēte ne riceuo. E le reali et imperiali mani le bacio.

Di V. Catholica e Ceſarea Maeſtà

Humile e fedel ſeruo Il Conte di Borello.

AL MAGNIFICO S. Antonio Minturno.

I Diuini lumi del uostro ingegno, che in ogni eloquentia folgorando fiammeggiano, e la singulare dottrina, che come un nobilissimo thesoro ha raccolto in uoi tutte le ricchezze de le cose piu degne d'esser intese, e tutti gli ornamenti de l'animo, m'hanno acceso di tanto disio di parteciparne, che non possendo io ne per la tarda età anchor che niuna età sia tarda ad imparare, ne per le mie grādi e molte occupationi, ho deliberato fidandomi nella uostra humanità ch'e miei figliuoli n'apparino. Io ho tre figliuoli, ne tanto m'allegro d'hauerli, quāto ch'io gli ho à questo tēpo, che possono da uoi imparare, perche spero, imparandone, saranno degni di me e de la soccessione. Conciosia cosa che à nessuno piu ch'al Signore si conuegna gli altri nel sauere e nel dire auanzare. Ne posso non mirabilmēte laudare il grande Alessandro, quando, io leggo hauer lui scritto ad Aristotele il Philosofo, che egli uorrebbe piu tosto nella notitia dele cose migliore, che nella potētia e nello imperio soura gli altri ualere. Faretemi adunq; gratia di uenire à starui qui in mia casa come in uostra ꝓpria, per rischiararla con lo splendore del uostro ingegno, et adornarla di scienza. Ilche per quanto da uoi sen'aspetta non potrebbe altramente auuenire. Ne i fanciulli sono si mal disposti, ne si pocho cape nel loro intelletto, che cio mal ageuole esserui debba. Onde se uerrete com'io spero e desidero, non pur il premio, se nō quanto è il merito uostro, perche non è pregio col quale si poßa il senno premiare, certo quanto à me fia poßibile; ne conseguirete. Ma pro=

metterui si faccia quel, ch'i posso, hauer uoi à poter nel mio stato. Attendete à star sano. Di Napoli à xv. d'Ottobre del XXVII.

Al comando uostro Il Conte di Borrello.

AL MAGNIFICO M. AGOstino Nipho Philosofo, mio osseruandißimo. 6

IO direi l'eterne lodi del uostro animo e del uostro ingegno: percioche non solamēte amate mirabilmente le uirtuti e le buone arti come colui, che siete d'ogni eccellentia, di ualore, e di dottrina ornato, ma con ogni opera e con ogni aiuto dela uostra facoltà soccorrete a chiunq; con qualche studio dele cose honorate aspira ad alcūo honore; se non pareßi cosi à coloro, che non n'hanno notitia, lusingarui, come dirne pocho in si breue lettera à quei, che le sanno. Ma certo io ne prendo tanto ardimento, che lungo tempo speso hauendo ne gli studi de le Greche lettere, senza poter in quelli far grā profitto per l'Inopia de libbri, de quali assai pochi, che comprarsene possano, communemente si trouano; non dubito di ricorrere al uostro soccorso: senza ilquale nulla potrei del mio quantunq; lungo studio conseguire, o per non perder tempo, la nobilißima impresa mi conuerrebbe lasciare. Ne à uoi è piu malageuole il potere, ch'el uolere à tal bisogno aitarmi, cōciosia c'habbiate in casa una ornatißima libraria, e de libbri d'ogni lingua abōdeuolißima, prego adūq; mi si presti, ch'io me ne faccia trascriuere alcuni; iquali impoßibile d'hauere altronde mi sarebbe; accio ch'io possa liberamente non senza uostra laude affermare per uostro mezo hauer fatto

grecamẽte qualche profitto. Ilche, qualche egli si sia, si come con alquanta uostra gloria, com'io spero, non oscuro segno de la liberalità uostra sarebbe; cosi nella memoria si saldamente tanto beneficio mi scolpirebbe; che de la mente nulla ingiuria di tempo gia mai, ne forza di lunga obliuione torlo mi potrebbe. Ma non possendouene rendere il douuto guiderdone gratie infinite & immortali ue n'haurei. State sano di Traetto à xx. d'Ottobre del XXIIII.

ALL'ILLVSTRE S. CONTE di Borrello mio S. e padrone osseruandissimo 7

CHe per l'humanissime sue lettere V. S. Illustris. significato m'habbia un ardente e singulare amore uerso li studi dele buone arti, che liberali si chiamano, quale d'un si ualoroso et accorto signore s'aspettaua, fa quello, che ad ottimo prencipe si conuiene, conoscendo la potentia senza il senno il piu de le uolte esser cagione di molti danni; e percioche naturalmente quella è congiunta colla prudẽtia, nõ senza biasimo potersene seperare. Ilche quãto è piu nuouo o raro à tempi nostri, ch'à dire il uero si sono da quella anticha e laudata maniera di uiuer bene allontanati; tanto in lei è piu degno di merauiglia, che poi tra quanti nella notitia e nell'uso dele migliori e piu polite lettere sono hoggi in qualche pregio, eletto m'habbia, et ad insegnare gl'ingegnosi e leggiadri suoi fanciulli chiamato, riconosco cio auuenirmi per la incredibile humanità sua, Nel qual giudicio hauendomi agguagliato ad Aristotele, V. S. mi sara Philippo & i suoi figliuoli Alessan=

dri. Onde anchora ch'io seguendo le Muse prenda piu diletto de la solitaria e tranquilla uita fra l'ombre e le fontane de uerdi boschi, o de fioriti colli, che dela Cittadinescha e cortegiana tra le spatiose & ornate sale de superbi palazzi; pur tirato con quella fune d'accesa carità, colla quale nouellamẽte m'ha preso e legato, uerrò lieto à quel dolce giogo di seruitù, che di pormi delibera, & mi studierò si come in questo, cosi in ogni altro seruigio, che possibile mi sia, di fare che d'hauermi à tanti huomini dotissimi et eloquentissimi di questa età antiposto, non debba pentirsi e le bacio la mano. Di Traetto à xxvij. d'Ottobre *del* XXVII.

AL MAGNIFICO M. *Antonio Minturno.* 8

HOr *preso marauiglioso piacere d'hauer conosciuto per la uostra lettera quello ardẽte disio, che alli studi de le greche lettere u'infiamma: perche essendo il uostro ingegno chiaro e leggiadro: & ad ogni eloquentia nato, spero si come col suo dire adorna l'anticha e la nuoua fauella d'Italia, cosi debba l'attiche Muse illustrare; che per le tenebre de l'humana ignorantia molti anni occolte ci sono state.* Ne *meno mi diletta la uostra uerso me fede, che uoi coll'aiuto de la mia libbraria credendoui douer fare nel cominciato studio profitto; arditamente siate à me ricorso: onde anchor che quelli miei libbri gia sia gran tempo che ad* A*pollo si consecrarono, e come cosa santa nissuno infinà qui sia stato ardito à trarne fuori alcuno; non di meno sperãdo, il frutto, che ne conseguirete, che tãto à me fia laude, quãto à uoi certamente honore et utilità, uolen=*

tieri per me ui ſi preſta, che ue ne pigliate quanti il uoſtro biſogno ne richiede s'altro è in che io poſſa giouarui, non pocho à grado mi ſara, che lo mi dimandiate. State ſano. Di Seſſa à xxi. d'Ottobre del XXIIII.

Al comando uoſtro prontiſsimo
Auguſtino Nipho

A MAGNIFICI GIVDICI di Traetto miei honorandi. 9

SE mai il giudicio de la terra noſtra meritò laude d'hauere, ſi come ſuole per anticho coſtume, eletto huomo degno d'inſegnare e reggere la ſua giouentu, hora mi par che mirabilmente laudar ſene debba, perciochè ſi honorato & importante ufficio hauete commeſſo à M. Florio Bouaccio, del quale uolendo io ſcriuere à uoi, che la Città gouernate, la materia è tale; che come il principio de la lettera mi ſi fa preſtiſsimo innanzi, coſi è malageuoliſsimo à trouarne il fine. Ne io uegno qui à parlare de le ſue lode; perciocb'io creda poterle tutte mai dire, che quale ingegno nel dire è ſi poſſente, che à parole agguagliarle poſſa? ma ſolamente perciocb'io ſtimo conuenirmiſi, ch'io laudi colui, che dee da tutti eſſer laudato, & hauuto in pregio; per dimoſtrarui quanto la uoſtra elettione meriti d'eſſer commendata. Concioſia che non ſappiamo qual ſia piu da laudare in lui lo'ngegno, o l'animo, perche ſe guardiamo alle uirtù di quello chi è di lui piu ſcientiato, ne piu facondo? s'egli ornamenti di queſto, chi è di lui piu modeſto, ne piu cõtinente? Ma ſi perche non uorrei, che per dire le ſue lode; le quali hanno biſogno non pur di lungo ſermone, ma di molti uolumi, io paſſaſsi oltre al fine, che ad una lettera

ſe conuiene:E ſi perche dou'io le pur diceßi;percioche ſarieno incredibili; parrebbe che quell'affetto mene'ngannaſſe,che ad amare e riuerire lui gia mio maeſtro mi ſtringe:la qual openione la ſede alle mie parole ſcemerebbe: Queſto ſolo non tacerò lui eſſer degno, che ſi come fra tanti huomini dotti e lodati l'hauete eletto,coſi ſia da uoi honorato. State ſani. Di Napoli.

ALLI MEDESIMI. 10

GRaue coſa & odioſa fu ſempre il cercar loda del biaſimo altrui. Ne mai ſtimar mi ſi fe il biaſimare il pſſimo nõ eſſer lungi da ogni humanità. Ma tante ſono le ſceleragini di Leontio;che,perche non pure interrompono il bene particolare,ma anchora la republica guaſtano;la carità de la patria mi fa diporre, non dirò la beniuolentia, ma il riguardo d'un priuato cittadino,e uuole, ch'io ne ſcriua à uoi,à cui è commeſſo il gouerno de la terra, & appertienſi prouedere,che per colpa di pochi di cattiua uita non ſegua il danno di tutti;ne ch'ella ne caggia; come quella, che non puo ſtar caggendo i ſuoi cittadini, che dirò io di coſtui?come affliga i miſeri, e conſumi i poueri?o come tenda inſidie alle fortune de ricchi,e contra la potentia de principali deſti la plebe?come ſia nemicho de buoni,e da ſe li ſcacci?o come uolentieri con li rei s'accompagni,e tutti li ſcelerati accoglia?Ilche à qual fine s'indrizzi, ageuolmente ueder potete;e certo non ad altro,che alla roina, et allo'ncendio de la terra. E adunq; da ſpegnerſi tal fuocho;che non ſen'accenda poi gran fiãma;e da ſuellerſi coſi uelenoſa pianta; che eßitial frutto poi non produca. Ne queſto io uorrei ſi credeſſe ch'io habbia ſcritto per ſatiar=

ne qualche odio mio uerso lui;percioche io particolarmē=
te haurei molte cagioni d'amarlo;se quest'una che è di pu
blico odio,non mi facesse hauerlo à sdegno;ne ch'io pensi
di sodisfare à quel, che di male uoi gli uogliate : che certo
in uoi non ha luogho ueruno;ma solamente perche, sapen
do io quanto uoi caro tenete il ben commune, ui dimostri
qual sia il mio animo nella salute de la patria;e se bisogno
ne fia,quanto io posso e uaglio,essere tutto in suo seruigio
apparecchiato. State sani. Di Napoli

AL MOLTO MAGNIFICO
Sig. Andrea Cossa mio honorandissimo. II

TAnta è la grādezza de benefici,li quali ho da V. S.
riceuuti che;perche io ueggo non pur quante gratie
renderuene debba,ma in quanto obligo ue ne sia; ricono=
sco le forze del mio debole ingegno non essere basteuoli à
ringratiaruene. Ne so s'io mi taccia,o pur mi sforzi quā
to possibile mi fia,di sodisfare à quel ch'io debbo : perche
tacendo io,par che ciascuno d'animo ingrato riprēder mi
possa;e studiandomi d'adempiere il mio douuto ufficio,ne
possendo lo stile andar presso al bon uolere, temo che per
non poterui la mia gratitudine dimostrare, quel pocho
ch'io ne scriuessi ad ingratitudine,o uero à superbia nō mi
s'attribuisse. Onde si come apertamēte nō hauere in qual
maniera io possa le douute gratie renderuene, cosi prego
per uostra uirtù intendiate quel che cō parole mostrarui,
miamente uorrebbe,e non puo,per non trouar modo al=
cuno di dire alla materia eguale:e certo perche io ue n'ho
tante gratie,quante non spero mai poteruene rendere ; se
mai colle mie fatiche e colli miei studi potrò giouarui,
m'ingegnerò

m'ingegnerò che ueggiate l'animo mio non esseruene ingrato. Habbia cura V. S. di star bene.

ALL'ILVS. S. CONTE DI

Consa mio Signore osseruandissimo. 12

P*Ensando io con quai parole a* V. S. I. *di tanto fauore colquale m'ha eternamente obligato; le douute gratie render potessi; percio che non pur difeso ha la mia parte; ma sostenutone anchora con somma mia laude la degnità, m'auuego che lo'ngegno nõ basta à trouar qualche maniera; che debba al mio animo sodisfare: onde per non poter l'ufficio mio adempier? credo che la uita mi sia sempre accerba, come io debbo, o posso non grandimente desiderare di ringratiarnela; perche non potrei mai pagargliene il debito: se per lo suo fauore mi ueggo non solamente da molti affanni e da lunga noia gia liberato, ma ornato anchora di grande honore?* Ma *poi che ò la grandezza del beneficio, o la debolezza del mio ingegno o piu tosto l'uno e l'altro il mi contende; prego à dimostrar la mia gratitudine, basti ch'io dica, ch'essendo l'obligo, ch'io mene sento, perpetuo & immortale, perche non spero di potere ne a parole, ne in atto di quanto io conosco esser a* V. S. *tenuto, sodisfare, perpetue & immortali gratie eglien'hauro, e le bacio la mano.* Di Traetto.

AL MOLTO MAGNI-

fico Sig. Ottauiano Carafa mio osseruandissimo 13

C*Ome che sempre uerissimo stato sia, nulla piu esser amabile dela uirtù, ne cosa, che piu tiri gli huomini all'amicitia potersi ritrouare; hora mi par ui a piu uero;*

che io ueggo splendere in V. S. tante e si chiare uertù, che niuno puo nõ amarui, ne honorarui. Conciosia che se disiamo hauea amistà con colui, nel quale alcuno lume di uertù uederci paia, di quanto amore ne debbano accẽdere le lodi de l'animo, e de lo'ngegno, che'n uoi diffuse, quasi stelle nel cielo cosparte, fiammeggiano? e ueramente da loro ardenti raggi si mi sento acceso, ch'io souente non penso d'altro, se non come la uostra beniuolentia possa acquistarmi. Ne cosa è, ch'io piu cheggia à Dio, ne che piu uolentieri aspetti. Qual maggior gratia, che l'esser posto nel numero degli amici da colui, ilquale amano tutti, et hãno in honore, et in riuerentia? Onde prego l'onesto ardore del mio animo, s'amore à nullo amato amar perdona, possa tãto, che nel uostro cuore qualche fauilla d'amicitia raccenda. Il che mi ꝑmettono e le uostre uertuti, e le uaghezze mie di seruirui, e creder ui si faccia, che se nella uostra amistà m'accoglierete, farò con ogni ufficio di buono amico, che non uene posiate attristare. Habbia cura V. S. di star bene Di Traetto.

AL MOLTO MAGNIFICO S.
Narcisso Napoletano Protomedico de
la Cesarea Maestà. 14

SOleua dire il diuino Platone, che se la forma de la uertù cogli occhi si uedeße, mirabili amori di sapiẽtia crearebbe, Ma e mi par che l'imagini di lei sieno si cosparte per tutto il mondo, che non piu gli atomi di Democrito, ne iquali egli diceua esser dipinte le similitudini de le cose, che agli occhi de mortali si danno à uedere; Anzi à guisa d'un luminoso sole ella co i suoi chiarißimi raggi si stende,

e gira fra gli huomini si, che parte ne'n fiamma alli suoi studi; parte, non possendo lei quelli in loro stessi abbraccia re, ad amarla & adorarla in altrui; parte, ch'è la piu ra= ra, all'uno e l'altro. In quale schiera di queste io mi sia, al= tri il dirà. Ben posso affermare, che amo & adoro lei co= me colui, che tanti anni ho speso in seguirla. Et amo et ado ro coloro, che de suoi celesti lumi adorni risplendono: Tra quali V. S. luce come la luna tra minori stelle; quãdo il cie lo è sereno, onde disiando dimostrarui il mio ardente amo re, e la mia uerso uoi riuerenza con speranza che'n uoi poter hauesse quella reciproca forza d'amore che Greci chiamano ἀντεϱωτα, anchor che la uostra natiua huma= nità lo mi promettesse, non dimeno è si picciolo il mio ua= lore, che mai non me n'ha dato ardimento. Perche cosi lun ge, come dice il. P. Di pocha fiamma gran luce non uiene. Ma ecco per mia felice e rara uentura uenuto qui uostro frate & hoggi ragionando meco de le uertù uostre innu= merabili; ha racceso le mie speranze di tanto ardire, ch'io tosto ho preso la penna per notificarui ch'io ui sono serui tore, o se pur questo nome, per esse barbarico, ui dispiace; ch'io ui sono diuotissimo amico. E perche mi persuado che essendo uoi tãto amato da la Cesarea Maestà, amate chiun que la serue, o si studia di seruirla; accio che habbiate ca= gione d'amarmi, non è indegno che sappiate, che s'io non sono presentialmente à seruigi di S. Maestà, ilche soura ogni altra cosa disio, mi sforzo di seruirla collo ingegno si, come le sono coll'animo seruidore: De la qual seruitù mia, benche ella à si gran signore sia nulla, pur uolendone mostrare alcuni segni, ho preso à scriuere del suo uenire in

Italia, e de la sua coronatione. Mandone à V. S. il principio solamente non hauendo tempo à scriuergliene piu per la fretta del messo, se questo ui piacerà, ue ne manderò poi l'altro, che che egli si sia. Ma se pur ui fia marauiglia, che in Sicilia à questi tempi non troppo amica de le Muse, sia huomo, ch'abbia nome di letterato, sappiate; che la peste, e la guerra, e la roina di Napoli, e del Napolitano Regno, anzi di tutta l'Italia in questa Isola mi cacciò; e per buona fortuna mi ricondusse sotto l'ali del S. Vicere di questo regno; le cui singulari uertù m'hanno qui ritenuto, prego il N. S. Dio che presti felice principio alla mia uerso uoi seruitù, o come odo che piu ui piace si dica, alla nostra amicitia; e prosperi la uostra uertù, come uoi disiate. Di Messina il primo d'Aprile. M. D. X X X.

LETTERA AMOROSA. 15

QVal merauiglia se l'età nostra si specchia in uoi, come in nuouo e diuino miracolo fra le dõne? per cioche quelle due nemiche bellezza & honestà, tra le quali non fu mai al mondo o rade uolte concordia, in uoi sola giunte si concordeuolmente si ueggono, che in cielo non è maggior pace tra le diuine uertù: ne in atto ne in parola mostraste gia mai, che nel cuore fra loro qualche discordia si sentisse. Adorna poi il uostro thesoro di uertù e di beltà la chiarezza del sangue in questa città à nul l'altra seconda, & i nõ mezani doni de la fortuna: ond'io benedico il giorno & il luogho, che gliocchi miei mirarono le singulari uostre bellezze per infiammarmene d'ardentißimo amore l'anima disiosa: laquale notte é giorno arde e sospira; e solamente di uoi pensando ha qualche pa

ce:ogni altro ſtato l'è guerra:ogni altro diletto l'è noia. E contemplãdo le uoſtre, rare eccellentie coſi à riſpetto di quelle ogn'altro ualore humano tengo in degnità, come ſoura tutti i beati il piu felice mi ſtimerei, s'io degnato foſ ſi à tanto honore, che gioirne poteßi, prego adunq; il uo= ſtro altiero sdegno nõ mi contenda la dolce uiſta de uoſtri begli occhi, ne i quali amore, & il cielo han poſto ogni mio bene:ſe non uolete eſſermi cagione di doloroſa morte: ne ſia ſi fiero, che non habbia in riuerenza le forze amo= roſe, lequali eſſendo nõ humane. ma diuine, uincono egual mẽte il ualore de mortali, e la potẽza de li dei, laqual mia preghera haura apo uoi luogho, ſe penſarete quanto ma= le auuenirui potrebbe, hauendo à ſchifo amore. Recate= ui nella memoria per manifeſti eſſempi quelle infelici, che per hauere aſdegno i deuoti preghi de miſereuoli amanti, cangiando forma e ſtato giunſero à diſpietato fine, e qual ne diuenne ſaſſo, qual alloro alla riua del fiume; qual debo le canna all'arenoſe piagge del lago, e quale nel ſempiter= no pianto à trar de lacqua mai ſempre colle forate urne ne fu dannata. Ma per fuggire la coſtoro infelicità, piaccia ui d'imitare quelle felici e ben nate al mondo, che con eter= na lor laude ꝑpetua fede di uero amore ſeruarono. E cre= dete per fermo che ſe la uertù de la uoſtra celeſte beltà ho= nore acquiſta del dare altrui ſi dolce morte; non minor glo ria dee meritare del dare beata uita, per nõ dire, tãto piu; quanto la uita è miglior de la morte, perciochе non è piu da laudare il ferire, ch'el ſaldare le ferite; ſi come Achille non maggior laude riportò d'hauer Telepho ferito, che d'hauergli colle medeſime armi le piaphe ſaldate, priego

che stiate sana, e che m'amiate.

AL MAGNIFICO S. Antonio Minturno. 16

PErche suole esser qualche conforto à colui, che è da la fortuna ò dagli huomini offeso scriuēdo ò ragionādo isfogare apo l'amico il giusto suo cordoglio; la uera amicitia; che cominciò fra noi da primi anni e la uostra humanità mi promette; ch'io posso la nuoua ingiuria; laqual fatta mi sento à torto; con qualche mia consolatione, e senza esser molesto alla tranquillità de l'animo uostro, dimostrarui: che bēche pesar ui deba de l'auuersità di colui, che sommamente u'ama, & è da uoi parimente amato; pur ui diletterà d'esserne fatto consapeuole. Credo che sappiate, che ben lo potete sapere, quāta sia stata la mia seruitù uerso questo mio signore, il quale in guerra & in pace molti anni ho seguito, acquistandole io piu gloria colla penna, che egli stesso non s'ha con l'arme acquistato; e nondimeno q̄sto ingrato nō si uergogna ne d'antiporre à me in qualunq; luogho di degnità ogni menomo soldato, et, ò Dio immortale, non Italiano, ma barbaro; ne d'hauer piu in pregio una uanißima paroletta, laqual muoua à riso, che gli alti e graui sentimenti de le nobilißimi iscritture, che dargli eterna fama potrebbono, laquale offesa parendomi si graue, e tanto indegna, che non la puo il mio animo sostenere; e conuiengliela pur sopportare, ne sa come acquetar sene possa; perche ella è ancho alla santità de le Muse ingiuriosa, uoi come piu saggio, à cui sono tutti li schermi contro à colpi de la nemica fortuna manifesti, prego col uostro senno dimostriate in qual maniera io debba e possa ap

pagarmene. Di che seguirà doppia utilità: che riconsolā-domene io, uoi, ilquale per l'amicitia com'io credo, ne sentite non minor noia, altre si uene riconforterete. State sano Di Napoli.

Ad ogni uostro seruigio prontiss. Ferrante Parthenio.

AL MOLTO MAGNIFICO E reuerendo Sig. Camillo Scortiati proto-notario apostolico. 17

NOn picciola gratia stata mi sarebbe la presentia di V. S. à tāto acerbo caso, ilquale inopinatamēte questi giorni addietro m'assaltò con si graue doglia; ch'ancora la memoria men'affige, perche sono certo che non pur egualmēte per uostra humanità meco uene sareste doluto, ma in alleggiar il mio dolore non pocho giouato m'haureste. Ilche essendomisi conteso per lo interuallo del tempo e del luogho; si come io mi studio di significarui il mio cordoglio, così ne attendo quel conforto, che da ottimo amico aspettar sene dee. Sa V. S. che'l S. Conte di Borrello alle tempeste delle cose mortali era il mio porto; & agli affanni; de quali e piena l'humana uita; il mio refugio; in lui m'hauea riposto il cielo ogni mio bene; da lui speraua di tante mie fatiche ottenere felice frutto: e teco morte crudele m'ha guasto il porto, tolto il refugio, spento ogni bene; e priuato de la speranza o folli pensieri o danno irrepabile, che cosa fia, che mai possa alquanto le tenebre de la misereuole mia uita rasserenare? chi sara mai che mi riconforti? Certo non puo uenirmi altronde, che da uoi, cosa che possa riconsolarmi. Onde benche per l'amicitia; che tra

gli amici uuole che ſia cõmune il bene, & il male;non poſ ſiate nõ attriſtarui de l'auuerſa mia fortuna, nõ però uor rei il uoſtro dolore eſſer tanto, che il conſolarmi ui conten deſſe. Ma quanto baſtaſſe ad alleggiarmi la ſouerchia doglia, che ſuole partendoſi con altrui ſcemare, & à darmi col uoſtro auuedimẽto qualche conſolatione, perche io poſ ſa il gran dolore, che mi traſporta, raffrenare. Habbia cura V. S. di ſtar bene. Di Meßina.

AL MAGNIFICO S. Antonio Minturno. 18

BEnche d'ogni ſtagione l'amicitia dolci e cari frutti produca, pur mene pare dolcißimo quel, che nell'auuerſa fortuna ſene prende. Ne rimedio trouo piu acconcio ne piu conueneuole alla infelicità, che la conſolatione, laqual ſi ſente di lei. Però eſſendomene ſtato in fina qui nõ picciolo conforto il ricordarmi de la beniuolẽtia, ch'è fra me e uoi, e la ſperãza ch'i'ho in lei, degno mi parue, ch'io ui cõmunichi il mio infelice ſtato, accioche col uoſtro mezzo poſſa á tanto mio male rimediare. Voi ſapete quanto di tempo ho ſpeſo e publicamente e priuatamente in ſeruigio del Prencipe; & quanto io n'habbia d'honore, e di degnità conſeguito, perche niuno creduto haurebbe, ch'io doueßi di ſi alto luogho cadere à tanta miſeria: ſapete anchora quanto bene ho fatto al Claudiano, ilquale per mio aiuto à quel grado è ſalito, oue per ſe mai nõ ſi ſarebbe inalzato: & hora la mal nata inuidia, ò la natural ſua malitia ha piu potuto, che la memoria de miei benefici apo lui, e la gratia de miei ſeruigi apo l'Eccellen. di quel ſignore. Conciosia coſa che io per le coſtui bugie in ſi duro et in

felice esilio mi truoui. Ma spero che al fine uincerà il uero e la ragione haurà il suo luogho talmente, che egli di tanta ingratitudine, e di tanti altri abomineuoli peccati, di quanti abonda la sua biasimeuole uita, sia castigato: onde per li dolci e santi nodi de la nostra amistà; perche io nõ mi persuado, che alcuna auuersità possa essere si grande, che forza habbia di scioglierli, prego mi diate e consiglio che mi debba si graue esilio alleggiare et aiuto di potermene liberare, et ultimamẽte alla cara patria ritornare. Habbia cura V. S. di star bene.

Desideroso di seruir V. S.

Marco Aurelio Fabiano

AL MAGNIFICO M. FERrante Parthenio mio honorando. 19

HAuendo inteso quanto ingrato & ingiurioso ui sia cotesto uostro padrone, n'ho preso tanto cordoglio, quanto ne richiedeua non pur la singulare mia uerso uoi beniuolentia, che da primi anni è uenuta di di in di auanzando, ma quello merauiglioso amore, ch'io porto al santißimo nome de letterati, perche intendendo ch'egli à uoi di tanto ingegno e di si rara dottrina, antipone ogni soldato dal deserto de barbari uenuto nella luce d'Italia, mene sento grauemente offeso: percio che mi pare e particolarmente la ingiuria esser fatta à uoi, laquale stimo pur mia; si come ogni fortuna con uoi commune mi si fa riputare: e publicamente alle Muse, de la cui auuersità nõ posso non esser partecipe. Ma considerando; che questo è uitio de nostri tempi; che ogni uertù dal mondo hãno sbandita, e guari di spatio si sono da gli ottimi costumi de li antiqui allon

tanati, tempero col commune dolore il particolare; si come il commune col conoscere chiaramente, che'l sospirarne nulla rileuerebbe. Vero è ch'io mi merauiglio, ch'essendo egli di leggiadro ingegno e di laudeuole disciplina ornato habbia si pocho rispetto a gli studi del sapere e del bel parlare, hauendone ꝑ uostro mezzo tanta gloria conseguita. Ma forse à cotesto il mena non il suo giuditio, ma il bisogno, ò l'usanza rea, & altro da quel, che ne sento nell'animo: in atto ne dimostra. Onde si fia chi nelo riprenda, spero non piu del uostro honore ui frauderà: & io quãdo mi uerrà fatto, per quanto mi sara possibile, d'ammonirnelo mi studiero. State sano Di Messina.

AL MAGNIFICO S. ANtonio Minturno mio honorandissimo. 20

POi che per lettere di V. S. ho inteso l'accerbo caso del Signor Conte di Borrello, non una cagione ho da dolermene grauemente. Era egli d'ogni eccellentia d'animo e d'ingegno ornato si che nõ pur io, ilquale con le sue chiare uertù congiunto amicheuolmente haueano, ma chi pur una uolta udito o ueduto l'hauesse, grandimente l'amaua, e riueriua. Ma quel che piu m'attrista è certamente il dolore, che uoi ne sentite: percioche d'ogni menoma uostra auuersità mi graua nõ meno che di qualunq; mia piu graue e rea fortuna: onde si come, il Medico; il quale à dare il rimedio neccessario s'indugia in che uegga il male esser disposto à sostenere la medicina; cosi io hauendo infinà qui aspettato; che la uostra doglia si disaccerbi talmente, che riceuer possa il conforto ho stimato esser tempo da scriuerui alcuna cosa in uostra consolatione., per allegiare il uostro

dolore, e conseguentemente il mio, che è questo, che si affli= ge V. S. *forse il proprio danno: percioche morte u'ha tol= to quello, onde ogni uostro bene pendeua: ò perche temete non sia egli morendo in qualche infelicità caduto? ò l'uno e l'altro?* Altra *giusta cagione credo nõ è perche uene deb biate attristare.* Ma *tanto è di lungi, che la tema, ch'egli non sia per morte giunto ad infelice stato, affliger uene debba, che allo'ncõtro allegraruene deurebbe la sperãza, ch'egli sia d'affanni e di miseria uscito, e salito à quella trã quilla e felice uita, laquale, mentre egli uisse qua giu, gli atti suoi di uertù & i laudeuolißimi costumi gli promette uano.* Ne *il proprio danno dee tanto in uoi potere, che piu doglia del uostro male, che conforto del suo bene sentiate; se non uolete mostrare pocho ò nulla di lui calerui.* Con= *ciosia cosa che l'attristarsi del proprio sconcio sia d'huo= mo, che nõ ama l'amico, ma se medesimo.* Ne *l'uno adunq; ne l'altro deuendo attristaruene, degno è che pongate fre= no al souerchio dolore, che ui puo non pur danno, ma far uergogna, & infamia: e si come ueduto u'habbiamo alcu na uolta modestamente la prospereuole fortuna portare, così anchora far deuete, che l'auuersa u'intẽdiamo hauer tal uolta ageuolmente sostenuta, à cio che tante uertù le= quali in uoi risplendono non paia che siano senza questa, ma coloro; che non u'hanno ueduto anchora; sappiano, che uoi siete pur tale, quale ui sogliamo dir noi, che ui co= nosciamo.* Habbia *cura* V. S. *di star bene.*

Ad ogni commando di V. S. *paratiß.*

Camillo Scortiati.

AL MAGNIFICO M. MARCO Aurelio Fabiano mio honorando.

PErche sapete quāta sia la mia uerso uoi beniuolēza, potete ageuolmente e prometteruene quāto uene per suadete, & intendere, quanto mi pesi del uostro esilio inde gno di uoi e de la uostra degnità: cōciosia che le uostre uer tù sieno tante, e si chiare. Tanti e tali i benefici cosi per la priuata, come per la publica utilità operati: si grandi e si spesse le fatiche in seruigio del prencipe sostenute, che non è si alto honore, del quale non ui facciano degno: onde non posso nō grandimente marauigliarmi, che la inuidia, ò la iniquita, ò l'uno e l'altro d'un si scelerato & ingrato huo mo u'habbia scacciato e dalla patria; laquale apertamēte afferma esserui in obligo sempiterno; e da quel luogho, il= quale con tanta industria d'ingegno, & con tanta opera di uertù u'haueuate apo quel Signore acquistato. Ma tan to meno grauemente è da portarsi questo esilio, che ui pa= re si duro; quanto egli è piu ingiusto & indegno: e tanto è piu degno di biasimo colui, per cui siete dannato à torto; quanto è meno uostra la colpa. E tener uisi facccia que= sto esilio non esser uostro, perche nulla ingiuria à la uertù puo farsi, ma di coloro, per cui l'hauete, anchora che eßi paiano tra suoi godersi in seno di somma felicità, e uoi lun gi da uostri misereuolmente portar tormento. Verra tem po anchora, che le scelerāze del Claudiano si scourirāno, perche la uerità, come dicono i Poeti, figlia del tempo non puo cosa occolta guari di spatio sostenere, o del fallire giu sta pena al fine hauranno, e le uostre uertù saranno desi= derate, e con molto honore poi richiamate alla primiera

degnità, e per auentura à maggiore. Ne rimarrà per ch'io non ui ponga tutti i miei ſtudi, & ogni mia diligenza, ne mi sforzi di uedere quanto ſia il mio podere, che come da ſe è pocho, coſi uorrei per uoi foſſe molto, per la qual coſa attendete uoi à riconfortaruene, e credete la ſperanza, la qual hauete nella noſtra amicitia, non eſſer uana. State ſano Di Napoli.

A MAGNIFICI GIVDI- *ci di Gaeta miei oſſeruandi.* 22

NOn è certamente da non cõmendare il deſiderio uoſtro di ſapere quale ſia ſtato de uoſtri cittadini, che attendono alla gloria de li ſtudi, queſto anno nell'Academia piu dotto e di migliore ingegno riputato, Sempronio Lungo, ò Lucilio Caluo? percioche ammenduo dimãdano il pregio, che per anticho coſtume ſolete dare à colui, che del ſuo ſapere e de la ſua eloquentia ha fatto piu bella, e piu chiara proua. Ma che da me ſapere il uogliate doue da non pochi altri intender il potreſte, e per auentura meglio, riconoſco auuenirmi da la buona openione, che di me oltre à meriti miei ui s'è nella mente creata. Dellaqual autorità datami da uoi, tanto obligo uerſo la uoſtra in me fede impormiſi m'auueggo, che a dir queſto uoi conſtringendomi: come ch'io di mia uolontà nõ l'haurei detto giamai non però ueggio come in cio non mi conuenga à uoi ubbidire, à cui ſono d'ogni maggiore ufficio tenuto. E il uero che qui uorrei ſe poßibil mi fuſſe come ammenduo mi ſono amici, cosi ne l'una ne l'altra parte del mio teſtimonio offeſa rimaneſſe, come colui, che ſempre hebbi à ſchifo in atto ò in parole d'offender altrui, bẽche niuno l'eſſer giu-

dicato inferiore ad offesa recarsi debba: E la uertù de l'uno e de l'altro mi prometta, che ò l'uno ò l'altro che per la mia testimonianza sia uinto, offeso non sene terrà. Ma doue pur sene tenesse, tra perche ogni offesa ageuolmente si sa perdonare, pur che uinca il uero; e l'amore de la giustitia s'antiponga al riguardo di qualunq; persona; E perche io conosco che uoi a buon seruigio il riputarò; non dubiterò di faruene certa fede. Io gli ho qui ueduti piu uolte questo anno tra molti dottori e tra innumerabili scholari hora disputare de le cose diuine e de l'humane; hora dichiarare alcuni occolti e mirabili sentimenti di Philosofia; Hora d'alto luogho fare acconcio e copioso e graue sermone; hora darne à leggere politi e leggiadri e dotti uersi; e certo l'uno e l'altro con somma laude. Ma il Caluo non pur fu giudicato miglior del Lungo, ma che d'ingegno e di dottrina auanzi & quanti ne fioriscono in questa si ueneranda Academia, e quanti ue n'hanno à nostri tempi fiorito; i quali certo non sono stati già pochi; ne di picciol pregio. Molte altre lode non che d'intelletto ò di lingua, ma di uertute in lui risplendono; de le quali farei testimonianza, se questo luogho il sostenesse. Ma s'altro è che ui piaccia di commandarmi, à seruirui prontissimo me trouarete. State sani Di Traetto.

AL MOLTO MAGNIFIco Sig. Andrea Cossa mio honorandissimo. 23

SVole esser caro à gli animi gentili & alti l'hauere notitia de le cose, che nelle Città ò ne regni si fanno, non perche essi ne sieno oltra modo uaghi; ma perche, se elle sono triste e graui, si studieno quãto sia loro possibile di pro

ueder al bisogno;se liete e buone,sen'allegrino. Questa uaghezza di sapere e le publiche e le particolari cose de gli amici conoscendo essere in V. S. come in colui;che sempre hauete fatto ufficio e di buon Genti'huomo e di perfetto amico,m'auiso che farei gran torto se quello,che udendosi grandimente puo rallegrarui non ui notificaßi. La Cesarea Maestà,pochi giorni inanzi, che prendesse la corona imperiale,publicò la pace uniuersale di tutti i Christiani, e spetialmēte la lega fatta con i Venitiani;che à difendere lo'mperio & il nome Christiano promettono gran soccorso, il quale quanto uaglia & in terra & in mare per molte proue è manifesto:onde ueder si puo quanto bene seguirne debba perche si spera Italia douerne l'anticho suo stato e la primiera degnità racquistare. Questo è per hora quello, che deuendo piacere à tutti coloro, che amano la pace & il ben commune,degno stimai che in notitia di V. S.uenisse,sapendo che in parte ui trouate, oue si tosto altronde esserne fatto auisato non poteuate, s'alcuna altra cosa poi n'auerrà,che non sia indegna de uostri orecchi,darò opera,che la sappiate. Attenda prego V. S.à star bene.

AL MOLTO MAGNIFIco Signor Ottauiano Carafa mio osseruandißimo. 24

I Costumi,lo'ngegno,e la dottrina del Nipho, di che uoi mostrate hauer grādißimo desiderio che da me ui si dia notitia, anchor che non mi sia noto perche cio uisi faccia tanto desiderare,nō dimeno per farne seruigio à V. S.per cui nō sarebbe faticha si graue,che lieue nō mi fosse, chiaramente io qui ui dimostro, come colui, che posso e debbo

lui conoscer bene per tanto tempo, ch'io l'ho & in Sessa e fuori per le schuole d'Italia seguito, perche s'attendiamo à costumi, ne piu gentile ne piu cortese ne piu humana persona di lui ritrouarsi potrebbe, s'allo'ngegno, egli è si aguto e si presto e si chiaro, che cosa non è si remota da nostri sentimenti, alla quale esso tosto non giunga, ne si oscura, la quale non illustri: s'alla dottrina; non è arte di quelle, che liberali si chiamano, nella quale non meriti tanta laude, che par che sia di ciaschuna sua propria professione. Ma spetialmente nella Philosofia è di tãta eccellentia, che à niuno delli antichi il fareste secondo: e ueramente pche in ogni piu erudita età sarebbe egli stato mirabile; à tempi uostri è mirabilissimo. Molte altre lode anchora di lui dir si porieno degne piu tosto di gran uolume, che di breue lettera. Ma questa conclusione sia chio non taccia, perche ui potrebbe esser non pocho à grado, egli ama e seguita con tanto studio la caccia, che dir non sapreste se'l cielo piu cacciatore ò Philosofo fatto l'habbia, s'altro è ch'io possa fare in seruigio di V. S. promettauisi di poter liberamente commandarmi.

ALL'ILLVS. S. CONTE DI Consa mio Signor osseruandissimo. 25

BEnche, si come à niuno stia bene il se stesso biasimare, cosi Laido sia à ciascuno il se medesimo laudare: non dimeno se parrà chio scriua alcũa cosa in mia loda a V. S. per ubbidire à suoi commandamenti, percioche mi commanda, ch'io le descriua i miei studi, prego le mie colpe à se stessa pdoni. Io mi sono studiato di fare il cerchio de l'ottime scienze, conciosia che poi che imparai grammatica e

rhetorica da laudatißimi precettori, mi diedi à ſeguire il Nipho; ch'è Prencipe di Philoſofi de noſtri tempi, ꝑ appa= rarne Dialettica e Philoſofia; ne i quali ſtudi ſpeſi otto an= ni, parte in Napoli, parte in Seſſa, parte in Piſa. Quindi acquiſtai la notitia de l'arti Mathematiche, da ualēti huo mini apprendendo nella Theologia de frati, la quale chia mano ſcolaſtica, per eſſere barbaramente ſcritta, pocho di tempo ho ſpeſo, percio che'l mio animo è di darmi del tut= to alle ſcritture de gli antichi Theologi con piu ſpirito cō= poſte, e piu polite e piu degne d'eſſer lette. Il mio ſcriuere è cosi in uerſi come in proſa; e nell'uno e l'altro ſtile mol= te coſe ho ſcritte. Tre lingue ſono, nelle quali mi pare ha= uer fatto alcun profitto, la Greca, laquale con molto ſtu= dio nell'adoleſcentia imparai, la Latina e la Toſchana, che da primi anni ſono uenute meco in me auanzando. Co minciai ad imparare l'Hebraica; e potrebbe egli eſſere an chora, ch'io la ſeguißi, perche l'ho non per altro, che per la neceßità de noſtri tempi d'Italia in Sicilia fuggendo, in tralaſciata, piu di me ſteſſo non è degno ch'io parli. Il che ſpero per lettere altrui, o per fama chiaramente intende= rà. In queſti miei ſtudi ſi come in ogni altra coſa il com= mandarmi fia di V. S. e mio l'ubidirle, e le bacio l'hono= rata mano   Di Meßina.

ALL'ILLVSTRIS. ET REVE= RENDISSIMO S. DON FA *britio Pignatello Bagliuo di Santa Eu= phemia mio S. oſſeruandiß.*   26

NOn ſo con che debba piu rallegrarmi, colla fortuna di V. S. o colla ſua uertù, che ſtata ſia nouellamente

ornata di ſi honorate inſegne. Concioſia coſa che non ſen=
za fauore de le benigne ſtelle paia che in ſi picciola età ſia
giunta à quell'honore, al quale pochi ne gli anni maturi
per molte proue di lor ualore peruengono, e la ſua uertù
nella fanciullezza ſi conoſca tale e tanta, che ageuolmen=
te ogni gran degnità le prometta: Ne ſi toſto le ſi darebbe
alcuno honore che darle ſi tardi non pareſſe. Allegromene
dunq; colla fortuna, e colla ſua uertute, anchora che niuna
degnità ſia tanta, che oltre al ſuo proprio merito la chia=
rezza del ſangue non la faccia degniſſima. Allegromene
altreſi con meco ſteſſo: percioche eſſendo tanta e ſi conti=
noa la mia uerſo lei ſeruitù, ſi come ogni ſua auuerſità che
mai non auuenga, mia riputerei, coſi d'ogni ſuo bene deb
bo eſſer partecipe, prego Iddio che queſta degnità ſia con
ſi felice principio; che à quelli honori poi n'aſcēda; I quali
merita il ſingulare e uero ſuo ualore, et il chiaro legnag=
gio, e le bacio la mano.

AL MAGNIFICO M. GIAM= battiſta Bacchini da Modena mio honorando. 27

SE mai fu uero in altrui l'anticho prouerbio, egli mi
par che in me ſia ueriſſimo; che d'una medeſima fonte
naſca il dolore & il diletto. Concioſia che per la mia uer=
ſo uoi ſomma beniuolenza quanta doglia (che certo fu me
rauiglioſa) ſentir m'ha fatto la uoſtra infermità, tāto pia
cer m'apporti la racquiſtata ſalute. Onde mi riconoſco eſ
ſerne molto obligato alla pietà de l'Iddij immortali: Ma
uia piu le ſarò tenuto, ſe nello ſtato de la ſanità ui conſer=
ueranno. Attendete adunq; à ſtar ſano; ch'io per me ſto

bene;e tãto meglio ſtarò, q̃to lo ſtar uoſtro migliorerà.

ALL'ILLVSTRIS. S. DON Hettor Pignatello hor Duca di mõte leone. 28

QVanti è quali ſieno le lodi della dottrina non che in ſi pocha charta ma credo in gran uolume non ſi potrebbe ſpiegare, percioche ſe guardiamo al= l'utilità, ne publico, ne particolar bene ſi ritruoua; che da lei non dipenda, conciosia coſa ch'el ſenno ſia quello, che fondò le Città, e le caſe de gli huomini con ottime leggi del uiuer humano. Ma s'attendiamo alla gloria, qual coſa fu mai, ne eſſer puo degna d'eſſer ueramente lodata, che ori= gine da lei non habbia, o per lei non ſi ſoſtenga? Quale ſta ta ſarebbe la republica de Romani ſenza il ſauere; che tã= to ſi reſſe bene; quanto i ſaggi la gouernarono? quale il pri uato e domeſtico gouerno de Cittadini, iquali uiſſero feli= cemente; in fin che l'ottima diſciplina de loro auoli ſerua= rono? E non ſarebbeno oſcure le coſe de gli antichi, che tut to di s'odono commendare, ſe lo ſtudio de gli huomini dot ti nõ l'haueſſe riſchiarate? che diremo de la notitia de le co ſe che ſe n'acquiſta? percioche l'anime abbandonãdo i cor= pi, come che con quelli tutte le coſe di qua giu abbandoni= no, queſta ſola pur ſeco ne portano: per la qual anchora la felicità loro nel cielo ſaccreſce. A queſta laude di uertù ueggendo V. S. per diritto ſentiero indrizzata degno mi parue di ſpronarlaui, non per ch'io m'auiſi biſognarleui ſprono. Conciosia coſa ch'io m'auueggia che la propria ſua uolontà guidata da la ragione in gran fretta la ui ſi ſo ſpinga: Ma perche conoſca quanto io amo quel ch'è ſuo be ne, & honore. Ilquale camino aſſai piano e ſpedito le farã=

no le celesti doti del suo nobile ingegno; & anchor che sia duro et aspro, le parrà piaceuole e soaue; se pensera la gloria, alla quale aspira non conseguirsi altronde. Aggiungeuisi *che lo studio de la dottrina è necessario tanto piu à* V. S. Illustris. *quanto di gentilezza di sangue e di fortuna è piu chiara, che si come al giorno la nebbia piu si disdice, che alla notte, cosi le tenebre de la ignorãza piu sono brutte ne gli huomini illustri, che ne gli oscuri.* Rechisi *poi dinanzi agli occhi de la mente gli essempi de suoi: che con i lumi de la chiarissima lor fama ad imitarli destar la debbono piu che'i matutini raggi del sole non isuegliano per le bisogne de l'humana uita i mortali.* Percio *che'l* Conte *suo prdre non per altra uia che per questa, laquale alla notitia de le cose conduce, à saper esser* Capitano *e maestro di guerra peruenne prima che con l'uso de l'arme il prouasse:* Et *il duca suo* Auolo *quella scienza di regger bene, che per lo studio de le scritture in pochi anni s'acquista, e la necessità de tempi nõ permise che per quello da lui s'apparasse, per isperienza di lungo tempo apprese:* Alla *quale se la dottrina si fosse aggiunta, non è dubbio, che quanto nel reggimento quello auanza tutti i prencipi de nostri tẽpi, tanto se medesimo auanzerebbe, la onde puo conoscer chiaramente quanto piu uale questa di quella.* Conciosia *cosa che dalli scrittori nell'adolescentia s'impari nõ pur quel che appena sanno gli esperti nella uecchiezza, ma cio che in mille anni per lunga pruoua s'è potuto sapere, e facciali si pensare che la gloria de suoi l'è quella dura auuersaria, che le si pone allo'ncontro, e dee romperle il sonno, e dal riposo chiamarla à quelle honorate fatiche,*

per lequali puo solamente esser uinta. De la qual uittoria non auuerrà; che come auuiene alle minori stelle, oue da maggior luce sien sopragiunte, cosi ne fia quella oscura. Ma tanto haura piu di chiarezza, quanto sara piu chiara la uertù di V. S. p cio che lo splendore de predecessori non si puo per altro, che per le tenebre de successori oscurare, e le bacio la mano.

AL MAGNIFICO M. FLOrio Bouaccio da Traetto suo maestro. 29

PErche dopo la riuerenza, che portar debbiamo agli Dei immortali, il piu de l'humana carità alla patria si richiede, come à quella, che in se stessa contiene i parēti, i figliuoli, l'affinita, l'amicitia, cio che amiamo; quanto il ben di lei allegrarci, tanto dee attristarne il male: onde si come il felice tempo di lei ci fu di merauigliosa allegrezza cagione; cosi questo misero stato dee mirabil doglia apportarne, conciosia che tre furie peggiori de le infernali, Guerra, Peste, e Fame l'habbiano si guasta; che non pur l'hanno de la primiera sua degnità, e de l'usata belezza spogliata; Ma non si spera che mai piu debba à quel, ch'ell'era, tornare. Qual cittadino adunq; ha il cuore di tanta durezza, che dolendosi di tanta infelicità non si scioglia tutto in pianto? perciochè essendo insieme colla patria caduta ogni nostra gioia, che altro ci auanza, che sospirar mai sempre, e lagrimare? Io per me prego il mio dolore, che rallenti il freno alle lagrime, & à sospiri tanto, ch'io possa isfogare la incredibile pasione che men'accora, cosi credo che fate uoi, e chiunq; ama il ben commune. Ilche potrebbe perauentura mouere l'Iddij immortali et i prenci=

pi nostri à tanta pietà, che con il loro aiuto la cara patria si ristorasse e certo ogni nostra faticha, ogni industria & opera porre debbiamo per lo beneficio di lei, ilqual è pur nostro, se tanto ò quanto lei e noi stessi amiamo. State sano.

AL MAGNIFICO M. FELI=
ce Antonio Mancione. 30

ANticha sententia è di Platone, il piacere essere esca di tutti i mali, percio ch'el suo fine nõ è il uero bene, ma quel che parendo esser buono, con la sua falsa dolcez=za inganna tutti. Aggiungeuisi, che non è cosa piu brutta di lui ne piu indegna. Conciosia che per diametro s'allon=tani da l'honestà, che è la uera bellezza; e quel sia, che piu ci fa simili à gli animali brutti. I quali non uanno, se non quanto l'appetito gli mena. Hora ueggendo uoi M. Feli=ce Antonio mio in quella età, che uolentieri s'inchina al piacere, temo per la compagnia de giouani, che seguitate, non siate uinto da lui, onde come colui che amo uoi, e quã=to à uoi si conuiene, mi par degno ch'io ui conforti ad ha=uere in odio il piacere, come nemico d'ogni nostro bene, et à fuggire la mala compagnia, come i nocchieri fuggono i picolosi scogli. Ilche ageuole ui fia, seguẽdo uoi là oue na=turalmẽte il uostro ingegno ui cõduce: il quale esser apta=mẽte si uede ad abbracciar la uertù disposto. Ne dubito che nõ debbiate credere al mio cõsiglio, se in uostra cõsidera=tione, uerrà, che ui fia nõ pur utile, ma necessario il lascia re i uani diletti, per seguire le cose honeste. State sano.

AL MAGNIFICO M. GIOVAN=
ni Guidiccioni da Lucca. 31

SEl dolore è biasimato nell'animo forte e costante; etiã=

dio quando par che uenga da giusta cagione; perche sem=
pre è ingiusto, quanto piu, quando trahe origine da par=
te, onde uenir deurebbe allegrezza? percioche non solamẽ
te è danno, ma dishonore, ne pur à colui, ch'el sente, ma pu
blicamente alla patria, ond'io non posso non grandimente
merauigliarmi, hauendo udito che uoi siete in doglia & in
pianto per la morte del Tirãno: la quale essendo uita de la
uostra Republica, sommo diletto hauerne deureste, come
colui, che sempre non pur ui siete studiato d'aumentarla e
d'honorarla, ma sommamente hauete amato chiunq; le fa
beneficio, & odito coloro, che antipongono al publico be=
ne il priuato. Adunq; lasciate il dolore à parte, e rallegra
teui colla patria, laqual gia gode d'esserne in liberta rima
sa. Ilche non ui sarà malageuole, se nell'animo uostro fia
quella constantia, e quel senno, ch'esser gia suole in lui; e se
piu in uoi potra il gioir commune, ch'el cordoglio parti=
colare. Deuete anchora considerare quanto uisi conuenga
il mostrarui lieto in questo tempo si torbido, nel quale la
patria anchora dubbitosa & incerta del suo stato, per far
si tranquilla e serena aspetta che tutti i suoi cittadini le ri=
dano, e spetialmente uoi, com'ano de primi e de piu ualo=
rosi. Habbiate cura di star sano.

AL MAGNIFICO S. GIO=
uanni Antonio Gennari. 32

BEnche niuno mai particolare oltraggio m'habbia
mosso ad altrui sdegnare, come colui, che ne per odio,
ne perira, ne per propria utilità mai presi diletto d'offen
dere in qualche modo, pur il mal cõmune mi punge si for=
te, ch'io non posso tal uolta nõ armarmi colla lingua e con

la mano contra colui, ch'el procura, onde potete conside=rare quanto cotesta ingiuria che fate uoi alle Muse à sdegno essermi debba, si perche come à quelle si fa; lequali sono tenute sante e degne d'ogni honore, cosi ancho à tutti letterati, anzi à tutta l'humana Republica, si perche si fa da uoi, uerso cui la mia beniuolēza per molte cagioni es=sendo singulare, non mi puo non esser noioso, che siate ca=duto in questo errore. Nel quale doue alcuno altro caduto io uedessi, come che perauentura tacitamente mene passas/si, nō pero tacermene debbo cō uoi, Per riuocarui da quel/lo, non dubitando di potermi del amor mio uerso uoi, e de la uostra uerso me fede tanto ꝓmettere. Qual furore, qua le sciocchezza, ò qual piu tosto pazzia ui muoue à biasi mar q̃lla laude; de la q̃le uiene tutta la uostra nobilta? che diede à uostri predecessori gli honori e le degnità, che in uoi hora risplendono, altro che lo studio de le Muse? & se alberga in uoi qualche giuditio, ò qualche amore del buo=no, e de l'honesto, potete dare biasimo alle inuentrici d'o=gni uertù, d'ogni arte gentile, d'ogni scienza, e di quanto ha il modo del bello, e de l'honorato? forse sperate biasimā do poterle oscurare? Ma credetemi, elle sono tali, che ne per altrui biasimo scema lor laude, ne ꝑ laudarle, c'huom faccia, cresce, ò pur pensate d'acquistaruene eterna fama? Ma qual fama puo essere al mondo senza il fauore di quel le; nel cui potere è il dare et il torre il nome ad altrui? scac ciate adunq; da uoi si sciocca & si inhumana openione; e teneteui di cotanto iniquo biasimo alle Muse procacciare. Anzi uolgete la mente e la lingua à laudare quelli studi, iquali ui possono si come essendo da uoi odiati con perpe=

tua infamia fare oscuro, cosi amati & hauuti in preggio con eterna gloria illustrare. State sano.

AL VESCOVO COLONNA. 33

IO ho sempre stimato douere essere lontano da ogni spi= rito gentile il cercar laude del biasimo altrui: il che cer= to nõ altro, che uiltà di maluagio huomo dimostra. Ne per che io piu uolte sia stato à dir male d'altrui da grauissime ingiurie risospinto; ho mosso anchora mai contra alcuno la lingua, ò la penna. Ma hora tanto è lo sdegno, che sen= tir mi fanno i uelenosi detti de miei nimici, ch'io sono à ri= sponder loro costretto. E ripensando con meco stesso à cui douess'io come à prudentissimo e giustissimo giudice far in tendere questa nostra lite, auisai, che niuno meglio di V.S. deciderla saprebbe; si per esser loro e mio padrone e cono= scer ben l'una e l'altra parte, e si per hauer tanto di cio, quanto d'altre cose maggiori somma scienza e merauilio so giuditio: onde la priego che ben che rade uolte disoccu= pata si truoui, non però le sia disagio conoscere la nostra contesa: accio che uegga quãto io sono à torto da loro bia= simato; & quãto giusto dolore mi mena à non tacere, chia manomi costoro ignorante e di niuno ò di pocho ingegno: perche antipongo nelle mie scritture il sapere alla forza. percio che dicono il sapere essere tale, che è dato ad ogni huomo il poterlo apparare: ma il potere esser solamẽte de prencipi e de l'Imperadori. Ma ò ciechi e poueri di giudi= tio, per non dire fuor di mente e pazzi, non ueggono essi, che per la medesima ragione conuien che uinti rimanga= no? conciosia cosa che la forza sia commune à gli huomi= ni et alle fiere, puo tra gli huomini molto il signore, il Re=

puo molto tra gli animali anchora l'Orso il Leone. Ma il sauere è sol de li Dei, e deglio Huomini: ne altro è, che la uita humana alla celeste agguali e che se non questo gouerna e regge il mondo? che uarrebbe il potere, senza il senno; dal quale scompagnandosi quello piu di male, che di bene suole apportare? ma il sauere per se medesimo sempre è buono, e profitteuole: ne altro chiede, ch'el bẽ di tutti piu, & altre ragioni haurei contra costoro prontissime: le quali taccio, affine chio non paia scriuere contra loro piu tosto per odio, che per dire il uero V. S. adunq; ch'è lume di nostra età, ne meno è potente, che sauia, prego, che dirne sua sententia, alla quale non possiamo non acquetarci, non le sia graue, e le bacio le reuerende mani.

AL VENERABILE DON Bellino Carbone da Tractto. 34

PEnsato hauea di tacere alle importune & agre uoci; che cõtra me sparge il mio auuersario; anchor che giusta cagione à romper si lungo silẽtio mi spronasse, con cio fusse cosa, ch'io mi fidaßi, che piu apo i benigni giudici la mia innocẽtia, che lo iniquo biasimo procacciatomi da lui ualer douesse. Ma poi che egli non truoua fine d'accusarmi di giorno in giorno piu grauemente, temendo io ch'el tacere non mi facesse colpeuole, sono costretto à dimostrarui quanto sia lungi dal uero quel che costui parla. Grida egli che Florio ottimo cittadino & huomo auuedutißimo e dottißimo insegnãdo altrui guasta i costumi della patria & corrompe la giouentu, la doue quello dimostra come i buoni costumi, debbano seruarsi, i rei cangiarsi in migliori; come i giouani di ualore adornarsi. E gridãdo ne'ncol=

pa me, percioche l'ho commendato & antiposto. Ma uedete quanta fede prestar si debba à costui; il quale da contado oue non è costume, che non sia rozo, uenuto in Città, è da primi anni non hauendo mai seguito altra cõpagnia, che de pessimi cittadini, e nemici d'ogni uertù, ha menato tutta la sua uita in biasimare à torto & in accusare odiosamente altrui: ne s'accorge il maluagio huomo, che biasimando altrui condanna se stesso. Hor che so io? non m'aueggio per uoler iscolparmi, la oue non sono in colpa, che accusando io mi faccio simile a lui, il quale stimo degno d'ogni biasimo. Voi adunq; che conoscete l'uno e l'altro potete giudicare il uero; e da la costui uelenosa lingua me e quel gentil'huomo liberare. Di che ui pregho come posso il piu; e per quanto in uoi dee potere il riguardo del giusto, e per quanto richiede l'ufficio de l'amistà, se tanto o quanto cio mi ci bisogna, ui ci constringo. State sano.

AL MAGNIFICO M. Ferrante Partenio 35

Vinto al fine da le graui & odiose grida del nouello Epicuro non possa homai piu raffrenarmi, che per difendermè non dimostri l'ignorantia e la trascuragine di lui: accio che p quel che scritto ne lascio publio Poeta, portando io l'antiche ingiurie nõ inuiti le nuoue. Biasimami costui di giorno in giorno piu agramente; ch'io soglio antiporre lo studio d'intendere le cose diuine e l'humane al piacere; dicendo, perche il nostro fine non è altro ch'el uiuer trãquillo e senza affanno; che bisogna che noi stessi fatiche e noia ci procacciamo, massimamente per quello, che essendo sopra noi, non s'appartiene à noi di ricercarlo, ò

è di tanta uarietà, ò uiene da cagione tãto occolta, che nõ ſene puo hauere certa notitia? Ma il pouero d'ingegno e cieco di mente non intende, ne uede. che quel piacere il quale tranquilla uita nè promette, non s'acquiſta ſenza faticha. Percioche eſſendo due maniere di uiuere l'una chiamata attiua e l'altra contemplatiua, de le quali quella ha poſto il ſuo fine nel buono, queſta nel uero; ne l'una ne l'altra al ſuo fine puo ſenza eſſercitare la mente & il corpo peruenire. Ma perche forſe per lo piacere intende lo ſtare in otio, in feſta, & in canto, auueggiaſi lo ſciocco, che queſto è l'eſca di tutti i noſtri mali, queſto ha del mondo ogni uertù sbandita. Ma che puo uedere coſtui, ch'a perduto il lume de l'intelletto, & è ingombrato da tãte tenebre d'ignorantia; che à penſarne, nõ che à parlarne gran noia ne ſentireſte: onde ſtimando, non eſſermi honore'l contendere con huomo ſi ſtolto, e ſi traſcurato, laſcerò quanto à dimoſtrare la ſua pazzia dir ſi potrebbe. Ma uoi, che ſiete di ſi chiaro ingegno, e di tanta dottrina, ageuolmẽte potrete giudicare, che per biaſimare i miei detti, ha chiaramente la ſciocchezza ſua dimoſtrata. State ſano.

AL MAGNIFICO M. GIOuan da le Fratte. 36

SE uoi ſtate bene, mi piace: io ſto bene, e ſpero di giorno in giorno di ſtar melio. Ne ui ſia merauiglia ſe per hauermi uoi ſcritto ſouente, io ſia ſtato, contra il mio coſtume ſi tardo à riſponderui, concioſia coſa che non m'habbia ſcritto alcuno de gli amici anchora giamai, alquale io riſcriuendo non habbia il doppio renduto. Ma ſi come io non ſono mai ſtato in colpa di negligenza, coſi queſta uol-

ta iſcuſimene la mia infermità;la quale m'ha tenuto quan ti giorni in letto, e datomi graue affanno, Ma la merce d'Iddio e del ualente Medico quella e ſtata pur uinta da la uertù naturale. Naſceua il mio male da troppo e mal di= ſpoſto ſangue. Ma toſto che da maeſtra mano col ferro fu tocca la uena, coſi la febre ſi ſpenſe, come ſi ſpegne il fuo cho quãdo ſubitamẽte gli è tolta la materia, in che s'accen de e ſi nutrica. Onde ſe non mi uerra meno la ſanita rac= quiſtata, per inanzi mi ſtudiero nõ pur d'adempiere, quã to nello ſcriuere alla noſtra amicitia ſi richiede, ma di ri= ſtorare cio che per l'infermità men'è ſtato conteſo. Atten dete à ſtar ſano: & amatemi ſi come ſolete.

AL MAGNIFICO M.
Giambattiſta Bacchini. 37

IO la merce d'Iddio ſto bene, e che uoi ſtiate altre ſi bene il deſidero, è ſpero, ſapendo gia che ſi come de l'auuerſa mia fortuna, coſi de la proſpereuole bramate d'eſſer par tecipe; ho deliberato di darui notitia di coſa, che tanto à grado ui ſia, quanto n'è diſpiaciuto l'affanno; che per otte nerla io n'ho portato. Eliè pur giũta à fine la lite; che mol ti anni è ſtata fra me e M. Valeriano, piu toſto p l'auari= tia de gli auuocati, e per la colpa de giudici, che p la frode de le parti; e uinto ha il uero, che eſſer nelle mie ragioni ſempre ſtimai, percio che. Il giuditio è ſtato, che la uilla ſia mia: ond'io rendo gratie à Dio non coſi d'auer uinto, e no uellamente racquiſtato la poſſeßione di quello, che per ad/ dietro era ſtato mio, come d'hauer luogho, o ue à diporto, quando ſarete qui ritornato inſieme tal uolta riducerne poßiamo, per allẽtar la teſa corda de l'animo intento not-

te e giorno à ferir quel segno, che lo studio d'acqstar preg\-
gio ne prepone; e di poter fra questo tempo liberamente à
quei dolcißimi uffici de l'amicitia ritornare; i quali m'era
no da si graue faccēda impediti, e promittermisi fa, che s'io
gli ho tal uolta intralasciati, non me; ma tanta e si lunga
lite n'encolparete studiateui, prego, di star bene; e perse=
uerate nella uostra uerso di me anticha beniuolenza.

AL MAGNIFICO M. GIO=
uanni Andrea Gesualdi. 38

QVantunque sieno molte e uarie maniere di lette=
re; non però in si torbida e misera età, e si d'ogni
laudeuole costume ignuda ho materia da scriuer
cosa; che sia degna d'esser letta da uoi, se non e di lamen=
tarmi di si noioso & infelice stato de le cose humane la=
qual querela essendo anticha e senza hauer mai rileuato
alcuno; che fatta l'habbia; sciocchezza sarebbe il rino=
uellarla. Onde non hauendo io altro da scriuerui, se non
cio, che mi uiene in bocca, per uoi de stare à farmi par=
te de le uostre lettere; de le quali non mi si potrebbe dar
cosa ne piu grata, ne piu piaceuole: e per apportarui
qualche diletto; se diletto con lo mio scriuere apportarui
io posso; non tacerò quello, che qnando tutto manca è pre
sto à uenirne alla mente di tutti, e nella lingua, cio è ch'io
la Dio merce sto bene; & ho uaghezza d'intendere come
stiate uoi: percioche l'hauer certezza de la uostra salu=
te è quel, che piu essermi possa à grado: onde priego che at
tendiate à star sano, ne stiate lento à darmi spesse uolte di
uoi e de le cose uostre notitia.

AL S. CAMILLO SCOR= tiati Protonotario.

BEnche l'amicitia si uiua ne gli animi, che ne quantunque spatio di tempo, ne lontananza di luogho puo contra lei, non dimeno, perche i nostri predecessori non ritrouarono miglior mezzo, che lo scriuere à conseruarla, & à prenderne i frutti; che di lontano hauersene possono, hora che la mia fortuna m'ha da V. S. dilungato; ho deliberato di mai nõ perdonare alla charta, anchora ch'io nõ habbia di che notitia darui possa. E ricercando che poteßi fare io peruenire à gli orecchie uostri. Ecco mi si fa inanzi Chariddi; che tãta infamia ha dato al mare Siciliano, perciochè ella diede tanto di spauento à gli antichi; che Vlisse anzi sostẽne perder sei compagni tra fieri scogli di Scilla, che à lei appressarsi: Ne si penti Enea d'hauer quasi intorniata tutta l'Isola, per si pericoloso passo fuggire. Ma gran tempo è che rimessa quella anticha sua fierezza è diuenuta si piaceuole, che non è barchetta; la quale tema di lei: & io ho piu uolte ueduto, quando il mar turbato freme, securamente passarne legni dal uento e da l'onde agitati. Ilche puo auuenire per essere forse dal tempo e da l'acque cõsumati quelli cauati luoghi de la terra posta sotto il mare, che tal hora tirauano à se il fiato, e l'onde, lequali anchora tal uolta non possendo oltra passare per l'altre, che le ueniano allo'ncontra, iui à giro s'inghiottiuano. Ma che ne uado io philosofando? basti che Chariddi di fiera uecchia si sta fatta mansueta fanciulla. Attendete à star sano; e se cosa è in che io possa seruirui, à commandarmi Di Meßina.

piu gran miracolo;che quelli insieme con la uita cangiaro no humana forma;questi in uiua carne si fanno d'un diaspro,ò d'un Diamãte,e per che biasmiamo gli antichi,che adorauano l'Idoli di metallo,o di pietra,o di legno, adorã do noi cose piu aspre & immobili con tanto piu biasimo, quãto che in quelli essi credeano habitare alcuno de li Dei; e noi sappiamo in questi nostri Idoli non esser piu, che negli altri mortali,e tal uolta assai meno? Ma bẽch'io di lontano mi trastulli à parole con V. S. Illustrissma pur cõ lei mi rallegro che mostra di ben conoscere che tra le uertù la prima ch'al suo stato si conuenga,è l'humanità:da la quale chi s'allontana non è piu huomo, ma tronco,ò sasso,ò, s'egli puo trouarsi,piggiore, si come all'incõtro i piu humani sono i piu laudati,et i piu simili alli Dei immortali. Questa uertù fece i primi Re;che non per inganno,ne per forza d'arme ottennero li scettri reali, ma per quella gentileza e cortesia,ch'apo i popoli mostrò loro esser degni, d'esser signori. La onde di cio rallegrandomi, quanto piu m'aueggio che si studia d'imitar quei prencipi antichi,tãto piu à tale imitatione la confortò: pcioche al corritore, che per se medesimo uelocissimo ne ua per giungere à prendere il Palio,aggiunge lena e polso il conforto, il grido,il fauore de riguardanti,& il corso gli fa raddoppiare. Attenda dunq; V. S. non pur à non perdere, ma quãto potra il piu ad accrescersi q̃sta laude: et habbia cura di star bene;acciochè del felice suo stato possa la seruitù mia godere.

A M. COL'ANGELO GESVALdi da Castello Honorato. 42

TRE cose mi confortano,ch'io non dubbiti di commet-

terui la cura de le robe e de le facende mie, prima la uostra grande e perfetta uertù; la quale non è cosa si alta, ne si malageuole, che ottimamente non sappia e diligentemente trattare; poi l'anticha nostra amicitia, la quale mi promette, che per mio amore uolentieri sosterreste ogni affanno: Vltimamente il mio animo uerso uoi si pronto, che per uoi lieuemente ogni grã peso porterebbe. Quando io parti di Traetto lasciai il gouerno de le cosette mie ad Antonio Paritia costui odo hauer quelle nõ bene trattate, e grã parte de miei denari spesi ne suoi bisogni. Hora io nõ possendo esser quiui, percioche si ne son di lontano, uoi che ui siete da presso, ne faccio procuratore, dãdouene tutta quella autorità che daruene posso; e promettendo cio; che per uoi si farà, che fia da me approuato. E di tutte le facende, le quali à mio nome ui conuerrà procurare, la prima io uoglio che sia di costringere il Paritia à darui ragione di quanto ha egli in mio nome amministrato, e speso; & ad obligarsi di quanto m'è debitore, priegoui adunque non ui sia noia pigliare questa cura per me; laqual io uolentieri per uoi piglierei. State sano.

AL S. CAMILLO SCORtiati Protonotario. 43

LA fede e la uertù di V. S. la quale e nelle cose de gli altri amici e nelle mie spetialmente ho ritrouato sempre intera e perfetta, oltre all'anticha uerso me uostra beniuolenza mi da non pocho di sperãza che quelle facende, le quali io ui raccommanderò: diligentemente ispedirete. Si come per opera di V. S. in cõtesta Città mi si comprarono censi di quaranta scudi cosi prego non ui sia graue hor

ch'io ne son anco dilungi, & in Sicilia seguendo il mio si=
gnore ne uado, portar questo carico ch'i u'impōgo di far,
che à tempo debito misi paghino, percio ch'i ue ne do tut=
ta quella autorità, che à tal procura si conuiene: affine che
bisognãdo non altramente che s'io presente ui fossi, citar
dinanzi al giudice i debbitori far possiate. E contra loro
seguitar la lite con tutti quei modi, che simil bisogna ne ri
chiede, & in qual guisa cio sia V. S. trattato & ispedito,
tenete per fermo ch'i l'haurò per ben fatto: prēdete adun
que à procurar la cosa, com'io ne spero: E di me promet=
teruisi faccia, che in simile & in maggior oportunità ser/
uirui desidero.

A SIRACOSANI, 44

PErche si come è della giustitia il punire le sceleragini:
accio, che per tema della pena il uitio si fugga; cosi à
lei si richiede l'honorare l'opere della uertù; affine che l'ho
nore incenda gli animi à ben fare; Noi, hauendoci dato
Dio, la sua merce, poter di fare l'uno e l'altro, quanto col
castigamēto di spengere gli scelerati, tanto coi benefici di
sostenere i buoni ci studiamo, onde; pcioche il pbo huō nel
l'una e l'altra lingua dottissimo e ualorosissimo; il q̃le grã
tēpo è che amicheuolmente noi conosciamo, ha à uenire in
cotesta Città per far costi parte del suo sapere altrui, se
sia, chi uoglia da lui imparare, degno ci parue della sua
uertù far testimonio e della sua dottrina; laquale certo è
tanta che nessuno è di coloro; à i quali è manifesta; che non
l'ami; & honori, & habbia in riuerenza, per laqual co=
sa non uolgarmente il ui raccommandiamo, e persuadete
ui, che noi debbiamo q̃el nostro uerso di lui fauore hauer=

ui gratie immortali. State sani Di Meßina.

Il Duca di Monteleone.

A P. P. CLEMENTE VII. 45

IO stimo, Beatiß. e santiß. Padre esser cosa non pur signorile e degna d'un Prencipe l'hauere tra suoi famigliari coloro; che d'ingegno e di ualore hanno eccellentia; e fare ch'eßi della famigliarità laudar si debbano; ma utile assai ad ornare la casa; & ad infiãmare gli altri seruidori à gli atti della uertù, perche hauendo à uenire in corte di uostra santità M. Antonio Sebastiani huomo degnißimo di laude, per esser cosi de gli ornamenti de lo'ngegno, come de doni de l'animo adorno, auisai conuenirmisi; che, qualmẽte io l'ho tra miei piu cari e fidi familiari, talmente con queste mie lettere fede ne faceßi, affine che, se'l mio scriuere puo qualche cosa à po lei, alcuno beneficio ne conseguisse: Onde s'io conoscerò il mio raccomandare hauergli in sua corte, cosi, com'io spero, giouato, mi fia tãto à grado; che quasi nulla piu in obligo esserle potrei di cosa, ch'io medesimo conseguißi, & i santißimi piedi inchineuolmente le bacio.

D. V. Santita

Humil seruo

Il Duca di Monte Leone.

A SVOI VASSALLI. 46

COnsiderando noi, che; benche Dio creasse gli huomini in libertà, non dimeno permette ch'altri ne seruano, altri ne signoreggino; non per altro, se non perche allo stato humano ottimamẽte si prouegga, il quale non si puo ben reggere altro, che da piu potenti e piu saui: ci stu-

diamo che si come noi siemo uostro Signore, così n'habbiamo la cura & il gouerno. Onde intendendo che, per difetto de Maestri la uostra giouentù uien crescendo senza alcuna laudeuole dottrina, e nella uanità del mondo perdendo il tempo, noi uogliamo che ciascuna di coteste nostre terre ogni anno da hora innanzi con publico salario conduca un buon Maestro, ad insegnare i uostri figliuoli, percioche non pocho importa alla Repub. & al nostro stato, quali siano i uassalli, male, ò ben costumati, ignoranti, ò dotti, sciocchi, ò saggi. Conciosia che, si come il buon costume & il senno, e la uirtute è il sostenimento delle città, così l'essere scostumato, e l'ignoranza, & il uitio la roina seruate adunq; il nostro ordine: se disiate che noi, si come uorremmo, così habbiamo giusta cagione d'amarui.

Il Duca di Monte Leone.

A SVOI VASSALLI. 47

NOi habbiamo sempre istimato, che à buon prencipe s'appartiene d'hauer cura; che, piu le diuine che l'humane leggi si serbino: conciosia che oue luogho non ha la ragione, e la religione, iui esser non possa bene alcuno: e tanto piu à guardia hauersi debba quello che la salute de l'anime ne richiede; quanto è di Dio maggiore, che de gli huomini la potenza. Et perche niuna cosa è piu nemica alla compagnia de gli huomini, laquale, nascendo da carità humana, co i benefici si sostiene; ne piu odiosa à Dio; ilquale, à dimostrarne quanto gli sia in odio l'auaritia, spese il proprio sangue per liberarci, ne altro piu ci contende la uia d'andare al cielo, che l'usura, così à questo, come ad

ogni altro biſogno habbiamo diliberato di prouedere. Onde noi uietiamo;ilche in alcuna delle noſtre terre nõ ſia chi preſti ad uſura:e s'alcuno ue n'è,da hora innanzi ubbidendo al noſtro commandamento deliberi di cangiar uita e coſtume,chiunq; ubbidirà promettaſi di douer da noi conſeguire quanto puo da queſto eleggitimo ſignore aſpettarſi,allo'ncontra chi ſara diſubbidiente & oſtinato nelle ſue colpe,n'haurà la pena.

Il Duca di Monte Leone.

AL MAGNIFICO S. ANtonio Minturno. 48

SI come il coſtume anticho de prencipi,e la natura madre d'ogni ottimo coſtume ci ſcorge à far bene altrui, coſi non pocho importa à cui ſia fatto il beneficio: Onde come ch'io non poſſa pentirmi d'alcuno atto di liberalità, che infin'aqui habbia uſato,pur non li uoſtri ſeruigi,ſolamente;per liquali io conoſco che uoi meritate, quãto puo meritare un buon ſeruidore, ma le uoſtre tante è ſi chiare uertù mi muouono,che neſſuno ſia ſtato anchora, ne ſia, al quale io habbia deſiderato,ò deſideri far tanto di beneficio. E per dar principio à queſto mio deſiderio. Io ui dono d'entrata dugento ducati da pagaruiſi da hoggi innanzi ogni anno fin che ſarete in queſta uita mortale,cento de le rendite di Roſarno,e cento di quelle di Monte Leone,da gli Erari preſenti e futuri di quelle terre. Alli quali commando che per quanto hauran cara la mia gratia,debbano ſenza indugio eſeguire queſto ordine,e queſta uolontà mia,toſto che lor fia queſta lettera moſtrata. Voi,di quanto hauete fatto in mio ſeruigio,il piu che à grado mi fia,

stimate esser questo, se'l dono gratiosamente reccuerete: e credete per fermo che, qual'hora mi si darà commodità, ch'io possa i uostri meriti rimunerare, uedrete il uostro ingegno, e la dottrina non meno da me, che da tutti gli altri, che predicano le uostre lode, hauersi in pregio; ne poter esser tanto il dono; che l'animo mio uerso di uoi non sia maggiore. State sano Di Messina à xxi. di Giugno. M. D. XLII.

Al commando uostro

Il Duca di Monte leone

A M. GERONIMO DE LE Rape Palermitano musico pregiatissimo. 49

IO hebbi le uostre lettere con tanto piacere del mio animo, con quanto desio erano da me aspettate, percioche m'hanno dato della salute uostra, & de gli altri amici notitia, della quale nõ mi potrebbe esser cosa piu cara. Quãdo poi con tante lode il mio nome inalzate; con quãte appena è stato anchora celebrato alcuno de gli antichi Poeti; dolce e caro m'è l'ufficio d'un tanto amico: ma perche amore souente fà ueder torto; mirate bene, che non ne siate, ò di souerchia passione, ò di poco giudicio ripreso: che certo, quando si da tanto di laude altrui cercarsene dee huom degno. Il negotio; che m'imponete d'auere à trattare apo lo Illustrissimo Signor Vicerè, benche in se habbia alcuna difficultà; perche hauete qui un forte auuersario; che con ogni inganno si sforza di darui biasimo, pure à mio podere mi studierò, che secondo il uostro disio si spedisca, e piu uaglia di lontano la uostra uertù che dapresso

la malitia del nemico: Ilche tanto piu dee sperarsi, quanto è piu d'ognaltro accorto e saggio colui; inanzi alquale si tratterà; che si di lũgi discerne il uero, che apo l'auuedimento di lui non uale, che altri con nuoui ingegni lo cuopra. Ma perche, so, grado ui fia d'udirlo, sua Signoria Illustrißima è uenuta gia in Palermo, là oue era tanto e da tutto quasi il regno, spetialmente da Palermitani disiata et aspettata, s'altro è, ch'io possa qui fare per uoi, non sia à uoi graue di scriuerlo mi, ch'io per me sto di seruirui apparecchiato. State sano.

A M. LVCRETIO da Napoli. 50

IO ho inteso per meßi, e per lettere de gli amici di quanta doglia ui sia cagione l'esser rimaso in uita senza la dolcißima compagnia del Sabellico uostro amico. Certo è, che la morte di quel gentil'huomo nõ puo essere non acerba à tutti gli amici suoi, e tanto piu à uoi; quanto piu u'era caro. Ma considerando quanto sia stato felice il fine di lui, che per le fatiche sue uerso la patria con somma laude é uscito di questa miseria de mortali, e per quello, che sua uertù sperarmene fà, salito alla celeste gloria; col tranquillo, e gioioso stato di lui deuete il uostro torbido, e doglioso riconsolare. Ne picciola gratia gli è stato il morir prima, che uedesse la patria da barbari oppressa. Ma di questo infin'aqui basti: perche non uorrei parere, ch'io del uostro senno mi diffidaßi. Già credo, hauete udito come, la Dio mercé, Napoli è libera dal'assedio & il nemico uinto e disfatto: ilche pare gran merauiglia, che quell'essercito, il quale era si terribile, e con

tanto ſpauento hauea preſo tutti il regno, ſimilmente per ſe ſteſſo e ſenza combattere ſi ſia perduto. Onde i Napoletani, che in queſta guerra ſcacciati da loro caſe per diuerſe parti haueano luogho di ſalute cercato, lieti ritornano à rallegrarſi colla patria, & à ringratiarne Dio. Voi, s'aſcoltarete mè, laſciarete Iſchia, & altre ſi à Napoli ne uerrete à gioire della commune allegrezza. E per che mi ſcriuete ch'io ui riſcuota certa quantità di denari, per me non reſtarà, che con ogni ſtudio non ſi tenti: pur è da penſare, ch'eſſendo gli huomini ſpenti e la roba dentro e di fuori per la guerra e per la fame conſumata, non è tempo da chieder debito ne cenſo: perche ciaſcuno piu toſto una libbra di ſangue, che una dramma d'argento ui darebbe. Ma non fia, ch'io taccia; che, ſe uerrete qui toſto, non che alle coſe uoſtre le quali hanno de la uoſtra preſenza meſtiere, ma potrete alle publiche anchora non picciolo ſoccorſo apportare. E perſuadeteui ouunq; ſiate l'opera mia qualunq; ſi ſia, non haueru gia mai à mãcare. Attẽdete prego à ſtar ſano.

DE LE LETTERE
Di M. Antonio Minturno, A Donne Illustri e ualorose Il Settimo Libro.

A Lettori.

R A queste lettere del Minturno hauend'io ritrouate quelle, che da lui scritte furono alla Illustriß. Sig. Marchesana de la Paluda non pur gloria de le ualorose & honorate Signore, ma rarißimo ornamento de l'età nostra, non saprei dirui gentilißimi lettori quanta allegrezza mene uenne. Perciochè sapendo io di quanto pregio erano quelle tenute da tutti coloro, che notitia n'haueano; e quanto desiderate da quelli, che non l'haueano anchora lette m'auisai, ch'io farei cosa, laquale molto a grado esserui douesse, do u'io le ui deßi con l'altre à leggere. Conciosia ch'el Minturno hauendo preso à lodare il sommo ualore, e la beltà singulare di quella Signora, come istromento e mezzo da leuar la mente humana alla contemplatione de la sempiterna bellezza, ch'è propria d'Iddio, habbia le dette lettere di Platoniche fila si ben tessute, che per auentura queste prose niente cedere à quelle rime, che de medesimi fregi adornò il Petrarca, giudicarete. Ma qual cosa e degna

d'esser piu letta di quella, che insieme è profitteuole, e dilettà? Quanto profitto, e diletto si penda de l'amor non uolgare, ma raro, non terreno, ma celeste, non commune à huomini & alle bestie, ma diuino, l'oggetto del quale è la bellezza, la cui notitia benche cominci non da altro sentimento; che dala uista, o da l'udita, non però nell'uno, o nel l'altro si rimane, ma piu alto leuandosi giunge allo'ntelletto; ilquale con l'ali di quella soura il cielo ne uola; Quanto profitto e diletto di questo Amor si prenda, à chiunq; e noto non dirò q̃l che Platone nel Simposio o nel Phedro ne scrisse, ma cioche ne cantò il Petrarca nelle tre sorelle, secõdo ch'el Gesualdo l'espone, credo sia si manifesto, che nõ bisogna qui dimostrarlo. Le fiamme di tal'amore espresse in queste lettere uedrete, come all'eccellenza di quella Signora si conuenia, & alla uertù di questo poeta: l'honesta del quale e si notabile; che di grandißima merauiglia empie chiunq; il conosce s'alcun dicesse che le lode de la signora Marchesana dir si poteano senza dimostratione d'amore, percio che il Minturno nõ amaua, come amano gl'inamorati; si mostrebbe non sapere che cosa è bellezza, e come si dee lodare. Il bello di sua natura perciochè è amabilißimo, è ꝓprio oggetto d'amore: e tãto le cose sono amabili, q̃to de la bellezza participano. La onde s'è detto che ꝑ esser la uertù la piu bella cosa, che fra gl'Iddij e fra gli huomini si ritroui, se q̃lla hauesse figura che ueder si potesse, mille ardẽtißimi amori di se desterebbe. Lodãdo adunq; il Minturno il ualore e la beltà de la Signora Marchesana, e le lode da gli effetti nascendo, che quello operaua, liquali tutti è mistiere che sieno di sommo amore, e certo di quello

honesto e riuerente amore, del quale ho ragionato; nõ ueggio, come altramente dimostrarli potesse, maßimamente percioche in lode di lei niuna cosa piu dir si potea, che da quell'amore esser leuato à dir cose, per lequali sperauа far si immortale, et essergli aperta la uia, laquale al cielo conduce. Conciosia che scritto trouamo, Dio hauer fatte le *creature si belle; acciochе da l'amor de le cose uisibili, al l'amor de le inuisibili sian tirati.* Permettaglisi, *direbbe un'altro, che à lodare la beltà gli bisognaua mostrarsene acceso d'amore:* Non *pero si caldamente, ne si oltra modo.* A *questo chi terrebbe le risa?* Quãtunq; *tutti gli effetti siano da esser moderati, e sotto un certo freno rattenuti:* Non *dimeno l'amore tanto è di lungi, che debba hauer misura, che colui merita piu, nel quale egli piu cresce, pur che lodeuole & honesto sia l'oggetto, à cui si dirizza:* Qual *certamẽte era quel di costui: e q̃lla cosa è piu da lodare, laqual è piu degna d'esser amata.* Come *questi col dire giunger potеua à tante e si rare lode di lei, se meno ardẽte in amarla mostrato sene fusse?* Ma *direbbe forse alcun'altro che alla riuerenza & all'honestà di tal amore era ueramẽte richiesto che s'usassero altre parole da quelle, che s'usano nell'amor uolgare.* Quali *sono queste parole?* Che *mi sento far dolce rapina de l'anima?* Che *lo spirito mi lascia?* Che *rimango in penosa prigione?* Che *mi rompe il sonno, e mi pone in guerra?* Che *di lontano le bacio quelle honorate mani, che desidero baciarle da presso?* Che *leggendo le sue lettere diuotamente le bacio, e baciando l'empio di lagrime, e poi con caldi sospiri l'asciugo?* Che *felicißime eran quelle lettere scritte da quella mano, che à me*

tolse il cuore è seco nelo porto? & alquante altri simili? Da rider certo sarebbe, s'alcuno rimanesse da queste parole offeso, si come il nome de l'amore, e commune all'honesto, & al lasciuo, cosi all'uno & all'altro è commune la passione, l'affetto, il desiderio, la forza, il luogho, la sedia, etiamdio il principio; benche il fine sia differente. L'uno e l'altro ha origene dalla bellezza; l'uno è l'altro è passione de l'anima, & affetto mosso dal desiderio del bello, l'uno e l'altro nell'anima siede, e regna, e con tāta forza, che quāto la presenza de la cosa amata rallegra, tanto la lontananza contrista. Ma percioche l'uno e l'altro non è ad un termine dirizzato, diuersa è la forma, e la qualità de l'uno e de l'altro; diuersa è la gioia, diuersa è la uia, onde à quella si uiene. Non è da prēderne merauiglia, se in esprimere quel che all'uno & all'altro è commune, qui s'usino parole à ciò conformi, parte dette per metaphora, parte per similitudine, parte per significanza del piacere, o del dolore, che suole amando sentirsi in fin à qui non s'è trouato, che con altre parole, non pur l'amore, ma etiādio il diuino significarsi posse. Amore langueo, & uulnerasti cor meum, e simili parole si leggono de la sacrata scrittura, à dimostrare l'ardētißimo amore di Giesu Christo Dio è signor nostro uerso la Chiesa diletta sua sposa. Ma per quel che fa l'uno amore differente da l'altro, non credo che in queste lettere sia parola: che offender possa. Qual diletto cioè, che forma, e qualità d'altro amore, che d'honesto e lodeuole dimostri? o che d'altro diletto ragioni, che di quello i lquale udendo, e ueggendo, & intendendo si prende? o che significhi disiderarsi di peruenirui per altra uia: che per

gli orecchi;e per gli occhi;e per lo pensiero? Chi nõ ſa qui ui eſſer il noſtro cuore,oue ſia il noſtro theſoro? Il theſoro di chi ama eſſere l'amata bellezza? Il baciar l'altrui lettere eſſer chiariſsimo ſegno de la beniuolenza e de l'amiſtà, non che de l'amore? Il piangere et il ſoſpirare de la triſtezza, che naſce de la priuatione e del deſiderio de l'amato oggetto? la prigione de la ſeruitù? Il baciar le mani de la riuerenza,che ſi fa à ſuperiori? Niuno adunq; priego ſia ſi ritroſo,che prẽda noia di tai parole;poi che migliori nõ l'habbiamo à diſcriuere gli effetti del piu ſanto e diuino amore,ilquale humanamente accenda;e la'ntentione de lo ſcrittore è pudica et honeſta;di che ſo che niuno dubita; ne uuole egli che ſuoi detti altramente s'intendano. Ma che la'ntentione di lui ſia qual ho detto,chiaramente per queſte parole ſi conoſce. Acceſo di ſi honeſto diſio comincio à ſuegliarmi. Hor piaccia à Dio,che lo ſtile ſia qual'io uorrei;e ſe non del tutto,al meno in parte alle ſue tante e ſi rare lode riſpõda:Ne le ſia sdegno ch'io ne ſcriua. Non però poſſo non diuotamente amarla, riuerirla, adorarla:e piaccia à Dio che la mia riuerẽza nõ le diſpiaccia. Percioche io mi ſento d'honeſto diſio ſi forte acceſo,che del tutto dicarle uorrei il mio,qualunq; egli ſi ſia,ingegno. Perche la mia uerſo lei diuotione non potrebbe eſſer maggiore,e ueramente di cio ch'io parlo tutta la prima e tutta la ſecõda lettera fanno chiariſsima teſtimonianza. Che direm di quell'altre parole? Per legarmi con eterni et ardentiſsimi nodi di ſignorile,cio è diuina carita. Il gran diſio che per me,(qualunq; io mi ſia)il mondo,quanto poſſibil mi fia,la conoſca & ami. Bench'io ſappia la mia ſer=

nitù non poterle fare alcun profitto. Non dispregia la di uotione del seruidore; laquale è p fermo quanta esser possa in huomo che brami seruire altrui. M'è sempre nel pensiero colei, che nella mēte honesto amore mi dipinse. Le bacio reuerētemēte la mano in quelle dolcissime parole da lei discritte. Affermo essere la mia uerso lei, soura ogni altra, diuotione, che da mortale huomo à persona d'ogni honore e d'ogni riuerenza degna si porti. Troppo piu che non si conuiene questa lettera crescerebbe, se tutti i luoghi mostrar uolessi: ne quali apertamente lo scrittore dichiara l'amor suo uerso la Signora Marchesana nõ essere stato altro che una riuerēza, una diuotione, una ardēte carità d'amorosissimo seruidore, e desiderosissimo di celebrare le rare eccellēze di lei, pcioche nõ è lettera, nellaq̃le alcun detto nõ sia di questo significato. Diche fia senza dubitanza chiarito chi leggera la risposta da lui fatta à quella signora intorno al matrimonio di lei con l'Illustris. Signor Don Frãcesco da Este, hauēdogliene ella data notitia, che come buon seruidore sene rallegrasse. Persuadomi che per hauer quello tal uolta usate parole amorose, e piene d'affetto non solamente niuno offeso ne rimarrà, ma ciascuno ne prenderà quel buon frutto, che meritamēte prenderne dee: E ringratiaranne me, che à leggergli ho data questa opera, si uagha, si bella, si polita, si graue, si d'alti e leggiadri pensieri e d'acconcie parole ornata, ch'io non so se in tal materia un'altra simile se ne legge. Conciosia cosa che colui, che la Signora Marchesana conosce debba rallegrarsi, che trouato ell'habbia chi di lei scriua si bene. Chi non la conosce debba esser lieto di co=

minciare per le ſcritture del Minturno ad hauer noti=
tia del uero ualore e de la diuina bellezza di quella Si=
gnora. State ſani, & amatemi.

Federigo Pizzimenti.

ALL'ILLVSTRISSIMA SIGNORA BEATRI=
ce d'Appiano Ducheſſa di Traetto. I

MOlte uolte Signora Illuſtriſſ. ho conoſciuto e pro=
uato la mobilità de la cieca fortuna: ma hora piu
che mai, percioche queſti giorni adietro le ſoauiſſime let=
tere di V. S. piene di merauiglioſa humanità fatto m'ha=
ueano felice, tanta allegrezza mi rapportarono. Ma ec=
co la nemica ſorte coll'horribil caſo del mio Signor ſingu
lare toltomi di quella gioia à fortemente doler mi mena.
E tanto piu ſapendo lei grandimente attriſtarſene: per lo
cui dolore la mia doglia ſi raddoppia. Ma perche ſi come
è d'animo crudo & fiero il non mouerſi da humano affet=
to, coſi è d'animo molle & illiberale il troppo dolerſi; con
ſideriamo con quanta gloria ſi ualoroſo Prencipe n'è ſa=
lito, p quel che s'n'è da ſtimare, al cielo: & eſſendo queſta
ſua dipartita ſiglorioſa e ſommamēte laudeuole, deb bia=
mo col ſuo gioire il dolor noſtro tēperare, onde prego pē=
ſando de la paſſata uita, per laquale dee quello hauer, eter
namente laſu tra li beati ſpiriti honorata parte, e de l'hu=
mana gloria; laquale egli da noi partendoſi del Romano
Imperio generale e uittorioſo Duca laſcia di ſe qua giu,
ella ſi riconforti, e riconfortandoſene, ſia cagione, ch'io
con tutti gli altri ſerui me ne riconforti anchora. Di Seſ=
ſa à x. di Decembre. M. D. XXIII.

Alla

ALLA ILLVSTRISSIMA SI= gnora Vittoria Colonna Marchesana di Pescara. 2

RIsospinto Illustrißima Signora dal merauiglioso e raro caso auuenuto, si come creder si dee, per l'auttorita di V. S. in maggior chiarezza de la uertù de la S. Lucretia, io m'era altre si deliberato col mio, qualunq; egli si sia, ingegno d'operare, ch'a leggere si desse latinamente a gli altri, che uenir debbono. Ma tosto ch'i hebbi in mano quello, che ella, diuinamente in nostro Iddioma ne scrisse allo Illustrißimo S. Marchese del Guasto restai si pieno di merauiglia, che parendomi non potersi trouare à pensieri, ne mostrare à parole cosa, che non gli andasse di lungi, stimai uia meglio auuenirmi, s'io faceßi ufficio d'interprete, che d'auttore: onde per le debboli mie forze non possendo dir tutto in uno epigramma, ch'io sua legge seruaßi, mi parue di partirlo in duo; iquali, benche indegni, pur giudicai conuenirmisi, ch'io mandaßi à lei, come ad inuentrice di si nuoua e leggiadra maniera di commendare. Iddio faccia la'nterpretatione, se non appieno, al meno in parte rispõda alla'nuentione si bene et accõciamẽte detta, e ueramẽte degna d'un tanto e tale intelletto quanto e qual'è il suo. Baciole deuotißimamente le caste e adorate mani. Di Napoli à xix. di Febraro. M. D. XXVIII.

ALLA MEDESIMA SIGNORA. 3

GIa è passato Illustrißima Signora piu del terzo anno, che in Ischia; ou'io seguendo i miei Signori, come in refugio di coloro, i quali fuggiuano la guerra; che al=

l'hora in torno à Napoli fieramente ardea; mi ritrouaua; hauendo per mezzo di Monsignor Giouio huomo dotissimo e nobilissimo scrittore d'historie a V. Illustrissima signoria mostrato il mio Poema de l'origine de signori colonnesi; & ella udendo ch'io lo dedicaua al Reuerendissimo colonna, se pur sene ricorda, che puo ricordarsene, per sua natiua cortesia humanamente si proferse di deuer prestarmici il suo fauore, quãdo à S. S. dedicato il mandassi. Del hauer tardato in fin ad hora à mandargliele iscusimi oltre al non hauerne hauuto gia mai per adietro la commodità, il non hauer uoluto far contra il commandamento d'Horatio: perche gia non uolgea ancho il nono anno, che fu egli composto. Ma hora, che essendone uenuto il tempo, & offerendomisene l'occasione, gliele mando, mi fia gratia singulare che V. S. sodisfaccia & all'atto gentile de la sua humanità, & à lei stessa come colei in cui è dubbio, che sia maggiore la potentia, ò pur la uolontà del far beneficio ad altrui. E nel uero in lei piu che in altra ualorosa e cortese persona si come per l'una la gloria del potere, cosi p l'altra il pregio de la cortesia chiaro si mostra. Onde le porgo deuoti preghi, che al signor Cardinale con lettere di lontano, ò con parole dappresso raccommãdi l'opera talmente, che quãto per se indegna quella se ne stima, tanto per l'auttorità di lei, la quale è certo che per la chiarezza del suo animo e de lo'ngegno; che ouunq; risplenda qualche lume d'intelletto, riluce; puo molto, sia degna de impetrarmi apo S. S. Reuerendissima gratia, che toglien domi di questa seruitù, nella quale mi ricondusse la'nfelicità de nostri tempi & anchora mi ci ritiene, la libertà mi

dia, ch'el puo fare, di potermi tutto hora mai tranquilla=
mente dare alli studi de le Muse. Parrà forse ch'io cheggia
gran cosa: e per fermo egli è oltre à miei meriti, & io ne ri
conosco la mia indegnità, percio che à quel Signore non ho
tanto seruito, che guidardone si raro, ne sono per auentu=
ra tale, che tanto beneficio aspettar ne doueßi. E s'io per
me stesso il chiedeßi, à temerario ardimento mi si potreb=
be imputare. Ma si come quel dono è piu, che alla mia con
ditione qualunq; ella si sia, & al chieder mio si conuegna,
cosi mi par che allo stato et al potere di lui e tal fauore di
lei sia pocho. E pche, benche il soggetto nõ meriti altra for
ma, da q̃lla che la dispositione di lui ne richiede; pur la po
tentia celeste è tãta, che nel limo tal uolta suole dar forma
di perfetto animale; cosi il suo ualere puo far la mia inde
gnità degna d'ottenere cotanta gratia, si come la cortesia
fa presto me et ardito à chiederla col suo aiuto. Onde il be
neficio mi fia doppio che oltre all'utilità conseguirei del
Poema immortale ho nore. Conciosia cosa che alle lode de
le scritture non sia miglior testimonio, che la liberalità del
prencipe ò de la republica. E creder mi si fa che Virgilio
& Horatio non piu per la uertù de loro ingegno, che per
lo fauor di Cesare Augosto à tanto pregio sien giunti. Per
che ragioneuolmente parmi che Martiale dicesse; che, se ci
saran Mecenati, non ci mancheran Maroni. Haurei à V.
S. un'altra Copia mandato, essendo ella quiui descritta co
me nuouo ornamento del suo legnaggio; s'io ben fornito
haueßi quello, che di lei in disparte à scriuere ho comincia
to: Ma non ho uoluto che l'una opera senza l'altra ne uen
ga; anchora che ambe due parer debbano apo lei quasi

nottole in Athena. Ben prego di me si prometta quello, che attender puo d'un obligatissimo seruidore, siale il celeste Apollo, si come suole, mai sempre in fauore, Di Palermo à xxv. d'Aprile. M. D. X X X I.

ALLA ILLVSTRIS. SIGNOra Donna Giulia Carafa Contessa di Borello. 4

NOn sono io di si pocho accorgimento Illustris. Sig. mia, che non conosca chi uuole tal consolare, quale è V. S. conuenirsi che sia di grãde auttorità; ne che ella piu, ne meglio di quanto io dir mene sappia, non ueggia per se stessa cio, che à sua consolatione bisogna; ne sono d'animo si presontuoso, ch'io tanto (che sarebbe oltre al uero) mi stimi. Ma caritate ardente, mi ci sprona come buon seruidore; che dolendomi io particolarmente del caso à tutti acerbo, mi s'addoppia il martire, parendomi ueder lei piu d'ogni altra persona attristarsene, ne trouar fine al pianto: e temo non il troppo dolore la trasporti, ne le faccia risouenire di niuno conforto. Ne dirò che non habbia di dolersi giusta cagione, ma come questo non nego, cosi apertamente affermerò, che ella ha molte cose da confortarsene, perche non mi si fa credere, che ella sperasse il suo caro consorte deuere esser qua giu immortale. Conciososse cosa, che tale speranza non fosse di persona, quale ella è, saggia & accorta. Ma penso, antiuedea, che egli di di in di potea giungere all'estremo de la uita mortale, cosi ella pensando uedrà hora da molte parti uenirle conforto. Perche chi potea morire per alcuna altra di tante e si odiose maniere, morendo in questo modo non è morto, ma uiuo: Ne come non

pochi gran Signori caddero in guerra, in man de nemici, ò per qualunq; inopinato e graue caso, e con pessima dispo sitione tal uolta, de l'animo; Ma lasciato ha il corpo mor= tale tra suoi, e tra gli amici, dopo tanti e si animosi & al= tieri fatti, à tempo, che è fin di si grauosa guerra, e princi= pio, di secura pace, ò glorioso fine, e piu degno d'esser fe= steuolmente celebrato; che di lamento. Tardando piu tra mortali potea prouar qualche amaro, che non pur uolto gli haurebbe in acerba doglia la dolceza de l'acquistata gloria, ma fatto, per auentura odiar uita, e bramar mor= te, percioche fortuna è si inuidiosa, che rade uolte auuiene che all'altrui felicità nõ contrasti; & è tanto instabile che non può star lungo tempo in uno stato: onde molti dissero all'hora douersi morire: quando la uita è piu fiorita. Viue egli per quel, che sperar mene fa la sua lodata e felice uita, tra li spiriti eletti nel cielo, & iui gode d'hauer lasciato Italia in pace, di che fu prima cagione la sua uertù che die de principio alla memoreuole uittoria de la Cesarea Mae stà: uiue in terra per tãta fama, che sue chiare pruoue cõ somma laude gli acquistano. Viue nel caro padre; onde era tolto il suo essempio, in cui appogiandosi tutta Sicilia anzi tutta Italia, ben si puo ella riposare, uiue ne i diletti figliuoli suoi sembianti: ne i quali ella ueggendo la disiata forma uera di lui, sene dee appaghare. Ma forse doglia le accresce il non essere stata presente all'ultima dipartita di lui, ne chiusi hauergli colle sue caste e fide mani gli occhi, qual'è il costume de l'amate donne uerso i loro mariti, quã do lo spirito abbandona la carne stanca, ò che stato le sia piu d'uno anno di lungi senza farsi uedere prima, che da

gli huomini si dispartisse. A me pare che percio meno at=
tristar sene debba, perche s'assai men duole il dolore che
s'antiuede, in tanto tempo ha potuto pensare di quel, che
auuenir ne potcua, e piacesse à Dio, non ne fossegli auuenu
to: e perche ogni oggetto ha piu podere dappresso, che di
lontano, se ueduto l'hauesse con gli occhi suoi di terra par
tire, quanto piu cara le era la presentia di lui tanto piu le
dispiacea la dipartita. Onde per quella fede, laquale credo
habbia, si come hauer dee e puo nel Signor Illustriß. p quel
lo amore, che porta à suoi cari & ornatißimi figliuoli per
la memoria, di quello, che lassu uiuendo altrui par morto,
e se qualche cosa in lei puo fidelißima & amoreuolißima
seruitù, prego pōga homai se nō fine, al meno pur freno à
tanta sua doglia, che per souerchio disio s'acquista biasi=
mo, e tal uolta se ne perde il cielo, oue aspira il suo cuore
per riuedere colui, la cui lontanāza l'attrista: acciochè ne
al Signor, Illustris s. ne à questi signori, col suo dolore sia di
maggior pena cagiōe ma di cōforto, sapēdo eßi cħ ella sene
cōsola: ne interrōpa il celeste piacere di qlla anima beata,
che del suo piāto nō puo nō dolersi; ma prega che V. S. si ri
conforti, e uiua talmente, che al fine, p suoi santi uestigi à
starsi seco ne uada, & ella il fara se nō men la pietate ha
podere in lei, che l'amore: ne piu all'hora potea la dolce
uista, che hora l'honorato nome di lui. Attenda priego
V. S. à star bene Di Meßina.

ALLA ILLVSTRISSIMA
Signora Isabella Colonna. 5

AGli amici & à parenti è richiesto, che l'uno presti il
suo aiuto all'altro. Ma uia piu degno è, ch'el Signo=

re aiuti i Vassalli & i seruidori. Ne altronde egli hebbe il nome di padrone, che dal difendere i suoi serui. Auisomi che all'E. V. sia noto che madonna Hester Pappacoda da Traetto sua fidelißima serua, per non hauer potuto ne saputo difender le sue ragioni, è stata ispogliata de le materne sue robe, le quali tanti anni tranquillamente hauea possedute, etiamdio uiuendo il zio. E per dio da chi n'è stata spogliata? da una, il cui padre non si sa, la madre è piu chiaro che la pura luce del mezzo di essere albergatrice de li stranieri, la quale arte, se puo dirsi arte, gran tempo ella hà fatta in questa Città, e fa anchora gia uecchia. Io come parente di Madonna Hester ho preso ad aiutar la ragione di lei non pur con parole, ma con denari. E gia s'è qui rinouellata la lite, nella quale spero ella fia superiore se V. E. ce le sara fauoreuole, l'auersario si gloria d'hauere buoni auuocati, & in quelli piu che nella ragione si confida, l'auuocati de l'E. V. è M. Giouann'Angelo Pisanello, Ilquale infra tutti glialtri è quasi un Sole. Supplico lei non le sia graue di scriuere à lui, che col consiglio e con l'aiuto de la sua dottrina uoglia fauorire le cose de la sua serua e mia parente. Di che oltre acio, che ella farà opera pia & à Dio gratiß. alla seruitù mia uerso lei aggiungerà obligo eterno. E nõ possendo lene io rendere le deuute gratie, mi fido che gliele renderà quel, che puo tutto. Il quale sia pregato di prosperare e d'accrescere la Illustrissima sua persona di salute e di stato e di tutto quel che essa disia. Di Napoli à xxiiij. di Settembre. M. D. X X X V I.

ALLA MEDESIMA
Signora 6

L'Humanità e magnanimità de l'E. V. & il gentilißi-
mo suo costume di fauorire & aiutare i suoi seruido-
ri, e l'anticha seruitù de miei antecessori, e quella de l'ani-
mo mio uerso lei (percio ch'io non ho hauuta uentura si
felice, che personalmente la seruißi) mi fanno ardito e pre
sto à ricorrere al suo gran fauore, e sperare, che all'om-
bra di si gloriosa colonna niuno caldo di malignità offen
dermi possa. In Traetto è un procuratore, alquale ho com
messo il gouerno di quella pocha roba, che p heredità qui-
ui possedo: & ordinato gli ho, che nelle bisogna habbia à
V. E. ricorso, de la sua benignità promettẽdomi ogni grà
tia. Supplicola il piu che poßibile mi fia, quel fauore, che
à me presterebbe, quando io foßi quiui presente, tutto il
presti à lui: percioche à me il fara: E sia seruita di cõman-
dare agli ufficiali suoi, che difendano quel mio fattore si,
che da niuno grauezza riceua: e de le cose, che giustamen
te chiederà, truoui presta & ispedita giustitia. Ilche essen-
do si giusto, che V. E. nõ puo negarlo allo piu stranio huo
mo del mondo, non di meno à me, che le sono gia seruo, fia
gratia singulare, uenendomi da lei: la cui illustrißima &
eccellentißima persona piaccia al nostro Signor Dio d'in-
alzare e felicitare come, e quanto ella desia. Di Monte-
leone à xxix. di Marzo. M. D. X X X X.

ALLA MEDESIMA
SIGNORA. 7

COnsiderando meco piu uolte la diuina bontà come
sia grande e merauigliosa, et in quali opere piu lar-

gamente ci si dimostri, truouo, che essendo quella di sua na
tura communicabile, quanto piu si communica, tanto si fa
maggiore, e piu chiara, e che merauigliosamēte si mostrò
in creare il mōdo e l'huomo. Ma con piu nobil merauiglia
ne si diede à uedere, quando n'aperse il beato seno de la in/
finita pietà, per la quale Dio si uesti de la fragil nostra hu
manità, e fatto d'immortale mortale, e seruo di Signore,
dopo tanti affanni qua giu sostenuti al fine con uitupere
uolissimi e grauissimi tormenti uenne à uolontaria morte
morendo egli per dar salute à peccatori: E notte e giorno
sta con le braccia de la misericordia larghe & aperte per
accogliere benignamente chi à lui ne ua per mercede. Pen
sando io anchora souente l'huomo fatto ad imagine d'Id=
dio come piu lui somigli, mi pare che l'operatione seguen=
do la natura, quella anima piu sembra il suo diuino fatto
re, che opera piu similmente à lui: e di quello operare me
rita piu laude, ch'è piu simile à quella opera diuina, che
piu merauigliosa e maggior si stima. E percioche quanto
è piu degna la persona, tāto piu dee somigliare Dio, essen
do V. E. si ualorosa e di tāto pregio mi si fa credere co=
me è piu nobile e piu gloriosa di ciascuna altra, cosi piu
tenga de la diuinità sembianza, e conseguentemente
tanto piu habbia ad operare conforme à colui, le maggio=
ri opere del quale s'è dimostrato esser quelle, in che si ue=
de la somma pietà di lui, la onde i uassalli iquali per hauer
peccato le sono in ira, quando le cheggiono perdono, uo=
lendo ella, come io credo che uoglia, imitare la diuina bon
tà, & operare qual'è richiesto alla natia sua benignità,
non è dubbio che quelli l'habbiano ad ottenere. Tra' quali

e Guidone Caruso, che trouandosi scacciato e fuori de la patria, hora ne uiene à mercede, supplicandola che la singulare benignità di lei uinca ogni graue offesa di lui, hauendo pietoso riguardo all'afflitta madre, & alla infelice donna, & alla pouera casa di quel misero, senza cui uiuer non potrebbe. Et io come seruo di V. E. disiando la diuinità sua di di in di farsi piu chiara, e conoscendo l'esilio di quel pouerello q̃to a lui, alla madre, alla mogliere, alla casa sia dannoso, supplicheuolmẽte tutti quelli prieghi, ch'i posso, maggiori le porgo, non le sia graue di fargli gratia, che possa alla patria & à suoi ritornare, accio che mostri, como suole, chiaramente quanto ha del simile à Dio. Ilche benche mi si prometta chel farà, per operare quale alla magnanima sua pietà si richiede, non dimeno il prenderò à gratia singulare e bacio le mani de l'E. V. la cui illustrißima & eccellẽtißima persona sia pregato N. S. Dio d'accrescere di cio che da lei si desidera. Di Napoli à xxij. di Giuglio. M. D. X L I.

ALLA MEDESIMA SIGNORA. S

NOn è dubbio, che tante e si rare sono le gratie, le quali à V. E. destina il cielo, che niuno à pensieri, nõ che á parole aguagliarle potrebbe, chi mai direbbe le menome particelle di quelle due eccellentie, che in dõna sono le piu lodate, dico de la bellezza e de l'honestà; ò del ualore, ò de la leggiadria, ò de la cortesia, ò de la grandezza de l'animo, ò di qualunq; altra uertù? percioche non è uertu d'animo, ne d'ingegno, che in lei non à guisa di diuino lume risplenda. Taccio la chiarezza de l'antichißimo le=

gnaggio e la gloria, che de gli auoli suoi per lunga e chiara successione le uiene, & il dominio di cotanto paese e di cotanti popoli: che benche sien cose di sommo pregio, son pur di fortuna; ne meritano tanta laude, di quanta son degne l'altre, che sono proprie sue. Ma *il uero ornamento de tutte queste gratie è quella, che lei fa madre di tãta e si bella prole, è com'io spero, felice.* E *parmi che ragioneuolmẽte apo gli antichi quanto à uile era tenuta la steril donna, tanto era appregiata & ornata di priuilegi la feconda.* P*erciocbe la compagnia de l'huomo e della donna essendo stata ordinata da* Dio *non ad altro, che alla generatione; si come infelicità grande è il nõ giungere al proprio fine, il quale, come dicono i saui, di tutte le cose è la migliore, cosi il conseguirlo è somma felicità.* E *per maggior gratia li suoi figli sono quasi tutti del maschile* S*esso, e tali, che in si picciola età di se danno presagio di rarißimo ualore.* O *non meno beata madre di si leggiadra prole, che prole di si gloriosa madre.* L*a onde hauendo inteso, che* V. E. *nouellamẽte ha dato in luce un bellißimo figliuolo maschio,* S*timai meritamente essermi richiesto, che come amoreuolißimo seruo io seco men'habbia à rallegrare.* M*a ripensando questa felicità non esser di lei sola, non so con chi piu mene debba rallegrare, o con lei stessa, che d'anno in anno si uede far piu felice, ò con l'*I*llustrißimo* P*rencipe suo consorte; il quale de l'esser fatto si spesso padre per la fecondità de l'*E. V. *quanto è piu fortunato d'ogni altro marito, tanto piu esser le dee in obligo; ò con la patria mia, doue* D*io fè gratia ispetiale, che fosse si bel parto.* E *nel uero cõ tutti sommamente mene rallegro, pregãdo* N. S. D*io che*

quello ſia ſi felice, come merita l'Eccellētia di uoſtra Sig. Illuſtriſſima e qual'è la preghera di coloro, che con tutto il cuore l'adorano. Di Napoli à iiij. d'Agoſto. M. D. X L I.

ALLA MEDESIMA SIGNORA. 9

COmmune openione è Illuſtriſſima & Eccellentiſſima Signora mia che la caſa piu ſi allegri quando naſce il maſchio, che quādo la femina: Ma certo la caſa de l'E. V. anzi il mondo non meno dee moſtrarſi lieto del naſcere di quello, che di queſta, perciochè e mi par che cio non ſenza diuino conſiglio auuenga. Concioſia ch'Iddio e la natura hauendole data tanta perfettione, ſia ben degno, che per ornamento del mondo e de la gente humana naſca di lei prole de l'uno e l'altro ſeſſo. Di che auerrà che ſi come i ſuoi fanciulli creſcendo, come ſi ſpera, in ualore et in uertute adornaranno la caſa del padre loro; non altramente le fanciulle habbiano ad ornare q̃lle de loro mariti. E coſi per bella ſucceſſione molte famiglie ſi faranno piu leggiadre e piu chiare, che non ſono à tempi noſtri. Onde io non meno mi rallegro con l'E. V. di queſto feminile ſuo parto, che te foſſe ſtato maſchile. E le bacio la mano. Di Napoli à x. d'Ottobre. M. D. X L I I.

ALLA MEDESIMA SIGNORA. 10

NOn hauendo io parole Illuſtriſſima & Eccellentiſſima Signora mia con le quali à baſtanza quelle gratie renderle poſſa, che richieſte eſſer conoſco alla benignità uerſo me uſata da l'E. V. & in confermarmi la gratia

conceduta da lei à Don Giuliano Sebastiani per guiderdonare, qual'è il gentilißimo suo costume, i buoni e lunghi seruigi di lui, & in farmi si cortese proferte, quali da la grandezza de l'animo suo attendersi debbono; chiamo in soccorso le Muse, pregandole, che uengano in mio nome à ringratiarnela come quelle, che apo lei truouano sempre humano e gratioso ricetto. Ma se m'è tolto il poter con lo stile in parte agguagliare la mirabil sua liberalità; nō pero mi manca il buon uolere, ne conteso mi fia che io non le sia in obligo immortale, piaccia al N. S. Dio di dare quella prosperità e quello aumento di stato all'Illustrißima & eccellentißima sua persona, che da lei si desidera. Di Napoli à xvi. di Nouembre. M. D. XLII.

ALLA ILLVSTRIS. SIGNO=
ra donna Maria di Cardona Marchesana de la Padula. II

D*I quanto potere e di quāta laude sia l'humanità, come che la debolezza del mio picciolo ingegno non bastasse à dirlo, pur uolendone ragionare, sarebbe da riprendersene il mio ardimento, che prendesse à scriuere in si pocha charta, quanta ad una lettera si conuiene, di quel che dee spiegarsi in tanti e si lunghi uolumi. Tuttauolta mi si fa, ch'io non ne taccia, inanzi che ella dalla incolta e solitaria e piu tosto dalla fiera e seluatica uita alla cittadinescha & ornata richiamò gli huomini, ch'aguisa di uaghe fiere per li campi e per le selue sparsi nandauano, ciascuno annidādosi sotto qualche frondoso albere la, oue notte gli si faceua, e tal'hora in qualche oscura grotta albergo di quelli animali, c'hanno in odio il sole. E poi le ragu=*

nò insieme nelle popolose Città. Ella trouò le sante leggi; sotto le quali uiuendo la cõpagnia de mortali si conseruasse: trouò i leggittimi parentati, le fide amicitie, al fine quãto è d'amore e di benuoglienza, cioè quanto è di buono al mondo. Ella produsse l'ottime arti; partorì il senno; die principio al ualore; insegnò tutti i modi gentili e piaceuoli di parlare, come madre d'ogni uertute, et inuentrice d'ogni gratiosissima leggiadria. Ella communica il bene, non sostenendo che si noi stessi amiamo, che di niun'altro habbiamo cura, ma che senza offesa d'altrui l'uno a l'altro giouiamo. E qual cosa fe ch'el gran Põpeo apo tutte le gẽti & apo tutti i Re di quei tẽpi, è massimamẽte al popolo Romano fosse carissimo? ò che Cesare piu ꝑ la uertù della natiua sua benignità, che ꝑ forza d'arme tãte triomphali uittorie riportasse, e tãte nationi al suo imperio sottoponesse? Ma benche molti e molti esempi me ne uẽgano a mẽte, perche egli si puo chiaramẽte dimostrare, Hora mi par piu che mai chiaro essermisi cio dato à uedere in V. S. Illustrissima la cui somma humanità, come ella n'ha scritto à M. Geronimo d'Auellino eterno honore de musici, nõ pur hauẽdomi tre diletti suoi seruitori, ma tenẽdomi nell'altiera sua mente, con tãto piu ardẽte nodo di fedelissima seruitù mi stringe e lega, quanto il suo animo è piu d'ogni altro cortese et humano. Onde preso in si dolci legami, & acceso di si honesto disio, comincio à suegliarmi: e riconosco quãto era ꝑ addietro piggiore e piu infelice il mio stato di uanissima libertà. Conciosiacosa che si come gli humani ingegni, iquali tutti nascono rozzi & ignudi, nõ si poliscono se non per lima di leggiadro e terso oggetto, ne s'ador=

nano, se nõ per gli ornamẽti de soggetti ricchi & alti, cosi il mio cuore all'hora si giacessi oppresso da graue e nottur na nebbia non hauendo si uiuo lume, che col suo splendore il destasse: Et hora essendo io nella memoria di colei, che, come risuona p chiara fama, è un sole di bellezza è di uer tute, il senta al solo nome di lei infiammare da un'ardẽtissimo spirito, che quel suo diuino intelletto di l'ontano mi spira (che farei guardãdo dappresso i celesti suoi lumi?) E mi s'inalzi il pensiero soura l'ali amorose per dir cose inaudite, e nuoue, é degne per la uertù del soggetto di perpetua gloria. Hor piaccia à Dio, che lo stile sia qual'io uorrei: e se nõ del tutto (ilche non è possibile ad huom mor tale) almen in parte alle sue tante e si rare lodi risponda, ne le sia sdegno ch'io ne scriua. Di Messina.

ALLA MEDESIMA SIG. 12

L'Humanissime lettere di V. S. Illustriss. quanto all'anima afflitta e stanca de gli affanni, de quali è piena l'humana uita, conforto m'apportino, pche nõ spero poterlo dire à bastãza, meglio è lasciarlo al suo benigno giu dicio, che per non poter piu, poco scriuere. Ma quale e quanto diletto m'è che per loro apertamente mi si rafferma quel ch'io della sua humanità hauea udito, e certo credea? perche mentre ella per humanità piu si studia scriuen domi di scemare le sue uertù, che chiara fama inalza e diuolga, all'hora de l'humanità sua mi da piu certezza; onde io anchora che di lungi ne sia, non però posso non diuotamente amarla, riuerirla, adorarla: e piaccia à Dio che la mia riuerentia non le dispiaccia. Percio che io mi sento d'honesto disio si forte acceso, che del tutto

dar le uorrei il mio, qualunq; egli ſi ſia, ingegno; pur che ella accoglierlo benignamente degnaſſe. Ma temo di non poterle far tanto honore, quanto ella merita, il che ſarebbe à lei per auentura ingiurioſo, la ou'io mi credeßi honorarla. Concioſiacoſa che ingiuria altrui ſia la lode minor di quella, ch'eſſer deurebbe. Vero è che li Dei ſi contentano della diuotione: e piu guardano la uolontà ch'el ſacrificio. Anzi il uero & ottimo lor ſacrificio ſi dice eſſere il cuor diuoto. Et à Gioue, com'è nelle fauole, piu piacque la pouerella e ruſtichetta Menſa d'Hireo, che le ricche e dilicate uiuande di Tantalo, ſi come era quella d'animo piu liberale, che queſte, Taluolta i Prencipi anchora con benigna accoglienza il dono d'un pouer' huomo riceuono. Perche come ſi legge, Artaſerſe Re potentißimo de Perſiani con ſi lieta e piaceuol uiſta preſe il pomo nel camino offertogli da un Paſtore, che per dimoſtrare quanto la buona di lui uolontà gli foſſe agrado, per Dio, diſſe coſtui mi ſi crede hauer dato un Caſtello: ne io altramente il prendo. Di qua adunque pigliando ardimento, e parendomi ella non che Reina de le ſignorili Donne, ma Dea; e fidandomi nella ſua ineffabil benignità, che non l'opra, ma l'animo del compoſitore habbia à mirare, perche la mia uerſo lei diuotione non potrebbe eſſer maggiore, ho deliberato di quanto io poſſo per ingegno e per arte, ch'io ben conoſco eſſer poco, de dicarle. E per farne fede, le mãdo duo ſonetti, nel primo non ſtimandomi io poſſente à laudare le diuine ſue uirtuti, e le celeſti bellezze, chiamo le Muſe ch'à celebrarle uengano; ſe pur hanno ſtile da dirne appieno: nell'altro ho uoluto prouare, ſe con loro aita poteſs'io

qualche

qualche cosa parlarne, che che egli si sia, che certo et à quel ch'io uorrei scriuerne & à uostre infinite lode è nulla, se come la sua humanità mi fa sperare: dimostrerà d'hauerlo à grado, mi darà forza à potere arditamente seguire, perche s'el principio è stato debole; l'altro poi con miglior fortuna sarebbe. Di Meßina.

ALLA MEDESIMA SIGNORA. 13

LA Signoria uostra illustrißima con le sue humanißime anzi diuinißime lettere uince talmente il mio debolißimo ingegno, qual gratia celeste suole obombrare uertù mortale, onde uolendo io ringratiarnela, non so trouarne il principio: che farò del fine? Ma pur com'io posso comincio in questa maniera. Qual gratia, qual'amore ò qual destino m'ha fatto degno di tanto honore? che ella nõ pur habbia à grado ch'all'honorato suo nome sia consecrato il mio rozzo Poema (ilche per se solo m'era gratia singulare) ma per fauore soura ogni altro celeste & immortale il si rechi à nõ picciola gloria: E per legarmi con eterni & ardentißimi nodi di signorile cio è di diuina carità gratie mi renda, che fra tante ualorose e chiare Donne di se, com'ella dice, piu grandi, ma per quanto io ne stimo, uia minori e men degne, lei habbia eletto à questo, qualunq; egli si sia, honore? onde uiẽ questo à me baßißim'huomo e di menomo ualore? se nõ da quella sua uertù, che Philosofi chiamano humanitate, & io, perche è soura quella uertù, la chiamo diuina gratia. Ma uengano quanti Philosofi furon mai, come nomineranno quel che ragionandosi de l'andare del Signor Vicere à Palermo, dimandata s'era

per andarui, disse che uolentieri u'anderebbe sol per ueder me suo diuoto? Tal mi scriue M. Geronimo d'Auellino che furon le sue parole: se non m'inganna: ma piu certezza hauerne sarebbe il peggio. O parole, come le dirò io? certo piu c'humane; e, s'ad huom mortale è licito dirlo, piu che diuine anchora, lequali io leggendo, o recãdolemi nel pensiero (ilche fo spesso, perche nella mente mi stanno à lettere d'oro saldamente iscolpite) sento trarmi della propria imagine e di terra leuarmi soura il cielo: & hora che io ne parlo e scriuo, sento far della mia anima dolce rapina, oue ne uai mia uagha anima? oue abbandoni il corpo? Ecco mi ueggo tra li spiriti beati: parmi calcar le stelle. Ma torna o adindrizzar la lingua; la cui operatione senza te è nulla; & à der forza alla mano; che senza te non puo muouer la penna: E sostienti qua giu, ch'io possa scriuer piu oltra. Gia gia mi si sgombra il dolce errore, e riconosco ch'el troppo affetto men'engãna: credẽdomi esser in cielo, nõ qui, oue pur mio malgrado mi truouo: onde ricomincio; mirabil gratia d'honesto e uero amore m'è, cħ per me uedere desideri d'andare à Palermo. Ma quel che tutto auanza, è che u'aggiunge, suo diuoto. Hor che fo io? che posso piu? I non saprei ne potrei mai dirlo. Gia lo spirito mi lascia: Gia ne uiene al celeste albergo di Colisano uagho d'udirla parlare; Gia pende dal beato suono de le diuine sue parole: onde per piu non potere, questo solo mi si presta, ch'io dica: ch'io le ne rimango in obligo sempiterno, e senza fine le ne bacio l'adorate mani.

Di Meßina.

ALLA MEDESIMA SIGNORA. 14

POi ch'io hebbi l'humāißime lettere di V. S. Illustriß. & intesi ch'ella uerrebbe à Palermo, s'el Signor Vi= cere u'andaua, aggiungendoci quello, che qual'hora il mi reco à memoria (ilche fo assai spesso ne ho tanti capelli in q̃ste chiome q̃te uolte il giorno mi torna à mente) mi par esser soura il cielo, sono stato in fin'à q lieto et altiero de la speranza solamēte diuenire à baciare quelle honorate ma ni, ch'io di lontano adoro. Ma ecco mia maluagia fortuna fa nō caualli o Naui per allontanarmi di qui, ma piu gra ui impedimenti per ritenermici mio mal grado. E quanto piu mi scema de la speranza, tanto piu m'accresce dell'ar dente disio. Chi pensò mai ch'el uenire di S. S. Illustrißi= ma si deuesse riseruare in fin'ad ottobre, la oue s'era ap= parecchiato per esser tosto, e di questo mese al piu? che al= tro è questo, se non prolongarmi la pena? perciochè quan= to felice mi sarebbe la sua beata presentia, tanto mi fa infe lice la lontananza. E s'ogni punto di quella felicità mi da rebbe infinita dolcezza, conuien che ogni momēto di que sta lontananza infinita doglia m'apporti. Ne mi si fa ne= gare ch'el tempo dato à star qui per se nō paia breue. Ma certo al mio incredibil desiderio ogni giorno, anzi ogn'ho ra, & ogni momento è piu di mill'anni: & ogni punto in aspettando m'è cagione di somma noia. Che se'l recarmi nel pensiero quel che mi fu scritto hauer lei detto in mio fauore, mi fa beato; che sarebbe s'io l'udißi parlare? Il be ne sarebbe tanto è tale, che ogn'alto intelletto uincerebbe d'assai: Onde quel pensiero ch'à si felice stato m'inalza, il

medeſimo à maggiore infelicità mi fa ricadere. Concioſia coſa che quanto piu uale la felicità della preſenza, che de la rimēbrāza, tanto ſia piu il dolore, ch'io ſento del ritrouarmene lontano, ch'el diletto del ramentarlomi. Ben potrebbe in parte le tenebre di queſto mio doglioſo rimaner qui in ſi penoſa prigione, raſſerenate con la luce de le ſue diſiate lettere: le quali aſpetto, percio che p ubidire à ſuoi commandamenti, ſono credo, duo meſi paſſati ch'io le man dai l'Epitalamio con una mia lettera. Onde perche nõ hauendomici ella infin'à qui mai riſpoſto, temo non le ſia uenuto in mano; Mi farà gratia di riſcriuermene, accio che, biſognando, gliele poſſa rimandare. Prego N. S. Dio guardi & eſſalti l'Illuſtriſsima perſona. Di Meſsina.

ALLA MEDESIMA SIGNORA. 15

TRoppo ardire ſarebbe il mio Illuſtriſsima Signora s'io tentaſsi alcuna uia di ſpiegare in poca o, in molta charta il ſommo & ineffabile diletto ch'io ho ſentito e ſento di tutte l'ornatiſsime lettere di V. S. e ſpetialmente del'ultime: quelle quali prima ch'a riſponder cominci, ripiglierò quella parte de l'altre ſue lettere (perche non m'e uſcita gia di mente) la quale io per all'hora laſciando, me l'ho infin'à qui riſeruata. Scriſſemi ella ch'i recandomi à grā felicità il ueder lei, nulla o pocho n'auāzerei: Allo'ncontro ella del ueder me, come di coſa rara, aſſai guadagnarebbe. A tanta e ſi nuoua humanità tutte le lingue, quantunq; piene d'eloquentia, ſarieno mute. E qual'ingegno ſi alto e ſi diuino à penſieri, non che à parole l'agguagliarebbe? ond'io conoſco bene, che non ſtimādomi io ſteſ=

ſo oltre al uero, e ſapendo quãto è picciolo il mio ingegno e baſſo e pouero lo ſtile, meglio mi ſarebbe laſciarla nella mente, che prendere à dimoſtrarla, Ma perche il gran diſio, che per me, qual'io mi ſia, il mondo, quãto poßibil mi ſia, la conoſca & ami; mi ſprona, non tacerò al meno queſto, ch'eſſendo io à riſpetto di lei, qual il finito all'infinito, o le tenebre alla luce, non è infinita humanitate e piu chiara del ſole, quel ch'è proprio di lei dar ad altrui, ſe di ſi pocho, e me di tanto pregio facendo? Ma per Dio quanto e qual guadagno ſarebbe il mio? conciofoſſe coſa che piu ſaggi & i piu ualenti huomini di quei tempi antichi, quãdo l'amore del uero ualore ardeua negli animi humani, ſi poneſſero à cercare per diuerſi paeſi le coſe piu honorate, e d'auerne colto il migliore, lieti e beati ſi riputaſſero: Ma poi che Dio e natura hanno perfettamente locato in lei ogni diuina et humana uertù, io che ſempre fui uago d'imparare, non mi terrò aſſai fortunato, dalla diuina ſua preſenza, quaſi diuino eſempio, potendo cogliere il fiore d'ogni diſiato bene, ſenza ch'i di lontano mare o fiume trapaßi e terra mute? E certo tanto piu felice ſaro io, quanto piu in lei ſola, che gia mai in tutte altre perſone, riſplendono gratie, ch'à pochi il ciel largo deſtina. Ma ſia mio il diffetto, ch'i non ſia di tanta felicità degno, non mi fia rara uentura, ch'io uegga preſente colei, la quale di lungi adoro? E bench'i ſappia la mia ſeruitù non poterle fare alcun profitto, non dimeno, perch'ella dice deuerne auanzare, forſe perche non diſpregia la diuotione del ſeruitore, la quale è per fermo: quanta eſſer poſſa in huomo, che brami ſeruire altrui; ſi benigna uolõtà baſta à farmi bea-

to. Che piu dee o puo disiare il buon seruitore, ch'al suo si
gnore esser à grado i suoi seruigi? Ond'io con le man giun
te e colle ginocchia inchinate ringratio Dio, che gia è d'a
presso il tẽpo di giungere à tanto e si aspettato guadagno.
Hora uenendo all'ultima sua lettera; in grand'obligo le
sono che'l mio scriuere le habbia sodisfatto, e tolto il dub
bio d'essere apo me tenuta ingrata, perche mi sgombra di
quella noia, la quale io sentiua, parendomi che quel sospet
to era à lei noioso. Che poi inalza tanto il mio stile che mo
stra di non arisciarsi à rispondermici, fa quel che è di sua
natiua humanità, della quale non sapend'io, ne potendo
mai dire, quanto se ne conuiene, nõ tornerò à parlare; Ma
le ne bacio l'honorata mano. Di Meßina.

ALLA MEDESIMA SIGNORA. 16

PAruе Illustrißima Signora ad alcuni di coloro, i qua
li tinti di cieca inuidia e moßi da temeraria sciocchez
za, prendono diletto di biasimare altrui, ch'io fallaßi, an
tiponendo in ogni uirtute & in ogni bellezza V. S. à qua
lunche altra ualorosa & honorata Donna, e piu tosto il
faceßi per lusingarla, che p dirle il uero; la doue io ne cre=
deua il contrario, & temeua ch'el mio dire non fusse mai
tale, che alla milleßima particella delle sempiterne sue lo=
de giungesse. Ma questa sua lontanãza benche nostro mal
grado, pur la merce di colui, che ode e uede e sa tutto, chia
ro ci dimostra quanto la credenza loro fosse uana e falla=
ce; e da quanto certa e uera pruoua il temere & il creder
mio mi uenisse, e per fermo tener mi si lascia che tra le giu
ste cagioni questa sia stata la prima; perche piacque à Dio

che di q̄ si dispartisse, accio che la gloria di lei cō piu chiarezza nel mondo risplendesse. Piu uolte io ho nelle mie rime e nelle prose il uostro leggiadro uiso col nome del sole significato, non perche gia gran tempo habbiano i dicitori amorosi in costume di chiamare sole quel uolto, il quale eßi adorano; ma perch'io uedea chiaramente in uoi i celesti sembianti di lui: & hora conosco apertamente ch'el diuino lume della uostra beltà non pur l'agguaglia, ma di gran lunga l'auanza. Il sole ne porta il giorno, ma nō lo puo egli rasserenare, se l'aria ne suoi nuuoli i raggi di lui nasconda: ne puo uincere l'ombra de la notte. Ma il uostro luminoso uolto faceua sempre qui lieto giorno, e di penose & oscure, tranquille e chiare le notti. Quello lasciando tenebroso la, onde si parte, fa sereno la, oue si uolge. Questo di qua partendosi in tartaree tenebre & in solitario horrore ci lasciò tutti; e colà, oue egli hora risplende, infiamma delle sue uaghe e sante luci, & allumina il cielo. Quello si come allontanandosi dal nostro hemisperio ne lascia il uerno, così appressandocisi primauera ne rimena. Questo di qua dilungandosi ci lasciò quella fiera stagione, che l'aere e l'acque e la terra cōtrista; e colà, oue giunse, col suo splēdore il dolce tempo e l'aure soaui rinouella, e di fioretti, e d'herba i colli, et i prati adorna. O felice cotesta terra che de uostri uiui lumi si fa lucente et bella: & infelice questa, che gia d'essere felice hebbe gran tempo il nome, & hora senza il suo sole è un diserto, anzi un' Abisso di tenebre ripieno. Io giuro à V. S. ꝑ quella potenza, che piu puo nelle cose diuine, e nelle humane, dopo la sua dipartita niuno hauer qui mostrato un segno d'allegrezza, ne cercata ca

gione alcuna di diletto. E chi ſia che creda, che quel tẽpo, il quale per coſtume anticho nelli abbãdonati boſchi e nelle ſolitarie uille deſta gli animi rozzi al uagho e lieto feſteggiare, in queſta generoſa Città, che da nobiliſsimi Caualieri habitata ſuole in ogni atto di ualore e di leggiadria fiorire, non habbia ſuegliato anchora alcuno delli ſpiriti ſuoi gentili agli uſati piaceri? Quale feſta e qual dipor to puo eſſer qui tra noi, ſe tutta l'allegrezza & ogni diletto con lei ſe n'andò? & ho infin'à qui uniuerſalmente parlato. Di me ſteſſo uolendo io particolarmẽte parlare, lo mi negherebbe il dolore, che troppo a dentro mene punge e ſtringe. Ma che dee crederne, ſe non ch'io non poſſo udire ne uedere, ne penſar coſa, che mi conforti ad altro ſoſtenere, che lunghi e graui martiri? E s'io muouo il piede, o mi ſto fermo, o ſeggio, m'è ſempre nel pẽſiero colei, che nella mente honeſto amor mi dipinſe, & oue ch'io miri, ueder la mi par ſempre leggiadra e bella, ma hora humana e pietoſa, hora diſdegnoſa & altiera, qual'ella taluolta moſtramiſi ſoleua. Percio che quanto in atto & in parlare a gli occhi & a gli orecchi da lei mi uenne, tutto mi ſta nel cuore diſcritto. Ne pur quel penſiero mi turba l'andare e lo ſtare, & il ſedere, & interrompe tutte le mie operationi: Ma quando gli huomini egli animali dormendo acquetano i loro affanni, mi rompe il ſonno e mi pone in guerra. E non dimeno ſolo di lei penſando ho qualche pace. Queſto mio doloroſo ſtato in parte diſcritto potrà ella uedere nella ſeſtina e nel ſonetto ch'i hora le mando, e nell'altre rime che le manderò poi. Ne cen'aſpetto altronde conforto, che dalle ſue gratioſiſsime lettere, delle quali prego

non mi ſieno ſcarſe quelle honorate mani, le quali di lonta no le bacio deſiando baciargliele da preſſo. Di Palermo *à x. di* Genaro. M. D. X X X I I.

ALLA MEDESIMA SIGNORA. 17

ARdenti ſproni Illuſtriß. Sig. mi ſento dalle benigne lettere di V. S. aggiunti nel uolõtario corſo, nel quale il mio per ſe debole e tardo ingegno, ma dal grã diſio che l'oncende riſoſpinto & aitato, gia meſſo con preſti e ueloci paßi haueua, per giungere in parte, che in ſi tenebroſo horrore, il quale ſua crudel dipartita ci laſciò, qualche ſereno mi dimoſtraſſe. Ilche ſi è di lontano à preſtarmiſi, come s'io rimaſo in mezzo d'un ſolitario e folto boſco mi muoua con ſperanza di uenire in luogho men abbandonato e piu ſpedito; e mouẽdomi di paſſo in paſſo cadermi ueggia in piu diſerte & oſcure ſelue, Ma benche il pietoſo ſtile quanto ſcemar mi deurebbe, tanto m'accreſca del dolore, che queſta oſcura ſolitudine m'pporta; nulla dimeno perche ella mi ſcriue che prende diletto di legger la cagione del mio pianto deſcritta, i ſarei degno d'ogni gran pena (benche eſſermi piu pena non poſſa, ch'el trouarmi qui ſolo e priuo della beata uiſta del ſuo leggiadro uolto) s'a mio potere non mi ſtudiaßi di ſodisfare al ſuo piacere, che à me è dolce commandamento. Gia, credo, per l'altre mie e proſe e rime in parte ha conoſciuto qual ſia e quãto infelice il preſente ſtato, del quale m'è cagione ſua lontanãza. Hora io uoglio ben dirnele quel che à penſarlo, non che ad odirlo parrà merauiglioſo, e per auentura impoßibile, & eglie pur uero, & io il ſo certo come colui, ch'el pruouo.

Chi pensò mai c'huomo in terra truouarsi potesse, al quale sia notte, quando à gli altri è giorno, e giorno quando à gli altri è notte? percio che in questo nostro hemisperio, come che nell'altro per auentura habbia gente, à cui la nostra Alba fa tenebre, & all'oncontro le nostre tenebre fanno Alba; non alberga animale che nõ ueggia andar di pari il giorno col sole, da che egli sorge ne l'oriente, infin che giunga all'occaso, e la notte con l'ombra; la quale egli lascia nel mondo, quãdo nell'occidente si nasconde; & io dal primo sonno in fin al mattino ritruouo un lieto sereno: & da che comincia à fiammeggiar la bella Aurora, in fin che la sera torni à far l'aria tenebrosa, & imbrunir le campagne, nell'altro che dolorose tenebre riueggio. Ma qual marauiglia, e qual'impossibilità, se'l polito suo uiso è il mio sole? che si come di sua luminosa presentia fa oue egli risplẽde, un perpetuo giorno, e simile à quello, che nella sempiterna luce del cielo empireo si uede, cosi di sua lontananza la, onde si diparte, lascia una eterna notte, anzi un penoso e cieco Abisso. Ma la notturna quiete, che libera da corporali impedimẽti il pensiero, e spregiona i sogni, chel di teneua chiusi e stretti, con una dolce & amorosa uisione mi reca innanzi il dolce lume che la mente mia rasserena, e di notte oscura mi fa chiaro giorno, poi quãdo l'alba desta i miseri mortali, & alle diurne fatiche li chiama, insieme con la disiata uisione si diparte, & io lasso senza luce mi rimango. Cosi di questi duo contrarij tempi l'uno è il mio conforto, e la mia uita, l'altro è la doglia e la morte mia. E parmi che amore per far piu lungo stratio del tormentoso mio cuore, mi presti hauer si liete, e tranquille e

serene notti, perche se quel uagho e dolce errore con l'imagginata luce del sole non rischiarasse le tenebre della mente, ne ristorasse l'afflitta e piu tosto perduta uita; io haurei chiusi gia gli occhi e spento il cuore in sempiterna notte: Onde io soglio disiare che mi sia l'uno o l'altro tempo eterno, o per nõ morir piu d'una uolta, o quel ch'io certo piu uorrei, per uiuer sempre beato al meno insogno, poi che m'è tolto l'esser ueramente beato. Di questo mio diuerso e nuouo stato ragionano il sonetto e la sestina, ch'io, per ubidire à sua uolonta, le mando. Perche puo ella stimare à che m'habbia condotto il suo dipartire. E nel uero il mio cuore non sa far altro, che sospirare e pẽsar di lei, ne gli occhi sanno far altro che lagrimare, qual'hora la presentia del uolgo non gliene raffrena. Benche taluolta senza rispetto di tempo o di luogho ne di persona obliando io me stesso e la gente e tutto'l mondo, uersar mi si lascino fuori alcune lagrimette: le quali apportano à chi le uede gran merauiglia. Siche per piangere e sospirare e pensar à mia posta fuggendo altrui, mi studio di ritrouarmi solo. O quante uolte, che tra la notte el di son piu di mille, ripiglio le sue gratiosissime lettere: le quali d'una in una io tẽgo si come dipinte nella memoria, cosi risposte e conseruate soura tutte l'altre cose mie care e pretiose, e leggendo caramente, e diuotamente le bacio, e baciando l'empio teneramente di lagrime; e poi coi caldi sospiri l'asciugo. O felicissime lettere scritte da quell'honorata mano; che muoue e regge l'omnipotente imperio d'amore; uince e prende, e stringe ogni anima gẽtile, che à me tolse il cuore d'honesto desir acceso e seco ne lo portò; E piaccia à Dio che lo si tenga, ne da se

per disdegno ne p orgoglio lo discacci. Perche non possen do piu à me ritornare, ne sapendo uiuer altroue, che apo lei, s'ella il mandasse in esilio, il misero ne morirebbe. Cosi leggendo e baciando le sue lettere, in quel soaue pensiero l'anima respira e ritruoua à si lunghe pene qualche conforto, per la qual cosa io prego di quella pace, che nõ puo altronde à si graue & aspra guerra uenirmi, non mi sia scarsa quella cortese mano, la quale io non possendo in lei stessa baciare, la bacio riuerentemente in quelle dolcissime parole, da lei descritte. Di Palermo.

ALLA MEDESIMA SIGNORA. 18

IO ho piu uolte Illustrissima Signora mia per manifeste proue conosciuto, che V. S. quanto in ogni uirtute & in ogni bellezza ciaschuna altra bella e ualorosa donna auã za, tanto nell'humiltà se stessa uince. Ond'ella si come gia suole, cosi hora ad una mia rispõdẽdo si stima delle sue laudi indegna: le quali quanto sono in lei stessa chiare & alte, tanto io temo che nel debole e rozzo mio stile non diuenti no basse & oscure. Ne prenderò io à scriuere qui di tanta humiltà: percio che ella si leua da terra si altamente, ch'io non la potrei con l'ali del mio tardo ingegno seguire: E la penna per non potere andar presso al buon uolere, prima si stancherebbe, che satia la mia uaghezza ne facesse: Ma pur à quel che ella si persuade che, oltre à i meriti suoi per la poetica uertù datami dal cielo, qual'è il costume de poeti, i quali sogliono indifferentemẽte, e taluolta indegnamẽ te altrui commendare, e per la troppa mia uerso lei beniuolenza e per una mia bontà naturale io scriua tanto del

sommo suo ualore, e della diuina sua beltà, dirò prima che i poeti hãno in costume di scriuer la cosa, quale ella è si come i pittori dipingerla; e come la pittura, così la poesia è piu uera, e piu merita d'esser cõmendata, quãdo è piu conforme à quel che si dipinge e descriue. Onde nulla piu giudico lontano dal buon poeta, che la menzogna. Ma della poetica altroue ragionerò, e per auentura talmente ne ragionerò, che non le parrà si sciocca che senza rispetto di persona tutti egualmente, & alcuni disdiceuolmente commẽdi. E come ch'io creda tutti i poeti hauer discritto il uero, se pur alcuno errò, io so certo ch'io non fallo in laudarla, se non q̃to per difetto del mio stile scemo delle sue lode poi si come affermo la mia uerso lei esser soura ogn'altra diuotione, che da mortal'huomo à persona d'ogn'honore, e dogni riuerenza degna si porti, così nego in me trouarsi tanta uertù, che ad intendere, non che à discriuere tante sue eccellentie & si diuine per se stessa bastasse, anzi si come il sole, al quale io souente l'asimilio, perche quãto in alcune cose gli ua di gran lunga innanzi, tanto nell'altre il pareggia; crea la uista, & i colori, & infondẽdo alla uista i suoi raggi, ond'ella uede, rischiara i colori, perche e si ueggano, e questi con quella nel suo lume insieme cõgiunge: così quel suo leggiadro uolto che è il mio sole, non pur m'ha dato lo'ntelletto, e cio, che per me s'intende, mi produce; Ma nuouamente lo'ntendimento mi rasserena, accio che egli intenda, e quanto per lui ueder si puo, chiaro gli mostra. Onde l'uno con l'altro nel suo splendore insieme giungendo, crea in me pensieri atti e parole; perche io spero di farmi immortale. Il sole anchora scalda & incende

prima le cose terrene & oscure, e l'assottiglia; poi le ri=
schiara & allumina e fatte gia chiare pure e lieui, taluol=
ta le inalza, & ella coi raggi della sua celeste beltà pri=
ma d'un dolce et honesto fuocho m'infiammò l'anima, che
per se era cieca e graue et aspra terra, e la sgõbrò del suo
peso: poi le die quella diuina luce: che le dimostra quanto el
la parla d'amore, o scriue: e s'io non m'inganno, lucente e
leggiera & ispedita per quell'alta e dritta uia, che al som
mo bene riconduce, la mena. Ne altramente nõ è mio il lu
me de lo'ngegno, il quale riluce nel mio stile, ma suo; e da
lei nel mio ingegno infuso, nelle mie parole, non qual egli
e in lei stessa, ma qual si puo per la frale mia uirtute, appa
re, che lo splendore della luna non e di lei, ma del sole, che
per quel pianeta qual'è la natura di lui, non del sole, dal
cielo in terra ne si manda. Al fine il sole ha due luci, l'una
è sensibile, che i sentimẽti, e cio che di fuori si sente, illustra
et informa, l'altra e de lo'ntelletto, che gli'occhi della men
te rasserena & accende, pche da gli'antichi Theologi egli
fu detto Apollo padre de l'harmonia, e Re delle Muse, &
in lei sono duo lumi, l'uno è quel bello, che si uede, & allu
ma e ricorforta la uista, l'altro è quel uiuo e luminoso spi=
rito d'amorosa leggiadria, che nell'anima innamorata
giungendo l'empie d'un'angelico splendore, & inspiran=
dole a guisa d'un nuouo Apollo il dolce e leggiadro stile,
alla notitia delle piu belle cose la scorge, pero io prego ri=
conosca mia uirtute esser nulla; cio che è in me, d'amore,
d'ingegno, e d'arte da lei uenirmi; lei esser mia norma;
mia luce & Idea, che m'informa, e guida, e fa ch'i sia quel
pocho ch'io sono. Ne permetta ch'ella i meriti suoi degni

de eterna laude humilmēte scemando, per darci à diuidere quanto è humana e modesta, io ne sia riputato superbo e temerario, senza uergogna pigliādomi quel che e suo, nō mio. Cosi N. S. Iddio aspire à suoi giusti e pietosi uoti, com'ella disia. Di Palerino.

ALLA MEDESIMA SIGNORA. 19

ALle tenebre et ai martiri della solitaria e misera mia uita il sereno & il conforto delle gratiosißime lettere di V. S. è stato tale e tanto, quale e quanto non potrebbe dalla uista di qualunque bellezza che di lei non sia, uenirmi gia mai. Egli e il uero che quanto piu chiaramēte e con maggior dolcezza si ueggono dappresso gli amati lumi fiammeggiare, che non si sentono di lontano, tant'è piu la nebbia e la doglia del mio cuore per la sua lontanāza, che lo splēdore e la consolatione che ella mi diè scriuēdo. E nondimeno il suo scriuere ha quel potere in questo tenebroso & infelice mio stato; che mētre io leggo le sue lettere ho tāto di luce e di felicità di quāto è capeuole colui, che è il piu orbo e misero huomo del mōdo. Vorrei potere ubidire à quel ch'ella mi commanda, & à mio potere per suo sodisfacimēto mene studierò di farlo. Ma come il poß'io fare, se mi cōuien portar tāto tormēto del bene, che mi s'e dilungato, quāto era il piacere, ch'egli presente sentirmi faceua? Qual diletto, qual solazzo hauer'io posso; se col suo dipartir di qui si dipartì tutta la gioia, et la festa insieme? piu particolarmente de l'esser mio, se pur qualche esser mi lasciò la sua dipartita, notitia le darei, s'ella non hauesse dimostrato, che'i miei martiri graue dolore le accre=

ſcono. Ben la prego che poi che la fortuna m'è ſi ne=
mica, che ſenza'l mio ſole mi fa qui rimanere ſiami uo=
ſtra humanità ſi benigna, che con lo ſplendore de le ſue
pietoſe lettere l'oſcure mie notti raſſerene. Coſi Dio le con
ceda quanto ella diſia. Di Palermo.

ALLA MEDESIMA
Signora. 20

BEnche tutte le gratioſiſſime lettere di V. Illuſtriſſima Signoria mi ſieno ſtate non pur inanzi à l'altre mai ſempre à grado, ma cagione di quel diletto che ogn'altro piacere auanza, ſe non quello che dalla beata ſua uiſta ue=nirmi ſuole, perche non è bene che à lui non mi paia ſecon do, pur queſte, che dopo il ſuo dipartire à lei ſi caro, al=trui ſi moleſto, ſono ſtate le prime, le quali da l'altro ſe=gno gia ſcritte m'habbia, quel mi fanno ſentire, ch'io non ſo non pur con qual nome gliele dica, ma con quai parole gliele deſcriua. Egli è nella ſommità del piacere, e tutto è pieno d'ineffabil dolcezza: e uiemmi (chi fia ch'el creda) da quelle medeſime cime, dalle quali mi uiene il dolore, an chora che ſia diuerſo da lui, ne con lui mai ſappia inſie=me uenirne in un cuor humano. Ma benche ſieno duo con=trari, non dimeno da una ſommità intrambo diſcendono. Perche Gioue, ſi come da ſaggi s'è finto, uolẽdo che in ami ſtà ritornaſſero, ne poſſendo farlo, perche à guiſa di fieri nemici ſono in perpetua guerra, legò et ſtrinſe in uno i lor capi: onde auiene che ſempre dopo l'uno l'altro ne ſegue. Et io lo pruouo in meſteſſo. Concioſia che quella medeſi=ma dipartita laquale ſi mi contriſta, & in ſi tenebroſo de=ſerto m'ha laſciato, hora intendendo quãto piacere ella ne

prende

prende, con incredibile allegrezza mi rallegri, e con non so qual inusitata luce mi rasséreni. Ma riuolgendomisi in dubbio, qual sia piu la doglia, o la gioia, che mi si fa quindi sentire, l'uno pensiero meco ragiona, dicendo, se tutto il tuo bene è riposto nella bella & honorata presenza di lei, tutto il tuo male esser dee nella sua lontananza. E perche quanto ueder poteui il suo leggiadro uiso, & udir la chiara uoce, tanto era il tuo gioire, quanto il uederla e l'udirla hora ti si contende, tanto è il tuo dolore. Ma ben ti dee rimembrare che lei mirando & udēdo da begliocchi e dall'angelica uoce nell'anima ti s'infondea si dolce liquore, che non ne sentiui minor dolcezza, che del nettare sentano e de l'ambrosia li dei: e tal'era in quel breue tēpo il tuo stato felice, che non haueui de l'eterna uita alli spiriti celesti inuidia. Perche si come quelli uedēdo il diuino uolto, che è il sommo sole, & udēdo l'harmonia del cielo, sono beati ne bramano piu, ne possono piu bramare, cosi tu ne raggi del tuo sole, e nel cāto della tua bella Musa prouaui un caldo & amoroso piacere, che ti facea lieto e contento, e tutti i tuoi disiri acquetaua. Et hora senza quel uiuo lume di bellezza, che uedi, ouunq; miri, altro che tenebre et horrore? che altro odi senza la tua celeste sirena, che pianto e dolorose strida? che altro senti al fine senza colei, laquale è uera gratia, hauēdo in se tutte le diuine gratie raccolte, che tormēto e doglia? adunq; come ne gli atti di fuori sembri huom uiuo, chi ti guardasse dentro nel cuore, uedrebbe il tuo stato esser piggior che morte. Risorge poi l'altro pensiero allo'ncontro, e riprendendo si studia di confortarmi. Percio ch'egli mi dice, che pensi; o parli del tuo stato,

come se proprio stato hauessi, che non fosse d'altrui? Hor uolgi la mente à me, e recati nella memoria quel che i philosofi scrissero. Tutti i mortali esser in guardia & in poter de li Dei, tal che niuno uiue altramente, ne piu, che piace à colui che lo scorge e gouerna. Che s'alcuno di sua uita disporre à sua posta uolesse, senza ch'el suo Dio gliele comandasse, tanto meriterebbe d'esser punito, quanto sarebbe degno di pena colui, che mal tuo grado quel che è tuo ti togliesse. Ma chi è piu inforza d'alcuno Iddio, che quello, il quale amando serue; percio che amor lo regge, la cui potentia è soura ogn'altra potentia diuina. Anzi perche morendo in se stesso, egli uiue in altrui, non puo hauer altra uita, ne maggiore, che qual'è quanta è la uita di colei, nel cui seno egli uiue. E perche fa de l'altrui uoglia à se stesso legge, tale è il suo stato lieto, o doglioso, quale piace à quell'una, à cui uuole amore ch'egli sia presto ad ubidire. Onde l'amorosa legge è, che nel bene e nel male, il uoler de l'Amante con la uolontà de l'amato si conforme talmẽte, che attristandosi l'uno, s'attristi l'altro; e l'uno allegrãdosi, l'altro s'allegri. Perche se negli amici regna un uolere; non fia negli amanti un'animo & una uita? E nel uero tanto piu, quanto gli'ardenti nodi d'amore stringono piu che'i legami de l'amicitia, nõ pur che gli altri. Ma non sai tu, che quel amoroso spirito, il quale si come è Signore degli huomini e degli Dei e suole albergare negli animi gentili, cosi per mirabil cortesia ti guida in questo uiuer cieco e mortale, è ti scorge nello'ntelletto i leggiadri pensieri, e nella lingua le uaghe parole per farti immortale; ti diede in potere à tale, che con le nuoue sue bellez-

ze, quanto honora la terra e di gloria l'adorna, tanto fa scorno & inuidia al cielo. E benche in te medesimo tu sia morto, pur se uiuo in lei, ch'essendo spenta di te l'una parte; l'altra ch'è la migliore, gia uiue la, onde dipartendosi morrebbe, perche qual'ella ti regge e uolge, tal esser deè tuo stato, e qual'è la uita di lei, tal fia la tua. E percioche ella ti scriue esser giusta in parte da lei grã tempo disiata, e quiui con somma tranquillità de l'animo suo riposarsi, e uuole che te n'allegri; che dei far altro, anchora che ne sia lontano, se non goderne con lei? Rallegrati adunque, rallegrati: e piu uaglia apo te l'allegrezza di lei, ch'el proprio tuo cordoglio. Da questi duo diuersi pensieri tirato in quella, e in questa parte, al fine io delibero ahi lasso contra me stesso. Che benche io sia rimaso in tenebre & in tormenti, e chiaramente mi riconosca non hauer altro che da dolermi, ne trouar qui cosa che ad altro mi conforti che à trar dolorosi guai, nondimeno perch'io debbo hauer la mia mente alla sua conforme, meglio è rallegrarmi del piacere, che sen'andò con lei, poi che'ella ne gode, che del dolore, che qui ci lasciò, contristarmi. Per la qual cosa essendo tale il mio, qual è il suo stato, prego attenda à far di giorno in giorno piu lieta e trãquilla uita: accioche col suo bene, io uinca il mio male. Di Palermo.

ALLA MEDESIMA SIGNORA. 21

NOn crede V. S. Illustrißima i suoi lumi esser quali io scriuo diuini, ne di tanta e si rara uertù, che quanto i uiui raggi della beata sua presentia alluminauano questo gia felice hor infelice Regno, tanto le tenebre della sua

lontananza l'habbiano horribilmente oscurato: e perche da lei mi si da lo stame della uita, che le par che mi filano; come elle al soaue lume del suo leggiadro uiso dolcemente me la uolgeuano, cosi hora che m'è contesa la dolce sua uista, dispietatamẽte il mi tronchino: Si pocha credenza io non so pensare: onde mi uenga altro che da quella modestissima humiltate, della quale io ho tãte uolte scritto e ragionato, che sempre indegna di quelle uere lode si stima, delle quali ella è sopra ogn'altra degnissima. Ma uegga mentre attende al nome di merauigliosa modestia, nõ perda la gloria della chiara sua fede, e quanto d'una parte si studia de esser modesta & humana, tanto dall'altra dura & aspra sia riputata. Che se per auentura s'infinge di non creder á detti miei per ispauentarmi della magnanima impresa: Perciochе riconoscendo quanto e quale sia l'alto suo ualore, mi stima indegno ch'io scriua di lei; sua alterezza (perdonimi ella) s'inganna, nõ ch'i tanto m'arroge, che mi pensi col mio basso stile agguagliare quelle sue tante e si rare lode: delle quali non so se tutto il choro delle Muse à bastãza cantar potesse: Ma perche ne per odio, ne per disdegno puo fare, che quanto è il potere del mio debole e tardo intelletto, io non m'ingegni di laudarla. Ne di cio mia presontuosa & ostinata uoglia incolpi, ma sua celeste beltà, che si me n'accese, & il cielo che per destino le die, che si rozzo ingegno di lei parlasse, o scriuesse, la doue ella era degnissima; che solo il suo nome nella heroica tromba d'Homero o di Vergilio risonasse. Onde essendo cio suo destino, e mio, se le rime e le prose nõ giungono alla millesima particella delle sue gratie tante e si nuoue, pur dee contentarsi

ch'io l'habbia à mio potere laudata: Scriuemi poi ch'el ſo le di lungi riſplende, e riſcalda, e puo render à coloro la ui ta, che morendo la pdono, per darmi forſe à diuedere ch'eſ ſendo ella, com'io dico, un ſole, dee di lontano uincere con la ſua luce le tenebre noſtre, e far ch'io uiua. Non le ſi ne= ghi, e nel uero ella dilungi riſplende nel mio penſiero piu chiara, che da preſſo il ſole à mezzo il giorno. E ſolo quel pẽſiero in parte mi riſtora la uita. Ma degno è che la mia comparatione ſia bene inteſa. Riſplende di lontano, e ri= ſcalda il ſole: Non però d'ogni parte riluce, ſe non di la, onde il ſuo lume puo uederſi: Perciochè ſe d'ogni parte ri= luceſſe, mai non ſarebbe notte; & egualmẽte à noi & agli Antipodi riſplenderebbe. Ne raſſerena egli cioche riſcal= da. Conciosſia chel caldo di lui ſi ſenta nelle uiſcere della terra la, doue mai non s'aggiorna. Che marauiglia adun que ch'el ſuo uagho e polito uolto facendo lieto giorno in coteſto napoletano regno, ne ſia in queſto Siciliano penoſa notte, ſe tanto aere e tanto mare ne lo diparte, e la diſiata uiſta gliene contende? Ma uo ben dirle che in mezzo del mio cuore la, oue il ſuo ſplendore non ſi ſtende, per eſſermi da tanto ſpatio conteſo: giunge de ſuoi diuini lumi quella uertù che ſcalda, & infiamma. Coſi ui giungeſſe l'altra, che può far uiuo altrui. Laſſo ch'io ardo, e non mel crede uoſtra infinita bellezza, e poca fede. Ardo del gran diſio di mirare quel che ueder mi ſi uieta. E quanto creſce il di= ſio, tanto mancha la ſperanza di uederlo. Perche eſſendo= miſi dilungato quel ſoaue lume, del quale amore la frale mia uita ſosteneua, e mancandomi la ſperanza, che ſuole eſſer degli afflitti ſoſtenimento, farle ſi deurebbe homai

credere, che ſian gia trōche le deboli fila del uiuer mio laſ ſo e cieco. E il uero che come il ſole ha doppia potentia, e d'occidere, Onde ſecondo che alcuni ſtimarono, tiene il nome d'Apollo, e di ſanare altrui, coſi ella puo torre e dare l'anime à i corpi. Per la qual coſa ſi come ella m'è di due morti cagione, hauendomi tolto prima per man d'amore honeſto il cuore, ch'è fonte dell'humana uita e poi quel dolce alimento, che da ſuoi begli'occhi mi ueniua, coſi hora far mi potrebbe di morto, huom uiuo; Et ella tacitamente il mi ſignifica, per darmene, credo, ſperanza; et à me gioua di ſperarlo. Ond'io attendo da lei ſalute e uita. Ma mētre intēdo à ſpiegar quel amoroſo penſiero, che dentro nell'anima mi ſi chiude, da lui occupato, nō m'aueggio, ch'io ho laſciato di ſodisfare à quel, che prima deuea. Hora quaſi tornando à me ſteſſo, e trouando al quanto quel primo empito della mēte rimeſſo, mi riuolgo al felice luogho, oue ella è giunta; E rallegromi ringratiandone il fauor del cielo che V. S. ſi truoui allegra nel ſuo dolce natio terreno piu d'ogn'altro auenturoſo, e fortunato, onde tanta e ſi rara beltà con ſi marauiglioſa uirtute al mondo nacque. Prego colui; da cui deriua e dipende ogni diuina & humana felicità, nō pur le conſerui ſi lieto e giocōdo ſtato, ma gliè l'accreſca, quāto il ſuo diſio le ne chiede. Ch'io non le mando alcuna delle mie compoſitioni, non me, ma ſua uertù ne'ncolpi: laquale tutta infuſa nella mēte del Signor Don Fabritio ſuo figlio, o per dire, come à lui piace, ſuo ſchiauo, ha tutte le Muſe à ſe chiamate, e raccolte ſi, che p chiamare e per pregar che io faccia, non m'odono, ne punto à miei preghi ſi muouono. Di Palermo.

ALLA MEDESIMA SIGNORA. 22

QVanto io ſoglio contraſtare all'alta humiltà di V. S. Illuſtriſsima quando ella medeſima ſi ſcie=ma le diuine & innumerabili ſue lodi, tanto ce=do à quella ſomma corteſia di lei, la quale ad ogn'altro ſti le e di proſe e di rime antipone il mio, non perche io mi ſti=mi degno di tanta e ſi rara laude: conciosia che io ricono=ſca quanto deboli ſieno del mio dire le forze, e quãti e qua li ingegni in queſta età riſplendano, la doue di me nulla, o pocha fiamma riluce. Ma perche s'io ſteſſo m'abbaſſaſsi da quel grado, nel quale ella m'inalza, le ſciemerei di quel ſuo ualore, dal quale mi uiene, quanto è in me, che meriti de eſſer commendato. Ella doue io mi ſtudio, ch'ella creda cio, che io ſcriuo di lei eſſer uero, anzi non giungere alla milleſima particella di quel, che ueramẽte dir ſene potreb be, la penna e la mano incontro al mio sforzo riuolgerei che benche non ſempre del difetto degli effetti ſi debba dar biaſimo alla cagione: non pero ſenza laude della cagione poſſono gli effetti laudarſi. Ond io uorrei che le ſcritture mie foſſero ſi degne, come da lei ſi riputano. Perche non pur io ne ſarei inanzi à tutti gli altri, che delle coſe belle ragionano, laudato: ma la celeſte ſua beltà, ſi come da co=loro, i quali hora la ueggono; coſi da quelli, che lei deſcrit=ta, poi leggeſſero (benche non baſti humano ſtile, non che del tutto, ma in parte à diſcriuerla) ſarebbe ad ogni altra rara bellezza di qualunque età, ilche io bramo e ſpero, antipoſta. Per la qual coſa hauendo ella in tanto pregio il mio dire, qualunq; egli ſi ſia, mi conforta à ſeguire la ma=

gnanima impresa del cõporre. Che benche il Signor Don Fabritio pignatello si tenga seco tutte le muse talmente, che per pregar c'huom faccia, non le lascia da se partire, non però, essendo io com'ella dice, Apollo, mi ci bisogna l'aiuto di quel choro. Piacesse à Dio che solo questo spirito gentile dilungate hauesse da me quelle sante sorelle, che un tempo mi furono si cortesi & amiche. Conciosia cosa che le Napoletane Sirene, lequali per adietro gia grã tempo uinte dal pigro sonno si tacquero, nouellamente dal suono della sua celeste harmonia suegliate ricomincino à farsi dolcemente udire, al cui soaue cantare standosi elle intente, nõ degnano di uenire à i deuoti miei prieghi. O pur non dirò, foss'io Apollo; perche la preghiera sarebbe uana e superba, ma ella, che si come altre uolte le ho scritto, è il uero Apollo, m'inspirasse (perche il puo fare, anchora che sia di lontano) si fauoreuole gratia, che come qua solea, quando ella mi rasserenaua le tenebre dello'ntelletto, cosi hora di costa m'empiesse la mente di leggiadri concetti, è le dolci parole mi dettasse, in che io poi spiegarli potessi. Perciochе hora qui senza i beati suoi lumi, che lo'ngegno per se tenebroso mi rischiarauano, senza quel gratioso fauore, che lieto à uertù mi destaua, che poss'io dire, che non sia di sauere ignudo e di leggiadria? Di che debbo ragionare altro, che di dolore? e quali e quante esser posso no le rime, se nõ in stile aspre e rozze, & in numero assai poche? Conciosia cosa che quãto l'allegrezza apre & allarga, tanto il cordoglio chiuda e stringa al cuore la uia di far alti e uaghi pensieri, & agli spiriti di sciogliere le uoci in acconcie & ornate parole. Ma poi che ella disiosa

mente aspetta alcuna delle mie compositioni, non hauendo altro di nuouo, le mãdo un sonetto, il quale benche io glie l'habbia un'altra uolta mandato, nondimeno perche ella non m'ha infin'à qui significato che l'habbia letto, credo che non le sia uenuto in potere. Ragiona egli di quel tempo, che in questa Città suole essere à Donne & à Caualieri si charo e si festeuole. Ma quanto l'anno adietro per l'honorata sua presentia mi parue lieto e glorioso, tanto questo anno per la sua lontananza m'è stato doglioso e pieno di noia. Farammi gratia, s'egli nõ è qual ella il uorrebbe, che mi scusi apo lei quel, che n'è mal mio grado cagione. Di Palermo.

ALLA ILLVSTRISSIMA
Signora Donna Susanna di Gonzaga
Contessa di Colisano. 23

I'Ho sempre conosciuto in V. S. Illustrißima una merauigliosa & alta humiltà. Ma non credeu'io che tãto humiliarsi deuesse, che come à me piu diletta l'esser da nodi de suoi benefici legato, così a lei ne pesasse, come à colei, che sempre studiandosi di darmi cagione, onde io le rimanga in obligo, pur uuole ch'i mi stia nell'antica mia libertà; Nè pur noia porta, ch'io caggia in uolontaria seruitù; Ma per farmi piu libero mi minaccia che per non obligarmi, si rimarrà d'adoperare per me quel che suole, s'io non mi dispongo di starmi sciolto, qual'hora da lei riceuo gratia e fauore. Che posso far'io, se non imitar colui, che per hauer parte nel regno del cielo, rispose al suo e nostro Signore che non pur i piedi, ma il capo anchora? Onde riconoscendomi da nuoua gratia di lei nouellamente preso e le

gato, p non offender sua tanta humiltà, nõ ho ardimẽto di dirlo, che benche io sappia le parole di lei esser reali, anzi diuine, le quali poi che una uolta sono uscite fuori dela bocca, mai piu non si richiamano indietro; nõ pero nõ mi par fauore da stringere i rozzi, non che gentili petti, l'hauermi si spesse uolte confermato il priuilegio, che di qui dipartendo, mi fe d'hauermi à scriuere ouunque poi si ritrouasse, e tutto di seruarlomi cortesemente. Ma della cortesia e dell'humanità di lei, non è degno che in si breue lettera si ragioni, deuendosene in gran uolume parlare. Rallegromi adunque, & à Dio gratie rendo, che ella sia giunta à tranquillo e riposato luogho, & iui salua e lieta si goda. E riprego lui, lo quale è principio d'ogni bene, che si felice stato le conserui, & aumenti prosperando piu di giorno in giorno la sua Illustrißima persona, come ella disia. Di Palermo.

ALLA MEDESIMA SIGNORA. 24

A Me gioua Illustrißima Signora di credere quel che V. S. mi scriue che sempre habbia risposto à tutte le mie lettere, e quelle, che delle sue non son qui uenute, sieno state pigliate da Mori o per qualch'altro accidente perdute. Conciosia che la sua cortesia lo mi persuada non poter esser altramente, maßimamente hauendolomi ella promesso. Ma quella falsa operatione, che le querele degli altri, che qui si trouano, & i miei lamẽti sieno per iscusarne, non haurei che nella testa le si fermasse. Degli altri non so che mi risponda. Ma per auentura di se direbbeno, quel che io dico di me: che non cade iscusatione in colui; che non è in colpa. S'io rimaso mi foßi di scri=

uerle gia mai, di quante uolte mi sene die l'opportunità; nel uero fallato haurei & all'hora giustamente n'accusarebbe, se col suo tardare à scriuermi iscusassi la mia negligentia. Dirò il uero, ch'el conformarsi l'altrui lamentare col mio mi par che non uegna da finta cagione. Ne tacerò ch'io dubitaua hauendo ella à rispondere à tante lettere, non le fosse noioso lo scriuere à tutti. E sapendo io quanto è cortese e costumata, che benche le fusse graue, il pur sosteneua per sodisfare à ciaschuno; pensaua di scriuerle rade uolte, per non darle cagione di prender noia, anchora ch'el mio desiderio sia di scriuerle souente. Percioche si come le spesse lettere son tal uolta moleste et importune, cosi il niuna mandarne è segno d'una parte di nulla seruitù, dall'altra di nulla beniuolenza: e le rare, perche di questi duo estremi hanno il mezzo, mi par che bastino à sostenere la diuotione del seruitore uerso il suo signore; se V. S. non commanda altramente. Perche mia gloria è di seruirla. Ne uorrei che questo ella riputasse iscusatione, che per fuggire si pocha faticha di scriuerle spesso, io m'habbia finte queste ragioni. E le bacio la mano. Di Palermo.

ALLA ILLVSTRIS. SIGNORA Marchesana de la Paluda. 25

HAuēdo hiersera riceuuto una di V. S. con tanto mio piacere, quāto si puo pensare piu tosto che dire, massimamēte essendo stata da me aspettata si lungo tēpo, pche hoggi e p partire il messo, nō ho tēpo à risponderle, come à lei si conuiene, o pur almeno com'i ho p costume. Percio che rispondere à lei, com'ella n'è degna, nō è di mio ne d'altro piu raro stile, et io mi soglio studiare d'appressarmi,

q̃to piu m'è poßibile, à q̃l modo di ſcriuere, il quale meno ſi diſdice che à lei ſcriuendo ſi tenga. Nondimeno quel ch'el tempo breue mi contende, ch'io faccia, il meglio ch'i ſo; mi conſtringe à farlo, com'hora io poſſo, la temēza di non eſ= ſer da lei tenuto mal coſtumato, per non dir male conoſcen te, s'io tardaßi à riſponderle. E prima ringratiandola ſen za fine di quella ſua liberalità, con laquale nouellamente m'ha raddoppiato l'obligo, che gia gran tempo io le por= to, le bacio quella honorata mano, nel cui potere il cielo et amore il mio animo poſe, e l'ongegno, perche oltra ch'el ſuo ualor merita che ogni perſona ſi ſpoglie di libertà per darſi in ſeruitù di lei, pur uerſo di me tanti ſono i ſuoi cor= teſi doni, ch'io non penſo di poter mai ſodisfare alla mia uolontà di renderlene le douute gratie, che al parer mio ſo no infinite, e di ſeruirla. Ma prego colui che com'è datore d'ogni celeſte gratia, coſi riconoſco l'altrui uirtuti e uede adietro qual'è l'animo di ciaſcuna, di tanta ſua corteſia le renda quanto io rendernele uorrei, è per diffetto delle de= boli mie forze non poſſo, e col diuino fauore à quello ſta= to inalzi la ſua Illuſtrißima perſona, che piu da lei ſi di= ſia. Di Meßina.

ALLA MEDESIMA SIGNORA. 26

QVal fortuna Illuſtrißima Signora che le mie ri= me ſieno tanto à grado à V. S. che ella non pur à tutte l'altre di queſta età l'antipone, & à quelle del Petrarca l'agguaglia, ma ſcriue non trouar coſa, che tanto diletto le apporti; ne ſi chiaro la mente la raſſereni? qual fortuna per dio, ſe non tale; che puo tra le piu rare è

piu felici uenture, le quali ſieno ſtate mai degne d'eſſere con candida pietra notate, annouerarſi? Concioſia coſa che riconoſcendo io la baſſezza del mio ſtile, e quante laude n'aſpetto; la quale non ſi neghi nel uero, che non ſia mezana; perche ella coſi merauiglioſamente l'appregia, oltre à cio, che egli di tanto pregio ſia degno, di quanto per ſe ſteſſo non ſarebbe giamai (il che come quel che puo darmi eterna fama, ſomma felicità dee riputarſi) mi ſi diſcopra in lei ſi merauiglioſo affetto di beniuolēza, ch'i mi ſento nel cuore non ſo che di nuoua & inuſitata gioia, che cō l'ali del piacere ſoura ogni ſtato felice m'inalza. E uia piu oltre m'inalzerebbe, ſe col freno de dubbioſi penſieri il uolo non mi ſi riteneſſe. Percio ch'i penſo per qual cagione, e come puo queſto eſſer uero, ne coſa riueggio in me, che tanto è ſi raro bene prometter mi deueſſe. Ma perche l'hauerne piu certezza ſarebbe il piggiore; à me pur gioua di crederlo. E ſapendo quanto è benigna la natura di lei, iſtimo quel che non poſſono far i miei meriti, ch'io n'attenda, o ne conſegua, tutto uenirmi dalla ſua natiua humanità. Come uuole ella che ſenza dubbio creder mi ſi faccia lei non hauer altro, che le mie rime, onde ella prenda qualche piacere, & in parte riſchiari le tenebre de lo'ntelletto? Se tutto il diletto che tra i mortali ſentir ſi poſſa, nō altroue alberga, che in lei, e la chiarezza della diuina ſua mente riſplende piu che la luce del ſole. Ma V. S. ſerua nelle parole anchora l'humaniſsimo ſuo coſtume: della qual humiltà prego Iddio le renda quel alto luogho; il quale ella merita, & in terra et in cielo. Che ſe gli è uero inalzarſi laſu tra li ſpiriti beati, chi quagiu tra gli huomini s'ab=

bassa, Ella dee sperare, che ne l'impireo cielo il piu alto e lieto seggio le sia, quãdo fia che dal uiuer humano si diparta, ilche fo uoto, auuenga tardi, dal sommo Re di tutto il mõdo apparecchiato. Ma gratia mi fia singulare, che nel presente stato mi sostenga: accioch'i nõ possa ragioneuolmente dire, si com'io dißi, non è grã tẽpo in quel sonetto, il quale hora le mãdo (poi che le mie cõpositioni tãto le piacciono, che m'ha comandato, ch'i souẽte ne le scriua) che la fortuna hora lieta, hora trista, d'una in un'altra sorte mi gira, e riuolge. E le bacio l'honorata mano. Di Meßina.

ALLA ILLVSTRISSIMA SIGNORA
Susanna di Gonzaga Contessa di Colisano. 27

IO *non saprei discriuere à* V. S. *Illu. qual sia piu il piacere o obligo (che l'uno e l'altro è raro e merauiglioso) il quale mi sento apportare de q̃ste humanißs. sue lettere; le q̃li mẽtre ella si marauiglia, ch'io mi doglia di nõ hauer l'altre sue riceuute, e si libera da q̃lla colpa, che teme per sua uertù, nõ le si possa imputare, di supbia e di pocha memoria uerso i deuoti suoi seruitori, piu mi dimostra l'altra benignità di q̃ll'animo cortese e signorile, che di lei sola è degno. Onde pch'io n'encolpaua nõ lei, à cui conosco darsi da tutti il pregio della cortesia, ma la nemica fortuna, che à miei disiri spesse uolte cõtrasta, uolẽtieri le pdono l'offesa. E par che questa uolta mi sia stata piatosa et amica, che con doppio fauore il conteso bene mi ricompensa, scriuẽdomi* V. S. *si cortesemẽte, e chiedẽdomi (il che nõ ha fatto anchora mai) ch'io de miei cõponimẽti le faccia parte. Piacesse à* Dio *che fossero, qual'io lei li merita, che li dimãda. Ma pur che à lei piacciano, assai mi fia; ne chieder debbo:*

altro che nel uero mi sia sõmo fauore. E che le mãderò io, che sia nuouo, e di dottrina ricco, e di stile ornato? Cõcio= sia cosa che da poi che mi si tolse dinanzi q̃l felice oggetto; che l'ongegno m'alzaua à pensar con la mente cose alte e leggiadre & il moueua à descriuerle con la mano in rime & in prose non pouere d'ornamenti; mi sia manchato il soggetto, e secca diuenuta l'usata uena. Nulla dimeno tro= uandomi hauere, qual puo mia stanca & abbãdonata mu sa, composti in laude di Cesare tre sonetti, per quella uitto ria, che senza sanguinosa battaglia del Turco riporta (quali che eglino si sieno) gliele mãdo, non per ch'io li sti= mi degni, che uadano à lei, ma percioche uolendo ubidire à suoi cõmãdamẽti, nõ ho altro gia con che ubidiẽte le sia, e le bacio la bella & honorata mano. Di Meßina à xvi. di Decembro. M. D. XXXII.

ALLA MEDESIMA SIGNORA. 28

BEn puo promettere à V. S. Illustriß. la mia seruitù, che nõ le fa mestiere di pregarmi, possendo comãdar= mi à sua posta. Ma che i miei componimẽti le si mostrino sempre piu nuoui e dotti, non dal mio rintuzzato e basso ingegno, ch'io riconosco che per se pocho uale (ne me n'en ganna l'amor di mestesso) ma dala beniuolenza sua uer= so me rara, & incredibile mi uiene: la quale anchora fa parerle, che la oue Napoli abbonda di leggiadri e pelle= grini ingegni, mai non le sia dato o rade uolte à leggere o pure ad udire qualche Poema: e se alcuno è che ne leg= ga o n'oda, non ne senta quel diletto, che delle scrittu= re mie prende. Di questa openione sua di me si buo= na, se non l'oscurasse alquanto il uelo della paßion del

animo,perche ſuo giuditio è tale,che à null'altro è ſecon=
do,io ſperarei ſi chiara laude,che antiponendomi ella à co
loro,alli quali io non oſo agguagliarmi, arditamente po=
trei di pari contraſtare a gli antichi;e fare inuidia a quel-
li,iquali hanno à uenire. Ma per Dio à quale e quãta glo=
ria recharmiſi dee,che abbaſsãdo l'alta uertù del ſuo,piu
c'humano intelletto per inalzare le baſſe forze del mio,
non ſi ſtima di tanto ualore, che à quei ſonetti di Ceſare,
ch'io le mandai,dar poteſſe le degne lode? Piaceſſe à Dio
che coſi tutti gli altri,come que tre, foſſere non dirò tali;
quali V. S. li tiene ma ſenza menda,e ſenza tema d'eſſere
da rigoroſi Ariſtarchi ripreſi,ch'io non pocha laude n'at
tenderei. Ma ella fa quel ch'è di ſua natiua humanità, per
lo ben che mi uuole: & io di tanta corteſia e di ſi merauí=
glioſa beniuolenza le rimango in obligo ſempiterno,an=
chora ch'io mi creda non poterle eſſer piu obligato, ch'io
le mi ſia:e ſi famoſo grido n'aſpetto, quanto gli altri piu
chiari ſcrittori di me s'auiſano hauerne dato à coloro,i
quali eßi prendono ne loro cõponimenti à laudare. Al fine
perſeuerando ne le mie lode,come colei, che non ſe ne mo=
ſtra mai ſatia, dice che le Muſe mi paſcono la mente di ſi
nobil cibo,che l'oggetto di lei è piu degno di quel, che m'è
tolto. Paſceuanomi la mente di tal cibo le ſante ſorelle,
ch'i non hauea de l'ambroſia e del nettare per dirlo poe=
ticamente, inuidia à Gioue, mentre hebbi dinanzi l'a=
mato oggetto, che felice ſoggetto mi daua da potere leg=
giadramente cantare. Hora che poß'io comporre, che
non ſia mal compoſto e duro? Almeno come l'aſpre mie ri
me riſuonano con accenti di dolore:coſi dal cordoglio non
mi foſſe

mi fosse conteso il farle in numero piu spesse, et in stile non dico piu rare, ma piu pietose, e men'oscure. Perche cosi sperarei, che di la, ond'io desidero, qualche gratia mi ue=nisse, che à condire l'agro mio dire d'alcuna mia dolcez=za mi bastasse, & è quanto ho detto il uero. Quella se'l sa che n'e cagione. Ma poi che tutto cio ella pensa che sia detto per iscusarmi, e mi prega ch'i non uoglia tanto dißimu/lare, io delibero di conformarmi col suo uolere, e tenermi eccellente Poeta, auisando che leggiadri scrittori possono acquistar fama per loro steßi, degli altri niuno senza l'aiuto loro, si come mi rimembra hauer detto in un sonetto, il quale hora le mando. Ma dall'altra parte a cioche riconosca ch'io non m'infingo, dicendo il uero; sappia che le mu=se sono Ancille d'Amore, e d'Apollo, e di Minerua. Di questi Dei amore è il primo, che inanzi alla mente ne rechi l'oggetto, come colui, senza il quale ne Phebo ne Palla basta à muouer nostro intelletto, poi per mezzo delle Muse, ne porgono quella diuina gratia, che e lume del chiaro ingegno. Se V. S. altro ne stima, prego me ne dia notitia; ch'io sto pronto ad ubidirle. E N. S. Dio le presti quanto ella di=sia. Di Meßina.

V

DE LE LETTERE di M. Antonio Minturno l'Ottano Libro.

ALLA ILLVSTRISSIma Signora Marchesana de la Paluda. I

ORREI dolermi e nõ oso. Vorrei dolermi di mia suentura; c'hauendo io da Marzo in qua piu uolte scritto à V. S. Illustrißima, mia maluagia fortuna non m'ha fatto degno d'hauerne risposta alcuna: E come che duol giusto à lamẽtar mi meni, la diuotiõe mia uerso lei piu me n'afflige. Perche riconoscẽdomi esser soura ognaltra seruitù di leale e sincero animo, ancho che V. S. sia degna di maggiore, pur non crede esser tanta gratia, de la quale indegna la faccia la'ncredibil sua riuerenza, e l'ardentißima sua uolontà. Onde non possendo patire indugio, fra se stessa ne sdegna. Non oso dolermene; perchio temo non offenda lei, la cui offesa sarebbe mia morte. Percio che notte e giorno io non bramo altro se non seruirla: & all'hora mi sento esser beato, quando ella mi commanda. Di Meßina.

ALLA MEDESIMA SIGNORA. 2

ANticho prouerbio e Illustrißima Signora mia, che quanto auuiene, tenersi debba il meglio, per darne

à diuedere, che benche Iddio & il cielo lascino che si faccia cosa à noi graue è molesta, non pero tosto disperando attristarne conuiene. Ma temperare la presente suĕtura con la speranza del migliore, pensando che la diuina intentione non puo esser manifesta à mortali, la cui mente ingombra l'oscuro uelo delle cose terrene, ma souente per molto bene alquanto di male permette. Anzi, l'infinita prouidenza essendo somma bontà, error sarebbe à credere, che da lei possa uenirne male, se non tal uolta p cagion di bene. Onde di cio che noi riputiamo disauĕtura, atender si dee lieto fine. Ilche come che sia p molte pruoue gia manifesto, hora il pruouo in me stesso. Il medesimo errore fa chĕ noi chiamamo la fortuna ciecha e sciocca: che non essendo ella altro che empito celeste, ilq̃le depĕde dall'eterno motor de le stelle, noi siamo stolti e trascurati, che de nostri diffetti colpa biasimo à lei rendiamo. Tardando V. S. Illustrißima à rispondere ad alcune mie lettere, io non ne riputaua lei, com'ella pensa, ingrata (perche come io posso incolpare d'animo ingrato colei, da cui oltre à meriti miei mi uiene ogni gratia? il che credo mi scriua per nŏ allontanarsi mai punto da l'humanißimo suo costume, del quale tante (arte ho discritto, e discriuerne potrei tante, che prima la mano e la penna se ne stancherebbe, che materia da scriuerne mi manchasse) ma recauami à rara infelicità, che non mi faceua degno d'una brieue risposta: e dirò il uero, temea che non la mi contendessero le Napoletane sirene, i delicati giocchi, e le dolci & ingannеuoli parolette de li spagnuoli. Di quello indugio e di quella tema ecco (quando l'haurei pensato o pur aspettato in sogno?) mi uiene non

che inusitata e nuoua, ma in opinata e somma felicità; che parendole gia tēpo di riscriuermi, et essendo il suo secretario infermo, e riconoscēdo che ꝑ aspettare ch'egli la smarrita salute e la forza d'esercitare la pēna racquistasse, tardaua si; che dubitaua non il timor di quelle cagioni, piu m'accrescesse, al fine per tormi di quel sospetto, di sua propria mano mi scrisse, di quella dico sua mano la quale ha in potere il gouerno, et i lacci, e le saette, e le fiamme, e tutte l'arme d'amore: la quale puo torre e dare l'anime altrui, ferire e sanare i cuori: & per Dio, con che pietoso costume di diuina humanità? e con che leggiadro stile d'alta eloquētia mi scrisse? perche tanto è di lontano, che sia rozzo il suo scriuere, che ne Greca ne Latina ne Toscana fauella ha di quei pellegrini ingegni, de quali piu suole gloriarsi, scritture piene di tanti ornamenti; che contraponendosi à lui, nō paiano mal composte & inornate. Ben adunque il celeste senno, e ueramente degno del suo nobilißimo intelletto, puede al doloroso mio stato: e riconosco ch'io hebbi breue dolore, ꝑ hauer lungho piacere, e piccol danno, per maggior mio bene: & o piaccia à Dio, che à lei nō sia graue con quella istessa mano in ricōpensa di quel che gia per accidente altrui mi si tolse, e con quel medesimo stile che mi par soura ogn'altro ornatißimo, di scriuermi alcuna uolta. Perche cosi spererei di potermi lontano da lei sostenere. Conciosia che nel uero questa lontananza mi faccia tanto odiar uita e bramar morte, ch'io ho di me stesso merauiglia, come habbia infin'à qui uisso: e se le sue lettere per mano altrui hanno forza di ristorarmi in parte gli affannati spiriti de la uita; che farebbe ella se de la sua

stessa, qual ha cominciato, à scriuermi seguitasse? e spero il farà per atto di cortesia: e se la preghiera mia non è superba, quella humanità, la quale, per hauer troppo rispetto alla mia indegnità, e tenere à uile il suo appregiato scriuere, ella usa uerso di me, userà in farmi degno di tanto honore: Al chiuder di questa, hebbi una lettera della Signora Contessa di Colisano, la quale datami p sua, mi costa doppio guiderdone, e con colui che prima me ne disse nouella, e con quel che me la diede, si par che ciascuno sappia, che io adoro V. S. e quanto le sue lettere mi son care, per cui non potrei gia mai tanto pagare, quanto elle meritano. Ma non uoglia Dio che mi s'habbino à uendere: che non basterieno le mie forze á comprarle. Onde ho conosciuto ch'el suo secretario è sano: la cui sanità, quanto m'allegra si perche puo dar opera à suoi seruigi, si perche l'amo come persona ualorosa, tanto uorrei che nõ mi fosse cagione che ella si rimanesse di scriuermi di sua mano. Ne stimi questo mio desiderio, se le par temerario, uenirmi da presontuoso ardire: ma da quello affetto ardente che mi constringe ad amarla e riuerirla non dirò troppo, perche non puo esser tãta la deuotion mia uerso lei, che à suoi meriti & al uoler mio non sia pocha, ma per fermo tanto, quãto e possibile ad huom mortale, che ami e riuerisca cosa diuina. Attenda prego V. S. à star bene. Di Messina.

ALLA MEDESIMA SIGNORA.

3

*Q*Val'è colui, che lungo tempo sostenendo l'aspra guerra del fiero disio con la benigna sperãza di ristorare gli antichi suoi dãni, & aspettando di

giorno in giorno al presente male di fuori qualche dolce conforto, oda nouella che di subito l'accori, e l'empia di tanta merauiglia udendo quel, ch'egli non harebbe creduto giamai d'udire, che tutto da se stesso si diparta, e sbigotito à guisa di freddo & immobil sasso si rimanga: Tal io diuenni cominciando à leggere di V. S. Illustrissima quella minaccieuole, & oltre al cortese & humano suo costume rigorosa lettera. Che quand'io aspettaua del suo uagho e polito stile, e della sua leggiadra e bella mano legger cosa, che in si pennosa uita mi riconsolasse (perche da poi ch'i n'hebbi tale una lettera, prouai, che nõ m'era gia mai uenuto altronde, ne uenir mi potrebbe tanto diletto, che gli affanni del doglioso mio stato ricompensasse. E so ben'io, ch'aspettaua quel, di ch'io era indegno: ma speraua che la natiua cortesia di lei per sua uertù degno far me ne douesse) ecco scriuendo per mano e per stile altrui nel uero degno di laude, non però tale ch'al suo s'appressi. Ne creder mi si fa, ch'el Cancelliere di V. S. si stimi di potere agguagliare con la sua quantunq; laudata penna il nuouo e merauiglioso dire di lei, m'ha quella colpa imposta, de la quale si puro e netto è il mio animo, come raggio di Sole, quando l'aria è senza nebbia o come terso uetro inanzi che sia da macchia ueruna offeso. Come io debbo ne posso hauer nemistà con colei, cui m'è dato dal Cielo ch'i ami, riuerisca, & adori; Ne pur nõ contrasta al destino la mia uolontà, ma gode piu d'esser in seruitù di lei, che ciascun'altro di sua libertà? E per Dio qual cagione le recò tal pensiero nel capo, ch'i possa non esserle seruitore? S'ella non ha le mie lettere riceuute non deuea credere ch'i non hauessi ri=

ſpoſto alle ſue;Ma danne la colpa à i meßi,o pur à chiunq; uennero in mano le mie riſpoſte,che non habbia poſto cura di dargliele. E gran merauiglia che la Signora Conteſſa riſpōdendomi dimoſtri hauer le mie lettere hauute,e V. S. nò:hauendo io ſcritto à lei prima che à S. Signoria. Di queſto merauigliādomi inteſi per teſtimonianza di perſone à lei care e fide, ch'ella ha per coſtume di far colpeuole altrui di quello,di che ella incolpar ſi potrebbe.Io nō ho tanto ardimento, che lei uencolpi:Ma pur mi ſarebbe gratia di dirmi, quando mi ſcriſſe tante lettere, quante ella dice hauermi ſcritte;ſe non per una,che di ſua mano mi ſcriſſe,intendo molte,et è ben uero,che quell'una mi ualſe per mille. Alla quale gia mi rimembra ch'i lungamente le riſpoſi : e ſe non hebbe quella riſpoſta , degni ſcriuerlomi, ch'i gliela rimanderò:perche io l'ho conſeruata infra l'altre,c'ho ſcritto à lei & in quella una ella ſi ſcuſa con la infermità del ſuo ſecretario de l'hauer indugiato il riſpondermi.Dopo quella niuna altra n'hebbi, che una con quella de la Signora Conteſſa de l'acerbo caſo del Signor Luigi Gonzaga,che ſia in celeſte gloria: & à queſt'hora credo che ſieno in Napoli giunte le riſpoſte de l'una e l'altra. Ma dirò il uero,io dubito che di non hauer gia riceuute le mie,nelle quali io chiedeua,ſe la preghiera mia non era ſuperba,non le foſſe graue taluolta ſcriuermi di ſua mano e di ſuo ſtile,non s'infinga,per non farmi degno di tanto honore.Io nō glie'l chiederò piu mai, pur c'habbia pace con lei, Aſſai mi fia quel pocho di ſua mano,che non ſi nega à nemici,a dinotare in nome di cui ſi ſcriua, et temerei,che, perche ſi ſuol dire, che chi ha in animo di laſciar l'amico,

ne ricerca la cagione, qualunque ſi ſia, o finta o falſa o ue=
ra, per qualche uana openione di me mal conceputa nella
ſua mente non habbia a ſdegno la mia ſeruitù: e come s'el
principio della nemiſtà da me ueniſſe, uoglia che de l'odio
ſuo grauoſo et empio io porti la colpa e la pena; ſe nõ chel
fiero ſdegno, che in ſul cominciar mi dimoſtra, ella tempra
nel mezzo con pietoſe e benigne parole, & al fine con hu
mil preghiera mi commanda e m'infiamma à ſcriuerle ſo
uente, ſignificãdomi non aſpettar altronde tanto piacere,
quanto de le mie lettere, anzi à ſomma gloria recandoleſi.
A me gioua di crederglielo anchora che mi paia impoßibi
le riconoſcendomi non eſſer degno, che tanto m'arroge.
Concioſia coſa che in quella credenza l'anima sbigottita
riprenda lena e reſpiri, et il fuggitiuo ſpirito ritorni à far
uiuo l'abbandonato corpo, & il ſangue agghiacciato per
le uene ſi riſcalda, ſentendo deſtarſi nel cuore le fauille del
la ſperanza, che dal ghiaccio della paura e del dolore era,
no quaſi ſpente e da la nebbia del ſuo minacciar diſdegno=
ſo ricouerte. Ma tenga per fermo V. S. che ſi come ne per
odio, ne per diſdegno, ne per ira, puo fare chi non l'ami
ſempre et adori, coſi ꝑ ciaſcuna di q̃ſte cagioni mi ſpoglia
di ſauere e di leggiadria, e ſi m'agghiaccia la mẽte, la lin
gua e la mano ch'io nõ poſſo pẽſare, ne dire, ne ſcriuer co
ſa, che debba piacere. Percioche il fauore è quel, che e ria
nello'ntelletto uaghi e dolci, & atti penſieri; e ꝑ man d'a=
more in parole elette e leggiadre, e ben compoſte gli ſpie=
gha. Per la qual coſa priego, s'ella è de lo ſcriuer mio ſi ua
gha, qual ella m'ha piu uolte ſignificato, moſtrimiſi per
inanzi, ſi come ella già ſuole, benigna e fauoreuole: che

benche l'opere de la seruitù mia non bastino per loro stesse à farmi degno del suo fauore, ma quanto ne conseguo, tutto mi uenga per gratia di sua cortesia; non meritano pero, ch'ella mi sdegni. E riuerentemente le bacio la bella & adorata mano.

ALLA MEDESIMA SIGNORA. 4

DI quanto pregio io cominci à stimar me stesso, e di quanto per inanzi me n'habbia ciascuno à tenere, ne per mio ne per altrui piu spedito ingegno a parole si potrebbe aggualiare. Hauēdomi V. S. Illustrißima di sua mano con nuouo stile d'ogni raro ornamento ricchißimo scritto talmente, che nella sua lettera d'ogni laude degnißima io non so che piu si debba lodare il dire ornato, o l'alto intelletto; la merauigliosa leggiadria delle chiare, e belle, e dolci parole, o pur il uagho e polito componimento, il benigno costume, & il cortese affetto, che di somma beniuolenza mi dimostra, o l'accorta diligētia che pose in scriuermi, & il mirabil prouedimento che la mosse à produrre in me tanti e si diuini effetti. Era la mia uertù, se uertù potea dirsi, per se medesima debole & inferma, hora per la forza del suo scriuere è fatta salda e forte. Era il mio ingegno di tenebre ripieno, hora di uiuo lume adorno risplende p quella luce, che scriuendo nella mente ella m'in fonde. Era il mio nome oscuro; hora con chiara fama spero che fia glorioso per quel grande honore, alquale mi sento da lei degnato. Era al fine uiuendo io morto, hora morendo sperar mi si fa, ch'i sempre nella memoria degli huomini saro uiuo, per quella disiata, che le gratiosißime sue

lettere mi promettono. O somma cortesia o incredibile humanità: della quale meglio e tacere, che pocho o nulla parlarne. Perche nel uero se piu Volumi se ne scriuessero di quelli, che'l Re Tolemeo in Egitto, il Re Attalo in Pergamo, Pisistrato in Athene, Cesare Agusto in Roma di uari authori accolsero, pocho o nulla sarebbe. Ma che è quel che scriue dicendo, ch'i mi doglio ch'ella nõ degna scriuermi di sua mano? sciocca trascuraggine sarebbe, s'i mi dolessi di non ottener quello, di che indegno mi stimo. Percio che la mente mia non è si trascurata, che oltre al uero io mi tenga. Io non mene dolsi giamai, ne posso, ne debbo dolermene. Ben la preghai, che d'ingegno, degno mene facesse, et hora la riprego, che nõ si rimãga di tenermi in quello honorato grado, al quale ha degnato inalzarmi.

ALLA ILLVSTRISSIMA Signora Contessa di Colisano. 5

SE quelle mie lettere, nelle quali io non altro cercai che condolermi con V. Illustriß. Sig. di quel graue caso, di che so che tanto à lei pesa, hebbero di riconfortarne la forza, la consolatione, la quale hora le scriuo ad uopo tale, che consolarnela possa, spero, haurà piu potere d'acquetare il suo doloroso lutto, non cosi per lo studio, ch'i u'ho posto, che nel uero ue n'ho posto non pocho, come per la sua uertù, la quale mi fa credere, che ella per se stessa si riconsola. Perche quel ch'i non cercai di quelle mie prime lettere, hauendo elle in lei operato, si come ella mi scriue, che debbo pensare, se non che'l suo uero senno le ne sia stato cagione? Onde hauend'io indugiato il conforto; col quale

deuea studiarmi d'allegiare o del tutto spengere il cordoglio di lei. Quel ch'io credea che giouar mi deuesse aspettando, che'l suo male à riceuere la medicina si disponesse, hora temo nõ mi noccia: poi che quãto hauea à fare il tẽpo ha fatto in lei la ragione. Il ql dãno nulla dimeno pche nõ altro sarà, se non che indarno habbia ad essere la mia consolatione, non danno, ma pro mi fia. Conciosia ch'io altro non chieggia, se non che ella sia consolata, e mi paia d'hauerlo ottenuto. Ne monta per qual uia, per me stesso, o per altrui. Anzi perche quella laude è maggiore, nè sento piu diletto. Ma se pur le fosse del dolore qualche radice, o qualche rampolletto nell'anima rimaso, le mando questa parte di consolatione, che desti la sua uertute à tagliarogliele, o uero à strappargliele del tutto Di non hauergliela tutta mandata, iscusami il tempo, che non mi s'è dato à fornirla si perche l'opera fa uolume, si per l'usate mie occupationi: delle quali non posso sgombrarmi: e si per l'infermità del mio Signor Illustrißimo, ilquale gia, la Dio merce, sta bene. Ma non potea S. S. à piggior tempo star male, ne à piggior tempo, s'era pur destinato dal cielo, mancharne. Non ho uoluto aspettare, che si fornisca, per tutta intera mandarogliela; affine che non sia piu in uano di quel, che mi par che sia; Ne risponder misi possa quel, che Tiberio Imperadore disse à Troiani, che tardi eran uenuti à condolersi della morte di Druso figliuolo di lui, hauendo egli risposto, che si condoleua altre si con loro che eßi Hettor si ualoroso lor cittadino hauesser perduto. Farò l'altro che m'auanza se fia, che l'oportunità mie mel concedano e ben che non

bisogni à quel mestiere, perche si richiedeua; pur gliele mãderò, quando egli sarà fatto, acciocbe l'opera non sia imperfetta: e le bacio la mano. Di Meßina à xxv. di Febraro. M. D. X X X I I I.

ALLA ILLVSTRIS. SIGNORA *Marchesana de la Padula.* 6

A*Lzando al cielo ambe le mani, e chinando à terra le diuote ginocchia rẽdo infinite gratie à* Dio, *che pur al fine habbia posto mente agli humili e pietosi miei prieghi: e bacio mille e mille uolte quella honorata mano per la quale degnatà fu la mia bassa indegnitate à si alto honore, che di suo stile per se stessa m'ha scritto.* Hor *uengano tutte le suenture, che da rea fortuna rinascer possano; tutti i mali; che'l mondo dar soglia; che non fieno possenti à pareggiar la menoma parte del bene, che di quella sua gratiosißima e leggiadrißima lettera io prẽdo.* E ꝑ Dio *qual è il suo scriuere? perche o breue o lungo che egli si sia, ne i piaceuoli modi, e ne i leggiadri ornamenti ciascuno altro stile uince d'assai.* Fiemi *uiuo essempio; il quale io debba scriuendo imitare; e tenterò imitando la sua breuità, come piacer possa, essendo brieue il mio dire.* Attenda V. S. Illu*strißima priego à star sana.* Di Meßina *à iiij. di* Febraro. M. D. X X X I I I.

ALLA MEDESIMA SIGNORA. 7

N*On perch'io degno mi stimaßi che* V. S. Illu*strißima non d'altrui mano, ma di sua propria mi scriuesse, deuotamente lei ne pregai: ma perche speraua nella natiua sua cortesia, che d'indegno, degno me ne farebbe.* Nac

que mene tanta uaghezza nel cuore per quella dolcezza che pur una uolta degnò di farmene ella sentire. Percio che nel uero fu rara e merauigliosa; e p fermo tale, che basta/ua à riconsolare il doglioso mio stato: al quale nõ attendo altronde conforto, e se pur altronde qualche conforto mi ci uiene (che non puo uenir ma cene gia ueruno) tutto mi par noia, qual'hora di quel sommo piacere mi souuiene: che mene souuiene mai sempre ogn'hora. Cõciosiacosa che l'anima mi sene sia tanto inuaghita, che notte e giorno d'altro non pensa. Il che quanto mi riconforta d'una parte; perche in quel pensiero l'anima dolorosa respira; tanto da l'altra m'afflige: percio che me ne raccende il desio si pungente e forte, che non lascia acquetarmene la mente. Ond'io sono in dubbio qual sia piu quel piacere, ch'una uolta ne presi, o pur l'affanno che desiderando ogn'hora ne sento. Per quella cagione adunque humil preghera ne le porsi. La mia indegnità, o la mia inuidiosa fortuna, o la sua indispositione, o tutte queste cagioni insieme me l'hãno conteso. L'esser auezzo per lunga usanza a i tormenti, à i quali ho fatto il callo, mi farà patientemente portare si graue disauentura, si come gran tempo ho sostenuto, e sostengo anchora la dura pena del ritrouarmi da lei lontano, Quel nemico dolore, che'l suo gentile & honorato capo tormenta, anchora ch'io l'habbia in odio, tra p quella offesa, ch'ella ne porta, e perche mi contende il disiato mio bene, pur io prego che à me ne uenga; e fia amicheuolmente accolto. Percio che quantunque non sia si grande, che infra tanti e si graui miei mali sentirsi debba: nondimeno se fosse il maggior di tutti, dolce mi sarebbe, pur che

ella se ne liberasse. Attenda prego V. S. per la salute sua, e de suoi seruidori, la cui uita da lei dipende à star bene.

ALLA MEDESIMA SIGNORA. 8

QVanto d'una parte m'ha rallegrato una lettera di V. S. Illustrißima per uenirmi da lei, et esser da me lungo tempo aspettata, tanto m'ha contristato significandomi la mala dispositione, che'l cattarro le da non si percio, che ogni suo male è mio perche pocho danno sarebbe, che particolarmente mio fosse, come per cio, che è uniuersale. Cōciosiacosa che colei, dal cui lume dipende di sereno del mondo, essendo offesa, esser non possa che l'uniuerso non se ne mostri oscuro e doglioso. E il uero che questo mi riconforta, che disiando io ch'ella non stia indisposta, pensar mi si lascia questa indispositione esser finta, per uoler sodisfare al mio desiderio, ch'ella di sua mano mi scriua. Il che pocho meno m'è agrado, che se di suo stile scritto m'hauesse. Perche mi dimostra un si cortese rispetto, che mi raddoppia gli ardenti modi della mia uerso lei seruitù. Ma che bisogna che apo me si scusi colei, che di me puo fare quel che à lei piace, e da cui quanto m'auiene, tutto m'è gratia singulare? Io non mi tenni mai degno che di sua mano mi scriuesse. Ben l'ho disiato, & il desidero ardentemente, & ottenendolo sopra ogni felicità me ne terrei beato. Non però il chieggio, quando à lei non piace. Percioche tutto il mio studio è di conformarmi col suo uolere. A quel che segue, che io non habbia merauiglia, se in quel, che mi scriue, non

è conforme lo stile al mio, perche altre uolte le ci ho rispo=
sto appieno, e tãto piu che quello stile è daltrui, non suo,
non diro altro, se non che egli'è tale, che à pochi è dato.
E contentisi di questo mio testimonio il suo secretario:
Non però si creda hauerlo da se stesso, ma sappia che
non l'haurebbe altro che da lei, potuto apparare, che sia
stato piu tosto souerchio, che necessario l'hauerle gli ami=
ci miei raccomandato, ne le bacio le mani: e riconosco
ne l'usata sua cortesia: nella quale io hebbi sempre mi=
rabil fede. Ne perche io mene diffidaßi, con tanta cura
le raccomandai gia quelli; ma sol per darle notitia, quan=
to m'era a grado, che ella à miei preghi loro giouasse.
Il che fatto non haurei, se fidato in lei non mi fosse. E per=
che riueggia quanta gratia me ne farà, torno à raccoman
darglieli; pregando N. S. Dio che la Illustrißima sua
persona prosperi & inalzi quanto e come ella disia.
Di Meßina à iiij. di Maggio. M. D. XXXIII.

ALLA ILLVSTRISSIMA SIGNORA Contessa di Calisano. 9

DI giorno in giorno mi si mostra piu chiaro che V.
S. Illustrißima mi porta troppo rispetto: che quan=
do p lunga seruitù mi credo esser trattato da lei famigliar
mente, all'hora m'aueggio che stranieramente mi tratta,
conciosiacosa che come che le piu uolte scriuendo apo me
s'iscusi di non hauer tempo, ne stile à rispondermi con=
formemente, pur questa sua lettera degl'iotto del pas=
sato sia tutta iscusatione: la quale adempie quasi una

giusta forma di lettera: benche niuna lettera si lunga possa uenirmi da lei, che breuissima non mi paia. E il uero ch'i d'una parte prendo di quel benigno rispetto ineffabile allegrezza perche riconosco che mi uiene da beniuolenza. Ma da l'altra mi duole di non esser giunto à tale, ch'ella mi tenga tra i suoi familiari. Domesticamente mi tratterebbe, quando mi scriuesse cio che le uenisse, come dice il prouerbio, in bocca; ne riguardasse à quella openione, che per la incredibil beniuolenza portatami da lei, di me le s'è nella mente fermata, che'l mio stile sia tale, che niuno altro agguagliarlo possa. In che non lascierò di pregarla, che uegga nõ sia in lei uinto il giuditio dal'amore, E la doue ella è giudiciosissima & amoreuolissima, nõ perda in quello, per auanzare in questo. Dirò il uero, non nego, che taluolta io non ponga cura à quel, che scriuo, massimamẽte pensando à cui debba scriuere, qual'è V. S. Ma il piu delle uolte cedo al tempo, che mi contrasta, e scriuo quanto all'hora l'occupato pensiero mi puo dettare, uolendo piu tosto fidarmi nel altrui gentil giuditio, che me stesso isforzare. Prego adunq; che per inanzi non habbia tanto riguardo à scriuermi, che tardi o nõ mai mi scriua, Che benche piu souente mi scriua che alla mia indegnità si richiede: Nõ però fien tãte ne si spesse le sue lettere, che non mi si lascino parer poche, ne rare. E le bacio la mano. Di Messina à iiij. di Maggio. M. D. XXXIII.

ALLA ILLVSTRIS. SIGNORA, Marchesana de la Padula. IO

BEnche io sappia non hauer mai lasciato di risponderle à cioche V. S. Illustrissima scritto m'habbia, ne di scriuerle,

ſcriuerle, qual'hora mi ſe n'è data l'opportunità, che nel uero ſouente mi ſe nè data; non dimeno mi duole, che ella in dubbio, e ne ſtia, moſtrando d'eſſere incerta, ſe del mio non calermene, o de la commodità che mi ſi neghi, ſi debba lamentare, come s'io o per negligentia o per incōmodità non l'haueßi giamai, o piu raro ch'io non ſoglio, riſpoſto, ne ſcritto. Ma quanto cio d'una parte m'attriſta, perche nulla peggio far mi ſi potrebbe, che eſſer da lei tenuto ingrato, e mal conoſcente, e pigro in quel ſeruigio, nel quale mi riconoſco eſſer preſtiſsimo, benche non ſi preſto, come eſſerui deurei, per ſodisfacimento de l'animo mio, Tanto mi rallegra da l'altra: perche chiaro mi diſcuopre un dolce & amoreuol'affetto di beniuolēza, la quale mi uiene dalla natiua ſua corteſia à tutto il mōdo gia manifeſta, quando par che piu deſideri le mie lettere, quāte piu le ne ſcriuo: le quali piaccia à Dio che ſieno tali: che poſſano al ſuo deſiderio ſodisfare. Perciochè ſi come ho fatto p adietro, coſi per inanzi ne le ſcriuerò tante, che per auentura le ſaranno moleſte e noioſe. S'à me ſtato foſſe lecito, piu uolte haurei potuto di lei o de la mia ſuētura dolermi: che per tre mie lettere appena una da lei ſouente m'auuenne ch'i riceueßi: e benche quella una ſola ualeſſe per mille de le mie, anzi per quanto ſi puo ſcriuere da tutti i pellegrini ingegni del mondo; pur dirò il uero, l'ardente diſio non ſe ne contentaua. Ma non tacerò, che in cio, ſi come ſempre in ogn'altra coſa, queſta uolta m'ha uinto. Conciosia che per una mia due lettere m'habbia ſcritto, l'una della mano del ſuo ſecretario, il quale ſcriue e di ſtile e di forma aſſai leggiadramēte; l'altra della ſua, che è diuina. Di

che altre uolte ho detto assai, ne però quanto se ne potrebbe dire: ma quanto io ne sapea: & hora per piu non sapere, mi taccio. Bacio l'honorate mani di V. S. che m'habbia mandato il Petrarca del siluano: perche nel uero io disiaua uederlo. Il che ella pensando, per sua ineffabil cortesia, ha uoluto adēpierne il mio desiderio. Duolmi che'l Petrarca del Giesualdo à lei dedicato, sia stato si mal fortunato, che duo cōmenti quello del Fausto e questo del Siluano siano prima stampati, la doue deueuano doppo lui uenire in luce. Perche nel uero son duo anni che la spositione del Gesualdo giunse in Venegia per essere stampata. Da cui par c'habbia tolto l'uno e l'altro di quelli duo spositori: Il Fausto credo mentre fu quella in Venegia in potere di Melchior sessa, il Siluano penso mētre uāno in man di molti per Napoli quelli scritti, che sopra il Petrarca si scrissero, quādo la nostra Accademia fioriua in quella Città. Mostrerò un luogho, ilquale si credeua essere stato al l'hora prima dichiarato nella Canz. si è debile il filo, oue dice, che portaron le chiaui de miei dolci pensier mentre à Dio piacque. Si disse publicamēte all'hora esser questo detto ad imitatione di Virglio, che nel iiij. de l'Eneida cantò Dulces exuuiæ dum fata deusq; sinebant. Ma di questo e de gli altri furti, se pur questi ne furon ladri, quando leggendo pareggerà l'una spositione con l'altra leggermente s'auederà V. S. la quale prego, stia sana e uada sempre nella felicitate auanzando.

ALLA ILLVSTRIS=
SIMA SIGNORA
Conteſſa di Coliſano. II

QVando io porſi la debol mano à ſcriuere quella conſolatione, ch'i mãdai à V. S. Illuſtriſſima non mi moſſe quel fine, che parecchi altri muouer ſuole, e me anchora tal uolta, di qualche lode acquitarne. Perche null'altro n'attendea, che quello, ch'el nome iſteſſo del opera ne richiede e tutto il mio ſtudio fu di trouar mo= do, ch'el graue cordoglio di lei racquetaſſe. Hora la Dio e la ſua mercede, deuendomi baſtar l'uno, per piu mia gra tia l'uno e l'altro n'ho conſeguito. Percioche ella n'è rima ſa riconſolata; ilche ſommamente gia diſiato, & al fine ot tenuto, non era che piu attender deueſſi, e mene rende loda rara e ſingolare; la quale eſſendo conſeguita di la, onde nõ era atteſa, mi par nuoua e merauiglioſa uentura, e tanto piu, quanto da piu nobil parte mi uiene. Concioſia coſa che mi uenga da tale; il cui giuditio ual piu, che ciaſcun'al tro di quanti ne ſono piu dritti e ſaldi. E il uero che lodan= do ella tanto queſta opera e per aumentar le mie lode, ſce= mando le ſue, credo ch'el faccia ſi perche m'ama con quel= la affettione, che ſpeſſo occhio ben ſan fa ueder torto, e co= me che ſia nulla cio, che da me le uiene, pur fa che le paia gran coſa; ſi perche deſidera che quella conſolatione ſia ta le, qual'ella me l'ha diſcritta, per eſſere ſtata mãdata à lei. E l'una e l'altra cagione è tale, ch'io ne le ſono in obligo ſempiterno. Ma io riconoſco le mie ſcritture pocho o nulla hauere in ſe degno di qualche laude, non che non ualer tan to, che niuno ſtile humano, come ella ſcriue, agguagliarle

possa: e so che'l suo chiaro ingegno ha piu del celeste, che del terreno, e uola con l'ali della mente la, oue niuno altro intelletto de mortali aggiunge. Perche tanto è di lontano che non basti, come ella dice, à lodar quella operetta; se pur d'esser lodata non è del tutto indegna, che non fu mai laude si chiara, che à riguardo di quella chiarezza, la quale ella sa dar altrui lodando, non paresse oscura. Ne fu mai chi sapesse tanto lodare, che una menoma paroletta da lei detta in altrui loda, non uaglia piu che mille uolumi scritti da lui. E quale e quanta è la gloria, che in pochißime parole mi da di quella operetta? dicendo che assai piu alto ingegno del suo basteuole non sarebbe à narrare la menoma particella delle lode, ch'io ne merito. Ne chiunque fusse tale, che dir la potesse, il sarebbe pocho malageuolmente. Io non so con quale stile altro ingegno piu commendar mene potrebbe. Hor se ad opera si picciola e per se stessa indegna d'alcun priego: apporta tanto lume di fama, che sarebbe ad una altra piu grande & uscita di miglior mano? Per auētura ha imitato i buoni poeti & i perfetti oratori, che di uile un soggetto nobilißimo fanno col dire, e di nulla merauiglioso. Che cosa è piu baßa e piu uile della zenzara o della Rana e del Topo? E non dimeno Homero ne fa parere la battaglia delle rane con i topi mirabile; & Virgilio mirabilmente scrisse della zenzara. Era Helena come infamia de Greci e de Troiani da tutti biasimata: e nulla di meno Isocrate la commendo tanto; che quando io leggo quel parlare, io stimo esser bugia quanto se n'è scritto dagli'altri. Che poi V. S. tanto me ne ringratia, il fa per atto d'ineffabil cortesia. Perche sapendo ella che cio

che si fa per obligo, non meritano gratie. Nondimeno si come il buon Signore tal uolta gradisce le fatiche di quel, che per debito il serue, e per usar con lui la natiua sua cortesia, e per dargli forza e lena à scriuer bene, così ella mi rẽde gratie di quel ch'i le ho scritto come obligatissimo seruidore, e per essere uerso me, come ha in costume, cortese, e per confortarmi à scriuer meglio: & io intendendo che cio sia suo seruigio, il farò uolentieri, anchora ch'i mi ritruoui occupatissimo. E le bacio la mano.

ALLA MEDESIMA SIGNORA. 12

CHe V. S. Ill. si souẽte mi scriua à ringratiarmi della consolatione, ch'io le mãdai, riconosco che m'auuiene da l'usata sua cortesia: di che non che in una lettera, anchora che lunghissima fosse, ma in cento uolumi non si potrebbe a bastanza ragionare. Io no le scrissi quella operetta, si come per altre mie lettere ha potuto intendere, à fine ch'i da lei gratie e lode ne conseguissi, ma perche adempiessi in parte quello ufficio, che à buon seruidore nel doglioso lutto del suo Signore si conuiene. Ma poi che ella per sua rara humanità di quello mi fa degno, ch'i per me non n'attendea, io le ne bacio reuerentemente ambe due l'adorate mani. Perciochè ne sento merauiglioso diletto. E nel uero com'ella in questo mi scuopre un gratioso e desiato affetto di cortese beniuolẽza; Così l'obligo anticho mio uerso lei mi raddoppia. Ne so qual sia piu nel mio animo il piacere, che ella glie n'apporta; o pur il nodo, con che ne lo stringe. Ma che si spesso mi scriua, com'ella dice, perch'io non lasci di ricordarmi di scriuere à lei, non poche

dolore mi fa ſentire: & auueggiomi della graue mia ſuen=tura, che ſi falſa openione di me nella mente le cria: la oue creder deurebbe, che prima uerrà meno ogni piu duro marmo, che forza d'obliuione poſſa in me uerſo di lei. Ben *potea dire, per darmi cagione ch'i ſouente le ſcriua, ſapendo com'io ſon preſto à riſpondere à tutte le ſue lettere; oltra che piu uolte à ſcriuermi l'ho deſtata e ſpeſſo per inanzi la deſtarò; ſe mai fia ch'i la ui ſenta dormire, & ſtarui ſi fredda.* Attenda V. S. à *ſtar bene: ch'io per me prego* Idadio *che di uita e di ſtato l'aumenti, & inalzi, quanto ella uuole e chiede.* Di Meßina à xxx. di Maggio.

M. D. XXXIII.

ALLA ILLVSTRISSI.
Signora Marcheſana de la Padula. 13

P*Oi che piacque alla inuidioſa fortuna che* V. S. Illu=*ſtrißima laſciando à queſta infelice* Iſola *i giorni ſenza ſole, e le notti ſenza luna, e ſenza ſtelle, andaſſe à riſchiarare del uiuo ſuo lume l'aria oſcura del napoletano regno, & io mi rimaneßi in lagrime & in lamento qui cieco e ſolo, piu uolte tentai ſe col pianto in rime & in proſe poteßi il mio cordoglio isfogare; ſi come farne poſſono ſede quelle coſette, che in teſtimonianza del doglioſo mio ſtato à lei da prima di qui mandai.* Accortomi *poi che per piangere e per ſoſpirare, ch'i faceßi in uerſi, & in parlare ſciolto, piu mi ſi rinouellaua il dolore, deliberai di prouare ſe'l tacere giouarmi poteſſe; ſperando che tacendo indurarmi deueßi, & farmi d'una sbigottita & aſciutta pietra.* Conciosſia *che chiuſa doglia quando in lagrime*

non si distilla, si consumi li spiriti, & agghiacci il sangue, & asciughi le uene, che fa diuentare altrui à guisa di freddo & aspro sasso. Ma quel fiero mio destino, che sempre è stato auaro d'ogni mio male, uuole per piu stratio, che cioche à gli'altri suole essere profitteuole, à me solo sia dannoso. Percioche la fiamma, che per chiusa stare piu si raccende, benche in altrui, nõ hauendo l'aura & il rifrigerio di che si rinfreschi, per se medesima al fine si consumi, pur in me quanto piu ad entro si chiude, piu si rinuoua. Di questa uia non prendẽdo alcun profitto, stimai che l'altra era migliore; come fa colui, che non trouando di uarie cose alcuna, che acqueti la sua uaghezza, lasciando questa, riprende quella, che gia prouato hauea: E non sentendo di lei qualche conforto, tosto ritorna a l'altra. Ond'io ritornando à piangere, ho fatto del mio pianto una Canzone: nellaquale ho discritto di che dogliosa & oscura uita mi sia cagione la sua lontananza. E se fia che'l piangere nulla mi rileui, ripiglierò tosto il silentio. Cosi tra questi duo contrari mezzi mi riuolgerò, in finche o, per morte o per piu benigna fortuna io uenga à cangiar uoglia e stato. Mando à V. S. la Canzone, quale che ella si sia, si come le parole anchora sono drizzate à lei. S'ella non è quale esser deurebbe, iscusimene il souerchio dolore: ilquale oltra che auanza ogni stile, mi contende le parole, e confondemi i uari pensieri della tenebrosa mente. Che s'amore mi detta confuso, & alla lingũa è chiusa la uia di dimostrare le paßioni del cuore, che poß'io fare? Ben la prego, perche com'ella risplende a guisa di sole, cosi puo di lontano ueder tutto, che, qual'è la pre-

ghiera della Canzone, ponga mente al penoso & oscuro mio stato; e quella pietà, che è degna di cuore gentile, muoua lei si, che in qualche modo le mie tenebre rasserenì: e le bacio la bella mano.

ALLA ILLVSTRISSIMA Signora Contessa di Colisano. 14

PErche è gran tempo che V. S. Illustriss. non m'ha scritto, & io aspettando la sua risposta; troppo mi sono indugiato ad ispronarla, che mi scriuesse, come colui, che sono uagho d'hauer sue lettere, torno à scriuerle; à cioche quanto à me s'appartiene, non le manchi cagione da scriuermi. Del non hauermi in tanto tempo risposto non so pensare, onde m'auuenga. Se per disdegno di lei, mostrimi ella esserne mia la colpa, che uolentieri ne porterò quella pena, che ella giudicherà che uada pari col peccato, se per fallir d'altrui, indegno è ch'io n'habbia il tormēto: se per qualche sua occupatione, benche l'anima ne senta dolore, pur la ragione me ne conforta, pensando che l'utilità di lei non si debba per quel, che à me diletta, lasciate. Per non curare, la sua natia benignità non mi fa credere, che cio auuenirmi potesse. Ma che che si sia, prego V. S. ricompensi il passato danno col souente scriuermi per inanzi, E le bacio l'honorata mano.

ALLA ILLVSTRIS. SIGNORA Marchesana de la Padula. 15

QValunche si sia il mio scriuere in rima, assai contentarmi debbo, ch'egli sia tale, che à V. S. Illustrissima piaccia tāto, che, com'ella scriue il ponga ad ogni leggiadro stile dauāti. Ben m'auueggio quello

per se stesso non esser cotale, ne ualer cotanto; Ma da l'una delle due cagioni cio auuenirmi. Perche o il conoscer chiaramente; ch'io le sono deuotissimo seruidore (il che piu uorrei) fa si uagho e polito il mio rozzo dire sembrarle a guisa di colei, che è piu d'ogn'altra gentil persona cortese & humana. Conciosia cosa che la naturale humanità produca negli animi de signori un amoreuole affetto uerso i loro seruidori, e tanto piu, quãto essi piu sono fedeli: o per auentura il cõmenda con tanta laude per darmi sproni al fianco nel corso della stanca mia penna, qual'è il costume del buon Signore, che per fare i suoi famigliari piu presti e pronti à seruigi, lauda le loro fatiche. Che che egli si sia, il mi reco à somma gloria. Percioche bẽche soura ogni laude mi sarebbe il giuditio di si laudata persona, s'el riconoscer me stesso e la debolezza, & il ruuido del mio ingegno credermi facesse, che ella da douero stimi esser le mie rime di tanto pregio; non dimeno mi tengo d'assai, sol ch'i possa affermare, ch'i scriuo per ubidire à suoi commandamenti. Conciosia che commandamenti mi sieno i suoi preghi. Percioche se'l Petrarca grida s'i potessi far ch'à gliocchi santi porgesse alcun diletto. Qualche dolce mio detto, o me beato sopra gli altri amanti. Ma piu quand'io diro senza mentire, Donna mi prega perch'i uoglio dire. Perche io mene terro men felice, non pur piacendo à V. S. i miei uersi; ma chiesti essendomi da lei per suo sommo diletto? se non per auentura M. Laura fu tale, che à lei si debba antiporre; la doue etiãdio al giuditio del Petrarca istesso quando egli tornasse in uita. Quella in niuna eccellentia le si potrebbe appressare. Per sodisfare adunque quan

to mi sia possibile à quel, che ella mi comanda, lasciando à parte il silentio, ritorno all'usato mio stile. E il uero che non è ben chiaro e senza lite qual sia piu profitteuole alleggiamento del graue dolore, che nella lontananza si porta, il tacere, o pur' il ragionare. Oda o legga il Petrarca, ilquale, come dice, E perche un pocho nel parlar mi sfogo; E perche cantando il duol' si disacerba (quasi il parlare fosse un refrigerio all'ardente passione de l'animo, & un dolce condimento, che l'acerbo dolore addolcisca) cosi anchora non tace, lasso se ragionando si rinfresca quel ardente disio. E soggiunge, E perche pria tacendo non m'impetro. Oue chiaramente dimostra che benche del ragionare si senta piacere, egli è tale, che piu affligge, che non conforta. Conciosia cosa che'l dire sia formato d'aere: e si come l'aere tempra la chiusa fiamma, e la sostiene si, che per se stessa non si consumi: e pur quel medesimo la rinfresca e la raccende: cosi l'aura delle parole prima isfoghi e rallenti l'arsura del cuore: nondimeno poi la rinouelli, e piu l'anfiammi. Onde il Petrarca, Canzon tu non m'acqueti, anzi m'infiammi. Ma io mi studierò di spiegare in charta i miei dolorosi pensieri, non perche conforto n'attenda, ma per conformarmi col uolere di V. S. E gia le mando duo sonetti. Cosi fossero essi ornati. Ne mi suiserò piu à po lei, se questi non sono quali si richiede che sieno quelli componimenti, che a lei si mandano, per essermene tante uolte iscusato, pregando, che le mie colpe à se stessa perdoni: poi che ella me l'ha comandato. Ma o ineffabile cortesia, o memoria singulare: che cortesemente hauendo V.S. cominciato à scriuermi di sua mano,

nõ pur nõ l'ha posto in obliuione, ma ricordãdole q̃tõ beneficio io ne riceua, cosi me l'attiene, come se cio promesso da lei mi si fosse. Perche nõ spero poternele rẽdere ne lode ne gratie tãte, q̃te io deurei, istimo piu starmi bene il tacere, chel dirne pocho. Ma sappia, che altro nõ è, che in si doglioso stato piu poßa riconsolarmi, ne spronarmi à scioglierle chiuse uoci in pietosi uersi. Bacio di V. S. Ill. la bella et honorata mano. Di Meß. à vij. d'Ottobre. 1533.

ALLA ILLVSTRISSIMA Signora Contessa di Colisano. 16

IO non mi dolsi gia mai, ne doler mi saprei di V. S. Ill. Ma de la mia maluagia disauentura: che con qualche impedimẽto le desiate sue lettere mi contẽdea. Come poteu'io lamẽtarmi di lei, sapendo per certo che ella è il uero essempio della cortesia? Ma ueggẽdo, che di Napoli qui uẽgono speßi corrieri e salui; temea nõ la nemica fortuna p farmi oltraggio e danno, di tãte faccende la ingombraße che occupata da pensieri di cosa utile: non hauesse tempo d'intẽdere è quel, che nulla importa. Vsa V. S. uerso me pur come suole il suo cortese et humano costume, mostrãdo d'hauermi tanto rispetto, è quel, che mi puo comãdare, con preghi chiedẽdomi, ch'i le seruia souente. Altre uolte mi rimẽbra d'hauerle scritto, pregãdo che piu famigliarmẽte, e cõ minor riguardo mi trati. Percio ch'io le sono obligatißimo seruidore. E il uero, che col chiedermi, ch'i spesso le scriua fa oltraggio alla mia seruitù: perche l'accusa di negligentia, come se rade uolte io le scriueßi: la oue tãte lettere di qui le ho mandate, e sono per piu di giorno in giorno mandarnele. Vorrei hauer da scriuerle cosa che degna

fosse d'esser letta da lei. Ma benche non l'habbia, non però mi rimarrò mai di scriuerle cioche inanzi mi si farà tra la penna: pur ch'i mi senta ubidire à commandamenti di V. S. *à cui bacio la mano.* Di *Meßina à* vij. d'Ottobre. M. D. X X X I I I.

ALLA ILLVSTRIS. SIGNORA.
Marchesana de la Padula. 17

PEr lo Signor Ottauiano pignatello ho sentita lieta nouella di V. S. Illustrißima & hauute lettere con doppio diletto de l'animo mio. Percioche nulla cosa farmisi potrebbe udire, che piu mi dilettasse, che quando io odo lei uiuere allegra in festa et in piacere: ne leggere, che piu mi raconsolasse, di quel, che ella di sua propria mano mi scri=ue. E nel uero come che lo spesso e l'usato nell'altre cose soglia cangiare in noia il diletto, nelle sue lettere egli m'è pur si caro, che col desio me n'accresce il piacere. Ne mi puo si souente scriuere, che piu di giorno in giorno cio nõ sia da me disiato. Anzi ciascuna sua lettera cosi piu nuoua come maggior allegrezza m'apporta. Perche prego me ne sia per inanzi non meno cortese che in fin ad hora me n'è gia stata. Del suo Petrarca (percioche suo è il Pe=trarca del Gesualdo dedicatole da lui) ringratiando me, che di qui glie l'ho gia mãdato, fa quel che alla natiua sua cortesia è richiesto. Rendane gratie à se stessa, e riconosca che per lei e uenuto in luce. Io si come fui mezzano, per=che l'opera all'honorato suo nome consecrata in stampa n'andasse, cosi degno parue all'Autore di quella; il quale gia in Bologna dimora, che stampata à lei di qui in nome di lui da me si mandasse. Diche à lui gratie rendo immor=

tali, reccandomi io à sommo fauore il far cosa che à grado da lei si prenda: si come auisaua che piacerle deuesse leg= ger quelle scritture, nelle quali fossero le sue lode spiegate, non quan e e quali elle sono, conciosia che questo sia sopra le forze d'ogni humano ingegno: ma certo quanto e quale ha potuto lo scrittore. Percioche naturalmente dalla dol= cezza della gloria tutti presi ci trouiamo, come coloro, che essendo nati mortali e uaghi d'eternità, desideriamo di trouar uia, che immortali ci renda. Il che noi non possen= do altramente qua giù che per fama ottenere, niuno è si lontano da l'amor della laude, à cui non gioui d'udire o di leggere quelle uoci, ch'el suo nome commendino. Quelli istessi, che del dispregio della gloria scrissero, nel titolo de l'opera lasciarono scritto il proprio lor nome: acciochè di quella laude priuati non fossero: la doue essi uolendo che si seruassero i loro ammaestramenti, doueuano cominciare à seruarli. Dican glialtri cio che lor piace, & infinganfi co me sanno il meglio: io per me non so nascondere il uero: e dico apertamente, ch'io amai sempre & amo forte ancho ra, e son per amar piu di giorno in giorno la bella gloria, che puo farmi adorno del ben ch'el mondo sopra ogni al= tro honora. Non però tanto, ch'i piu non ami l'altra, ch'è uera gloria, & al cui rispetto questa è ombra. Dal mede= simo desiderio credo che ogni spirito gentile e disioso d'ho nore, sia uinto, che l'honore sia bene dell'anim a, lascierò ragionarne à quei caualieri, che l'appararono dal Conte Andrea Carafa di Santa Seuerina, il quale diuinamēte ne solea fauellare, se pur egli col libro, che scrisse de Caualie= ri, à quelli de l'honore lasciò la uaghezza. Ma torno al

ſuo Petrarca la onde m'era giu dilungato. De l'utilità, che ſpera leggendo cōſeguirne, merauiglioſa laude fia renduta al Gieſualdo per quel pocho di gloria, (pocho al ualor di lei, come che in ſe ſia molto,) che s'è egli d'acquiſtarle ingegnato. Concioſia che V. S. à cui è piu chiaro che'l ſole anzi che'l ſuo uolto, quanto del bello, e de l'honeſto ſi puo dire, ne ſcriuere, come à colei, che ſiete d'ogni uertute e d'ogni bellezza eſſempio, dicendo da quella ſpoſitione de uaghi e leggiadri ragionamenti douer non pocho apparare, io non ueggio, onde quello attender potrebbe altrettanto di laude, o qual teſtimonio ſarebbe, che l'opera di lui, poteſſe coſi nobilmente commendare. Adunque poi ch'egli n'è ſi lontano, ſi come io le ho mandato il libro à nome di lui, coſi di queſta, teſtimonianza degniſsima di fede in ſua uece le bacio la bella e corteſe mano: e prego che legga ſpeſso il ſuo Petrarca, per conſermare quella ſua buona openione, e riconoſcere quanta è di lui la ſeruitù uerſo lei. Percioche la mia credo le ſia manifeſta; et in tāte coſe, ch'i n'ho ſcritto, à gli altri che uerrāno, ſpero ſia nota Habbia cura V. S. di ſtar bene: e Dio le preſti quanto ella diſia.

ALLA ILLVSTRIS. SIGNORA Conteſſa di Caliſano. 18

IN grande obligo ſiamo à V. S. Ill. il Gieſualdo et io: egli come colui, che d'hauer dedicato à lei parte de la ſua ſpoſitione, ſomma laude riporta, io percio, che d'eſſere ſtato mezzo che da lui le ſi dedicaſſe, piu che mezzano guidardone riceuo: Concioſia che il buon ſeruidore nulla piu debba in gratia recarſi, che l'eſſere preſo à grado dal Sig. il ſuo ſeruigio. & hora ſi caramēte riceuuto e ſi merauì

gliosamẽte laudato da lei il Petrarca del Giesualdo, ilqua le io à nome di lui le ho mandato, habbiamo ambeduo cio, che desiderauamo, conseguito. Perche egli col giudicio di lei difendendosi dal biasimo de Riprenditori, iquali non che altrui, ma se stessi non sonno commẽdate, eterna gloria n'attende. Io godendomi del fauore, altre si spero nõ pocho pregio deuerne acquistare. Conciosia cosa che non mi possa essere nõ sommo honore, che si dica la Contessa Susanna di Colisano hauete hauuto mirabilmente à grado cio che dal Minturno le uenia, anchora che fosse d'altrui. Ma per aggiungermi piu di nodi à legami de l'obligo, molte grate mi rende del suo. Percioche suo è quel, che à lei n'è cõsecrato. Io come colui che disio seruirla, sostẽgo tutto l'obligo uolentieri. Il poter poi liberarmente, nõ è in mia mano. A penna credo sciogliermene diuina forza potrebbe. Ma piu non potendo, le ne bacio l'honorata mano. Attenda prego V. S. à star bene. Di Messina à XXII di Nouembre. M. D. XXXIII

ALLA ILLVSTRISSIma Signora Marchesana de la Padula. 19

DI qualunque mano mi scriua V. S. Ill. ogni sua lettera prẽdo mirabilmẽte à grado. Degni pur'ella scriuermi; percioch'i nõ ho riguardo all'altrui stile, sol che da lei mi uenga. Io scriuermi di propria mano, come che gratia sia, laquale in q̃sta lontanãza farmisi possa maggiore, nõ però gliele chieggio altramẽte, che quãdo non le fia dal tẽpo, o ꝑ altro impedimẽto cõteso. Messi et oportunita da mandarmi lettere son certissimo che non le manchera. Attende adunque quel, che ella per sua cortesia mi promette:

perche quasi iscusarsi uolesse d'hauermi scritto de la mano del suo secretario, m'ha significato apertamente douermi à piu bellagio della sua istessa rispondere. Alle merauiglio se lode, con le quali commenda la spositione del Gesualdo suo seruidore, e mio parente & amico, assai credo per la lettera d'auanti hauerle risposto. Hora non le ne riscriuo altro, se non che quantunque tutto l'altro di questa nostra età biasimasse quell'opera, nondimeno cõmendata da lei, fia sempre dagli'altri, che uerranno, laudata, e nel medesimo pregio tenuta. A quella conclusione cortese e piena di dolce affetto; che se la spositione del discepolo è tale, hor quale sarebbe ella stata, s'uscita fosse de la mano del Maestro, non so s'io mi taccia, o pur dica, che ne la inganna la beniuolenza e l'openione. Ma bene io posso e debbo affermarle, ch'el Gesualdo cosi di rara dottrina, come di leggiadro ingegno, e di laudeuoli costumi ornatissimo giouene, se questi nostri studi, ne i quali alquanto di tempo e per se stesso, e con meco ha speso, seguitasse, come s'è dato tutto à quelli delle Romane leggi, non pur me, che nel uero non mi tengo da molto, ma chiunque ha piu del grido e del nome à nostri tempi nello stile pareggierebbe, & habbia per fermo che non ho detto troppo. Ne uoglio prima cominci à crederlo, che letto haurà alcuni componimenti di lui. Io ne le mando questa sestina mandatami da lui di sua mano. Il Conte di Borrello ne le manderà alquãti sonetti, con altrettãti de suoi. Cõciosia che'l Cõte nõ sia minor poeta, che Caualiere. De miei altresi le mãderò, s'à farli trascriuere mi si presterà tẽpo: e le bacio la cortese mano. Di Messina alli viij. di Decembre. M. D. XXXIII.

Alla

ALLA ILLVSTRISSIMA SIGNORA CONTESSA di Colisano. 20

QVanto piu V.S. Illustriss. del'obligo, nelquale me col Giesualdo ha dolcemẽte legato, mi libera; tãto piu cortesemẽte me ne stringe. Ma non puo la sua merauigliosa cortesia tãto obligarmi, cħ d'esserne più obligato l'animo mio non desideri: Si sono dolci e piaceuoli i suoi legami, e si è uagha la mente mia di seruirla. Questa uolontà per auentura fa che non mi si possa far beneficio si grande, che ne l'animo mio piu non habbia à caperne: Questa medesima uolonta anchora mi fece ardito à chiederle alcuno degli Vffici de le sue terre per M. Ferrãte como, parendomi che la uertù di lui ne fosse degnissima, & auisando che se ella riguardasse prima se stessa, & il gentile e benigno suo costume, poi la diuotione e la seruitù mia uerso lei, & il ualore di colui; per cui lo domandaua, gratia mene sarebbe. Che'l mio auiso e la mia credẽza m'habbia inganato; non posso non sentirne dolore e noia. percio che mi riconosco essere huomo mortale, nemica del'humano penso che lontano da me sia. E il uero ch'i me n'acqueto come gia posso il meglio; ne lei, ma mia disauentura ne' incolpo, per laquale si gran tempo auanti gli Vffici tutti hauer dispẽsati si truoua; E la doue io mi credea esser troppo per tempo, e percio temea non fossi di souerchia diligentia ripreso; mi ueggio esserui stato tardissimo. Chi potea pensare chel chiedere un'anno inanzi l'Vfficio esser deuesse tardi? Col Giesualdo quanto mi comanda farò per le prime lettere, lequal'ho à scriuere à lui in risposta de le sue

da me qui hieri hauute. E bacio la mano di V. S. ancho=
ra che la domandata gratia non habbia impetrata. Di
Meßina à xxix. Di Decembre. M. D.
XXXIII.

ALLA ILLVSTRIS. SIGNORA
Marchesana de la Padula. 21

SE non fosse piu ch'el Sole à me chiara la cortesia di
V. S. Illustrißima e la beniuolenza da lei oltre à me=
riti miei portatami, l'ardente mio desiderio d'hauer le sue
lettere scritte di mano propia, dubitar mi farebbe, co=
me esser possa, ch'el catarro à guisa d'Infermità che pre=
da fa de le mani, habbia tanto di potere in lei, che quel,
ch'i si lungo tempo e si caldamente attendo, mi toglia, là
onde del suo male doppia pena portar mi conuiene, per=
cioche quanto à lei è noioso e molesto, tutto mi si fa dentro
nell'anima sentire: e d'essermi conteso quel, che io tan=
to desidero, auisar si puo che incomparabilmente mi duo
le chè ella sia uagha de le mie lettere, non loro uertù
(percioche non hanno da poter tanto piacere, che di loro
nell'altrui mente possano uaghezza creare) ma l'huma
nità sua natia mel fa credere. Ma ch'i desideri le sue non
è da dubitarne: e tenga per fermo che nu lla piu misi po=
trebbe far disiare. Conciosia cosa che oltre allo stile, che
per se stesso empie ogni huomo di merauiglia e di piace=
re, apportino seco non so che d'ineffabil dolcezza, e mi
rappresentino il suo leggiadro ingegno, e la bella mano,
& il costume gentile: E si come la mano è de quà d'essere
amata dopo il uiso; cosi p questa ne uado à mirar le diuine

bellezze di q̃llo; Di che pruouo ſi mirabil diletto, che mi pare d'eſſer con lei, cioè in paradiſo, & in quel dolciſsimo penſiero l'anima diſioſa & afflitta s'acqueta, per laqual coſa prego uoſtra Signoria non mi ſia ſcarſa di queſto bene: che quanto à meè ſommo, tanto à lei è nulla ò pocho à darmelo, piaccia à Dio che la Illuſtriſsima ſua perſona ſtia ſana. Di Meſsina à xv. di Febraro. M. D. X X X I I I I.

ALLA ILLVSTRISSIMA Signora Conteſſa di Coliſano. 22

BEn poſſo io credere & il credo per fermo che V. S. Illuſtriſsima habbia tutti gli uffici de le ſue terre per quattro anni gia diſpenſati, E perche nel debbo io tenere per certo, s'ella me lo ſcriue? Non ſono io ſi traſcurato, ch'altro da quel che ella mene ſcriue, n'habbia à penſare. Anzi ſtimar mi ſi laſcia, che à lei ſia graue il non hauermi potuto far gratia di cio, che le chiedeua. Ma non poſſo non lamentarmi de la mia diſauentura: la quale habbia uetato à lei d'adempiere il ſuo coſtume gentile e la mia preghera p̃ uno amico à me ſi caro. E prego V.S. nõ mi toglia che io non debba dolermene. Di lei non mi doglio, ne lamentarmene poſſo, ne debbo, percio che oltre à quel, ch'io riconoſco l'animo ſuo uerſo me benigno e corteſe; niuno obligo ueggio, ch'al mio ſodisfacimento la conſtringeſſe, altro da queſto; che ella è tenuta à ſe ſteſſa & alla natia ſua corteſia (ſe pur queſto obligo ſi puo dire) di quel, che da natura l'è dato fare per tutti gli altri, per me ancho operare. Ma piu toſto le bacio la bella mano

De la buona uolontà da lei mostratamente. Attenda V. S. à star bene

ALLA ILLVSTRISS. S. MARCHESANA DELA PADVLA 23

DI tempo in tempo mi si fa piu chiara la sua si larga e rara cortesia: à cui non uolendo uenir meno V. S. Illustrißima non lascia paßare oportunita, che le si presti da scriuermi Baciolene la cortese mano: laquale piu uolẽtieri misi farebbe di lontano, poi che nõ si puo dapreßo baciare, se per se steßa di tal gratia fatto degno m'haueße. Duolmi aßai, che cio le sia stato cõteso da maluagia infermità. De laquale altra uolta mi rimembra d'hauerle scritto, Ben la prego quando le fia conceduto, nõ mene sia scarsa. Di q̃sta mia, com'ella scriue, dottißima uena, ma qual' io la conosco, piu rozza di quel che suole, non si distilla in rima una gocciola di dolcezza e di leggiadria. Nondimeno perciochè piu tosto aiutato da la materia, che da l'usato ingegno, mi truouo hauer fatto duo sonetti, quali che essi si sieno, gliele mando, per ubidire a suoi caldi commandamenti. l'uno è di quello stranio caso, che nouellamente in Napoli, è auuenuto, quando la sorella, fanciulla essendo, semplicemmente uccise il suo fratello bambino, la madre lei, quella il marito, costui la giustitia. L'altro è de la sepoltura dal Re Francesco di Francia fatta à M. Laura; la quale in finà qui uilmẽte sepolta e trouata poi da quel Re, hora per cortesia di lui giace altamente in un sepolchro di nobil marmo. Mandole anchora i uersi di quel medesimo Re. e quelli d'alcuni famosi poeti intorno à ciò fatti. Iquali hauendone parlato, mi i parue ch'anch'io non ne tacessi,

almeno per far numero. Ho scritto alla. S. Conteßa mi faccia gratia d'accogliere nella compagnia del. S. Marchese suo figlio M. Giulio Imotta da Caiazza huom d'arme ualoroso. prego V. S. mici presti il suo fauore et adoperi col suo consorte, che colui habbia luogho nella sua schiera. Attenda V. S. à star bene. Di Meßina à xxvi di Marzo. M. D. X X X I I I I.

ALLA ILLVSTRISSIMA SIGNORA CONTESSA DI Colisano. 24

HAurebbe pensato mai V. S. Illustrißima poter auuenire, che meno mi uenissero le parole, ne pur quelle sue cortegiane e leggiadre, ma queste uolgari e communi? che benche nel fauellare io sia troppo amico del silentio, et oltre al diceuole per auctura modesto e Pithagorico, pur nello scriuere (dirò il uero) mi riconosco nõ mutolo, ne pouero di queste parole, che hora mi mãcano, credo, per questa cagione. che ingegnato essendomi d'impetrare da lei l'Vfficio d'una delle sue terre per uno degli amici miei; e ꝑ mia disauentura, ò per non ualer tanto la mia seruitute à po lei, ò per non hauer saputo ne scriuere, ne dire qual si richiedeua, non hauendolo potuto ottenere, mi si fa dubitare s'i debba d'alcuna altra cosa pregarla; e pregarnela uolendo, non so cõ che stile preghi ne le porga; perche non habbiano ad esser uani. Nondimeno costretto da tale, à cui non è ragione che manchi l'aiuto de la mia penna, qualunque egli si sia, per quella fede, ch'i ho nella sua benignità piu che in me stesso, ilquale nulla ualer mi conosco, ho preso ardire di ritentare, se la mia preghera fia sempre indar

no;e che possa piu l'auuersa mia fortuna, ò la sua uertute. E s'i le sono importuno e molesto perdonilo prego alla commune openione di coloro, à quali è noto il mio nome, che la mia seruitù uerso di lei sia tale e tanta, che in gratia ogni gran cosa chiederle possa con somma speranza d'ottenerla. Perche *essendo quel che hora le dimandero, à lei nulla, ò pocho, e perse ageuole ad impetrare, di leggieri mi si promette che nõ mi fia denegato* M. Giulio, Imotta *da* Caiazza *huom d'arme ualente e pro de la persona, e ne' fatti militari per molte pruoue gia conosciuto, desiderando d'essere nella compagnia del* S. Marchese *suo figlio e mio signore, ha uoluto col mio mezzo tentarlo per quella credenza, che l'esserle io seruidore, uaglia a pò lei non, pocho.* Per *laqual cosa gratia mi farrà che costui habbia luogo in quella schiera: qual'egli desidera; e spera; e come à me da la sua cortesia si promette.* Piaccia *à* Dio *di prosperare* V. S. *quanto ella chiede.* Di Meßina *a xxvi di* Marzo M. D. XXXIIII.

ALLA ILLVSTRISSIMA SIGNORA. MARCHESANA DE LA *Padula.* 25

P*Arra forse temerario ardire* Illustrißima S. *ch'io habbia a* V. S. *quel, c'ho nouellamente scritto d'*Amore, *dedicato. perciochè eßendo in lei la uera forma de la diuina bellezza, laquale è il principio & il fine de gli amorosi affetti; chi dee sapere, ò dire le merauigliose uirtù d'*Amore *meglio di colei, che tanto n'ha in se stessa, e tanto altrui puo darnè?* Ma *si come li* Dei *mirano cõ diletto quel, che di loro potentia fa fede, et i ualorosi huomini nulla uo=*

ce odono piu uolentieri di quella, che le proprie lode can=ta;così spero ch'ella come colei, laquale, essẽdo piu che donna, aumenta in terra il degno numero de le Dee, Prenderà qualche piacere leggendo quanto laudarsi debba quel, che niene da tal beltà, quale in lei sola si uede. e le bacio la ma=no. Di Palermo.

ALLA MEDESIMA SIGNORA. 26

SE mai d'aspettate lettere senti anima amorosa sommo diletto: piu ageuolmente à V. S. Illustrissima credere, che à me scriuere si lascia, quanto piacere m'habbiano apportato le sue. la cagione è in pronto hauendolemi ella di mano propria scritte, e certo con leggiadrissimo stile, e tutto pieno di cortesia, e di beneuolenza à me sopra ogni piu cara cosa carissima, e fatte gia troppo aspettare. Di che quanta è stata infin'aqui la pena, ch'io n'ho port. ta, tan=to è piu de l'usato il conforto, che in un punto hora me n'è uenuto. Non però priego che per inanzi sia tarda à rispondermi. Conciosia cosa, che se'l tardare accresce la uaghezza, e la uaghezza il piacere, egli per se nõ riconforti, ma tormenti & affliga, e quando è troppo, ò spesso, sia si noioso, ch'occide. E benche il piacere tanto sia maggiore, quanto è meno sperato, egli è pur tanto men dolce, quãto ha piu in se di quella dolcezza, che per esser troppa, non si puo da l'anima disiosa sostenere. La onde piu mi gioua d'ha=uer souente sue lettere con l'usato diletto, che rade uolte col souerchio, deuendo io sentir noia de l'aspettare. Iscusas si V. S. de l'hauer indugiata la risposta col ricordato ri=torno del Regino, la doue io nõ ne l'accusaua, ne oso stato

ſarei d'accuſarnela, come colui, che à ſomma gratia mi re-
co ciò, che toſto ò tardi da lei mi uenga. Ma poi ch'ella
per ſua ineffabile humanità ſotto quella legge de lo ſcriue=
re ſi pone, ſotto la quale, uiuono tutti gl'altri, iquali ſtrin
ge qualche nodo di carita, ſe pur al ſuo giudicio de lo in=
dugio merita pena alcuna, ch' io per me non le uoglio eſ=
ſer incio ne accuſatore, ne giudice, torreine uolentieri in
compenſo, che ella piu ſpeſſo per inanzi mi ſcriueſſe, e di
ciò, ſe di pregarnela me fa miſtiere, caldi preghi tre e quat
tro uolte ne le porgo. Di qui io nõ ſono ceſſato giamai, ne
ceſſo, ne ceſſerò d'adempiere con le mie lettere il ſuo deſi=
derio, & il debito mio, che ſe tal uolta non le raddoppio,
non lo mi attribuiſca, priego, à negligentia, ò pur ad obli
uione; ma certo à pouerta di coſe degne, che à lei ſi ſcriua=
no. Mandole con queſta una ſeſtina, nella quale alluden=
do al diuino ſuo nome, ragiono di quella ſua dipartita à
me ſempre acerba ſi come ho in coſtume le piu uolte, ch'io
ſcriuo in rima, da poi che à lei piacque di laſciarci fra que
ſti ſcogli ſenza il ſuo lume in tenebre & in dolore. Haurei
gliela mandata gia prima, ſe prima compoſta & amenda
ta l'haueßi. Pigli, priego la canzone, non quale eſſa è, ma
quale è l'animo mio di ſodisfare à commandamenti ſuoi.
Di tante e ſi rare lode, con quante e quali ſi ſouente le ſcrit
ture mie ſuole celebrare, rendo gratie alla ſua corteſia, e
men'allegro non pur meco medeſimo per quello honore,
ch'io ne conſeguo, & anchora n'attendo, Ma parte con le
muſe, le quali in me ſono da lei ſommamente honorate: con
cioſia ch'io per loro cagione, e nõ per uertù, la quale hab
bia in me luogho, mi riconoſca eſſer da lei lodato; parte cõ

lei ſteſſa. Percio *ch'i ueggio le muſe obligate di trouarle poeta, che degnamente ne canti; e quelli, che naſcerāno dopo mille anni, apparecchiati à lodarla, come una cara amica di quelle dotte e ſante ſorelle.* Q*uanto poi mi rallegro, ch'io odo le buone lettere con molto ſtudio in lei fiorire?* M*a uia piu mi rallegrerò, quando fia, ch'io ueggia di ſi lieto fiore quel frutto, ch'el ſuo diuino ingegno mene promette.* A*ll'hora le muſe goderanno d'eſſer uinte da lei, e gloria hauranno di uincitrice ſi glorioſa; ſi come gia uāto le gratie e* V*enere ſene danno, che l'operette mie, lequali erano in ſuo potere, hor ſieno in mano del* S. C*agnino* G*onzaga, & habbino luogho cangiato;* N*apoli con* L*ombardia, p lo ualore di quel* C*aualiere io me ne debbo piu toſto gloriare, che ſtarne mal contento, ſe non quanto à lei ne peſa.* M*a non puo non dolermene, percioche quelle non erano bene amendate.* N*e io à lei mandate l'hauea, perche fuori n'andaſſero in man d'altrui: ma perche ella ſe le teneſſe, poi che prende tanto diletto de le mie ciancie.* M*a piu m'è noia, ch'io temo di nō potere ſodisfare à quel, che mi cōmanda.* C*oncioſia coſa che qui nō habbiamo ſcrittore, che gliele poſſa bene traſcriuere.* Q*uell'uno, che, qual'hora ſcarico del peſo impoſtogli dal ſuo ſignore ſi trouaua, in gran parte ſcritte l'haurebbe, nouellamēte ha tolto di ſeruire à ſignore immortale, & eterno; & abandonato il mondo, per farſi cittadino del cielo.* I*o dico il* M*odeneſe, de la cui mano era il* P*anegerico, & il piu d'altre coſe.* N*ulla di meno m'ingegnerò, ch'alcuno di queſti che ſcriuono al* S. V*icere, & al* S. C*onte, come fia poßibile il meglio, le ſcriua.* I*l* V*alenzano mi ci potrebbe dar grande*

aiuto. Amore innamorato ho ſaputo non eſſere in ſuo po=
tere, proueggia, ſel'è caro, ch'ella nol perda, pcioche per=
dendolo, non l'haurebbe coſi toſto, com'ella per auentura
il uorrebbe. Al fatto di quel Gentil'huomo da Caiazza
la S. Conteſſa m'ha, qual ella ſuole per mia diſauentura
nell'altre coſe, riſpoſto. E pur ho uoluto ritentare ſe poſ=
ſo uincere queſta mia fortuna, & hauer felice riſpoſta da
ſua S. Vn ſeruidore del S. Vicere, del quale il nome è Sci=
pione, la patria è quella iſteſſa Caiazza (e piaccia à Dio
non mi ſie terra inſelice) uiene in coteſta Città per dar fi=
ne al ſuo lungo eſilio: oue biſognandogli il fauore e l'aiu=
to de la S. Conteſſa l'ho pregata che gliele preſti. Ripre=
go V. S. gli faccia gratia del ſuo. Queſto à loro è nulla: à
me fia non meno à grado, che ſe foſſe la piu malageuole co
ſa del mondo. Attenda à ſtar bene. Di Palermo.

ALLA ILLVSTRISSIMA
Signora Conteſſa di Coliſano. 27

ASſai degno io ſarei di non pocha riprenſione; ſe de la
corteſia di V. S. Illuſtriß. à tutto il mondo gia mani
feſta, e de la beniuolenza da lei à me particolarmente por
tata, la quale io gia per cento proue ho conoſciuta, comin
ciaßi à dubitare. Perciochè apertamente moſtrarei d'eſſer
ne in dubbio; ſe ad una ſemplice ſua paroletta io non cre=
deßi. Onde ad ingiuria mi recherei quel, che ella mi ſcriue
che s'io non ho fede à lei, per altrui men'enformi; doue nõ
teneßi per fermo cio eſſer detto p troppa humanità. Quel
la ſua uertute iſteſſa, che mi ſuole fare ardito à qualunque
gratia chiederle, mene promette quanto dee di ſignor cor
teſe attender un fido e caro ſeruidore: e perſuademi che el=

la non fa per me quel ſolo, che il non potere, ò altra giuſta cagione le uieta. Baciole poi la mano di quella incredibile humiltà, che di ſe mi moſtra, quando quaſi merauigliandoſi, ch'io uſi con lei cerimonie, m'amoniſce, che liberamente dir poſſo, queſto uoglio, e coſi dicendo io, pur che à lei ſia poßibile, fia toſto adempiuto, Ma ꝑ quel, che alla ſua e mia conditione e richieſto, eſſendo io coſi di menomo ualore, come ella di ſomma eccellentia, non poſſo altro che inchineuolmente porgerle humili e diuoti prieghi, e ſcriuerle con quello ſtile, che alla ſeruitù mia meno ſe diſdice. Che s'io mi dolſi di non hauere quel, che le chiedeua, ottenuto, egli non fu per lei accuſare, di cui ne debbo, ne ſo dolermi, ma per lamentarmi de la maluagia mia fortuna, la quale à lei toglie il deuere uſar meco la natiua ſua corteſia. Preſtimiſi adunque di far queſta querela, che come piu toſto accreſce, che non ſcema le lode de la ſua benignità, coſi isfogha l'animo mio dolente di non poter quel, che deſidera, conſeguire. Ma ꝑche ueggia, eſſer guari di lontano, ch'io ꝑcio di lei mi lamẽti, et à lei fede nõ habbia del nõ hauer potuto le mie preghere adẽpiere, e conoſca ꝗto nell'humanità ſua mi fido, nõ ceſſerò mai di ripregarla, ꝗdo il biſogno ò mio, ò de gli amici mene darà cagiõe, ſi come hora la priego ꝑ Scipiõe di Caiazza coſtui d'l lũgo eſilio deſiderãdo tornare alla patria, e nõ hauẽdo chi gli procuri il ritorno, uiene hora in Napoli per procacciarloſi egli ſteſſo. La onde il raccomando quãto piu poſſo, à V. S. che biſognãdogli il ſuo fauore, ò qualche aiuto di ſua caſa, à lui ne ſia, come ſuole à gli altri, corteſe, auiſandoſi ella cioche farà per lui, ch'io il terrò tra le gratie, che con piu

mia contentezza soglio da lei riceuere. Stia prego V. S. *bene.* Di Palermo.

ALLA ILLVSTRIS. SIGNORA
Marchesana de la Padula. 28

NOn percioche non mi calesse d'hauer le disiatissime lettere di V. S. Illustrißima, ne per negligentia, ne per obliuione, ne percioche piacere alcuno mi sottragesse all'usato pensiero, che di lei notte e giorno mi tiene occupato, egli m'è auuenuto, ch'io nõ ho souente scriuendo lei risospinta à riscriuermi. Perche come non mi deuea cale re di quello, ch'io mi reco à somma gratia, e sopra ogni al tro bene desidero? e come posso io non hauer l'animo presto, e la mẽte apparecchiata à procurarmi quel conforto, che dal suo gratioso scriuere mi si presta, e solo in questa lontananza mi sostiene, perhe io non muoia? & onde puo uenirmi diletto che non mi sia pianto e dolore la doue ella non m'è presente? Legga V. S. il sonetto ch'io feci à Mon reale, e uedrà se quel luogho senza la sua disiata presenza mi dilettaua. Ma dirò il uero io non le ho scritto in fin'à qui: percio che mio studio fu sempre, e fia sempre per inan zi di conformarmi col suo uolere, e di nulla operare, che à lei fosse noia. La onde hauendole io gia scritto piu uolte, e fattala auuisata quanto care mi sien le sue lettere, poi che mi uidi non hauerne potuto impetrar risposta, parendomi, ch'ella non hauesse cura di rispondermi, stimai, douere essere il meglio, ch'io non le fosi con le mie lettere piu importuno: e benche assai mi dolesse d'esser gia priuato di quella aspettatißima consolatione, pur il dolore altamente sostenni, tanto mi cale d'esserle conforme in cio, che

à lei piace, per la qual cosa io non mi riconosco hauer commesso peccato, che perdonarmisi debba, poi che non sono in colpa, ne ho cagione di lei iscusare la, doue io non la incolpi. Conciosia che non mi paia degno d'accusare altrui, quando non misi presta quello, che nõ per mio merito, ma per gratia mi uiene, pche si come io le sono in obligo che ella mi scriua, cosi del non hauermi scritto, non lá debbo incolpare. Ma benche molesto mi sia l'esser tenuto da lei pigro e lento in procacciarmi quel, ch' io si caldamente desidero, pur m'è dolce e caro, ch'io da lei ui sia risospinto: ne si truoua si duro sprono, la cui durezza pareggi la dolcezza di questo; col quale ella m'incende e punge, percioche m'è chiaro segno di quella sua uerso me sempre dolce e disiata beniuolenza: da la quale tutta la felice mia uita dipende, e nel uero io me ne terrei sopra ogni altro, che amando serua, beato; se come di cio m'auueggio, cosi il credeßi: che à gran speranza huom misero non crede, maßimamente essendo cosa, la quale non che tutto lo sperar de mortali, ma ogni piu alto desiderio auanza. Nulla dimeno à me pur gioua di crederlo, e piu quando fia, ch'io senta piacere à lei ch'i gliele creda. Ma si come io non temea per la sopradetta cagione, ch'ella di negligentia m'accusasse, cosi dubitar mi si facea, che non m'incolpasse di pocha cura; essendo io stato si tardo à mãdarle di qui le rime da lei dimãdatemi. E il uero che la sua uertute e la coscienza mia di questa temenza mi liberaua. Conciofosse cosa che sapendo ella quanta è la seruitù mia uerso lei; potesse auuisarsi ageuolmente cio per altrui difetto, non per mia colpa auuenire. Qui in casa non ha piu d'uno seruitore; e

quello oltre à ciò, che per se non è molto destro & ispedito, è si cōmune, che rade uolte n'è mia la uece. Hor pur al fine scritto il libro, il mando à uostra. S. nelquale sono tutti i sonetti, che dati, e che mandati hauerle mi rimembri. Così ragunati fanno quasi un giusto liberetto. Tra' quali anchora leggerà quelli, ch'i feci l'Agosto passato in Monreale alludendo al proprio nome di lei, et al nome de l'honorata & illustre sua gente; e sperando d'hauerglielc à mandar tosto con questo libretto, in fin'a qui gli ho meco tenuti. Benche con saluo poeta senza saperne io nulla, il sonetto di Monreale con uno suo del medesimo soggetto le habbia di qui mandato. Pocho piu d'altrettanti nel primo e nel secondo mio libbro men'auanza. Promettemi la natiua sua gentilezza, che le saranno à grado, non che essi per loro stessi di cio sian degni, ma perciochè, se non se alquāti, tutti sono effetti di lei. Di lei è tutto quello di che ragionano. Ella prima me li creò nella mēte. Amore in charta poi li spiegò, non quale è quello, che egli per oggetto, e la mia Musa per soggetto mi diede, ma quale puo il mio ingegno ilquale conosco quanto per se è debole, e tardo. che se per auentura non le piacessero, ricordile che ella me gli ha dimandati: e'miei difetti à se stessa perdoni. Bacio la bella mano di. V. S. la cui persona Illustrißima piaccia a. N. S. Dio di prosperare & accrescere di giorno in giorno, come e quanto ella disia. Di Palermo à xxvi di Decembre. M. D. XXXIIII.

ALLA MEDESIMA SIGNORA 29

PArra forse Illustrißima Signora mia grā merauiglia à V. S. che io suo deuotißimo & obligatißimo seruido

re sia stato quasi un'anno à scriuerle. Dirò il uero, da poi ch'i scrissi à lei per lo spēditore di questa casa in raccomandatione di lui, mi stetti gran tempo aspettandone la risposta laquale non uenendo, mi disposi di non piu aspettarla, ma di douere scriuere a Vostra S. nella prima oportunità, che mi sene prestasse; laquale come che souente mi se ne offrisse, nondimeno trouandomi sempre da l'usate mie faccende occupato come colui, che quādo penso d'esser più sgombro, all'hora mi ritruouo più impedito, non la pigliaua, ma quasi non mi douesse mai fuggire, quando la uolessi, la sciauala per quel tēpo andare, con animo di poi ripigliarla. E così men'andai prolungando il dar di mano alla penna per à lei scriuere, infin à quel di, che mi uenne meno colui, in cui hauea messa la speranza d'ogni mio bene. Ilqual caso à me sempre acerbo con tanto dolore m'ha tenuto abbagliato, che non m'ha lasciato in fin ad hora pensare di far cosa, che à me fosse richiesta. Perche hora le scriuo non per iscusare di cio la colpa, ma per confessarne il peccato, e pregar lei, che quella pena me ne faccia portare della quale degno mi'stima, pur che non sia il non hauermi à riscriuere. E bacio l'honorata mano di V. S. Di Monteleone à xx di Maggio M. D. XXXV.

ALLA MEDESIMA SIGNOR 30

QVanto piu pēso Illustrissima. S. mia piu mi cōfondo e pieno piu di merauiglia mi ritruouo, ne so fermamēte auisarmi, onde m'auuēga, che essendomi state si caldamente da. V. S. dimandate quelle rime, lequali, hauēdole gia ella piu anni possedute; erano ite in poter d'altrui, et hauendogliele io fatto scriuere tutte in un lib=

bretto, e di Sicilia mandatogliele gia sono piu mesi, non pur non ha degnato di ringratiarmene, il che io nõ chiedeua, ma di farmi auisato almeno come l'hauea riceuute, à cio che io fossi certo d'hauere à suoi cõmandamenti (il che tanto desidero) sodisfatto. Conciosia cosa che non mi si faccia credere, che le sieno uenute à schifo quelle cose, che l'erano tanto à grádo, percioch'io non la conobbi gia mai incostante: e se l'appregia, come suole, i suoi costumi sieno si gentili e cortesi, ch'io non la stimo nouellamente esser diuenuta si superba & ingrata che riputato m'hauesse indegno d'hauerne da lei risposta. Ne possa auuisarmi, che non le sieno uenute in mano, hauendole io gia mandate à M. Giacomo Guarini in Napoli, persona nel uero fidatissima e diligentissima. Che se prima disauentura non l'hauesse ella riceuute, non ueggio perche ella non douesse farmene auisato, hauendolene io dapoi scritto piu uolte. Ma non per tanto io mi rimango di mandarle de le mie rime, quãdo nouellamente me ne trouo hauer fatto; si come fo hora che per lo S. Ottauiano una de le tre Ecloghe, le quali per commandamento de lo Illustrissimo Signor Vicere di Sicilia, che sia in gloria, cominciate hauea, e dopo la morte di lui ho fornite, benche non bene anchora amendate. Piacquemi qui di seruare quello, che ueggio ragioneuolmente piaccere à molti, cioè che le rime non habbiano consonanza, se non la doue si canta. Perciò ch'el consonare si come sta bene al canto, cosi p quel, ch'i ne sento, si disdice al parlare. Ne per altro gli antichi trouarono le consonanze, che per lo cantare: il che ueggiamo seruato in alcuni hinni, che canta la santa Chiesa. Il quale uso è stato in tutte le

compositioni

cõpositiõi de la lingua Italiana in fin à tẽpi nostri seruato e seruasi tutta uia ne'sonetti; e nelle cãzoni alleq̃li meriteuolmente il consonare è richiesto. Percioche sì come il loro nome ne'nsegna, non per altro, se non per che si cantassero, si trouarono. Ma per auentura non piaceranno queste rime à gli orecchi auezzi al suono dell'altre. E percio bisogna à chiunque scriue di questo stile, che s'ingegni di far le tali, che debbano piacere. Perche la onde parea ad alcuni, che fosse alleggiata la faticha del rimare, à me pare che sia loro accresciuta, ò non migha scemata. Concio sia cosa che le consonanze iscusino quelle rime, che non hanno tanti ornamenti, quanti hauerne deurieno. Queste altre che hauranno, che le debba iscusare, non habuendo la douuta leggiadria? Ma come io sia stato felice in questa maniera diuersi, gli altri il diranno. A me non fia pocho, che à lei dilettino questi, come sogliono gli altri miei componimenti. E baccio la bella mano di. V. S. Illustrißima, pregãdola se tanto ò quanto gradisce la deditißima mia seruitù, non le sia graue di farmi degno di le sue lettere: accioche in questo amaro e doglioso lutto, nelquale io con tutti questi. S. sono rimaso, habbia con che mi possa riconsolare. Di Monteleone à xv di Giugno.

ALLA MEDESIMA SIGNORA. 31

NOn è questa Illustrißima. S. mia perche io mi lamẽti di. V. S. auchor che non mène manchi, s'io non m'inganno, giusta cagione, che non habbia ella degnato farmi una breuißima risposta, ne al libretto de le rime da lei dimandatemi, ch'io di Palermo, ne all'ecloga, ch'io di qui le

mãdai: Ma per sodisfare in parte à quel c'hio debbo: e perche ueggia chiaro, che se questa nuoua sua durezza mi spauenta, l'anticha sua cortesia m'affida, e quanto e rimaso in me di quella fede mia uerso lei, che da la incomparabile sua gentilezza mi nacque nell'animo; auuenga nõ so che di rigore da lei contra me nuouamẽte impreso, di scemarlami, si sia ingegnato. In Napoli gran tẽpo è ch'i hebbi dimestichezza con un gentil'huomo il cui nome è M. Felice Antonio mangione, il quale distrinse meco ne' legami de l'amicitia il commune studio & il gentile costume et il leggiadro ingegno di lui. Daua alhora egli di se presagio, che in alto grado di fama sarebbe salito, seguendo l'incominciati studi. Hora per quel ch'io ne conosco, lo stile di lui e uagho & amoroso costui sentendo quanto V. S. habbia in preggio i poeti, e con che benigne accogliẽze si mostri loro cortese, come colei, che accresce il numero de le muse e de le gratie, desidera d'essere accolto da lei benignamente, e posto in el felice numero di quelli; che à lor potere si studiano di spiegare in uersi & in prosa le rare & infinite sue lode. Perche quanto piu posso gliele raccomando. e priego faccia che quello intenda questa mia lettera hauergli non pocho giouato. E bacio la mano di V. S. Illustrißima. Di Monteleone à x. di Settembre. M. D. XXXV.

ALLA MEDESIMA SIGNORA. 32

EMisi fa non una uolta pensare che V. Eccellentia se non è spenta del tutto quella memoria, nella quale apo lei sua cortesia tenermi solea, mi debba tal uolta accusa=

re di negligentia, e di mal costume, percioche di qui essendole io si pocho lontano, ne uenuto le sia à baciar le mani come anticho e deditißimo suo seruidore, ne scritto le habbia gia mai. Ma de l'uno dee e puo iscusarmi l'hauer cura di persona inferma, da cui nõ posso dilungarmi un sol passo, de l'altro giusta cagione haurei, che iscusarmi potesse, quando dirmi si lasciasse. Ma uoglio piu tosto quella tacere, e confessare che'ncio ho fallato, per trouare del mio fallire, qualche perdono à po la sua benignità, che defender la colpa per iscusarmi. Che se cio non uolesse ella perdonarmi, diamene quella pena (perch'io non la fuggo) la quale paia al suo benigno giuditio, che à tal peccato si richeggia conciosia cosa ch'ogni acerbo tormento, ilquale da lei mi uegna, non mi possa essere altro che dolce. Mandole tre sonetti, iquali io feci, quando ella era qui, ad Apollo. De' quali duo il pregano de la salute, che in lei parea che all'hora fosse alquanto smarita. Il terzo lo ringratia de la ribauuta sanità. Oue non uso piu con lei quella iscusatione, se non sono quali ella gli uorrebbe, ne degni d'esser letti da si ualorosa e scientiata Donna: hauendola io gia tante uolte usata, & essendomi assai manifesta la indegnità de le mie rime. Del suo continuo studio anchora che io non altro stimaßi, che cio; che publica fama ne ragiona; pur m'è stato mirabilmente à grado l'hauere udito, con quanta diligentia intenda ad apparar la fauella greca: acciocbe si come ella è fra noi un'altra Pallade, Vn'altra Venere, e la quarta gratia; cosi sia la decima musa. A che niente altro le mancaua, che la notitia de le greche lettere, percioche nelle latine e nelle Thschane è dottißima. Io

quel pocho di tempo, che misi presta, spendo in raccoglie=
re molte fila: de le quali ordir possa una tela, che quando
ne sia ben tessuta, leggiadra parer ne debba. Ma perche
à fornir l'opera mi manca nõ pocho di quella accia la qua
le auanzò al Reuerendissimo colonna, in quel, che tessette
de le uertù de le donne, lodandole e difendendole da tutti
quelli, che le sogliono biasimare, & odo l'opera essere in
potere de la Illustrissima prencipessa di Salerno, ò pur in
man di M. Marco Antonio Falcone suo Maestro, porgo=
le tanti preghi q̃ti mi ci sono possibili, e richiesti, che ò da
quella, ò da questo il libbro per alquanti giorni m'impe=
tri. A lei cio sia ageuolissimo ad ottenere, l'ottenerlo à me
sia gratia singulare. E benche fra tãti benefici, iquali à lei
m'hanno obligato, questo sia quasi picciola stilla in ampio
e profondo mare: Non pero à lei dispiaccia priego, d'ag=
giungermi à tanto obligo questo nodo che à me sia si caro
e per se stesso, dou'io fossi sciolto, legarmi potrebbe. At=
tenda à star sana. Di Napoli à ij. d'Agosto.
M. D. XXXVI.

ALLA MEDESIMA
SIGNORA. 33

CHe l'humanissime lettere de l'Eccel. uostra mi sieno
state di sommo conforto cagione, è si manifesto p se,
che come la uista mortale quanto piu mira il sole tanto
men l'affissa, cosi lo ingegno quanto piu con la penna di
spiegarlo in charta si studiasse, piu oscuro il farebbe. Ma
non posso tacere, che non mi si faccia con graue cordoglio
dentro nell'anima sentire, che le si creasse di me nella testa
si falsa openione: laqual'io creduto haurei che per niuna

cagione le ui ſi poteſſe gia mai creare. Come ſono io ſi traſcurato, che poteſsi porre in obliuione colei, che ne tem po ne luogho da la memoria tormi potrebbe? Come ſono io ſi ſciocco, che poteſsi hauer pocho in pregio colei la quale non pur io, ma tutto il mondo honora; e chiunque è fra gli huomini piu ualoroſo e piu degno d honore, piu l'ha in riuerenza? Ben mi conforta, che quelle mie prime letteree l'hanno di ſi odioſa credenza iſgannata, e fattole uedere il uero, ilquale priego ſi rimãga in ſella; E uinta met ta in terra la bugia. Non era in dubbio, che quei ſonetti, iquali io le mandai piacerle doueſſero, non gia, per ch'i credeſsi eſſer, qual ella ſcriue, che ſieno: ma perche tengo per fermo à lei douer eſſer cari come à colei, che amargli dee non altramẽte, che far ſuole il buon lauoratore de frut ti nati nel ſuo poderetto, ch'i per me ſon quaſi un terreno aſciutto colto da uoi; el pregio è uoſtro in tutto. Ma o mal uagia fortuna, che, come ſuole, preſta ſempre al mio male, hor m'ha tolto, che la bella ſua mano, il che ſoura ogni be ne io deſidero, mi ſcriueſſe. Non dimeno mi ſi farà perdonare: ſel mal, di che l'offende, è ſi leggiero, che à niuna altra coſa le ſia impedimento. Habbia cura di ſtar ſana. Di Napoli.

ALLA MEDESIMA SIGNORA. 34

SE V. E. de l'eſſer io ſtato ſi tardo e pigro à ſcriuerle accuſato m'haueſſe, ragioneuolmẽte per auentura ma n'haurebbe potuto à quella pena condãnare, che piu piaciuta ne le foſſe percioche io per douer trouare apo lei per dono, haurei l'error confeſſato. Ma perche mi da quel

biasimo, ilquale non hebbe in me luogho giamai, e di quel peccato m'incolpa, nel quale io non sono in fin'à qui mai caduto, hauendolo io sempre fuggito come fallo indegno d'esser perdonato, non posso sostener tanto ch'i non mene attristi assai, e s'i tacitamente mel portassi, io stesso colpeuole me ne renderei. Ben uoglio, per non contradirle, piu tosto credere che ella m'habbia scritto due altre uolte che negarlo. Ma nõ so come in si breue spatio sia stato alle sue lettere chiuso il passo da potermi nelle mani qui peruenire. E se tal camino è stato loro preciso, ben debbo dolermi e mi doglio forte de la mia disauentura, che non pur tolto m'habbia quello, che m'era si caro, & onde io soglio attender conforto, ma sia stata cagione di creare di me nella sua mente non buona openione. E il uero che la sua uertute e la coscienza mia mi confortano, che per questa mia di si falsa credenza si debba isgannarre. E per fermo il farà, recandosi nella memoria la mia di tanti anni uerso lei seruitù: la quale per tante pruoue l'e notissimo quale e quanta sia. Di che quanto m'è possibile la prego, si preghera mi ci fa di mistiere. Per lo Imperador suo le scrissi: per la qual lettera ha potuto conoscere s'io mi scuso; e di che me accuso io medesimo; e s'i di lei ho dopo la sua di qui di partita hauuta mai lettera alcuna. Mandaile anchora insieme con quella lettera tre sonetti. Ma perche il suo prete mi dice essergli quel matto incontrato per la uia (il che fu tre di dopo il douersi esser di qui dipartito) temo non sia mal capitata la lettera con le rime. Perche priego non le sia graue di farmene auisato. Con questa le mando tre altri sonetti; e le bacio la mano. Di Napoli.

ALLA MEDESIMA SIGNORA. 35

HAuendo lette quelle rime e quelle prose, che in un libbretto ornatissimo accolte manda alla E. V. il S. D. Fabritio Pignatello, indegna cosa mi parea il non accompagnarle con qualche mia lettera. Quelle come che per loro stesse sien degne di laude, e quali da pochi si sogliono scriuere, pur se non tanto riguardo haurà nello stile e nella qualità della compositione, quanto nell'età, nella quale egli l'ha composte (l'ha egli composte neglianni de la fanciullezza, le parranno diuine, e sopra l'humano ingegno. Di che ella meriteuolmente puo attendere gloria immortale, che ne fanciulleschi ingegni habbia destata tanta uertù, che in breuissimo tempo si sia ueduta non pur fiorire, ma render maturi frutti, i'ho disiosamente fin'à qui aspettato quel che si dice hauere scritto il Reuerendissimo Colonna in difesa de le Donne, desiderando leggerlo prima, che di Napoli mi parta, percioche infra pochi di fia questa dipartita V. E. mi farà gratia d'operare ch'el desiderio mio sen'adempia: e le bacio la mano.

ALLA MEDESIMA SIGNORA. 36

GIa per costume non h'ò mai scritto all'E. V. che le mie lettere non habbia con alquante rime, o con alquanti sonetti accompagnate, conoscendo de l'uno e l'altro stile mirabilmente lei dilettarsi. Ma toltomi parte da la infermità, che ne mesi adietro mi sopragiunse & afflisse, parte da le facende l'hauer potuto spendere lastate passata nelle compositioni, com'uoluto haurei; E quelle po=

che, le quali mi truouo hauer gia scritte, parẽdomi pocho ò piu tosto non miga degne d'esser à lei mandate, m'auisai che douessi indugiarmi tanto à scriuerle, che fatta mi ueniss se cosa meno indegna di lei. Ilche non prestandomisi; e te= mendo io ch'el troppo indugio non mi facesse cadere in col pa di negligentia, ó di pocha memoria, ho uoluto piu tosto fuggir questa colpa, ch' aspettar di sodisfare, qual'io so= glio, all'usato mio costume. Perche in compagnia di questa le mando questi cosi di stile, come di numero poueri sonet= ti. I quali ne rispondendo à quel ch'io soglio, ne adempien do l'aspettatione de l'E. V. la sua uertù mi promette, che men'habbia ad iscusare, E le bacio la mano.

ALLA MEDESIMA SIGNORA. 37

PIu uolte ho presa la penna per iscriuere all'E. V. qua le al tempo & alla persona si richiedea. Ma credami (ch'io gliele giuro per li dorati strali de la diuina sua bel= lezza) niuna cosa degna che à lei si scriuesse à mẽte uenir mi potea. Ne pche io chiamassi spesso in aiuto le muse, elle soccorso mi dauano: anzi mi parea che piu misi dilungas= sero. E nel uero si le truouo da me lontane, che da poi ch'io giunsi in Calauria niuna gratia da loro m'e uenuta. Pen sando io fra me, onde cio auuenir mi potesse, mi sono auisa to, non poterne essere altro cagione, ch'el trouarmi del tut to lontano da lei, non dico lontano dal luogho, ouella al= berga, & habita. Conciosia cosa che gia gran tempo la fortuna à me sempre nemica tolto me habbia l'esserle da presso, e non dimeno le muse mi si sieno tal uolta mo= strate amiche, ma parmi che io del tutto mi truoui fuo=

ri di quel dolce e ſanto albergo, che, ſua mercede, un tempo io hebbi nel celeſte animo di lei. Ne cio mi s'at= tribuiſca à preſontuoſo ardire. Percioche io ho ſempre affermato, & affermo eſſerne ſtato indegno per me ſteſ= ſo: ma l'alta ſua corteſia hauer uinta la mia baſſa inde= gnità. Per laqual coſa ſe punto l'e caro, che le Muſe ritor= nino ad eſſermi amiche, la ſuplico humilmente per tut= to quel, c'ho ſpeſo in ſcriuere di lei; ch'eſſendo in ſe molto, e nulla, o pocho al ualor di lei, degni ritornarmi ne l'uſa= to ſuo fauore. Di Monte leone à. V di Maggio M. D. XXXVII

ALLA MEDESIMA SIGNORA. 38

L'Eſſermi ſtato ſi gran tempo conteſo quel benigno fa= uore de l'E. V che di lontano con fauoreuoliſſime let tere ſolea farmi, non mi ſi laſciò mai penſare che da ſua ne gligentia, o pur da obliuione uenir mi doueſſe (percioche in coſa diuina, qual'ella è, nõ poſſono cader queſti errori, humani) Ma da fortuna à miei danni ſi preſta; che le piu uolte cõ la nemica ombra uſata d'aduggiarmi il ſeme d'o gni felicità, ſe pur uede in herba o in fiore alcũ mio bene, il fa toſto ſeccare. E credermi s'è fatto che quella non per al tro poſe in lutto la piu lieta caſa di tutta l'Italia, che per ueſtir lungo tempo di tenebre il ſereno mio ſtato la onde meno mi uenne non pur quel conforto, che alla continoua noia & à ſouerchi affanni del mondo mi toglieua; ma quel celeſte uigore, che, ſua mercè, mi deſtaua lo'ngegno riſchia raua la mente, et inalzaua lo ſtile pocho ho detto. Percio che ella come uera mia Muſa, e mio uero Apollo non che

da presso, ma di lontano spiraua in me una gratia diuina, che nell'ontelletto mi creaua dolci et alti pensieri, et leggiadre parole mi dittaua. E quella, che'l cielo data m'hauea per eterno e singulare oggetto, da lei stessa misi daua talmente per unico soggetto, che pregato piu uolte ch'io d'alcun'altra scriuessi, non possendo col dire il uero fare iscusa, che mi ualesse, prouai chiaramente ch'i ne so, ne posso lodare altra che lei. E se pur da preghi altrui costretto à nome d'altra presi tal uolta la penna, à lei come ad idea d'ogni leggiadria la mente e lo stile indrizzaua, parendo mi non poter altramente ne pensare, ne dire cosa, laquale hauesse à piacere. Priuato adunque de l'usato suo fauore, quante uolte mi sono ingegnato di scriuer com'io sogli di lei (il che ho fatto piu uolte) ogni mia fatiga ho riconosciuto esser uana. Di che faran fede alquanti sonetti, li quali con questa le mãdo, cosi d'ogni ornamẽto ignudi, come nõ erã da lei spirati. Ma hor conosco e sento ch'i ho riceuuto si gran dãno, per hauerne maggior bene. Conciosia cosa che questo mi sia stato caggione che V. E. cõ la somma sua benignità pur al fine habbia messa in bando si graue mia sentura, scriuẽdomi di sua mano con si cortesi et humane parole; che bẽche con altre gratiosissime lettere la cortesia e l'humanità uinta da lei si troui, cõ queste ella uince se stessa, ch'è la uiua fonte, de l'humanitate e de la cortesia, si come è di pudicitia e di bellezza diuina chiarissimo lume. Qual'eloquẽtia muta nõ diuerebbe, uolendo dicio parlare? O incõparabile humanità, o ineffabile cortesia, uenire à mercede, e chiedermi pdono del nõ hauermi risposto quella, à cui nõ pur io, ma tutto il mõdo ubidiente e riuerente

dee seruire; Quella da cui, s'alcuna gratia è in me, tutta si
deriua; Quella in cui nõ ha luogho ne fallo ne pentimẽto.
O nobilißimi ingegni de nostri tẽpi, che ui studiate di loda
re gli atti cortesi e liberali de magnanimi e ualorosi Caua
lieri e de le dõne leggiadre e gentili, riuolgete ogni uostro
studio, & ogni stile ad alzar con le douute lode le cortesie
di quest'una. E pche io m'auiso, che; bẽche uoi siate nõ po=
chi, e ciascuno p se mirabile, nõ però le uostre braccia po=
rieno solleuar tãto peso; che cõ le spalle mille Atlanti e mil
le Hercoli nõ sosterrieno. Vengano in soccorso & in cõpa
gnia uostra q̃ti furon gia mai, che la uertute & il ualore
altrui pfettamẽte discrissero, se cõ uoi tutti q̃sti à cio nõ ba
stassero (il che ageuolmẽte potrebbe auuenire) chiamianci
Apollo, e le Muse, che alla dolcißima lira di q̃llo tutto il ce
leste choro scẽda à cãtar di lei. Ma se nel diuino cãto le infi
nite sue lode à bastãza nõ risonassero, il tacer ne fia la piu
chiara trõba. E nel uero q̃lle risplẽdono tãto ne i raggi de
loro medesime, che niuna luce le farebbe, piu lucẽti, ne te/
nebre alcune oscurarle porieno. Poi q̃l benignità, q̃l amo/
reuolezza è quella, q̃do d'egna farmi auisato del suo nuo/
uo, e p q̃l ch'i ne spero, felice matrimonio? onde fauor tãto
auuenir mi potea, altro cħ da la natia sua gẽtilezza, e dal
riconoscere q̃to diuotamẽte io la riuerisco et adoro? e per
questa mia uerso lei diuotione q̃to debb'io d'ogni sua pro=
sperità rallegrarmi? Di che ueramente si mi rallegro, che
se quel che ama et adora, nell'amato et adorato oggetto si
puo dare l'ardente e puro affetto trasformare io quãto è
poßibile ad un'animo diuoto, non per mio merito, ma per
sua gratia trasformato in lei, non meno dallegrezza ne

ſento, che ella ne ſente in ſe ſteſſa. Farebbemiſi fortuna e quella, di che ho detto, et ogni altra offeſa perdonare, ſe nella mente crear miſi poteſſe openione, che eſſa auue=dutamente col ſuo amaro tutto l'uſato dolce tolto m'haueſ ſe, per poi riportarmene maggior dolcezza. Ma perche queſta è operation diuina, e d'altro che di chi uolge e reg=ge il mõdo à caſo, nõ pdono à q̃lla nemica d'ogni mio bene ſe meco nõ cangia ſtile, ma cõ le ginocchia de la mẽte inchi ne, e cõ le mani del core alzate al cielo, e con l'alte uoci de l'anima ringratio e lodo Iddio, che mi laſcio cadere in piã to, e giacere in horror tenebroſo, p alzarmi agrado di ſom ma feſta, e locarmi nel mezzo d'un belliſsimo e lucidiſsi=mo ſereno. O Dio quanto è marauiglioſo il tuo prouedi=mento, quanto ſauio & aueduto il conſiglio. Tutte l'ope re tue ſon buone; e ſe d'alcuna il principio ne par danno, dal fine non s'attende altro che bene. Non era degno che ſi leggiadra pianta di bellezza e di uertù non deſſe frutti al mondo, de quali egli ornare ſi doueſſe; ne uite ſi bella e ric ca ſenza maritali coniungimenti de l'olmo in terra ſi gia=ceſſe: Ne donna ſi ualoroſa e ſignorille nell'eta piu fiorita e di non pocho dominio, ma pocho al ualor di lei ch'è de=gniſima d'imperio e di corona, non ſi giungeſſe ne ſanti no di del matrimonio con marito, di cui contenta e lieta uiueſ ſe. E miſi fa credere per fermo, che la diuina prouidentia ſciglieſſe quel nodo, p legarla in queſto; e uietò ch'el ſuo nuouo ſpoſo in niuno altro legato ſi trouaſſe. Percioche ne del S. Don Franceſco da Eſte potea trouarſi mogliere coſi degna, come è la S. Donna Maria di Cardona; ne de la Si=gnora Donna Maria di Cardona marito coſi degno come

è il S. Don Francesco da Este la degnità del quale, o che al proprio ualore, o che alla antiquissima chiarezza del suo legnaggio de l'imagini di tanti e si famosi Prencipi ornatissimo, o che all'uno & all'altro riguardo s'habbia, à tutti gli altri Illustri caualieri di questi tẽpi l'antipone. Piaccia al Signor del tutto, che sia come si spera con perpetua contentezza de le signorie uostre illustrissime, e con felice & eterna successione non indegna di ta' parenti, e di tanto stato, & io come lor deditissimo seruo sia riposto oue'l piacer si scriba, Tal ch'i nõ tema del nocchier di stige: se la preghera mia è superba. Ma s'io non entro nel pelago de le infinite gratie, che renderle deurei di tãta cortese lettera; la sua gran uertù mi promette, che apo lei m'iscuserà il mio non potere & il non sapere per quello si nauigare, ch'i non ui pera, e l'abisso de la sua cortesia, appresso alla quale tutti i mari e tutti i fiumi de la benignità sarieno breuissime e pochissime stille. Di Monteleone à xxij. d'Agosto. M. D. XXXVIII.

ALLA MEDESIMA SIGNORA. 59

SE de Philosofi fosse proprio il dire la uerità, e de poeti il passare oltre à termini di quella, io ne Philosopho sarei, ne Poeta in quel che de l'E. V. scriuo. Conciosia cosa che non pur io non uada oltre al uero, ma non giunga alla millesima parte de meriti suoi. Ma se non piu de Philosofi, che de Poeti il uero è proprio oggetto, per cio che ne quelli, ne questi hanno rispetto à soggetti particolari: anzi attendono all'uniuersale de le cose, e qual sia la natura di ciascuna riguardano: che si come la Philosofia dimostra e

conchiude il giusto di sua natura esser tale, cosi la poesia nella persona d'Enea la giustitia istessa ci dipinge, se Philosofi dico et i Poeti hãno per proprio oggetto il uero, io posso ben gloriarmi de l'uno e l'altro nome. Conciosia che benche io di grã lunga nõ m'appressi al uero del suo ualore; non dimeno tutto il mio sforzo sia di giungere à quello qual'hora io scriuo e ragiono di lei. Percio che parendomi Dio e natura hauer uoluto in lei mostrarci quella forma uera e de la bellezza e de la uertù, che Poeti nelle Heroiche persone, et i Philosofi ne le lor diffinitioni ci sogliono discriuere: gia gran tempo con ogni studio m'ingegno di poter tanta e si rara gratia del cielo con le prose e con le rime agguagliare, la qual opera bench'io conosca esser uana, pur auueggendomi non esser da lei tenuta à uile, se le forze non rispondono al uolerla recare al suo fine, non però manca l'ardire e lo studio de lo star fermo nella impresa, la onde nõ è mistiere, che s'affatiche d'esser tale, che meriti tante lode, quante scriue esserle da me rendute, essendo ella fuori d'ogni segno, oue lo stile de lo ingegno mortale giunger possa. Che se per auentura se studiasse d'accrescere il suo merito, anchora che quello non possa piu crescere, sarebbe per piu mia faticha. Ne mi si sarebbe non lieuemente portare, doue ella seruita ne rimanesse baciole caramente l'honorate mani, rendendole tutte quelle gratie, che io posso, maggiori, de l'hauer si cortesemente riceuute le mie lettere, & i sonetti, come che di lei non sien degni; è de l'hauer inuiata per fido portatore al S. Don Francesco suo consorte quella, ch'i scriuo all'Eccellentia S. supplico mi faccia gratia di pormi in gratia di Signor si

ualorosi si, che tra suoi cari seruidori mi riceua. Di Monteleone.

ALLA MEDESIMA SIGNORA. 40

NOn è persona al mondo, à cui sia piu noto quel Philosofo detto, noi non esser nati solamente à noi stessi, ma in gran parte alla patria & à gli amici, che alla Ec. V. la quale imitãdo la somma bontà, come uera sembiãza di qlla, nõ è mai satia di far parte altrui del bene, del quale ella abonda. Onde col beneficio ogni di seruidori s'acquista. Et io, come che nulla sia, pur mi sono per quanto uaglio à mio potere ingegnato d'operare, che conoscano hauer di me la piu parte gli amici. Tra quali è un gentil'huomo da le Fratte, la qual terra mia patria riputo. Costui come usato ad esser capitanio in piu luochi, desidera per l'opera mia impetrar da la S. Contessa di Capaccio l'ufficio d'Ateno e di Belmonte, le quali due terre non sogliono hauere piu d'uno ufficiale. Io dopo l'hauere molto pensato qual uia poteßi tenere da cõseguire tal gratia da me certo sommamẽte disiata per far questo bene à quel ch'io conosco esserne degno, alla fine dißi fra me oue haurò piu pronto ricorso che alla Ec. di quella gẽtilißima signora, la quale oltre all'esser uiua fontana di gratie & oltre alla natiua sua benignità, con la quale ha posto il dolce giogho de l'obligo à tutto il mondo, la seruitù mia uerso lei ch'io so gia esserle à grado, mi promette che farà tal opera con la S. Contessa, che l'amico mio uedrà chiaro hauergli il mio mezzo giouato. Supplico adunq; V. E. e tutti quelli prieghi, chi posso maggiori, le porgo, l'hauer uoluto hauere à

che uolendole io ſcriuere delle coſe di queſta Citta, prima niente ſcriuer nele poria, di che non habbia da mille altri hauuta notitia, poi doue pur mi cadeſſe nell'animo di farl nela auiſata, che altro à dirlene haurei ſe non che Napoli ſenza lei è ſenza il ſuo ſole; ne altro che una deſerta piaggia di tenebre oſcure mi ſembra, è perche molti s'ingegnino di tenerla gia in feſta & in giuocho, tutto quel diletto lungi dala beata ſua preſenza mi par noia. Di me qual notitia darle poſſo altra da quella che per tante mie lettere ne le ho data? Il quale fa gia tanti anni queſta lontananza il piu miſerabile de l'infelici, certamente hor piu che mai. Conciosia ch'i non ſappia qual deſtino, o qual fortuna ſia queſta; che quando la mia ſuentura da queſta Città mi dilunga, all'hora è dal ſuo lume raſſerenata. Quando la ſperanza di tornare à godermi de la deſiata luce mi ci remena, all'hora per piu infelicità la truouo fatta oſcura e priuata de lo ſplendore, di che la ſua preſenza l'adornaua: in tale ſtato ſupplico V. Eccellen. proueda di riconſolarmi con alcuna de le gratioſiſsime ſue lettere, ſe la preghera mia non e ſuperba. Alla S. Prencipeſſa mi fara gratia di dire che mi duole di non ualer tanto, ch'i poteſsi fare qualche ſeruigio all'Ec. S. il quale degno foſſe di lei. Ma che l'animo mio ſouēte e in quel penſiero, e ſi ſtudia di trouar uia, ond'io uenga ad eſſere, qual gia le ſono, poſto da lei nel numero de ſuoi deditiſsimi ſeruidori. E bacio l'honorate mani all'una & all'altra. Di Napoli à xiiij. di Genaro.

M. D. XLI.

A M. FEDERIGO Pizzimenti.

BEnch'io ſappia, che l'eſſerui noto quanta ſia la mia uerſo uoi beniuolēza, ui perſuade, ch'io mi reco à ſommo piacere il uederui dato allo ſtudio de la dottrina d'Hippocrate: Nondimeno auiſandomi che oltre à cio che l'hauerne notitia non puo non eſſerui dolce e caro; lo'ntenderne anchora la cagione potrebbe alla uoſtra barca con la uela piena e con l'ali de remi per ſi alto mare à nauigar preſtißima, il corſo con l'aura de le parole raddoppiare; ho uoluto, perche io ſi mene rallegro, dimoſtrarui. Concioſia coſa che coteſta uoſtra de l'arti degne d'animo libero elettione, ſomma laude apportarui debba, come quella, che ciaſcuno di coloro, che ui conoſcono, tenendoui ingegnoſo, ui ſarà apo tutti giudicioſo riputare. Percioche allo'ngegno, ch'è propria laude del giouane, aggiungendoſi il giudicio, delquale propriamente l'età matura ſi uanta, non è egli da ſommamente commendare? Ne recherò in contraſto quelli ſtudi, che communemente hoggi fanno altrui ricco & honorato: Ma dirò bene la medicina ſi come à niuna di ſimili ſcienze è ſeconda, coſi ad alcune di quelle douerſi antiporre. Ricordami d'hauerla in uno de miei latini dialogi lodata, dimoſtrando eſſer lei coſa nobilißima & utilißima à tutti. Che piu degno d'honore eſſer dee, che quell'arte, laqual è dono, o com'altri dicono, inuention d'Iddio; laquale s'e ſercitò non pur da ſemidei, ma da quelli; che Dij l'antiquità riputaua? Che più profitteuole, di quel, che'nſegna di

guarire, e di ſtar ſano. Ilqual profitto come che nel corpo ſi riceua, e pur de l'anima, per cui ſi fa. Conciosia coſa che l'opera del Medico & alla uita, che'l corpo humano prende da l'anima, & all'operationi di quella ſi dirizzi. Percioche ſe l'infermità non ſi ſcaccia, non puo l'anima uiuo alcun tenere, ne migha di fuori, ne dentro in quello operare, doue il corpo cio è l'iſtromento di quella infermo ſia, ne ben diſpoſto. E chi direbbe quanta ricchezza, quanta degnità ſen'acquiſti? Percioche parte regni, parte diuini honori qua giu ne conſeguirono; parte d'accreſcere il numero de li ãtichi Iddij ne meritarono. Quanto anchora lodarſi dee queſt'arte, perche ueramente è ſorella de la Philoſofia madre ſantiſsima d'ogni ſcienza; & è con lei ſi congiunta, che niuno ne la puo ſenza ſuo biaſimo ſeperare. Conciosia che ſi come quella intorno alle coſe uniuerſali ſi uolge; coſi queſta dietro ne uada a gli effetti particolari: le cagioni de liquali à trouare da lei prende le ragioni in preſtanza. Ma laſciando à parte queſte ſue lode rare certamente e merauiglioſe, non tacerò quell'una, che niuno ſcientiato altro ch'el Phyſico truoua nella ſua ſcienza il chiaro eſempio, che à quella carità l'onfiammi; laqual uerſo Dio, uerſo la patria, & infra loro hauere gli huomini debbono. Conciosia coſa che non habbiamo fra noi trouato altro chel corpo humano, a cui ſi diceuolmente aſſomigliaſſero i ſanti la chieſa d'Iddio, corpo miſtico da loro nominata, & i philoſofi il mondo, non che le Republiche de mortali: Ma chi puo coſi bene, come il Phiſico ſapere in qual modo le membra

nostre sien fatte l'uno all'aiuto de l'altro, & al seruigio di tutto il corpo? Nella cui fabrica egli uede quanta prouidentia e quanto magisterio Dio mostrò. Percioche egli uede come attissima figura si diede alla bocca: accioche per quella tre cose al sostenimento de la uita necessarie si riceuessero, il cibo, il bere, & il fiato. Vede come i denti masticano & à guisa di macina danno con l'aiuto de la lingua alla gola il cibo macerato, come quella per l'una de le uie, lo cui principio è giunto con la radice de la lingua, allo stomacho il manda: ou'anco il bere per la medesima uia discende. Et è si fatto quel ricetto, che col natiuo calore cuoce e consuma, quel che ui si riceue, o secco, o pur humido che egli si sia; & il cangia in quel sugho, che per occolto sentiero se ne ua à far sangue nel cuore: e quindi per le uene, che da quello hanno origine, si comparte à tutte l'altre membra: affine che nella loro sostanza si conuerta, ne pur in uita le sostenga, ma etiamdio l'accresca, mentre la uertù, che nutrica, fia gagliarda; non altramente che dal fonte per li riui l'acqua à rigare tutto il giardino si deriua: Et il fegato come un gorgo dal cuore per la gran uena il sangue riceuendo col suo caldo aiuta alla digestione del nutrimento. Che diremo de l'altre interiora per lequali & allequali ua e del secco e de l'humido tutto quel che auanza; e come souerchio parte alla generatione si conserua; parte in altri humori si conuerte; parte conuien che fuori si mandi? Con quanto prouedimento fatte si ueggono e con quanto ordine locare? Il fiato, ilqual è una de le tre cose, che per l'uscio

de la bocca si riceuono, e s'aumenta entrando anchora per le fenestre del naso à lei uicino, con quanta merauiglia di chi mente ui pone, per l'altra de le due uie, lo cui principio habbiam detto esser giunto con la radice de la lingua, dal pulmone si raccoglie per rinfrescarne il cuore, e scaldato si rende, e per la medesima uia fuori si rimanda, per laqual era entrato? Come anco mirabilmente di quello si forma la uoce e la parola; laqual opera merauigliosa è de la lingua, quando à guisa di quella uerga, con laquale battute le corde de la lira risuonano, l'aere nella bocca e fra denti percuote e rompe. Ma certo l'artificio del capo non trouandosi parole con lequali mostrarsi possa, il meglio è che si taccia. E per fermo mirabil cosa è à uedere come al cuore egli risponda. Ilquale essendo il fonte del calore è dela uita: è del mouimento il principio, è l'origine del sentimento: nel capo ha il ceruello parte fredissima del corpo per temperare di lui l'ardore; è quelle entrate è quelle uie, per lequali si riceuono le cose, che l'aspetto è l'udita è l'odorato apportano. Quante è quali sien l'altre parte di fuori, & à qual uso, niuno è che chiaramente non ueggia. Merauigliose anchora sono le giunture de l'ossa à stabilire è fermare il corpo, & à terminare le membra maestreuolmente acconcie, & ad ogni mouimento ordinate. Merauigliose le forze de nerui, che le membra sostengono, & il legame di tutto il corpo, è per tutto il corpo come le uene tirate fuor del cuore si stendono. Taccio come il medesimo in questa maestreuolissima compositione ritruoui quelle quattro cose infra lo

ro cõtrarie, de lequali son fatti i quattro principi, che elementi si chiamano, di cio ch'è composto è si cõpone, il caldo dico, il freddo, il secco, e l'humido: è co i nodi de la naturale amicitia legate & unite le veggia, fin che le discioglia, è disiunga la discordia nemica di lei. Con questo esempio (perciochè l'huomo ragioneuolmente da saui picciol mondo è chiamato) egli conosce il mondo esser una cõmune città de gli huomini e de gl'Iddij: è ciascuno di loro esser parte di quello; è prencipe esserne colui, che propriamente solo è detto Dio, padre di tutti, creatore del cielo e de la terra e d'ogni natura, fonte di uita, di luce e di carità, lume de gl'intelletti, principio di tutte le cose; è da lui gouernarsi tutto con quella legge, nellaquale Amore come in catena d'oro non pur gli elementi, ma quanto è da la luna in sù. Concio, ch'è da quella in giù, tiene stretto e congiunto, la onde Iddio come sommo & ottimo Re e padre, tutto creando, mirando, è reggendo, de la'nfinita sua bontà fa ciascuna cosa partecipe, secondo che capeuole ne la uede; e per le parti luminose del cielo à queste inferiori inuia non pur quanto è necessario al sostenimento di ciascuna, ma molti e rari ornamenti: E per gli spiriti celesti negli animi humani gratie diuine infonde. Allo'ncontro accese dal medesimo amore queste parti per quelle superiori si uolgono à ringratiare e glorificare Iddio: e gli huomini piu nobilmente per gli medesimi spiriti à lui si leuano, à lui la mente consacrano, a lui gratie e lode rendono, à lui tutte l'opere loro e tutti i pensieri come à lor uero fine dirizzano. Si amoreuolmen-

te quel di la ſu queſto di qua giu ſoſtiene, & aiuta, & adorna: e da queſto come da lui ſi puo, à quel ſi riſponde: e s'egli è uero, che tal'è l'eſſer, qual'è l'operatione de le coſe; & il mouimento & il lume del cielo opera il ſoſtegno e la bellezza de la natura mortale: perche mancando queſta, ceſſarebbe quella operatione; chi non uede il cielo e la terra ſi tra loro communicare; che doue queſta uota diueniſſe, conuerrebbe che l'eſſer di quello ſi cangiaſſe? Gli elementi anchora ſi communicano fra loro, che ſe da l'aria non pioueſſe de l'acqua, ſi arida ſarebbe la terra, che nulla producerebbe. E ſe da queſta uapori non ſi leuaſſero; ne pioua, ne uento in quella, ne baleno, ne lampo ſi crearebbe, ne altro effetto di calda ne d'humida impreßione. Anzi i lumi celeſti, da quali nelle coſe di qua giu cade uertù, che concepere le fa e producerere, ſe d'humore ſi paſceſſero; qual fu l'openione di non pochi philoſofi; chi dubitarebbe che à quegli l'humido de gli elementi non ſeruiſſe? Degli huomini non e dubbio qual ſia la communione con la terra. Percioche tanta e ſi bella uarietà di piante, tanta e ſi bella copia di frutti la terra non haurebbe, ſe non fuſſe da gli huomini coltiuata: & alla uita di queſti il nutrimento mancherebbe, ſe quella non gliele generaſſe. Per laqual coſa è manifeſto; che in queſto modo l'uno con l'altra partecipando, l'uniuerſità, al cui ſoſtenimento Iddio e la natura intende, ſi mantiene. Che ſi dirà de l'humana Rapublica? laqual all'hora è ben ordinata, quando non ſolamente alla commune utilità la ſua ciaſcuno poſpone: ma niuno ha piu

*alla sua, che a quella del prossimo riguardo. Ilche è ri=
chiesto alla giustitia: nellaqual è fondata la legge della
natura scritta ne cuori humani: accioche non pur la com
munità e la compagnia de gli huomini, ma l'amistà de
l'huomo con l'huomo si conserui: essendo quel di natura
non seluatica, ma domestica; non fiera, ma benigna;
non solitaria, ma communicabile. e parmi ben detto,
non chel far ingiuria, ma il nuocere altrui contraporsi
à questa legge. Conciosia cosa che naturalmente risospin=
ti ci conosciamo dal uolere à quanti possiamo i piu gio=
uare. La onde il Phisico ueggendo l'humano corpo star
bene, quando la concordia degli humori uisi conserua,
s'auuede, che l'equalità de gli elementi questo mondo al=
la mutatione soggetto, e l'unione de gli ordini, ne quali
sono i cittadini diuisi, le Città mantiene. E si come in
quello prouide la sapientia d'Iddio, che fuori il souerchio
è dannoso la natura cacciasse, e permise i morbi per l'hu
mor peccante purgare, non altramente che balenando
e piouendo l'aere de uapori si sgombra: cosi fa diluuij
tal uolta & incendij nel mondo & hor guerra, hor pe=
ste, hor fame gli manda, per gli peccati di lui amenda=
re, e lui far netto e puro: e per castigamento de le scele=
ratezze e purgatione de la Città la Republica ha leggi:
de lequali alcuna in esilio, alcuna à morte gli scelerati
condanna. Ma perche detto habbiamo al corpo huma=
no da Santi assomigliarsi la chiesa d'Iddio, il Medico
ageuolmente questa similitudine intenderà: e da la fa=
brica de la natura e da l'opera de l'humano ingegno al*

magisterio, ch'è sopra ogni natura e sopra ogni arte, gliocchi de la mente alzando, uedrà la principal parte di questo esser C H R I S T O *uero* Dio *e uero huomo; e l'altre membra i fideli:* Ne *quali oltre à gli huomini gli* Angeli *anchora comprendiamo: percioche prima quelli di questi credendo nel figlio d'*Iddio *si saluarono; e da lui come dal cuore à tutto il corpo abondeuolmente compartirsi il sangue, che'l uiuifica, & il calore, ch'el muoue à bene operare, e lo spirito che'l regge; e come dal capo infondergli si il lume che'l guida; e fargli si udire quella uoce, che'l chiama; e l'odor de le diuine dolcezze sentire; & il celeste & immortal cibo gustare; e l'acqua uiua, che sorge all'eterna uita, prouare.* Vedrà *poi de l'altre membra gli spiriti beati e fra loro à se stessi, & à mortali molto giouare; & i mortali à quelli, e tra loro l'uno all'altro non pocho seruire.* Percioche *gli* Angelici *intelletti carica tiuamente si riguardano lo'nferiore dal superiore apprendendo: e dale sante preghere di quegli e da l'ammonire e da le spirationi i mortali gran profitto conseguono scriuesi anchora che dala futura gloria de gli huomini hebbe origine la saluezza de gli* Angeli *nella guerra che tra quegli & i loro auuersari in cielo era nata.* E *chi non sa che à noi quelli da* Dio *si mandano e come ministri di lui tutta l'humana generatione, non che la christiana gouernano?* Conciosia *cosa che ciascuno habbia differenti doni secondo la gratia che* Dio *glien'ha data:* Da *l'operatione de liquaii dipendendo la perfet-*

tione di quelli, fa loro mestiere che sia in cui possano la uertù loro operare; accioche sieno perfetti, qual'è la degnità di ciascuno. Gli Angeli *adunq; questo frutto riceuono da gli huomini:* Iquali *si fra loro communicano, che non puo dir l'uno de l'altro bisogno non hauere.* Perciochè *altri ne sono* Apostoli*, altri euangelisti, altri pastori, altri dottori, altri ministri, per l'uno all'altro secondo la sua facoltà giouare.* Chi *direbbe al ricco esser utile il pouero?* E *non è dubbio che l'uno è fatto per l'altro.* Ma *tal uolta auuiene che non senza dolor del capo alcuno membro da gli altri si diuella, e si gitti al fuocho eterno: acciochè'l corpo non sene guasti:* Ilqual *e non però scemo sene puo dire.* Conciosia *cosa che quello non sia uero membro.* E *questo auerrà qua giù non una uolta finche sene faccia un corpo la su stabile e sempiterno:* Nelquale *è il uero regno d'*Iddio. Così *communicando fra loro queste membra col cuore e col capo loro si conformano: à cui ciascuna loro operatione si dee dirizzare:* Hora *uedete* M. Federigo *la cagione, per laquale mi rallegro che ui siate dato allo studio di quell'arte, che u'insegna di conoscere il naturale essempio de la carità; laquale non solamente genera e mantiene in uita il mondo, e le* Republiche *de mortali:* Ma *quegli giunge per fede con* CHRISTO *iu un corpo sopra naturale, & in quello giunti con lui gli tiene si come la naturale amicitia in un corpo diuerse parti congiunge, & insieme le fa l'una de l'operatione de l'altra partecipare.* E *si come la natura si studia*

di cacciar quell'humore, che da l'amistà comincia à dipartirsi, oue seco nol possa rappacificare; affine che'l corpo sano si mantenga: cosi Dio chi non sta nella carità, dopo l'hauer molto aspettato che sene raccenda, al fine non sostiene che stia in questo corpo; ilquale conuien che sia tutto caritatiuo. Per che bench'io ui conosca nell'amor d'Iddio e del prossimo uostro acceso, pur questo essempio spero che con le fiamme de lo spirito diuino in quello assai piu ui debba infiammare. Preghiamo adunq; il Signore, che tanto di carità ci conceda, che non pur membra del suo corpo ci faccia, ma con tai nodi in quello ne tenga, che mai non habbia à uenir cosa, che quindi ne diuella. State sano.

A OTTAVIANO SCOTTO.

SIGNOR mio sempre osseruandissimo. Assai piu dolermi poss'io di non ritrouarmi in cotesta Città hora che V. S. de la sua presenza l'adorna, che non fate uoi di non hauer me costi ritrouato. Percioche piu poteu'io del riueder uoi guadagnare, che uoi non hauete per la mia lontananza perduto. Ilche auuisandomi che ageuolmente ciascuno me l'habbia à credere, lascierò di prouarlo. Rendo gratie à V. S. de l'amareuole proferta, laquale userò, quando fia di mistiere, cosi liberamente, come prontamente so certo che mi si fa. Rendoui anchora gratie del bellissimo lauoro uscito da le mani di si nobil maestro, conciofusse che non potesse altronde farmisi piu caro dono, si per essermi uenuto da uoi, cui tãto riueri=

ſco, e deſidero di ſeruire, e ſi per l'opera eſſer di quello, il quale quant'honorai mentre egli uiſſe, tant'hora di riuerenza porto alla memoria di lui. La onde & à nome di quello iſteſſo, e di me, e di tutti gli altri che de l'hauere da lui philoſofia imparata gli ſono obligati, de l'hauer proueduto meglio all'eterna ricordanza di lui, che non faceano i ſuoi, gratie rendo com'io poſſo maggiori à V. S. la cui uita ſia pregato Iddio di proſperare, come deſiderate. Di philogaſi à xxix. d'Aprile del XLVIII.

IL FINE.

REGISTRO

* A B C D E F G H I K L M N O P Q R S T V X Y Z Aa

Tutti ſono quaderni.